FASTI
DEL
S. P. PIO VI.

CON NOTE CRITICHE
DOCUMENTI AUTENTICI
E RAMI ALLEGORICI
DEL DOTT. GIO. BATISTA TAVANTI

T. I.

ITALIA MDCCCIV.

A SPESE DI GIO. G. CHIARI

A SUA MAESTÀ
ALESSANDRO I.
IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE
ec. ec. ec.

MAESTÀ

L'Opera che umilio a V. M. per tutte le ragioni Vi appartiene. Essa fu intrapresa sotto i fortunati Auspici dell'Augusto Vostro Genitore Paolo I., *e venne continuata sotto la Vostra Protezione.*

Voi che siete lo splendore del nostro Secolo, che formate l' Ammirazione di tutta l' Europa, che con le Vostre Virtù avete oscurata la Gloria di tutti i Vostri Predecessori, Protettore delle Lettere, e delle Belle Arti, Generoso Mecenate di chi le professa, Giusto Estimatore del vero merito dei Grand' Uomini, saprete compatire, e proteggere queste mie deboli fatiche, che non hanno avuto altro oggetto che col tesser l' istoria la più interessante dei nostri tempi, perpetuare la memoria delle belle, e virtuose imprese, e d' eccitare i cuori ben fatti ad imitarle.

Fortunata sarà la mia penna se avrà la sorte di piacere a V. M, e di farmi in seguito ottenere la gloria di essere con il più profondo ossequio

Di Vostra Maestà

Umilissimo Devotissimo e Obbligatissimo Servo
Il Dott. Gio. Batista Tavanti

PREFAZIONE

RAri sono i grand' Uomini, e sono scorsi talora dei secoli interi senza contare dei Genj amici del pubblico bene. Non sempre vanno congionti i talenti, ai mezzi, ed al volere di giovare alla Società. Avviene il più delle volte, chè a quelli, chè hanno talento, vedute, e capacità, manca il potere, e a quelli, chè possono manca la volontà, onde è chè quasi sempre il volere dal potere, e la forza dalla volontà, essendo disgiunte, quelli chè nati sarebbero per il bene universale sono costretti a starsene inoperosi, ed in una coartata inazione.

Sono i Monarchi quei soli, nei quali si unisce alla volontà, i mezzi, e il potere; Felici i Popoli, felici le Nazioni, chè possono rammentare in segno di gratitudine, e benedire i loro nomi, e bagnar di lacrime di tenerezza le loro ceneri. E quanto mai fortunati sono quegli Scrittori, chè nello scrivere l'Istoria di un Monarca, altro non fanno, chè ripetere, e far eco alle voci universali di tutti i buoni. Niente vi ha di più bello, niente di più maestoso, e seducente del vero semplice, e nudo privo degl' artificiosi colori dell' eloquenza (1).

Opra assai spinosa, e difficile è lo scrivere la vita dei gran Personaggi. L'Istorico ben di rado sù questo proposito è scrupoloso seguace della verità. Il timore, o la speranza lo rende adulatore, o l'odio, o l'invidia maldicente. O quante volte il mercenario scrittore, chè vende le sue lodi al vizio fortunato, è costretto a far uso di fredde declamazioni, di sogni di una fantastica immaginazione, mentre sente nel suo cuore la voce della verità, chè lo rampogna, e gli addita il quadro infame di sue eloquenti menzogne.

La morte di quei Personaggi, chè grandi sono stati, o chè per tali sono stati tenuti, è quella, chè fà cadere ogni velo, e dissipa quella caligine, in cui è stata dalle diverse opinioni involta tutta la loro vita. Questo è quel punto fatale, che fà lampeggiare nel suo vero aspetto il merito, la virtù, il vizio, i difetti di chi hà pagato

(1) *Quod verum simplex, sincerumque est, id est naturæ hominis accomodatissimum* Cic. lib. I. de Officiis.

l'ultimo tributo alla natura. Ben di rado si mentisce sull'urna di un uomo, da cui per quanto grande, e potente sia stato, non si hà più luogo nè di temere, nè di sperare.

Delle umane doti, dei pregi dello spirito, dell'opre gloriose, o vituperevoli se ne teneva rigoroso giudizio dagli Egiziani sulle spoglie ancor palpitanti dei loro grand'uomini; niente si accordava loro d'indulgenza, e tutte le loro operazioni erano sottoposte alla più austera censura. Era questo il vero mezzo di non restar delusi dalla cortigianesca adulazione. L'onor del Sepolcro dipendeva da Giudici severi, ed imparziali. Di questo decideva il solo merito, ogni potere, ogni tesoro era inutile, e infruttuoso. Se il giudizio era contrario, l'asilo sacro era loro negato, se favorevole, ne venivano in conseguenza le funebri ceremonie, e si faceva il suo elogio, e senza niente parlare della nascita (giacchè ogni Egiziano era stimato Nobile) onorevole ricordanza riscuotevano le sue virtù.

La morte toglie qualunque distanza fra il più potente, ed il più debole, fra il Monarca, ed il suddito, fra il ricco, ed il povero; tutti sotto il suo ferro sono eguali. Non vi hà, chè la virtù, ed il merito, chè possa vittoriosamente scuotere il suo giogo tiranno. L'uomo virtuoso, benefico, magnanimo, generoso è il solo, chè può, e deve godere in seno della gloria, chè il suo nome sia consacrato all'eternità (2).

Noi imprendiamo a scriver la vita di un Principe; del Capo visibile della Chiesa Cattolica, di Pio VI., chè prima di salir sopra il Trono, prima di comandare cominciò dall'esser suddito, e dal sapere obbedire. Non resta ormai di lui chè il puro nome, e la gloria; il suo potere venne meno col mancar dei suoi giorni. Noi perciò possiamo esser sinceri, e come gli antichi Egiziani dar giudizio delle di lui operazioni; e ben fortunati chiamar ci potremo, se la nostra penna potrà in qualche parte far risaltare, come la verità; e la giustizia il richiede la sua virtù i suoi meriti.

Comparve appena sulla terra il vero merito, chè dall'infame sua cuna sortì l'invidia, ma nel tempo istesso la Natura creò la Gloria, e gl'impose di servire a quello di ricompensa. Il nome di Pio VI. farà epoca nell'Istoria, e se mai intorno alla di lui Tomba, a cui i sospiri, e i gemiti di tutto il Mondo Cattolico, le lacrime degl'amanti del pubblico bene, degli ammiratori imparziali del suo genio divino, formano il più bell'apparato, il più bello dei trionfi, se alcuno intorno ai freddi avanzi, di chi con cuore ma-

(2) *Mors terribilis, quorum cum vita omnia extinguntur, non quorum laus mori non potest.* Cic. Paradox.

gnanimo, e imperturbabile seppe affrontare i pericoli, resistere all' impetuoso torrente dell'irreligione, e del mal costume; sostenere, e guidare la vacillante Nave di Pietro, e più tosto, chè abbandonarla ai minacciosi flutti del sedicente filosofico genio, soffrire la schiavitù, e gl' oltraggi di un popolo dalla sua perversità ridotto al più alto grado di manìa, e di furore, osasse da qualche ignobile abituro far risuonare il maligno mormorio dell' Invidia, sappia per suo rossore, chè noi riguardiamo con disprezzo, e compassione questi miserabili sforzi, degni solo di una anima vile. Il nome di Pio VI. è tale da non temere l' invidia, come appunto il sole, chè se talvolta agl' astronomi si mostra di alcune piccole macchie adombrato; sono queste sì piccole in proporzione del suo splendore, chè non lascia di essere il più luminoso, e risplendente Pianeta. Se un uomo fosse scevro d' ogni difetto, lascerebbe di esser uomo; le passioni sono a tutti indistintamente comuni; beato chi più degli altri sa farle obbedire alla ragione, impiegandole come altrettante molle per cooperare al bene, ed alla felicità universale.

Se noi volghiamo uno sguardo all' Istorie dei secoli trapassati, troveremo, chè gl' uomini son sempre stati gli stessi; e variati gli usi, e i costumi hanno conservata, o sotto un aspetto, o sotto un altro le medesime inclinazioni, le medesime debolezze. I Personaggi i più virtuosi hanno date riprove d' essere uomini, e di esser soggetti come tutti gl' altri alle passioni. I nomi di un Tito, di un Vespasiano ci son sempre cari, e con un certo trasporto di compiacenza si rammentano, si ammirano, si benedicono; I Filippi, gl' Alessandri gl' Augusti, i Costantini, e mille altri fra l' imprese le più grandi, fra l' azioni le più eroiche, nell' uso il più moderato della loro suprema autorità non poterono sottrarsi dalla maldicenza la più sfrenata, laddove Nerone, Caligola, mostri d' iniquità, e di sozzura ebbero dei panegiristi, e delle penne vendute alla loro illimitata autorità (3).

(3) Tutti gl' Istorici convengono del merito di Cicerone, almeno quelli che fra loro combinano, e come più veritieri sono tenuti. Sentasi cosa Dione Cassio pone in bocca di Fusio Caleno difensore di Antonio accusato come ognun sà da Cicerone nel principio del libro XLVI. delle sue storie. „ *Neque enim pater ei genus, opesve reliquit, fullo, operasque in colendis vineis, ac oleis locans, eoque quæstu, et eluendis pannis abunde contentus vitam substentare, sordidissimo victu diu noctuque se explens .... Nonne tu inter aliorum damna eductus, inter vicinorum calamitates institutus es, ideoque liberalem disciplinam tenes nullam? .. Hæc ita egit o Cicero, sive tu Ciccrculus, aut Ciceracius aut Cicerithus, aut Græculus, aut quocumque nomine gaudes, ille male institutus, nudus, et unctus; quorum nihil tu prestitisti, qui disertus, qui sapiens es, qui plus olei, quam vini usurpas? .. Quis nescit quemadmodum priore tua coniuge, quæ duos tibi natos pepererat ejecta, aliam virginem*

Non vi hà, forse secondo il nostro giudizio parte alcuna di Storia più istruttiva, e più dilettevole di quella, chè ci presenta la vita dei grandi, e virtuosi personaggi, chè nel teatro del Mondo nobile comparsa hanno fatta. Veggiamo infatti al primo sguardo ciò, chè gl'annali di una intiera età somministrar possono, e nel loro vasto, e immensurabile campo passando quasi di volo gli spazi più sterili, ne raccolgiamo tutti i fiori, e andiamo, quasi nel momento, al possesso di tutto il meglio, chè la storia comprende.

Ma come hò già detto superiormente, e, quasi comune il difetto negli scrittori di vite particolari, di divenir parziali, e di occuparsi interamente nel far risaltare il loro personaggio, per darcene più tosto un panegirico, chè una Istoria imparziale. Formano essi, e lavorano i caratteri dei loro Protagonisti nella guisa medesima, chè certi poco avveduti pittori vanno facendo nelle loro tele, dandosi erroneamente a credere, che il merito della loro arte consista non già in ricopiare con esattezza la natura delle cose, ma in confonderla con soverchi ornamenti; nell' inalzare l' uomo alla condizione di un Eroe; lo chè per vero dire sembra avere origine dalla natura medesima della cosa, quando si rifletta, chè la bramosìa di scrivere è fondata sopra un antecedente trasporto, o inclinazione concepita, e fomentata verso quel Personaggio, di cui s' intraprende l' Istoria.

Quindi è, chè se uno l' intraprende con dell' inclinazione favorevole, ragion vuole, chè si ricuoprino i difetti, si adombrino le debolezze, si dia maggior lustro, e risalto alle più piccole azioni, e chè in somma il carattere di un uomo onesto, e virtuoso si faccia comparire superiore a qualunque altro.

Ben da noi si comprende esser questo lo scoglio, a cui vanno ad urtare comunemente gli Scrittori di questa natura, e perciò noi faremo di tutto per non andare ad investirlo, sebbene tanto coraggio non abbiamo di asserire d' esserne affatto lontani, giacchè la nostra ingenuità ci obbliga a confessare, chè fino dal momento, chè ci prefissamo di scrivere, eramo già prevenuti da una favorevole opinione verso Pio VI., la quale oggi invece di esser ve-

duxeris ipse etate decrepita, ut ejus facultatibus es alienum dissolvere posses? sed ne eam quidem retinuisti, nimirum ut libere Cerelliam habere posses, quam tanto te etate superiorem, quanto inferior ea puella, fuit, quam duxeras, stupravisti, ad quam ipsam ejusmodi literas scribis, quales scribi par est a scurra, linguæque incontinentis viro cum muliere septuagenaria decertante... Filium vero in tanta temulentia educas, ut sobrius, neque interdiu sit, neque noctu. Edit. Hanovie Typis Wechelianis 1606. Serva questo per far vedere, chè dei grand' uomini, se ne è parlato ora bene, ora male, e chè l' invidia nacque col merito.

nuta meno dopo le ricerche le più severe, e le più critiche, hà acquistata novella forza, e vigore. Ed ora chè si tratta di un raro, e luminoso carattere, quale noi con ragione ci lusinghiamo chè debba sembrare a chi che sia quello di questo Gran Pontefice, deesi certamente accordare un benigno compatimento a chi soverchio troppo nell' encomiarlo, chè a chi troppo austero, e ritenuto si mostri, per togliere ogni dubbio di parzialità.

Ma per ovviar noi questi inconvenienti, pur troppo comuni, nel corso di questa Istoria, procureremo di lasciar parlare ai fatti da per loro medesimi, e di non asserir cosa veruna, chè non sia a nostra sicura contezza. Quanti, e quali siano i pregiudizj, di cui possa supporsi imbevuto lo Storico, certo si è chè in un' opera di questo genere, non pochi a lui ne restano da superare nei suoi leggitori. Roma, i tempi, le circostanze ove comparisce viepiù il nostro Personaggio, sono a noi tutti familiari. Noi l' abbiamo veduto quasi stò per dire nascere, l' abbiamo veduto semplice particolare, l' abbiamo con lo sguardo accompagnato sul Trono, e siamo stati spettatori delle sue operazioni, tanto nella sua condizione di privato, quanto di Supremo Capo della Cattolica Gerarchia.

Quasi tutti i più gran Personaggi hanno avuto, ed hanno i loro diversi Avvocati, e ciascuno si mostra disposto a prenderne all' occasione la difesa. Fra i nomi però più celebri, quelli dei Gran Conquistatori attirano più di qualunqu' altro la nostra ammirazione, e risvegliano nel nostro cuore l' idea la più viva di magnanimità, e di valore, obliando sconsigliati chè siamogl' infiniti mali, chè vanno necessariamente uniti con l' acquisto d' una gloria nata fra le rovine dei popoli, ed inaffiata dai torrenti dell' uman sangue.

Il formare un giudizio giusto, ed adeguato soprà il carattere di un personaggio, è cosa assai più difficile di quello, chè uno può immaginarsi. L' esame delle di lui operazioni può è vero guidare il nostro raziocinio, ma senza una sicurezza positiva di non restare ingannati; poichè talora un azione per se stessa lodevole, generosa, chè hà avute delle risultanze funeste a motivo dei tempi, e delle circostanze, non può nè deve condurci a disapprovarla, come un altra operazione riuscita favorevolmente per certe fortunate combinazioni, non deve determinarci a profondere soverchie lodi al di lei autore, nè ad abbagliare il nostro sguardo. Deve a questo proposito seguirsi l' eccellente regola dataci da Quintiliano (4) „ d' esser ciò è modesti, e circospetti nel giudicare dei grand' uo-

(4) *Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne quod plerisque accidit, damnent, quæ non intelligunt*. Quint. Instit. X. 1.

„ mini, affinchè come accade alla maggior parte degl' Aristarchi
„ non arriviamo a condannare quello, chè da noi non si com-
„ prende „

Nell' intraprendere, ed eseguire questo lavoro, ci faremo un pregio di adottare le leggi, e l' idee che Cicerone si era prefisso, o chè veramente credeva necessarie per la compilazione di una storia „ Noi non ci faremo lecito di affermare il falso, o di na-
„ scondere la verità; non daremo sospetto alcuno di una fa-
„ vorevole inclinazione, o di livore, o d' invidia; Nel riferire gl'
„ avvenimenti osserveremo l' ordine dei tempi, vi aggiungeremo la
„ descrizione dei luoghi, e delle circostanze, quando per l' intel-
„ ligenza maggiore sia necessaria; spiegheremo i consigli, e poi
„ l' azioni, vi frapporremo delle brevi riflessioni; esporremo nei
„ nostri racconti non solamente ciò, chè è accaduto, ma la ragione,
„ ed il modo; dimostreremo qual parte il caso, la temerità, o la
„ prudenza, o la forza, o il timore vi avrà avuta, descriveremo
„ inoltre il carattere del nostro Personaggio, e rivestiremo il tutto
„ con uno stile semplice, e chiaro senza mendicare ornamenti, e
„ senza cercare altra lode, chè quella, chè porta seco la verità (5). „

Rimonta ai più antichi secoli il costume di perpetue rendere, con l' istorie, le lodevoli azioni degl' uomini illustri. L' esempio dei Padri è servito mai sempre ai figli d' incitamento nella carriera del merito, e della virtù. Tutte le nazioni vi si sono contradistinte, e sopra tutte i Greci, ed i Romani portano il vanto; questo si è praticato dagli Avi nostri, questo praticheremo noi, ed i nostri Posteri ancora, specialmente trattandosi dell' Istoria dei Monarchi, che è il libro il più significante, e il più istruttivo per i sudditi (6).

(5) *Nam quis nescit primam esse Historiæ legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid vere non audeat? ne qua suspicio gratiæ sit in scribendo? ne qua simultatis? Hæc scilicet fundamenta nota sunt omnibus. Ipsa autem exedificatio posita est in rebus, et verbis. Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem: vult etiam, quoniam in rebus magnis, memoriaque dignis, consilia primum, deinde acta, postea eventus expectantur, et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari non solum, quid actum, aut dictum sit, sed etiam quomodo, et cum de eventu dicatur, ut causæ explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis: hominumque ipsorum non solum res gestæ, sed etiam qui fama, ac nomine excellant de cujusque vita, atque natura.* Cic. de Orat. lib. II. §. 15.

(6) *Non tantum mali est peccare principes (quamquam est magnum per se ipsum malum) quantum illud, quod permulti etiam imitatores principum existunt. Nam licet videre quæcumque mutatio morum in principibus extiterit, eamdem in populo secutam. Nobilium enim vita, victuque mutato mores civitatis mutari solent. Nec solum vitia concipiunt ipsi principes, sed ea infundunt in civitatem. Neque obsunt, quod solum ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt plusquam exemplo, quam pec-*

Avviene ben di rado, chè uno giudichi rettamente della virtù, e della vera gloria, rispetto ai Sovrani, non avendo forse di queste un idea sufficientemente chiara, ed esatta. Ce la somministrano le sacre pagini, ed in una maniera maravigliosa. Si servono queste della metafora di un albero grande, e vigoroso la di cui altezza sorpassa le nuvole, con i suoi rami pare, chè si estenda fino alla estremità della terra. Coperto e rivestito di frondi, carico di pomi forma l'ornamento, e la felicità della campagna. Porge un ombra piacevole, e un sicuro ricovero a tutti gli animali; le bestie tanto domestiche, quanto selvagge vi giacciono sotto, gli augelli si riposano sopra i suoi rami, e tutto ciò, chè ha vita trova di chè nutrirsi (7).

Può darsi idea più giusta, e più istruttiva? la vera grandezza, e la vera gloria non hà per base lo splendore, la pompa, il fasto, nè gl' omaggi di un gran numero di vassalli; ma i servigi reali, i vantaggi effettivi, chè si procurano ai Popoli, di cui sono i Principi il sostegno, la difesa, la sicurezza, l' asilo; in una parola la sorgente feconda di tutti i beni, specialmente rapporto ai più deboli, chè devono trovare sotto la loro protezione una pace, ed una tranquillità, chè niente sia capace di disturbare.

Sembrami presso a poco di vedere l' esecuzione di questo bel piano nel Governo di Ciro, di cui Xenofonte nè abbozza il quadro nella sua bellissima prefazione all' Istoria di questo Principe. Egli fà il novero di una quantità prodigiosa di nazioni, e popoli separati, e divisi gl' uni dagl' altri da immensi spazi, e ancor più dalla diversità dei costumi, e dei linguaggi, ma tutti concordi nei sentimenti di stima, rispetto (8), ed amore per un Principe il di cui governo avrebbero desiderato, chè durato fosse eternamente tanta era la pace, e la felicità, chè sotto di lui godevano.

Io non entrerò quì nella questione, se il Greco scrittore nel tessere la vita di questo Principe abbia voluto comporre più tosto

cato nocent. Pauci enim, atque admodum pauci honore, et gloria amplificati, vel corrumpere mores civitatis, vel corrigere possunt Cic. de Legib. lib. III. e la ragione di questo ce la dà il medesimo nel 1. lib. de Officiis *Studiose plerique facta principium, studiose imitantur*.

(7) *Arborem, quam vidisti sublimem, atque robustam, cujus altitudo pertingit ad Cælum, et aspectus illius in omnem terram. Et rami ejus pulcherrimi, et fructus ejus nimius, et esca omnium in ea, subter eam habitantes bestiæ agri, et in ramis ejus commorantes aves cæli. Tu es rex qui magnificatus es, et invaluisti; et magnitudo tua crevit, et pervenit usque ad Cælum, et potestas tua in terminos universæ terræ.* Daniel. Cap. 4.

(8) Εδυνήθη ἐπιθυμίαν ἐμβαλεῖν τεσαύτην τοῦ πάντας αὐτῷ χαρίζεσθαι, ὥστε ἀεὶ τῇ αὐτοῦ γνωμη ἀξιοῦν κυβερνᾶσθαι. Xenofont. Preph. in Cyrop.

un romanzo (9), chè una storia con la veduta d'istruire più tosto, chè di esser veridico; certo si è chè, i suoi racconti sono sempre in contradizione con quello, chè scrive Erodoto su questo proposito. Ambedue però convengono, chè le qualità di questo Principe erano invidiabili. Fu uomo, dovette ancor esso avere i suoi difetti.

Egl' è pur troppo vero, chè allor quando si osserva la Maestà dei Principi, le belle azioni di generosità, di costanza, di valore le savie leggi, le vedute estese, e dirette al pubblico bene, l'estensione del commercio, la ricchezza dei popoli: nasce in noi la meraviglia, e risveglia una dolce, e lodevole invidia, giacchè non sappiamo caratterizzare con altro nome quell' interno sentimento, chè da noi in tale occasione si esperimenta.

Se l' Armi alle belle Arti, se l'ulivo agl'allori debbano cedere, o prevalere: è stata questione agitata, e non ancor decisa fino dagli uomini i più dotti dell'antichità. Le circostanze, il tempo, la sicurezza dei Popoli vorrebbero, chè in un Principe ambedue si riunissero. Ma non è (10) vero poi, chè un Monarca per esser grande abbia bisogno d'esser guerriero, e conquistatore. I simboli della pace non cedono il vanto agl' allori bagnati dal sangue di mille infelici. La conquista, la distruzione di Gerusalemme, non sò se sia più gloriosa per Tito di quel giorno, che egli considerò come perduto, per non avere avuta occasione di far del bene a qualcheduno.

Una saggia legislazione, una inalterabile osservanza della medesima (11), l'amministrazione imparziale della Giustizia, la protezione accordata all' Arti, alle Scienze, la generosità nelle ricompense, la costanza nell' intraprendere tuttociò, chè può essere utile ai popoli sono tutte cose capaci per loro stesse, di offuscare lo splendore delle più luminose vittorie.

L' imprese i lavori, chè sono stati incominciati, e condotti a termine dai Gran Personaggi, e chè avevano in veduta il pubblico bene, sono per loro altrettanti trionfi. Di tal natura furono, e sono tutt'ora il prosciugamento d' immensi spazi di terra, resi infecondi dall'acque putride, e stagnanti, l'unione dei fiumi, e dei mari per

(9) Cicerone era di questo sentimento „*Cyrus ille*, scrive egli, *a Xenophonte non ad Historic fidem scriptum est, sed ad effigiem justi imperii* „.

(10) *Minuenda est horum opinio, qui arbitrantur res bellicas majores esse, quam urbanas: quamvis enim Themistocles jure laudetur, et sit ejus nomen, quam Solonis illustrius, citeturque Salamis clarissimæ testis victoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis, ei quo primum constituit Areopagitas, non minus preclarum hoc, quam illud judicandum est. Illud enim semel profuit hoc semper proderit civitati*. Cicer. lib. 1. de Offic.

(11) *Leges sunt inventæ, quæ cum omnibus una, atque eadem voce loquerentur*, Cic. lib. 2. de Off.

render più comoda la navigazione, ingrandire il commercio, ed aumentare per conseguenza la ricchezza delle nazioni.

Nell' Europa, nell' Asia, e nell' Affrica sono state frequenti simili operazioni fino al quarto secolo della Chiesa. Si conta in fatti l' unione del Reno con la Sala, Mosa, e Rodano, quella dell' Eufrate col Tigri, quella dell' Oceano col Mediterraneo, oltre a quelle dell' Ionio con l' Egeo, e del Caspio col mar Nero (12).

(12) Nell' Europa, nell' Asia, e nell' Affrica si contano moltissimi di questi canali artefatti. Sesostri fu quasi il primo a servir d' esempio agl' altri. Alessaudro il Grande pensò alla unione per mezzo di un canale dei due Golfi Clazomenio, e Teio. *Pausania Corinth. lib. II. cap.* 7. Seleuco Nicàtore tentò d' unire il mar Caspio con l' Eusino, e forse gli sarebbe riuscito se da Tolomeo Ceranno non gli fosse stata tolta la vita. Nabucdonosor condusse nel Tigri una porzione dell' acque dell' Eufrate, come dice *Eusebio*, alle quali crede *Plinio lib. V. Hist. Nat.* che gl' Orcani avessero impedito lo scolo con l' opporvi sotto il Regno di Nictocri, quelle celebri cateratte, che poi furono distrutte da Alessandro. Gl' Imperatori Traiano, Settimio Severo, e Giuliano nella guerra Partica *Uezio Hist. du Commerc, et de la Navig. Cap. XI.* §. 7. lo ampliarono. L' unione del Nilo col Golfo d' Arabia distinse la Grandezza Persiana, l' ingegno Egiziano, e la Potenza Romana, poichè vi concorsero Dario figlio d' Istaspe, Tolomeo Filadelfo, e Traiano. *Plinio* l' attribuisce nei suoi principi a Sesostri, o a Sammitico suo figlio, o a Necos suo nipote, *Plin. Hist. Natur. lib.* 3. *cap.* 35. e *Diodoro Siculo lib.* 1. *pag*, 29. ad un certo Nicone; certo si è come l' attesta *Strabone Geogr. lib. XVII.* vi si adoperò moltissimo Dario, che Tolomeo lo proseguì, e che Traiano lo condusse al suo termine per mezzo del Canale Menfitico, detto ancora la fossa Babilonese. L' escavazione dell' Ismo di Corinto per riunire il Mare Egeo con l' Ionio fù pensiero di Periandro cittadino di Corinto *Diog. Laert. lib.* 1. *pag.* 49. *Anteerpie ex Offic. Plantinian.* 1566. ma non l' eseguì, giacchè tre secoli dopo Demetrio Poliorcete fece dei nuovi tentativi, ma fù frastornato dall' eseguirlo dai Mattematici Egiziani, facendoli credere, che essendo il mare Ionio più alto dell' Egeo sarebbe rimasta dopo il taglio inondata l' Isola d' Egina con altre del Golfo Seronico. Giulio Cesare, Caligola, e Nerone specialmente si portò in persona ad incoraggirne l' esecuzione, ma le turbolenze interne lo richiamarono alla Capitale dell' Impero. Democrate consigliò, e persuase Xerse a rompere l' Ismo di Athos. Bubari, ed Arbacheco *Erodot. lib. VIII.* §. 21. *Diod. Sicul. lib. XI. pag.* 243. furono i Direttori dell' Opera, che in tre anni venne eseguita. Il Celebre Caio Mario intraprese l' escavazione di un Canale, per render libero il passaggio del Rodano nel Mediterraneo, in occasione della guerra Cimbrica. Le tavole Teodosiane, e Rubingeriane non si accordano sù questo punto con *Plutarco Tolomeo* con lo *Spondano*, col *Saliano*, con *l' Abbè*, con *l' Ammirato*, e con *l' Arduino*, mentre il suddetto Canale chiamato dagli Scrittori Fossa Mariana, è stato da essi confuso con altri diversi Fiumi, e Canali, dei quali parlano gli antichi Geografi. Druso Nerone, Padre di Claudio, dieci anni avanti la nascita di G. C. tentò di aprire il passaggio del Reno nell' Oceano, facendo imboccare il primo nella Sala, e per questo nuovo sentiero, non solamente vi passò il suo esercito, ma ancora in altra occasione l' armata Navale di Germanico. Domizio Corbulone dopo di lui pensò di unire il Reno con la Mosa; Lucio ai tempi di Nerone, e come altri vogliono Antistio Veto ebbe il coraggio di riunire la Mosella, che divide la Lorena *Tacit. Annali lib.* 13. *cap.* 53. con l' Arari, e in tal guisa congiungere il Mare interno della Germania con l' esterno, ma l' invidioso Elio Iracilio vi si op-

Ebbero pure l'istesso oggetto le tanto decantate strade Romane sì nei tempi della Repubblica, che sotto i Cesari. Soprabbondarono gl' antichi in magnificenza per questa parte, non risparmiando, nè tempo, nè fatica, nè tesori, e gl'avanzi chè pur ci restano ne sono forse i più veridici testimoni. Se si opponevano loro dell' acque, dei laghi, dei fiumi (13); le spese degl' archi, dei ponti erano per loro cose da niente; se si opponevano dei monti, o dei macigni per abbreviare, o agevolare le strade, si foravano, si aprivano, e fra i massi spezzati, si formavano le strade le più comode, le più maravigliose. Che diremo dei Ponti di Marco Fulvio, d'Elio Scauro, di Marco Varrone, di Augusto, di Traiano (14)? L'opere di questa natura non solamente servirono ad immortalare quei Principi, chè l'idearono, chè l'eseguirono, ma furono di un vantaggio reale ai Popoli, alle Nazioni. Un Filosofo, un vero amico degli uomini le ammirerà sempre come altrettanti testimoni della loro provvida mente. Ma quelle immense moli, che in Egitto si osservano, e chè a niente altro erano destinate, chè par racchindere poche ceneri, a cui un palmo solo di terra sarebbe servito, non risvegliano nei saggi, che l'aborrimento, e il disprezzo. Infatti le Piramidi Egi-

pose. Il suo esempio però animò Carlo Magno dopo ottocento anni, il quale si accinse a unire la Mosella con l'Arari per poi fare imboccare la Miana, che entra nel Mar Caspio nel Tirtiri, che mette foce nel seno Persico, e con tale unione si potevano trasportare le merci da Levante in Ponente, e fino in Provenza; sebbene la vera idea di Carlo Magno credo, che fosse quella di unire il Reno con il Danubio, come scrive *Eginardo*, in quella guisa, che fu pensato in Francia da Arrigo IV. e Luigi XIII. di unire Il Sigeri con la Senna, e da Luigi il Grande l' Oceano con il Mare Mediterraneo, il che fu eseguito con il disegno di Paolo Riqnet, mediante il gran Canale di Linguadoca. Con l'istesse vedute di facilitare il commercio, fù incominciato sotto l' Imperatore Pietro il Grande quello di Lagoda nelle Russia, che attraversa l' Ingria, e Nowgrod, e che fu condotto al suo termine sotto il Regno dell' Imperatrice Anna.

(13) Esiste ancora presso Urbino un avanzo della via Flamminia sostenuta da archi maravigliosi, sotto dei quali scorre il fiume Metauro, e i muri, che la sostengono sono di una pietra riquadrata di una straordinaria grandezza. Per l'istessa via Flamminia l'Imperator Vespasiano fece aprire un ampia strada a traverso dell' Appennino. Due strade sotterranee si osservavano presso Napoli, una sotto il Monte Misene per andare da Baia a Cuma, l'altra, che ancor sussiste traversa il Posilipo. La lunghezza di questo passo è di circa un miglio, la sua larghezza di circa braccia 20., e la sua altezza di circa quaranta.

(14) Si segnalarono ancora nella magnificenza dei Ponti. Marco Varrone Luogotenente di Pompeo, intraprese d'unire con un Ponte l' Italia alla Macedonia. *Plin. Hist.* Traiano, secondo *Svetonio*, rifabbricò il Ponte nella Città di Salamanca sul fiume Tormes di mille cinquecento piedi di lunghezza, e sorretto da ventisei archi. Il medesimo Traiano nè edificò un altro sul Danubio composto di 20. pigne di pietre riquadrate di 150. piedi d'altezza, e di 60. di larghezza, distanti fra loro 170., e per conseguenza era lungo 4740. piedi e *Dione Cassio* ce ne dà un esatta descrizione.

ziane, benchè opere sieno prodigiose, sono le più inutili, che giammai sieno state immaginate dagli uomini. Sono queste le spese, che impoveriscono gli erari pubblici, ed il pretendere, che fossero utili perchè dettero il sostentamento, e l'occupazione a una moltitudine infinita di persone per molti anni, è un paradosso, giacchè se volevasi tenere occupati i popoli, e perchè non impiegarli in lavori più utili, e vantaggiosi al commercio?

Si può infatti asserire senza esagerazione, che il Commercio è il più solido fondamento della Società Civile, il legame il più necessario per unir fra loro tutti gli uomini, di qualunque paese, di qualunque condizione essi sieno. Per mezzo suo il Mondo intero sembra formare una sola Città, una sola famiglia. Egli fà regnare in tutte le parti un abbondanza universale. Le ricchezze proprie di una Nazione divengon comuni. Veruna contrada è sterile, o almeno non ne risente gl'effetti. Tutti i suoi bisogni vengono riparati fino dalle parti più remote dell'universo, e ciascun paese rimane sorpreso di vedersi ricco di frutti stranieri, che il suo clima non poteva somministrarli. Quanto questo è più esteso, tanto più è utile ai Popoli, ed ai Principi. Se ricche saranno le Nazioni, più ricchi, e potenti ne saranno i loro Capi. La protezione accordata dai Sovrani alle Arti, ed alle Manifatture è quella, che anima, e conserva il commercio. Ed in vero, un Popolo commerciante sarà sempre il più ricco; l'Agricoltura è uno dei principali rami della pubblica ricchezza, ma un popolo semplicemente Agricola sarà sempre più povero di un Popolo Commerciante. Le Leggi adunque, che proteggono, ed assistono l'una, e l'altro sono le più necessarie, e le più utili.

Sà ben ciascuno quanto le Scienze, e le Arti sieno necessarie. Gl'inventori delle medesime meritano le benedizioni di tutti i secoli, giacchè sono stati utili a tutti indistintamente. Noi godiamo ancòra dei frutti delle loro fatiche, e della loro industria. Essi hanno provveduto da lontano ai nostri bisogni, ci hanno procurato tutti i comodi, hanno convertito per nostro uso tutta la natura. Essi hanno obbligato le materie le più intrattabili a servirci. Essi ci hanno insegnato a trarre dalle viscere della terra, e dagli abissi del mare i tesori, le ricchezze le più preziose, ci hanno condotto alle cognizioni le più sublimi, le più utili, le più degne dell'uomo. Quanto hanno giovato al Commercio la Geografia, la Mattematica? Per mezzo loro la Navigazione è divenuta quasi un arte sicura; ed ai nostri giorni è quasi praticato più il mare dagl'uomini, del continente medesimo. La cultura dell'animo non si acquista senza lo studio, e l'applicazione. Se l'America era

abitata da popoli Selvaggi, e barbari questo derivò, perchè le scienze, e le arti vi erano appena conosciute.

Per civilizzare un Popolo è necessario, che questo prenda passione, ed interesse per le Scienze e per le belle Arti, e perchè in lui cresca il trasporto è necessario, che non manchino nè premi al merito, nè Mecenati. Per sviluppare i veri Genj ci vogliono bene spesso dei forti impulsi; i semi, che nascosti si trovano nel cuore umano delle Scienze, e dell'amore per il vero bello, senza una certa fermentazione non si fecondano, nè sono capaci di produrre alcun frutto. Per questo l'emulazione, i distintivi, i premi sono troppo necessarj, ed esser questa deve special cura dei Capi delle Nazioni, come spetta ad un Padre di famiglia il ricompensare, e premiare i propri figli virtuosi.

Qual piacere per un Monarca vedere i suoi popoli nella pace la più dolce tutti occupati per il pubblico bene, farsene un interesse reciproco, e ciascuno individuo considerare come suo proprio gl'altrui vantaggi? Qual sodisfazione consolante per i sudditi di ritrovare nel loro Sovrano tutta la premura, e la buona volontà per promuovere i loro vantaggi, e tener lontani da loro gli orrori, che porta seco indispensabilmente la guerra?

Tutte queste idee magnifiche, e generose noi le vedremo riunite nel bell' animo di Pio VI, con uno zelo il più puro, il più vivo per la difesa della Cattolica Religione. Se ad un Principe secolare è gloria l'esser guerriero, per un Pontefice noi crediamo esser più onorifico comprare con l'oro la pace, che mettere in pericolo la vita dei suoi popoli. Le circostanze fatali, in cui egli si ritrovò, i pericoli, dai quali era per ogni parte circondato, e minacciato il suo Stato, i tradimenti con i quali si preparava il totale rovesciamento della Chiesa, e la maniera con cui seppe per tanto tempo sostenersi, senza quasi impugnare le armi, sono altrettante prove luminose del suo genio, del suo cuore, e di sua costanza.

Le persecuzioni sofferte dalla Chiesa nei primi secoli erano almeno come altrettante guerre dichiarate, e i suoi nemici non si vergognavano di mostrarsi a faccia scoperta. Oggi la guerra fatta alla Chiesa, ed al suo Capo è stata tanto più terribile, e crudele in quanto che è stata eseguita con frode, e di nascosto. Difficile era l'opporsi; i colpi andavano a cadere dove meno si temevano. Si trattava la pace, si aprivano delle negoziazioni, e nel tempo medesimo si fomentavano, si accendevano le ribellioni, si disponevano i tradimenti con quell'oro medesimo, chè a forza di minacce, e col terrore si era estorto dall'Erario Pontificio.

Leggiamo con orrore il Sacco di Roma ai tempi di Carlo V. L'ombra dell'estinto Borbone parve, che perseguitasse il disgraziato Clemente VII., e ansiosa di sangue non fosse paga, fintanto chè non si vidde vendicata con il saccheggio della Capitale del Mondo Cattolico. Clemente VII. assediato in Castel S. Angelo non ne sortì, che travestito dopo sei mesi. Gli convenne accettare quelle condizioni, che piacque d' imporli al suo Vincitore; ma il suo Stato non si vide lacerato, e diviso come si è osservato sotto Pio VI.

Sa ciascuno come l'interposizione del Santo Pontefice Leone I. salvò la Città di Roma dalle spade rovinatrici degl'Unni; ottenne pure egli dal Vandalo Genserico nel secondo Sacco di Roma, che fossero conservate, e rispettate le persone, e le case dei Cittadini. Alarico nell' anno 409. tornato per la terza volta ad assediare Roma, la diede in preda al più orrido sacco, e dopo diciotto giorni carico di bottino l'abbandonò.

Sono però di pensiero, chè questi diversi saccheggi habbino portato minor nocumento alla Capitale del Mondo, di quello, chè gl'abbia fatto la guerra dei Francesi ai nostri giorni. I Barbari, che vi entrarono intenti a far bottino, e a saziare le loro voglie non ebbero luogo di devastarla, e di spogliarla dei più bei monumenti. Si perdette allora gran quantità d'oro, e d'argento, che o si smarrì in quei momenti di orrore, e di desolazione, o furono dai Goti vincitori, o dai Romani fuggitivi portati fuori d' Italia, e parte ancora sepolti, nella Tomba di Alarico.

Ma i Francesi non solamente l'hanno spogliata di tutto l'oro, e di tutto l'argento, ma vantando e promettendo libertà, ed eguaglianza, acciecando con questi vani nomi la mente dei pochi avveduti, gl'hanno rapito tutto ciò, che ella aveva di più raro, e di più singolare, e riducendo tutti indistintamente poveri, eguali gli resero nella miseria. I milioni custoditi in Castel S. Angelo, e lasciati da Sisto V. per i bisogni più urgenti dello Stato, non più esistevano, il Tesoro di Loreto, e di altre Chiese ridotto in numerario, era stato loro consegnato per comprare da loro una Pace. Fosse questo almeno bastato per tener lontane l'armi desolatrici. Questo non servì, che a fomentare, e ad accrescere la loro avarizia. S' impiegarono i tradimenti, i pretesti, si volle violato il diritto delle Genti, con la morte di Basville si aumentarono le minacce, e le pretensioni, e gli ori, e gli argenti dei particolari riuniti insieme, non servirono per sodisfare le loro brame insaziabili. Non era l'oro soltanto, nè i rari monumenri dell' arte quelli, che risvegliavanò nei Francesi l'odio contro lo Stato Pontificio; la Religione, a cui si erano ribellati, e che contraria, ed opposta

credevano alle loro vedute, era quella, che più di tutto gli richiamava ad invadere la Sede della medesima, quasi che con lo sbalzare dal Trono il di lei capo visibile, agevol cosa in seguito si rendesse loro l'annientarla.

La morte voluta dal Capitano Dufour, e che purtroppo si era meritata, accrebbe nei Francesi il furore. Si riempirono di bestemmie, d'infamità, di calunnie i manifesti, si pretese provare, che lo Stato posseduto dai Pontefici fosse un usurpazione, e vantando la semplicità della primitiva Chiesa, si voleva a tutto costo ridurla all'antica sua povertà. Le Donazioni di Costantino, della Contessa Matilde (15) fatte nei più antichi tempi, confermate, e ra-

(15) Sotto Carlo Magno i Pontefici non avevano, chè un autorità precaria. Egli riconobbe le donazioni fatte dai suoi predecessori alla S. Sede, riserbandosene la sovranità, ciò chè si prova con le monete, chè egli fece coniare in Roma in qualità di Sovrano. Dopo molto tempo, i Pontefici divennero Sovrani di Roma, o sia per la cessione, chè Carlo il Calvo fece dei suoi diritti, o per la decadenza dell' Impero dopo, chè fu rinserrato in Alemagna, ciò, chè seguì verso il decimo secolo, e fù allora, che i Papi si sottrassero quasi chè interamente dalla soggezione Imperiale. Bonifazio VIII. portò la cosa più oltre, e si fece vedere in pubblico con la spada al fianco, e la Corona in fronte. Per ciò che concerne la potenza temporale dei Papi; per più di sette secoli non furono chè semplici Vescovi di Roma, senza alcuna sovranità. La traslazione della Sede dell' Impero a Costantinopoli giovò ad accrescere il loro potere. Ma la vera epoca della loro potenza temporale fu sotto Gregorio III. Pipino figlio di Carlo Martello donò al Papa l' Esarcato di Ravenna, non già la Città di Roma. Fra i disordini del secolo X., i Marchesi di Toscana, uomini prepotenti, ed arbitrari creavano, e deponevano i Pontefici. Nei primi secoli della Chiesa, il popolo, e il Clero, e qualche volta il Clero solo di consenso del popolo, elesse liberamente il Papa con la pluralità delle voci. L'Impero in seguito si credè in diritto di confermare queste Elezioni; ma nel quarto Concilio di Roma fu abolito di consenso di Teodorico, il quale poi negl' ultimi giorni della sua vita lo tornò a pretendere. I Rè Goti che gli successero, si contentarono di confermare l'elezione. Giustiniano in seguito costrinse l'eletto a pagare un tributo per ottener la conferma della sua elezione. Costantino Pogonato liberò la Chiesa da questa servitù. Niente di meno conservò sempre l'Impero qualchè autorità sull'elezione dei Papi; che non si consacravano senza la sua approvazione. Luigi il Dabbonario, e i suoi successori ristabilirono l'antico ordine di cose per la libertà dell'Elezioni. L'Imperatore Ottone, i suoi figli, e nipoti glie la tolsero nuovamente. Enrico Duca di Baviera loro successore nell'Impero lasciò la libertà dell'Elezione al Clero, e al popolo Romano secondo l'esempio degl'Imperatori Francesi. Corradò il Salico non fece alcuna mutazione. Ma Enrico III. suo figlio, e Enrico IV. suo nipote vollero essere gl'arbitri della scelta e dell' elezione; ciò, che riempì la Chiesa di turbolenze, e di scismi. Finalmente dopo lo spazio di un secolo, in cui nella Chiesa si viddero vari Antipapi, la libertà dell' Elezioni fù ristabilita sottò Innocenzio II. dopo che lo scisma di Pietro di Lione, di Anacleto, e di Vittorio IV. fu estinto. Tutti i Cardinali riuniti sotto l'obbedienza d'Innocenzio, acquistarono unitamente al Clero di Roma tanta autorita, che dopo la sua morte, essi soli fecero l'elezione di Celestino II. nel 1143.. e da questa epoca fino ai nostri giorni si sono conservato, e mantenuto questo Diritto; troppo giusto per se medesimo, e connaturale alla Chiesa. *Natal. Alex.*, *Pagi*, *Baronio ec.*

tificate nella più valida forma, s'impugnarono come apocrife, e surrettizie; non si risparmiarono i libelli più infami, e sediziosi per eccitare l'allarme fra i popoli, facendo nel tempo stesso giocare l'inganno, la seduzione, e la forza.

Si formerebbe da noi un quadro troppo lugubre, e patetico, se si volesse in parte dipingere l'infelice stato dell'Italia negl'ultimi anni del Pontificato di Pio VI. Era però gran tempo, che il veleno andava serpeggiando, e adagio, e di nascosto insinuandosi in ogni parte di lei. Gl'infami libri, che a bello studio si andavano spargendo, e disseminando contro la Religione, il buon costume, e l'autorità legittimamente costituite, furono i primi mezzi di cui si servirono i liberi pensatori per ridurre il Mondo tutto ad un nuovo ordine di cose.

Quest'armi, o non conosciute, o troppo disprezzate anco dagli uomini i più avveduti sono state l'origine de'mali, che inondano presentemente l'Europa tutta. Le massime di questi sedicenti Filosofi chè con tanta celerità si sono apprese, hanno disposta, ordinata, ed eseguita quasi nella sua totalità questa orrenda catastrofe. Non vi è guerra più terribile di quella chè nasce dall' opinione nè più difficile ad estinguersi. I Voltaire, gli Elvezi i Russeau, i Mirabeau con mille altri loro empi seguaci gettorno i semi coi loro scritti di questa, quasi stò per dire universale rivoluzione, di questo disprezgio delle Leggi Divine, ed Umane, e fra l'ombre forse godono di vedere l' orrore di cui sono stati cagione. Ma nella guisa medesima, che una mina scoppiando impetuosamente reca maggiore il devastamento, e il danno ai luoghi a lei più vicini è accaduto a questo proposito, che la libertà della stampa, i libri empi, e irreligiosi nati, e tollerati nella Francia habbino prima di tutto portata la desolazione nel di lei seno, ed ai popoli circonvicini fatto sentire quasi che per consenso l'orrore della procella. L'assassinio, il sangue dei Monarchi non avrebbe macchiata una Nazione, che per l'innanzi gli soleva amare, e rispettare come altrettante Divinità, se i nuovi empi sistemi sopra i diritti dell'uomo, sopra una libertà immaginaria, sopra una eguaglianza, che non può mai sussistere, non fossero stati con tanta facilità ricevuti, e adottati.

Non avrebbe l'Italia vedute dell' orde di vagabondi, e di scalzi scender come torrenti giù dalle Alpi, e con i tradimenti, e con l' oro versato a tempo, impadronirsi senza quasi versare una stilla di sangue delle sue inespugnabili barriere. Prima chè il General Francese Bonaparte si fosse inoltrato l'Italia, tutta era in armi; quando poi crebbe il bisogno, e le pianure della Lombardia erano in suo potere, invece di unirsi tutti alla difesa comune, parve, che ognuno

stasse con indifferenza osservando i disastri del suo vicino, senza pensare, che la sorte medesima era per lui preparata.

Un timor panico, indi a non molto s' impadronisce del cuore degl' Italiani, e quegli stessi, chè imperturbabili osservarono il giovine Cartaginese scorrere vittorioso a Trebbia, a Canne, e al Transimeno, e quindi in mezzo alle sue più belle speranze lo costrinsero a volare in soccorso della sua Patria, s'avviliscono al comparire di pochi briganti, abbandonano le armi, si danno alla fuga. Un cangiamento così improvviso del genio, e valore Italiano hà certamente del prodigioso.

Era pure stata l'Italia sempre il sepolcro dei Francesi, e tutte le volte, che arrivarono a penetrare nelle gole dei suoi monti, poco tempo vi si potettero mantenere. Ben lo sanno le campagne di Pavia inondate dal loro sangue, e il loro Re Francesco I. fatto prigioniero dal Marchese del Vasto; questo giusto reflesso doveva certamente tenerli lontani dal darsi a credere di poter render l' Italia per loro un paese di conquista, con tutto ciò parve in questa occasione, chè volessero vendicarsi dell' onta ricevuta, quando il canto solo dell' oche servì per cacciarli dal Campidoglio.

Quando l' Esercito Repubblicano cominciò a scorrere vittorioso per l'Italia, e con le minacce, e con un apparato di furore a farsi temere, non era più in grado Pio VI. di porsi sulle difese.

Il Gabinetto Francese, aveva troppo ben saputo ingannare le Potenze Italiane. Si esibiva, e si vendeva la Pace a quelle, chè potevano farli ostacolo, e resistenza, e quando si vedevano disarmate, era allora il tempo, che con i pretesti si dava principio alle vessazioni, alla guerra.

Divisi in questa guisa d'opinioni, e d' interessi i Monarchi, senza avvertire al bene universale, si viddero traditi, e ingannati. La perfidia Francese ottenne in questa forma il nome di ñuova tattica militare.

Cosa poteva fare in simili circostanze Pio VI.? Il suo Genio amico delle belle Arti, e delle Scienze, non era troppo inclinato alla guerra. Le Potenze vicine erano già sotto il giogo tiranno, e se non vi erano ancora, non potevano ulteriormente scansarlo; le sue truppe erano poche, e poco disciplinate, la pace che da tanto tempo regnava in Italia aveva sopiti li spiriti marziali; l' oro per mantenerle mancava, ed era già in mano dei loro nemici, e profuso a tempo da quelli, produceva il solito effetto di convertirle in altrettanti ribelli.

La Chiesa hà avuti, non può negarsi, dei Sovrani Bellicosi, ma i tempi erano molto diversi; la Religione, e il buon costume non aveva

sofferti gl' urti, e i rovesci che hà avuti ai nostri giorni, e considerati come quelli che facevano le veci di un Dio in terra, e come difatti è la verità, riscuotevano maggior rispetto e venerazione. Per questo si videro più volte gl' arbitri delli Scettri, e delle Corone. Il Pontefice Zaccaria pose la Corona in testa a Pipino, Leone III. dichiarò il di lui figlio Imperatore d'Occidente. I Sovrani di Roma riunendo così alla Sacra Tiara una spada fulminante, giunsero ad estendere la loro temporale autorità. E quì giovi il riflettere, che a fronte delle tempeste, che hanno agitato l'Impero della Chiesa, contando dal suo stabilimento fino quasi ai nostri giorni è andato sempre crescendo, e perciò bisogna confessare, che lo Spirituale servendo di base, e fondamento all' autorità temporale, hà prodotti i felici progressi di questa Monarchia.

La Gelosia, e l' invidia ha risvegliati alla Corte di Roma più, e più volte dei nemici formidabili, si sono prese le armi, ma il rispetto per il Capo visibile della Chiesa le ha fatte deporre quasi sempre con suo decoro, ne mai gli sono mancati difensori, e i Principi stessi si sono fatti una gloria di conciliare le differenze, e i dissapori.

Era riserbato a noi soli l' essere spettatori dello smembramento di questo Stato, ideato, e in gran parte eseguito dalle truppe Repubblicane. Toccava a noi l' essere gl' infelici testimoni del più barbaro dei tradimenti, di cui si abbia ricordanza nell' Istoria, di vedere un Pio VI. ridotto alla condizione la più umiliante, oggetto di scherno, e bersaglio degli insulti dei barbari vincitori.

Ma se abbiamo provato il dispiacere di vedere percosso il Supremo Pastore, disperso il gregge; veggiamo adesso vendicato il gran torto fatto alla Religione dall'Armi vittoriose delle Potenze coalizzate, a cui il Cielo apre ogni giorno il campo a nuovi trionfi.

Ed a ragione; non vi è stata mai guerra più giusta di quella, che infiamma attualmente, e risveglia il coraggio dei Principi Cristiani. La violazione dei Trattati, i tradimenti macchinati, e per la maggior parte eseguiti, l'arbitrarie estorsioni, i saccheggi, le stragi, gli incendj, i devastamenti delle più floride Campagne, meritano le giuste vendette dei più generosi Monarchi.

Chi volesse estesamente descrivere la vita di Pio VI, e riportare tutti gl' avvenimenti, che hanno dato moto al gran vortice, che seco hà trascinato l' Italia, l' Europa, e quasi il Mondo tutto, e che hanno, non può negarsi una strettissima correlazione con la di lui Persona, necessaria sarebbe un Opera assai più estesa di quella, che noi ci siamo prefissi.

Il tempo, e le circostanze non ci accordano, che la sola bre-

vita, ma in questa nostra brevità, non tralasceremo niente di quello, che possa essere necessario, dilettevole, istruttivo, e capace di dare un'idea chiara, e adeguata del carattere, genio, e valore di questo insigne Pontefice.

Noi chiamavamo Barbari i secoli di mezzo, cosa diranno mai i posteri del nostro? I moderni Filosofi sono, per quanto l'esperienza c'insegna, divenuti i seduttori dei cuori, i nemici più crudeli dei loro simili, e i lumi, che da loro tanto si decantano, non sono altro, che tenebre. Felici coloro, che avranno saputo chiuder l'orecchie ai loro seducenti raziocinj, e più felici i Monarchi, se tutti pieni di un vero zelo, rivolgerono il pensiero, la volontà, il potere all'annullazione e annichilamento di questi nemici nascosti della Divinità, del buon costume, della Religione, e del Trono.

---

reva, che quelle di Modena fossero le più adattate alla situazione politica dell' Italia; la quale era in sostanza l' oggetto principale dell' interesse comune delle Potenze.

L' Imperatore Carlo VI., che ne possedeva già quasi la maggior parte, voleva farsene una Provincia d' intiera dipendenza, e Filippo V. non sapeva in verun conto renunziare alle speranze di ricuperare il Regno di Napoli.

Tutte le Corti erano divise d' opinioni, e d' interessi, ed il trattato segnato a Utrecht faceva travedere nuove dissenzioni, e nuove guerre. Alberoni le fomentava, e per divagare le altre Potenze dall' opporsi ai suoi progetti, ogni cura rivolgeva a tenerlo occupate, infiammando ora la Porta contro l' Impero, ora Pietro Czar, e il Re di Svezia Carlo XII contro l' Inghilterra minacciando di riporre sul Trono il Pretendante Giacomo III., ora procurando di togliere al Duca d' Orleans la Reggenza, al solo oggetto di render finalmente l' Italia indipendente dall' Alemagna.

La Francia era agitata, e sconvolta dalle dissenzioni del Clero, il quale non sapendo, nè volendo adattarsi alla Bolla Unigenitus minacciava uno Scisma, e molti Vescovi già se ne erano su questo punto appellati al futuro Concilio. Mille procelle minacciavano Clemente XI. (1) [illegible] ci voleva, che il suo grand' animo, e la sua prudenza per [illegible]. Tutta l' Europa in somma si ritrovava nel Orgasmo il più fiero, e mescolandosi la Religione, il Bigottismo, con la più raffinata Politica, faceva temere alla più bella parte del Mondo le vicende le più [illegible].

Questi furono i momenti, in cui venne alla luce [illegible] VI. e questi parvero gl' infausti [illegible] di ciò, che di più funesto doveva [illegible] ai suoi giorni, e di cui per nostra [illegible] siamo stati pur troppo gli spettatori, questa fu l' epoca della sua nascita, epoca rimarchevole nell' Istoria per i diversi avvenimenti, che la distinsero.

Nel 27 Dicembre del 1717 aprì questi gli occhi alla luce; Cesena Città della Romagna sul fiume Savio gli fu Patria. Noi lasceremo ai servi dell' umana superbia la cura di fare dell' accurate ricerche sopra la Nobiltà della di lui famiglia. La distinzione, che proviene dalla nascita è un effetto della sorte, e le virtuose opere degli avi non sempre sono state conservate nell' antico loro splendore dai figli. Il sangue la nobiltà dei Natali altro non dovrebbe essere che uno sprone di più per distinguersi. Non vi ha, che l' umana debolezza, che vada pascolando lo sguardo sulle immagini degli Antenati; l' uomo saggio persuaso, che non si dà veruna distinzione fra gl' uomini, che quella sola, che nasce dall' opre lodevoli, e virtuose, dall' obbedienza alle leggi, e dalla soggezione ai legittimi Sovrani, ride non di rado, considerando, ove vanno a perdersi questi geni imbecilli. Sarà inutile adunque il dire, che la Famiglia dei Conti Braschi è una delle più nobili, e ragguardevoli della Romagna, e puerile cosa da noi si giudica il farne, come da molti si è praticato una lunga genealogia. Il suo nome al Sacro fonte fu di Giovanni Angiolo.

I suoi virtuosi genitori solleciti di eseguire il sacro dovere, che la natura impone, e la religione conferma in chi è Padre, tutte le premure, e l' attenzione rivolsero ad instillare per tempo nel suo tenero cuore le massime le più pure della più soda pietà, procurando di tener lontani da lui tutti quei pregiudizj, a cui pare, che il fasto, e l' orgoglio tirauno condanni i figli dei grandi.

Sterile fu mai sempre di avvenimenti, degni di qualche ricordanza la Puerizia dei più grand' uomini, e la loro vita può considerarsi sotto due diversi aspet-

ti. La tenera età, l'adolescenza s'impiega a formar lo spirito ad esercitare la ragione, e il talento, la gioventù, la virilità oel fare uso delle acquistate cognizioni. I giorni delle due prime passano quasi, stò per dire, di volo, e non lasciando di se orma veruna, scorrono nel silenzio, e nell'oscurità. Noi perciò toccheremo leggermente la di lui educazione.

Fatti i primi tediosi studj sotto gl'occhi dei suoi genitori, dai quali con l'emulazione, e con il proprio esempio veniva indirizzato alla più luminosa carriera, ebbe luogo di far risaltare quei rari talenti, di cui largo dono gli aveva fatto la natura. Le belle lettere fatte a posta per esercitare l'immaginazione, facoltà, che prima d'ogni altra si risveglia nei fanciulli, e rese talvolta odiose dai cattivi metodi, e da i poco esperti precettori, formarono la delizia, e il piacere del giovinetto Conte Gio. Angelo Braschi.

L'applicazione, e l'esercizio continuo sopra le opere le più pregiate degli scrittori dell'Aureo Secolo, la lettura delle antiche Istorie dei Greci, e dei Romani, degli Oratori più Celebri del Lazio; dei più eleganti, e giudiziosi Poeti vennero a formare in lui quello, che comonemente buon gnsto si appella, che con tanta facilità si decanta, e con altrettanta fatica si acquista Una mente felice, un gindizio squisito, una facilità nell'apprendere le cose le più difficili, oel conservarle indelebili, davano sicuro riscontro di quanto giuste fossero le speranze concepite di lui.

S'accrebbero poi queste maggiormente, quando rivolse l'animo suo alle scienze le più sublimi e difficili. S'applicò infatti nel Collegio dei Gesuiti alla Scienza direttrice, e correttrice del raziocinio, indi alla Mattematica, che assuefacendo lo spirito allo più esatte, e rigorose dimostrazioni, sviluppa il Genio, rischiara la mente, anima il raziocinio, e nell'età in cui il bollore dei sensi, la forza delle passioni distoglie dai grandi pensieri, e invita, e richiama la maggior parte della focosa gioventù ai piaceri, egli si occupava a nobilitare il suo spirito, e ad arricchirlo di cognizioni. Passò quindi allo studio, ed all'esame della natura, nella quale con raffinato discernimento seppe separare ciò, che vi ha realmente di vero, e di vantaggioso, da quelle puerilità, nelle quali a fronte dell'esame, e dell'esperienza persistono ancora in confonderla alcuni poco avveduti Filosofi, ansiosi più di far risaltare l'acutezza del loro ingegno, che con nuove scoperte rendersi utili ai loro simili.

Con questo corredo di cognizioni, e di lumi, con la precisione dell'idee le più chiare, e distinte delle cose si applicò allo studio delle Leggi Civili, ed Ecclesiastiche, e a quella Scienza specialmente, oggetto continuo di dispute, e di contrasti, che ha il diritto di porre i giusti limiti fra il Sacerdozio, ed il Trono.

E quanto rapidi fossero i suoi progressi ben lo dimostra la Laurea Dottorale in ambe le Leggi, di cui lo vidde fregiato Cesena sua Patria nel 1735 non avendo ancora compito l'anno decimo settimo dell'età sua.

Ne faccia meraviglia ai nostri leggitori il vedere, come noi con tanta velocità abbiamo scorsi anni diciassette di quest'istoria, già che noi fino da principio ci eramo protestati di non perderci in cose, che non fossero di qualche momento.

Fu questa l'occasione in cui il giovine Conte Gio. Angelo Braschi venne richiamato a pensare seriamente alla scelta del proprio stato. Era egli il Primogenito della famiglia, la natura l'aveva favorito dei più bei doni sì dello spirito, quanto del corpo, la fortuna gli

aveva sommiaistrato un sufficiente appannaggio di ricchezze, onde mantenere con splendore il decoro di sua illustre prosapia. Vedde egli allora quale strada gli apriva [illegible] agli onori i suoi talenti, il suo sapere, e le sue cognizioni, pure senza tergiversare prestò orecchio a quelle interne voci, che il più delle [illegible]te son vere, perchè vengono dal C[illegible], che lo chiamavano allo stato Ecclesiastico.

L'Elezione del proprio stato, non vi ha dubbio, è la cosa la più necessaria all'uomo, nè può questi determinarsi [illegible] scelta senza una preventiva considerazione, poichè da questo punto importantissimo [illegible] il corso felice, o infelice di tutta [illegible] umana vita. Beato chi in tale occasione [illegible]ia parlare con libertà la ragione, e [illegible] l'orecchie a [illegible] lusinghiere, ma troppo fallaci suggestioni [illegible] le passioni, e [illegible] lo sguardo da certe vedute [illegible] fine [illegible] d[illegible]o. La perplessità, la dubbiezza non regna nei cuori [illegible] i lumi soprannaturali [illegible] d. quali non è mai avara la P[illegible] in cose di tanto rilievo. [illegible] intendere le [illegible] nel valutar[illegible]

Quanto bene [illegible] si appigliasse nella scelta, ben chiaro ce lo dimostrerà il rimanente della sua vita. Fu allora che egli renunziò ai propri diritti di primogenito di [illegible] famiglia, fu allora che fece conoscere la grandezza, la generosità del [illegible] I beni presenti, e [illegible] si posseggono, che ci appartengono, attirano più lo sguardo, e la considerazione degli uomini, di quel che lo faccia la speranza dei futuri. Contando sulla certezza di beni maggiori agevol cosa si rende il distacco da quelli, che si posseggono; ma lo spogliarsi di ciò, che tanto di rado accorda la fortuna agl'uomini, lo spogliarsene con indifferenza, e generosità, senza una precisa certezza di ricompensa, e forse senza speranza di gratitudine, è un atto talmente eroico, che forse non potrà incontrarsi, che nel solo Conte Giovanni Angiolo Braschi.

Contemporaneamente prese egli l'Abito di Abate, e desideroso di sempre [illegible] approfondarsi nelle Scienze le più [illegible], di estendere le sue cognizioni, e di profittare dei colloqui dei letterati i più insigni, abbandonò la Patria, portandosi a Ferrara, sotto la direzione dell'Avvocato Gio. Carlo Bandi suo Zio materno, Auditore del Cardinal Ruffo, Legato allora Pontificio in quella Provincia.

Quest'uomo, che unendo la vasta, cognizione delle pratiche Leggi, e l'acutezza degl'antichi Giureconsulti a quei Filosofici principi, che sono le conseguenze dei progressi dell'umano ingegno, fu il direttore dei suoi studi sotto di lui apprese non già la sola pratica nelle leggi, che al [illegible] non giova, che a [illegible] avanti agl'occhi la forma della [illegible] e talora [illegible] ricevio dei Legislatori, ma quella Scienza, che rimontando ai veri, e naturali fonti della Legislazione (1), ne svela in essa, e ne discuopre i veri vantaggi, e ne rileva talora l'incoerenza, l'ingiustizia, o il genio barbaro [illegible] di lei Autori, e in tal forma insegna a non [illegible] sua autorità [illegible] a vedere o la sua ingiustizia [illegible] il danno, che da quella è derivato, o che utile in certe circostanze, abrogata [illegible] per le diverse combinazioni [illegible], persiste ancora ad aggravare con la sua oscurità la mente [illegible] vani, a fomentare, e a perpetuare nel Foro le private contese; la Giurisprudenza in somma fregiata delle nobili divise dalla Filosofia, scevra interamente da quel giogo tiranno, sotto di cui si fe' gemere dall'ingorda sete dell'oro, e dall'ignoranza.

la di lui camera il Beato Leonardo da Porto Maurizio, e veduto l'Abate Braschi s'inginocchia ai suoi piedi, gli chiede la sua benedizione. La confusione, e l'imbarazzo in cui si vide il giovine Braschi, la sorpresa dei circostanti può ciascuno meglio figurarsela di quello, che io sia capace di scriverlo.

Questo avvenimento, che noi malgrado [illegible] per vero, ma di cui è comune il grido, e la fama, merita alcune riflessioni. Siamo noi molto lontani dal prestar fede alle voci popolari, che per lo più passando di bocca in bocca [illegible] giano di natura, si accrescono, si diminuiscono, e fanno mutare aspetto alla [illegible] dei fatti. Si è preteso, che in codesta occasione il Beato Leonardo gli predicesse la sua futura grandezza, e [illegible] quel momento lo riconoscesse per futuro supremo Pastore, e per Vicario di Gesù Cristo in Terra (4).

Noi non entreremo qui in una digressione, che avrebbe tutta la nausea di un pedantismo scolastico, ne a dimostrare, che questo avvenimento ha più in se del vero, che del favoloso, e che tutte le circostanze concorrono a toglierne ogni dubbio sopra questo particolare. La venerazione infatti, e il rispetto in cui fu sempre da Pio VI. tenuto questo Servo del Signore, la premura, e sollecitudine, che si diede per la di lui Beatificazione dimostrano, che egli aveva in se delle riprove sicure della di lui Santità, e fa credere, che egli stesso ne fosse un testimone sincero, ed imparziale.

Dall'altra parte noi non ci osserviamo niente, che abbia dell'impossibile, e di contrario alle regole della più sana critica. La Santità del Beato Leonardo [illegible] con i miracoli, riconosciuta, ed ammessa dalla Chiesa ci persuade più [illegible] a riconoscerlo per vero, giacchè [illegible] dono della Profezia l'Ente Santissimo si compiace accordarlo ai servi suoi prediletti, per sempre più far risaltare la sua onnipotenza.

[illegible] verissimo, che da noi addurre non si possono testimoni speciali di questo fatto, supplisce però a questo il non vederlo smentito da alcuno; nè s'impugna, che nelle diverse vite del Beato, questo avvenimento non sia toccato nè pur di passaggio, e per conseguenza vi sarà forse alcuno, che dirà, che gl'Istorici se vero fosse non l'avrebbero mai tralasciato, arrecando al Beato una gloria grandissima tanto più che le sue parole si viddero avverate con l'Esaltazione del Conte Abate Braschi al Pontificato; ma a questo contrario argomento, facil cosa, e ragionevole il replicare si rende, che le diverse vite, che noi abbiamo fin quì del Beato Leonardo sono tutte imperfette, e mancanti, e che molti prodigj da lui operati, e dei quali se ne ha una prova certa sono stati tralasciati del tutto.

Noi però a fronte di tutte queste ragioni, e congetture, non pretendiamo di autorizzare questo avvenimento, e ne lasciamo ai nostri leggitori il giudizio.

Dopo d'essersi trattenuto pochi giorni nella sua Patria, l'Abate Braschi ritornò a Ferrara, ove l'attendeva l'Avvocato Bandi suo Zio, e indi a poco proseguì, [illegible] compagnia del Cardinal Ruffo, il suo viaggio alla volta di Roma.

NOTE

DEL CAPITOLO PRIMO

(1) Gio. Francesco Albani nato in Pesaro da una famiglia nobilissima nel 1649 Fu detto Papa nel 1700, successe a Innocenzio XII, e assunse il nome di Clemente XI. Prima di condiscendere ad accettare questa suprema dignità, si consigliò per lo spazio di tre giorni con gl' uomini i più dotti, ed i più religiosi. Non aveva che soli 51. anno quando ascese sulla Cattedra di S. Pietro. La Chiesa aveva bisogno di un Capo, che fosse nel vigore degl' anni, e lo ritrovò nella di lui persona. L' Italia era sul momento di diventare il Teatro della guerra. L' Imperatore Leopoldo I. l' obbligò à riconoscere l' Arciduca per Re di Spagna, e allora fù che sebbene fosse naturalmente inclinato per la Francia, rinunziò alla di lei alleanza; e congedò le truppe, che aveva radunate. Le Quistioni promosse dai seguaci di Giansenio lo disturbarono non poco. Nel 1703 fece la Bolla *vineam Romini Sabaoth.* contro quelli, che sostenevano le cinque famose proposizioni, e che pretendevano, che si soddisfacesse con un rispettoso silenzio alle Bolle Pontificie. Nel 1713. pubblicò la famosa costituziono *Unigentitus* contro cento e una proposizione del N[illegible]vo Testamento di Quesnello. Si vidde in questo Pontefice riunita la pietà al [illegible] vasto sapero. Formò una Cong[illegible] dei più abili Astronomi Italiani [illegible]reggere il Calendario Gregoriano; [illegible] le vi si erano riconosciuti non pochi sbagli, ma siccome s' andava incont[illegible] a degli inconvenienti [illegible] volendolo correggere, così non si [illegible] lavoro. Fu da lui accolto [illegible] Giacomo II. sotto il nome di Giacomo III. La Provenza sperimentò la ge[illegible]ità del suo cuore nell' occasione della terribile pestilenza, che la desolò nel 1720, avendovi spediti dei grani in abbondanza, e dei danari per distribuirsi a quei popoli disgraziati. Il Suo Bollario e un Capo d' Opera, e fù pubblicato nel 1718. Il Cardinale Albani suo Nipote raccolse tutte le sue opere, e le fece stampare in Roma in 2 volumi in foglio, e in fronte del primo vi pose la di lui vita. *Lafiteau*, e *Reboulet* l' anno scritta essi pure. Il primo la diede alla luce in 2. volumi in 12., ed il secondo in due volumi in 4 l' ultima però secondo il parere degl' intendenti è giudicata la più esatta.

(2) E' pregiudizio oramai comune quello di credersi al possesso della più perfetta legislazione, per esser questa appoggiata [illegible] leggi, ed alla Romana Giurisprudenza; come che queste fossero l' opera [illegible] perfetta dell' umano intelletto. Non [illegible] qui tralasciare un passo di Ci[illegible], in cui f[illegible] vedere quali fossero i [illegible] sentimenti su questo proposito, e quanto da lui fossero poco apprezzati i Gi[illegible] eruditi *Primum dignitas in tam tenui sc[illegible], esse potest? Res enim s[illegible] perpe[illegible] singulis litteris, atque interpunctionibus [illegible] occupatæ. Deinde [illegible] si aliquid [illegible] majores nostri [illegible] in illo [illegible] admirationis: id [illegible] vestris mysteriis totam est contem[illegible] et abjectum. Posset agi lege [illegible] ne [illegible] quandam sciebant. Fasto[illegible] enim [illegible] habebant. Erant in magna potentia [illegible], qui consuleba[illegible]r: a quibus etiam d[illegible] tanquam a Chaldaeis petebantur... [illegible] dum erant occulta: [illegible] ab eis [illegible]ebantur; postea v[illegible] pervulgata, atque [illegible] manibus jactata, et [illegible] inanissima prudentiæ reperta [illegible] sunt, [illegible] fraudis autem, et stultitiæ plenissima* Cic: Orat: pro Mure-

na. Infatti poichè furono le repubbliche, e le città, nelle quali [illegible] in uso gli Oratori, che oggi da noi si chiamano Avvocati, e solamente ricavar potremo dall'Istorie, che questa scienza nacque dalla moltiplicità delle leggi, e dalla corrutela di Costumi. Cicerone infatti ci fà sapere, che molto tardi s'introdusse l'Arte Oratoria, o sia l'avvocatura in Atene, e che non fù comune in Grecia, ma particolare degli Ateniesi. *Hoc autem Studium non erat Commune Grecie, sed proprium Athenarum. Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? Nisi quid de Epaminonda docto homine suspicari libet*. Cic. de Claris Oratori cap. 13 e l'istesso ci vien confermato dall' Autore del Dialogo erroneamente a Tacito, o a Quintiliano attribuito. *Quem enim Oratorem lacedæmonium, vel Cretensem accipimus? Quarum civitatum severissimæ disciplinæ, et severissimæ leges traduntur. Nec Macedonum quidem, ac Persarum ac ullius gentis, quæ certo imperio contenta fuerit eloquentiam novimus . . . . Minor oratorum, obscuriorque gloria est inter bonos mores, et in obsequium regentis paratos*. Nè ci si dica, che questi Autori parlino degli Oratori in genere, e non specialmente degli Oratori Forensi, poichè questi anzi dovevano unire l'eloquenza alle scienze del Dritto positivo, e l'essere stata qualche volta divisa la professione dell'Oratore da quella di Giurisperito, non può darci a credere, che queste fossero l'una dall'altra diverse, che anzi degl' oratori era propria la scienza delle leggi, e se distinzione vi fu mai tra i giurisperiti, e gl'Oratori, riguardò questa unicamente la parte meccanica della scienza forense, cio è il conoscere le formole delle azioni, per cui i primi si rendevano necessari nell' introduzione, e proseguimento dei Giudizi. Esclami pure a sua voglia il Gravina, *De Ortu et progress. I. C. cap.* 40 ,, la pubblica volontà espressa dalle leggi, e alle ,, medesime affidata non solo richiede, ,, che vi sia un ministro per fa la esegua, ,, ma conviene ancora, [illegible] le leggi ,, l'autorità del Magistrato [illegible] ,, cia, ed ausiliaria la sapienza, la [illegible] ,, al momento lo sovvenga, e gl'indichi ,, da qual parte, e fin dove la mente, e ,, la forza della legge possa estendersi, ,, dove piegar debba, dove diffondersi, ,, e finalmente quando estenderla, o ri- ,, stringerla'sia necessario; Ma noi a questo discorso con tutta ragione risponderemo; se a Giurisperiti spetta l'indicare l'opportunità dell'applicazione della legge, il moderarla, l'ampiarla, cosa resterà da farsi al Magistrato nel caso ancora, che le leggi avessero bisogno di questo lavoro? Se il Magistrato è l'organo della legge, se è il Sacerdote della Giustizia, con le proprie mani deve sacrificare a questa Divinità, e perciò è una sciocchezza il darsi a credere, che fra i litiganti, ed il Giudice quasi necessariamente debba concorrervi, un terzo perito nelle leggi. Un Magistrato non deve aver bisogno d'interpetri; egli deve assolutamente saperle, e su questa ipotesi gl'è conferito il diritto e la facoltà di amministrar la giutizia. L'Aver bisogno dell'altrui sapere, fa ingiuria alla legge, ed al Giudice, poichè nè la prima deve aver bisogno d'interpetri, nè il secondo degl'altrui lumi, e vedute.

(3) Il difetto comune all'Antica, e moderna legislazione è quello d'esser soggetta a mille diverse interpetrazioni. Abbiamo con dolore vedute delle questioni dell'istessa natura appoggiate, e corroborante dall'istesse leggi, venir decise in una maniera molto diversa. Un Popolo non potrà mai esser felice, se non avrà delle leggi fondamentali invariabili. La Compilazione di un Codice di leggi fondate sopra i veri principj del Dritto Pubblico, con massime inpreteribili, e dalle quali non potessero, nè dovessero sotto verun pretesto divagare i Giudici, produrrebbe due buoni effetti. Il primo, fissata la massima della legge, applicabile a certi determinati casi, i Giudizi si renderebbero più brevi, e quasi tutte le questioni verrebbero decise sul momento per opera della legge, senza dar luogo a tanti voluminosi scritti, che in vece il più delle volte di far trionfare la giustizia, e la verità, ad altro non servono, che a maschera la. Il Secondo non meno apprezzabile sarebbe quello di diminuire infini-

tamente il dispendio ai litiganti, che il più delle volte riconoscono dalla vittoria di una Causa, la rovina totale delle loro sostanze.

Ridotte le leggi chiare, e intelligibili, semplicizzate in tutte le loro parti, fissato, che ai Giudici spetti unicamente il farle osservare, e al Principe, come supremo legislatore l'interpetrarle, il ristringerle, ampliarle, una, e generale si renderebbe la forma d'amministrare la Giustizia, e per conseguenza invariabile, e non avrebbero più luogo le giuste doglianze di non pochi, i quali da una istessa regola di Gius, da una istessa legge, ne hanno sperimentati diversi gl'effetti, e le conseguenze, e finalmente inutili quasi del tutto si renderebbero l'arti forensi, come lo furono presso gl'Antichi Popoli, fra i quali non poterono aver luogo fino a tanto che le leggi non si resero moltiplici, irregolari, e si accumularono l'une sopra dell'altre senza alcuna distinzione, il che fu capace di rendere arbitrario il potere dei Giudici, i quali per l'innanzi erano solamente i semplici Esecutori imparziali delle leggi.

(3) Lorenzo Corsini, che salito sul Trono assunse il nome di Clemente XII nel 1730 era stato creato Cardinale nel 1700 Appena egli ne prese il possesso abolì una gran parte delle pubbliche imposizioni, e non mancò di punire coloro, che avevano dilapidate le pubbliche rendite sotto il Pontificato precedente. Il Giorno dopo la sua incoronazione il Popolo in folla andava gridando *viva il Pontefice Clemente XII. Giustizia, vendetta delle prepotenze commesse dal Ministero passato*. Egli vi prese riparo, ma allor quando pretesero i Cardinali di far la scelta di alcuni soggetti per l'amministrazione generale degl' affari; gli rispose francamente *tocca ai Cardinali l'elezione del Papa, ma Tocca poi al Papa la scelta dei suoi Ministri*. Il suo Tesorier avendoli un giorno reso i conti, e fatto il bilancio trovò, che in cassa, non vi erano, che soli 1500 Scudi *Come*, disse egli, *ero più ricco quando ero Cardinale, che ora che son Papa!* E questo era vero. La sua memoria fu tanto cara ai suoi sudditi, che il Popol Romano dopo la sua morte gl' alzò una statua di bronzo in una delle sale del Campidoglio.

(4) Quanto hà del verisimile, e del probabile questa Profezia del Beato Leonardo da Porto Maurizio, tanto più, che si vedde avverata, altrettanto sono da disprezzarsi, e da rigettarsi quelle attribuite a S. Malachia che riguardano la successione dei Pontefici. Tre sono le ragioni, e le prove, che ce le caratterizzano per apocrifie. Il silenzio osservato dagli Scrittori contemporanei, non essendone stato parlato fino al 1595; il non essersi queste per la maggior parte verificate, e l'esser contrarie a quanto ci dice il Vangelo.

Il primo a parlarne fù Arnoldo di Wione nel *Lib.* II della sua opera intitolata *Lignum vitæ nel* 1595 Prima di lui non vi è nessuno, che ne habbia fatta menzione, e per conseguenza bisogna confessare, che per quattro interi Secoli sepolte restassero. S. Bernardo, che era stato insieme a Chiaravalle con S. Malachia, il quale perfino spirò tra le sue braccia, non le rammenta. E noi non troviamo neppure nella vita di S. Malachia un occasione, che avesse potuto dar luogo a fare queste profezie. S. Bernardo, che ha fedelmente riportato, e descritto tutto ciò, che avvenne nelle Conferenze avute in Roma con Innocenzio II. da S. Malachia non parla di profezie, le quali non pare in verun conto, che fossero a proposito, quando già lo scisma era cessato, ed Anacleto era morto, e nel tempo, che egli si trattenne in Roma non vi fù Conclave, anzi Innocenzio II sopravisse ancora sei anni dopo la permanenza fatta in Roma da S. Malachia. Veruno Scrittore contemporaneo ne ha parlato, nè Ottone di Frysingen, nè Giovanni di Sarisberi Vescovo di Chartres, nè l'Abate di Clugni. Nulla ne dicono quelli, che hanno scritte le vite dei Papi dopo la [illegible] di S. Malachia; il continua[illegible] no Scoto, il Bordini, il P[illegible] servato il più rigoroso sil[illegible] sto particolare unitam[illegible] sone, a Onofrio P[illegible] nello.

Solamente ne[illegible] trov[illegible] Tommaso [illegible] stam[illegible] le vite d[illegible] dopo la [illegible] di S. M[illegible] S. Bernard[illegible] pose le de[illegible] ate da A[illegible]

di Wione. Dopo di lui Roberto Rusca, che scrisse le vite [illegible] uomini illustri dell' Ordine Cisterciense non lascia di riportarle, ma il Manrico, che giudiziosamente, e con sana critica scrisse gl' Annali di quest' Ordine, le rigetta come Apocrife, e ne [illegible] la falsità. *Manrico Annal. Tom. II. an.* 1 [illegible] 48.

Niente pure ne hanno favellato il Cardinal Baronio, lo Spondano, il Bzovio, il Rainaldo, e il Ciacconio nelle sue vite dei Pontefici, e Cardinali, a cui da Arnoldo di Wione se ne attribuisce l' interpetrazione.

Se poi consideriamo le qualità dell' opere di Arnoldo, le troveremo ripiene di favole, di incongruenze, d' errori, e per conseguenza la sua autorità non può in verun conto servire per toglierli la macchia d' essere apocrife.

Egli ci dice, che non s' erano per anche venute alla luce; e fin qui dice assai bene, perchè, erano del tutto [illegible], e lavorate cinque anni prima nel Conclave, che si tenne dopo la morte di Urbano VII. Ognuno facilmente può farsi egli ancora Profeta delle cose già successe, e questo è il motivo per cui alcune di queste profezie sembrano essersi avverate. In fatti per dar l' istoria vera delle medesime, [illegible] furono opera di un partigiano del Cardinale Simoncelli, il quale nel Conclave del 1590 era il più attempato fra i Cardinali, pronipote di Papa Giulio III, e che già era intervenuto all' elezione di Sette Pontefici.

Riguardo poi al non essersi per la maggior parte verificate, si rileva considerando, che in dette Profezie si trovano mescolati tra i Papi legittimi, otto Antipapi. Se lo spirito animatore del Profeta, fosse stato un vero dono soprannaturale, non si sarebbe potuto ingannare, e per conseguenza avrebbe puntualmente disegnati i veri legittimi successori di S. Pietro da quelli riconosciuti dalla Chiesa per Intrusi, ed illegittimi. Io non starò a dir niente de [illegible] Anacronismi, che vi s' incontrano; di vedere [illegible] Vittore IV. Calisto III. e Pasquale III. [illegible] prima di Alessandro III. [illegible] VII. Benedetto XIII. e [illegible] VIII., posti prima di Urbano VII., e [illegible] infiniti altri errori, che mettono sottosopra l' ordine dei tempi, e la Cronologia. Questi sbagli però, che s' incontrano in queste profezie, siccome compagni si osservano nelle vite dei Papi scritte dal Panvinio, fanno vedere, che queste furono lavorate su le di lui orme, i di cui errori sopra questo particolare vengono molto giudiziosamente rilevati dal continuatore del Ciacconio.

Non si sa poi con qual fondamento Arnoldo di Wione attribuisca al Ciacconio l' interpetrazione delle medesime. Nelle tre diverse edizioni, che si sono fatte delle vite dei Papi, e dei Cardinali scritte dal medesimo, in veruna di queste si fa menzione delle medesime.

Niccolò Antonio autore della Biblioteca degli Scrittori Spagnoli e Ambrogio d' Altamura, [illegible] quella degli Scrittori dell' Ordine di S. Domenico, [illegible] il Ciacconio, [illegible] hanno ambedue un' esatta enumerazione di tutte le di lui opere, e perfino dei fogli volanti, [illegible] di questa [illegible] interpetrazione delle Profezie [illegible]. Ma [illegible] onde per questa parte conviene tirare la conseguenza, che sia stata tutta un' invenzione [illegible] delle suddette Profezie, [illegible] loro interpetrazione, e che Arnoldo di Wione troppo credulo per se [illegible], abbia voluto trovare dei compagni, e seguaci come gli è riuscito, giacchè più e diverse ristampe delle medesime si sono vedute anco ai nostri giorni.

Finalmente la prova la più convincente della loro falsità, si è l' essere contrarie a quanto dice il Vangelo. Poichè, se vere fossero, noi sapremmo con sicurezza il tempo preciso della fine del Mondo, e del Giudizio Universale, ma siccome questo solo è palese all' Ente Sapientissimo per conseguenza senza grave errore non le possiamo ammetter per vere. *De die autem illa, et hora nemo scit neque angeli Cælorum, nisi solus Pater.* S. Matt. Ev. cap. 24. v. 36.

Noi con tutto questo non pretendiamo altro, che di togliere i pregiudizi, che vanno continuamente spargendosi fra il volgo, e che in vece di accrescere il rispetto per la Religione, danno pascolo agli increduli di porla in ridicolo.

CAPITOLO II.

Arrivo del Conte Gio. Angelo Braschi in Roma. Il Cardinale Prospero Lambertini è eletto Papa. Il Cardinal Ruffo sceglie il Braschi per suo Auditore. Benedetto XIV. lo dichiara suo Emanuense, ed uno dei suoi Camerieri segreti. E' fatto Canonico di S. Pietro. Clemente XIII. succede a Benedetto XIV. Il Cardinal Rezzonico suo Nipote lo fa suo Auditore. E' dichiarato Tesoriere della Reverenda Camera. Clemente XIV. lo crea Cardinale. Morte del Pontefice. Il Cardinal Braschi gli succede, e prende il nome di Pio VI.

An. Dom. 1740

Roma, che ad onta delle sofferte rivoluzioni, dei saccheggj, delle stragi, e delle rovine conserva sempre l'antica sua maestà, e da tanti secoli seguita ancora ad essere il teatro il più vasto dell'ambizione umana, e a tutti indistintamente, senza riguardo alla nobiltà dei natali, e allo splendore delle ricchezze porge le più belle speranze, ed i mezzi più opportuni, ed efficaci per arrivare a cuoprire le più luminose cariche, e per fino all'istesso Principato, si presentò agl'occhi del Giovine Conte Abate Giovanni Braschi nelle circostanze le più adattate a far risaltare la sua grandezza, la quale però non lo sorprese, ne fu capace di abbagliare i suoi sguardi.

Giunse egli infatti in Roma nel momento, che si trattava di dare un successore a Clemente XII. La diversità dei pareri, prolungò per lo spazio di più di sei mesi il Conclave, ed ebbe luogo il Giovine Abate Braschi di fare le sue riflessioni sopra i maneggiati politici dei Gabinetti delle Corti in questa occasione.

L'Europa non godeva ancora la sua tranquillità, anzi tutto minacciava dei nuovi sconvolgimenti, e delle nuove guerre. Federigo Guglielmo Rè di Prussia era morto, la Corsica era nella più desolante insurrezione, e l'Imperator Carlo VI. aveva ancor esso dovuto cedere al comune destino. La sua morte fu foriera di peggiori disastri; l'Arciduchessa Maria Teresa sua figlia, in vigore della Prammatica sanzione entrando al possesso degli Stati suoi Ereditari, vidde acceso il fuoco della discordia, e della guerra in tutta la Germania. La Spagna, la Prussia, e l'Elettor di Baviera sostenevano già con l'armi alla mano quei diritti, che credevano avere contro di lei. Maria Teresa era quasi rimasta isolata, e inutilmente chiedeva soccorsi alle Potenze di Europa, e la Sublime Porta benchè sollecitata a dichiararsi, conservò la fede dei trattati, più tosto che unirsi con le altre potenze a Lei nemiche.

In queste critiche circostanze può ognuno figurarsi quale dovesse essere l'impegno di ciascheduna Corona, e

d

qual premura si dasse per avere un Pontefice di sua propria respettiva confidenza, o sodisfazione. Dopo varj maneggi si riunirono finalmente i voti del sacro Collegio nella persona del Cardinale Prospero Lambertini, e nel diciassetto Agosto decorato venne del Triregno.

L'accademie, i Collegi, che in buon numero si ritrovano in Roma, e tutti quei mezzi, che somministra la Capitale del Mondo Cattolico agli amici dei buoni studj, e delle Lettere, allettavano l'animo del Giovine Braschi, e l'invogliavano ogni giorno più alla più profonda applicazione.

Ma era omai tempo, che la sua virtù cominciasse a far di se mostra, e che tanto sapere non rimanesse per più tempo nascosto. L'avvilire i genj, i talenti, il costringerli, o per invidia, o per timore di essere superati dai medesimi a stare nell'inazione, e nell'oblio, è un torto palese, che si fa all'Autore della natura, che al bene comune gli presceglie della società, e delle nazioni. Il Cardinal Ruffo, che si faceva un pregio di far risaltare la virtù di chi non ne affettava il nome, ma la possedeva in sostanza, non andò guari, che lo destinò suo Auditore del Vescovado d'Ostia, o Velletri.

Lungo, e forse tedioso sarebbe il ragguaglio della maniera con la quale si diportò in questo geloso impiego, a noi non può sembrar tale degli avvenimenti considerabili. Occupato assiduamente negli affari del suo dipartimento, uso facendo dei lumi, che già possedeva, si andava formando nel tempo istesso l'idea del vasto, e complicato sistema della Amministrazione della Giustizia, ne scorreva tutte le parti, le combinava, ne calcolava la forza, la necessità; riguardandone l'esecuzione come lo scopo principale di tutte le sue vedute.

E ben sà ciascuno di quanta energia faccia d'uopo allo spirito per potero da un laborioso, minuto, e quasi continuato scrutinio del vero, e del giusto sollevarsi nel tempo istesso alle regole generali delle leggi, passar quindi alle particolari, unire l'Ecclesiastico al pubblico Dritto, e venir poi all'applicazione la più giusta, e conveniente di tutte queste cose ai diversi casi, e circostanze.

La Giustizia, è un bel nome, ma quelli che sono scelti ad amministrarla di quanti lumi, di quante doti, non hanno mai di bisogno? Le voci della Ragione della verità (1), devono esser le sole, capaci di penetrare, e di farsi sentire nel loro cuore; ogni privato interesse, ogni passione deve cedere; le private vendette, la sete dell'oro, l'avidità di crescere in potere, in grandezza mascherata tal volta sotto l'aspetto delle leggi, portano la desolazione nelle famiglie, e fra le lacrime di mille infelici chiamano sopra di loro le vendette del Cielo. Non è la dignità, che onora l'uomo, ma la virtù dell'uomo, che onora, e fa risaltare la dignità, che per se medesima non ha mai niente di proprio, e connaturale, mentre non ci vedrebbe il più delle volte così indegnamente distribuita, o in balìa d'uomini, che deturpano con le loro azioni l'umana natura.

Chi deve amministrar la giustizia, può tradirla ancora involontariamente per mancanza di lumi, e di sapere. Dipende da lui non solamente il buon ordine della società, ma gli averi, l'onore, la reputazione di tutti gl'individui, che la compongono, tutto in somma, è riposto nelle sue mani. A che giovano le savie leggi, l'ottime consuetudini, se quello che deve difenderle, conservarle, e farle eseguire, o ne ignora il vero significato, o non l'intende, o non le cura. Un Giudice men che onesto, e saggio di-

viene spesso delle leggi istesse il nemico, il carnefice.

1741 Queste idee erano troppo presenti al Giovine Conte Abate Braschi, e le massime succhiate col latte, avvalorate dall'esempio continuo di tanti grand' uomini, lo rendevano quasi troppo scrupoloso esecutore dei propri doveri.

La Corte di Roma già rivolgeva le sue premure ad accomodare le differenze con i Principi dell' Europa riguardo all'Ecclesiastica Immunità. Benedetto XIV. vedeva di mal animo, che i Principi Cristiani nutrissero verso di lui dei dissapori; il suo genio grande, e sublime non desiderava che la pace e l'unità della Chiesa. A quest'oggetto condescese col Re di Portogallo ad accordarli varj privilegi, l'istesso fece col Re di Sardegna dichiarandolo suo Vicario per i Feudi, che vi possedeva allora la S Sede, ed accordando all'Imperator Francesco I. di poter levare dal Clero per una sol volta 80. mila Scudi per suppllire alle spese della guerra, ottenne che i feudi di Carpegna e Scavolino fossero evacuati dalle sue truppe, e a lui restituiti. 1742 Ma in mezzo a queste consolazioni vedde con suo dolore, l'esercito Spagnolo avanzarsi verso Bologna, e prendervi i quartieri d'inverno; non giovarono le rimostranze, e per ovviare maggiori inconvenienti convenne adattarsi, ed accordare alle truppe Napoletane, e Spagnole il passaggio per lo Stato Pontificio, che si convertì in una lunga permanenza, ed egli, che aveva con tanto zelo procurato di estinguer l'incendio della guerra fra i Principi Cristiani, nè dovette risentire i funesti effetti nei propri Stati, già che il maggior consumo dei commestibili produsse uno sbilancio considerabile, ed accrebbe a dismisura il pregio delle derrate. 1743 A queste conseguenze funeste della guerra si unì ancora il timor del contagio, il quale scopertosi in Messina, e passato quindi nelle Calabrie, tolse ogni commercio con quel Regno, e finì d'avvilire gl'Infelici sudditi dello Stato Pontificio.

1744 La guerra che con più calore si proseguiva, inondò nuovamente di truppe lo Stato Ecclesiastico di quasi tutte le potenze belligeranti, e se per l'innanzi si erano vedute le solo Truppe Spagnole, e Napoletane, vi entrarono ancora gli Austriaci, e le campagne della Chiesa furono bagnate dal sangue. 1745 Intese fra tanto Benedetto XIV. l'elezione seguita in Francfort dell'Imperatore nella persona di Francesco I. di Lorena, la quale li recò somma consolazione. 1746

Migliorava intanto la condizione dello Stato Pontificio, giacchè cominciava ad essere sgravato dalle truppe, che come amiche, e neutrali lo avevano messo in rovina. Il sangue però corse a torrenti per le più belle campagne d'Italia, e gl'Austriaci persero la gloria, che si erano acquistata nella presa di Genova, con averla dopo pochi momenti dovuta abbandonare. 1747

Continui però erano gli attacchi, e le battaglie, e da tutte le parti si manifestava la più risoluta ostinazione di proseguire la guerra; sebbene tutte le Potenze erano già stanche, e mancanti delle opportune risorse, d'uomini, e di danaro. 1748 Si argumentava però dai Politici una Campagna ancora più sanguinosa delle precedenti, dal vedere i preparativi, che vicendevolmente venivano fatti, ma queste congetture svanirono quando nello scioglirsi le Conferenze di Breda, fu dai Ministri Plenipotenziari di consenso di tutte le Potenze Belligeranti destinata la Città d'Aquisgrana per tenere una trattativa di una pace generale. Si proseguivano intanto i preparativi, e continuavano le scorrerie, e le scaramucce, e tutto minacciava una nuova rottura, quando all'improvviso il dì 30. d'A-

prilo furono sottoscritti i preliminari di pace, e non rimase che la sola Corsica esposta agl' orrori della guerra, e dell' intestine discordie.

1749 Una notizia tanto favorevole riempì di gioia Benedetto XIV. considerando le felici conseguenze, che erano per derivare ai suoi Stati da questa pace. Le prove date dal Re di Portogallo del suo attaccamento alla S. Sede, lo determinarono ad accordarli il nome di Fedelissimo, come era stato concesso dai suoi Predecessori quello di Cattolico ai Monarchi di Spagna e di Cristianissimo a quelli di Francia.

I dissapori religiosi minacciavano frattanto in Francia delle funeste conseguenze. Questi derivavano per la maggior parte dal non volersi molti adattare alla Bolla Unigenitus. (2) Il Parlamento di Parigi pareva disposto a favorire coloro, che non vi si volevano sottomettere, ma il Re, che conobbe il pericolo, a cui si andava incontro col mescolare i laici negli affari Ecclesiastici, ordinò, che tutto restasse sospeso avocando a se l'esame di quest'affare. La Corte di Roma stava con attenzione aspettando qualche risoluzione, ma inutilmente. Le Piraterie commesse dalle Potenze Barbaresche fino sopra le spiagge dello Stato Ecclesiastico costrinsero Benedetto XIV. a fare delle rimostranze all' Imperatore sopra il trattato di pace da lui concluso con le Potenze Affricane come nocivo al commercio, e alla sicurezza dei suoi sudditi, e di tutta l' Italia per l'ammissione concessa ai legni barbareschi nei Porti della Toscana. Le sue doglianze non produssero veruno effetto, e tutte le Potenze Italiane furono costrette ad armare dei legni, e tenerli in corso per proteggere il loro respettivo commercio. Fu progettata allora una lega contro i Barbareschi a tutte le Potenze Europee, le quali sotto varj pretesti si disimpegnarono anche a fronte delle premure fatteli dal Santo Padre. Ma ciò, che lo sorprese più di qualunque altra cosa si fu un improvviso blocco posto alla città di Benevento da un corpo di 200. Soldati Napoletani, per aver nelle forze trentasei disertori, che si erano colà rifugiati. Volendo sostenere tanto la Corte di Roma, che quella di Napoli i proprj dritti, si venne a delle disgustose contestazioni, le quali però in breve restarono accomodate per mezzo del Marchese Rocca spedito dal S. Padre, come suo Ministro alla Corte di Napoli.

1750 Correva intanto la Solennità dell' anno santo; (3) a cui la vigilanza di Benedetto XIV. aveva procurata tutta la magnificenza, e la più decorosa comparsa, ma l'improvvisa partenza dell' Imbasciator Veneto da Roma per avere il S. Padre nominato un Vicario Apostolico nella Diocesi d' Aquileia, che fu creduto lesivo dei diritti di quella Repubblica, e l' allontanamento, minacciato da Roma dal Cardinale Portocarrero Ministro di Spagna per un affronto seguito sulla Piazza del suo Palazzo, amareggiarono non poco la consolazione, che egli provava nel vedere da tutte le parti della Cristianità concorsi in Roma in folla i fedeli all' acquisto dell' indulgenze accordate. Nè meno sensibile, e doloroso fu al Santo Padre il sentire, che Sua Maestà Cattolica era determinata di stabilire in Madrid alcuni Tribunali per tutte le cause Ecclesiastiche, senza che quelle più dovessero passare, nè pure in grado di appello a Roma, e di voler disporre di tutti i Vescovadi, e benefizi vacanti nei suoi Stati, dando ai Vescovi della Spagna l' autorità, d' accordare le dispense matrimoniali tra i congiunti fino in terzo, e quarto grado senza bisogno di ricorrere al Nunzio Pontificio. L' intenzione ancora del Re Cristianissimo di escludere la nuova im-

posizione detta del vigesimo danaro sopra gl' Ecclesiastici, e quella del Rè di Sardegna di formare un appannaggio al Duca di Savoia con le rendite delle più ricche Badie del Piemonte, la persecuzione mossa dall' Imperator della China alla Religione, e ai Missionari, e finalmente la frenesia del V[illegible]scovo Domenyl rinchiuso da vari anni in Castel S. Angelo; furono affari, che non poco disturbarono il Santo Padre.

1751 Il richiamo del Ministro Russo da Berlino, e da Pietroburgo del Prussiano, le disposizioni scambievoli militari d'ambe le corti, il progetto di [illegible]n Rè de' Romani nella persona dell' Arciduca Giuseppe concepito, e maturato nel Consiglio di S. M. Britannica facevano dubitare, che la pace d' Aquisgrana non fosse per essere molto durevole; a motivo della forte opposizione della Corte di Berlino, a cui non si dubitava, che si sarebbero uniti anco altri Elettori. Le questioni sopra l' immunità Ecclesiastica proseguirono anco quest' anno a tenere in Francia agitato il Parlamento, ed il Clero. Correva intanto voce, e questa era stata sparsa da dei malintenzionati, che le censure fulminate dalla Chiesa contro la setta dei liberi Muratori non avevano più vigore, per non essere stata confermata dal Regnante Sommo Pontefice la Bolla di Clemente XII. Il S. Padre per distruggere quest' errore pubblicò una nuova costituzione, nella quale non solamente confermò quanto era stato prescritto dal suo Predecessore ma aggiunse alle spirituali, varie pene ancora temporali.

Si seppe al'ora, che nel Regno di Napoli dove si diceva, che questa Setta era più in vigore, era stato costituito un Giudice Par[illegible]are, perchè pensasse a punire tutti qu[illegible], che venivano, o creduti sospetti, [illegible]ei d'esser nel numero di quei

1752 Settar[illegible] G[illegible] affari politici dell' Italia richiamavano l' attenzione del S. Padre, e le continue Piraterie dei Barbareschi lo costrinsero a fortificare, e ad accrescere la sua Marina. Ma quello, che

1753 non poco destò l' universale stupore fù l' accomodamento seguito tra la Spagna e la Co[illegible]e di Roma. Con lo sborso di un milione, e cento trenta tre mila trecento Scudi fatto alla Camera Apostolica assodò il Re Cattolico il suo potere sopra il Clero rendendolo dipendente da se solo nel conseguimento dei Benefizi, e fu in libertà sua d'aggravare secondo le circostanze i beni Ec[illegible]stici. In vece di andare a peric[illegible] perder tutto, giacchè era trop[illegible] oramai manifesta la risoluzione [illegible] Cattolico: Benedetto XIV. cred[illegible] opportuno l' appigliarsi a questo partito, che almeno in gran parte servì a rindennizzare la Camera Apostolica dalle perdite, a cui con questo accomodamento andava a fare. Ma più di tutto ne risentì di nocumento il Popolo Romano, che venne a perdere una rispettabile somma di danaro, che annualmente andava a distribuirsi fra il medesimo, a spargersi per mezzo di tanti Forestieri Spagnoli, che prima di detto accomodamento dovevano necessariamente portarsi, e trattenersi in Roma. Dava segno ancora di qualche rottura col S. Padre la Corte di Turino, non avendoli il medesimo accordato il priv[illegible]gio del Cappello Cardinalizio per il [illegible]o Nunzio, e questo per l' opposiz[illegible]e, che vi f[illegible]cero l' altre Corti, che p[illegible]sero d' avere parte l' esclusiva, e [illegible]rte un diritto [illegible] tal privilegio. Ne ve[illegible]e in conseguenza, che quel Monarca fe[illegible] chiudere la Nunziatura, e levare l'armi Pontificie. La Pollonia ancora richiamò le pr[illegible]vide cure del Santo Padre. Una disputa d' incompetenza di Foro ave[illegible]a quasi in quel Regno fatta nascere una guerra tra il Clero, e la Nobiltà. Un Breve Ortatorio indirizzato a quel Monarca animandolo a difendere l' immunità Ec-

clesiastica giovò non poco ad estinguere questo fuoco, che poteva portare a grandi rovine. Devette pure il S. Padre condescendere alle domande fatteli dal Rè di Napoli, riguardo ad una pensione di sei mila scudi per il suo Terzogenito sopra il vacante Arcivescovado di Monte Reale. Non era più il tempo di opporsi con le Bolle, e con i Brevi ai voleri dei Sovrani; troppo oramai si erano conosciuti fin dove si estendono i limiti del Dritto della Chiesa, e del Trono. Troppi erano gli abusi, originati, e corroborati dalla più soverchia ostinata ignoranza, e non potevano fare a meno di non dar nell'occhio dei Principi saggi, ed illuminati.

1754

Fino da molti anni avanti avea Benedetto XIV. ideato il progetto di minorare il numero delle feste di precetto. In molte parti dell'Italia era stata abbracciata questa di lui condiscendenza senza incontrare ostacolo, ma in Germania non fu così; e convenne usare il rigore, e la forza. La secolarizzazione del Cardinale Infante di Spagna fu ancora concessa all'istanze del Cardinale Portocarrero, e una riserva in suo favore di 150. mila scudi sopra le rendite delle Chiese di Toledo, e di Siviglia. Nel tempo che pareva, che i diritti della Chiesa soffirissero una non piccola circoscrizione; ebbe il contento il S. Padre di sentire, che il Principe Ereditario d'Assia Cassel aveva reso pubblico il suo ritorno alla Religione Cattolica. Non fù luogo a veruno accomodamento con la Corte di Turino, che insisteva perchè il suo Nunzio godesse come si è detto del privilegio del Cappello, onde non per anche si vide aperta la Nunziatura in quella Dominante. Una egual sorte, ma per diverso motivo aveva corsa anco in Toscana la Nunziatura. Dopo Monsignore Archinto non se ne era parlato più, nè si era più veduto in Firenze, perchè il destinatovi Monsignore Bonaccorsi non ottenne mai il placet dal Gran Duca a cagione delle differenze, che sussistevano fra la corte di Toscana, e quella di Roma. Avevano queste avuto il suo principio fino dall'anno 1744. a motivo del troppo rigoroso procedere dell' Inquisizione in Firenze, e siccome le doglianze furono inutili presso del S. Padre, uscirono alla luce varj libri in Firenze senza l'approvazione dei Superiori Ecclesiastici, contenenti proposizioni un poco troppo libere, per le quali Roma senza pensare, che gli stava il dovere, perchè non aveva nè pur essa dato orecchio ai giusti lamenti del Governo di Toscana, fece delle doglianze, che riuscite senza frutto, ricorse alle solite sue armi, e con un decreto della Congregazione dei Cardinali del S. Ufizio sospese, e proibì tutti i libri che fossero stati stampati in Toscana. Noi non staremo ad esaminare se giusta, o ingiusta fosse questa misura presa dalla Corte di Roma, diremo solo che dette luogo a dei lunghi, e contenziosi maneggi. Passarono questi prima per le mani dell'Abate Franchini Pistojese, agente del Gran Duca e Imperatore, che forse per essersi troppo impegnato, si vidde sostituito Monsignore Migazzi. Non riuscì ne pure a questo Prelato di poterlo ultimare essendo dovuto partire per il suo Arcivescovado di Malines. Convenne affidarli al Cavaliere di Sant'Odill, il quale con reciproca sodisfazione potè condurli a fine, e per mezzo suo fu rimesso in Firenze il Tribunale dell'Inquisizione con certe modificazioni, e ricevuto con i maggiori contrassegni di distinzione il nuovo Nunzio Apostolico Monsignor Biglia. La Corte di Roma per sodisfare il desiderio del Governo Toscano, e dell' Imperatore ritrattò solennemente il breve contro i libri stampati in Toscana,

e in ricompensa fù rilasciato alla Santa Sede tutto ciò, che poteavi essere di contenzioso circa i Feudi di Carpegna e Scavolino.

1755 Questo quadro dell'Istoria della Chiesa sembrerà forse una digressione troppo lunga, e capace di farci perder di mira il Conte Abate Braschi, e forse potrebbe esser vero, se il medesimo occupato nell'esercizio dal suo impiego ci avesse somministrato qualche avvenimento degno delle nostre considerazioni, e ci fossemo disimpegnati dal riportarlo.

Noi non possiamo, che lodarlo per il suo zelo dimostrato per il corso d'anni quindici, che egli coprì l'impiego di Auditore del Cardinal Ruffo, e dal quale non si dimesse che al momento, che il suddetto Cardinale passò agli eterni riposi. La sua morte può ognuno figurarsi quanto a lui fosse sensibile; riconosceva in lui il Protettore, il Mecenate, e i suoi progressi sì negli studj, quanto ancor negl'onori.

I Grand' avvenimenti, di cui và ripiena l'istoria di questo Secolo, e specialmente riguardo agl'affari della Chiesa erano per lui una scuola continua, e combinando gli affari politici, i maneggi segreti delle Corti, per la riforma degl'affari Ecclesiastici, le giuste vedute dei Monarchi di rivendicare i propri diritti, già facevano troppo bene conoscere al Giovane Abate Braschi lo stato precario in cui si era ridotta la Corte di Roma; e per conseguenza l'avere esposte le sue vicende, e i fatti più singolari, che la riguardano, crediamo che non possa essere alieno da quello scopo, che ci siamo prefissi, anzi molto necessario per far vedere in quale stato egli la ritrovò, quando fù assunto al Pontificato, e per conseguenza crediamo molto utile all'intelligenza di tutta quest'Istoria il proseguire su questo piede, potendo in questa forma far vedere come a grado, a grado si andò preparando quella quasi stiamo per dire universale rivoluzione di cui siamo stati spettatori, e riportando anno, per anno cronologicamente, i fatti, che distinsero la vita di Braschi saremo più esatti, e più chiari.

Ma ritornando al nostro proposito; per quanto sensibile fosse per lui la perdita del Cardinal Ruffo, non lo fece però perder di coraggio. L'Uomo grande, virtuoso, e saggio non ha bisogno per farsi strada agl'onori dei segreti maneggi, della Cabala, e degl'intrighi cortigianeschi; superiore all'invidia spregia, ed aborre qualunque avanzamento, che a lui debba costare qualche atto meno, che virtuoso. Il vero merito si apre da se stesso la strada rovescia qualunque ostacolo, e fra la turba dei vili adulatori si mostra a faccia scoperta pieno di maestà davanti il trono dei più potenti Monarchi. Premio a se stesso sdegna le frodi solite usarsi dagl'uomini ambiziosi, e senza curare stanieri adornamenti si appaga di quella luce, che gl'è connaturale.

Così avvenne al Conte Abate Braschi. Benedetto XIV. ottimo conoscitore della virtù, che stimava i dotti, e godeva nel premiarli, e nell'incoraggirli li conferì il posto di suo Emanuense, e di uno dei suoi Camerieri segreti, compensandolo in questa forma doppiamente della perdita, che aveva fatta per la morte del suo Mecenate.

Giunto in questa guisa al grado Prelatizio, e ammesso alla famigliarità di Benedetto XIV. uno dei più dotti ed illuminati Pontefici, che vantar possa la Chiesa, molto profitto ne risentì il suo spirto per arricchirsi di nuove recondite dottrine, trovandosi occupato negli affari i più importanti, e difficili. Le turbolenze sopra le materie di Religione avevano sempre più preso piede in Francia, e il parlamento, ed il

Clero erano quasi giunti ad una guerra dichiarata a motivo dei Biglietti di Confessione. L'Assemblea del Clero aveva rimesso l'affare tanto controverso della Bolla Unigenitus nelle mani del Pontefice, il quale benchè lontano dall' adottare l'idee dei troppo zelanti; avendo troppo bene conosciute le mire indegne di Bajo, di Giansenio, e di Quesnello, con suo Breve diretto a quel Clero l'esortò a sottomettersi alla detta Bolla. Il Parlamento di Parigi ordinò un rigoroso silenzio su questo proposito, e l'Arcivescovo, che con troppo zelo volle sostenere i diritti della S. Sede dovette soccombere ad un esilio.

1756

Godeva intanto il Braschi la confidenza di Benedetto XIV., che in premio della sua attenzione, e fedeltà lo aveva creato Canonico della Basilica di S. Pietro; quando s'intese in Roma, che a fronte degl'Ordini del Re Cristianissimo il Parlamento aveva fatto un decreto con il quale aveva ordinato alla Sorbona di non più esigere dai novelli Dottori la consueta sottoscrizione alla Bolla Unigenitus, e che l'Arcivescovo di Parigi aveva minacciata la scomunica a tutti quelli, che avessero tenuti discorsi contrari alla medesima. La Corte di Roma a cui premeva l'unità della Chiesa, e troppo temeva le divisioni sapendo per esperienza, che queste furono sempre le funeste cagioni degli scismi non lasciò di esortare ogni ceto d'Ecclesiastici di quel Regno alla rassegnazione, ed alla obbedienza. Ma quello, che non meno angustiava il cuore del S. Padre era il veder crescere ogni giorno più l'accuse, e le persecuzioni contro la Compagnia di Gesù, per la quale aveva egli stesso dati precedentemente dei contrassegni di stima, e predilezione.

1757

Non si sapeva adattare la Sorbona agl'ordini emanati da Rè sopra la bolla Unigenitus, e proseguiva ad insistere per poter presentare le sue ragioni al Trono, ma non gli venne accordato: Il Re di Portogallo aveva avanzati i suoi lamenti contro i Gesuiti per i quali Benedetto XIV. elesse il Cardinale di Saldanha loro Censore, e Inquisitore: il primo passo, che egli fece fù di dichiararli rei di mercatura, e gli sospese dal predicare, e dalla confessione; questo rigoroso procedere derivava dal sospetto, che l'assassinio tentato contro di quel Monarca fosse stata opera di qualche loro occulto tradimento. Questi continui disturbi, uniti ad alcune naturali indisposizioni, che già da più di 18. mesi tormentavano il Santo Padre e ad una febbre violenta, e convulsioni lo ridussero agl'estremi della vita. Questa perdita era già preveduta da gran tempo, onde quando in Roma si seppe, che egli era passato all'altra vita il di 3. di Maggio dopo aver sostenuto per diciotto anni il triregno dispiacque infinitamente, ma non recò maraviglia.

La Morte di Benedetto XIV., che per tutti i reflessi sembrava dover recare non poco pregiudizio all'avanzamento di Monsignore Giovanni Angiolo Braschi, fù per lui foriera di nuovi onori. Ed in vero seguita il dì 6. di Luglio l'elezione del nuovo sommo Pontefice nella persona del Cardinal Carlo Rezzonico, che assunse il nome di Clemente XIII. fu uno dal di lui nipote Cardinale presi in considerazione i fedeli servigi da lui prestati, e lo dichiarò suo Auditore. La persecuzione contro dei Gesuiti tanto in Portogallo, quanto in Francia andava ogni giorno aumentandosi. Fomentati da loro si credevano i due tentati Regicidi l'anno avanti contro le persone dei due Monarchi di Francia, e di Portogallo; e in Lisbona per ordine Regio si viddero sequestrati tutti i loro beni, e indi a non molto si passò alla loro totale espulsione da tutto quel Regno. Gl'accusati di essere stati

1758

1760 a parte del nero tradimento furono ritenuti in Lisbona nelle pubbliche Carceri, e tutti gl' altri imbarcati vennero trasportati nello stato Ecclesiastico. Una così violenta espulsione opera fù del primo Ministro Marchese di Pombal dichiarato nemico dei Gesuiti, e che non altro desiderava, che l' intera loro rovina.

Era la Religione in Corsica ridotta in uno stato deplorabile a motivo delle turbolenze, che già da gran tempo l' agitavano. Mancavano molti Vescovi, e molti Vicarj. Era necessario il porvi un riparo. Il S. Padre per rimediare a tali inconvenienti spedì Monsignor Crescenzio de Angelis Vescovo di Segni col titolo di Visitatore senza pregiudizio però della Giurisdizione dei respettivi Vescovi, e dell' autorità temporale dei Genovesi. Ma il Senato di Genova, che credette questo passo un attentato alla sua autorità con un suo editto spedito in Corsica sollecitò tutti quelli Isolani a trattare il Vescovo di Segni, come un pubblico malfattore, o bandito, promettendo un premio di scudi sei mila romani a chiunque lo avesse arrestato. La Corte di Roma restò non poco sorpresa da questa indegna maniera di procedere del Governo Genovese, e con un suo Editto proscrisse ed annullò quanto da quello era stato ordinato. Mentre si ventilava quest' affare con il massimo calore, ed i Genovesi sospettavano, che il Vescovo Visitatore fosse un emissario per fomentare in Corsica la ribellione, giunse a Clemente XIII. la nuova, che Monsignore Acciaioli Nunzio Apostolico alla Corte di Portogallo, era Stato da quella licenziato per non avere data veruna dimostrazione di gioja, in occasione del Matrimonio della Principessa del Brasile, con l'Infante Don Pietro. La Corte di Roma non mancò di dar fuori una memoria giustificativa, e nel tempo medesimo d' intimare a Don Francesco d' Almada ministro di Portogallo un immediata partenza da Roma.

1761 Persistevano i Genovesi nei loro sentimenti contro il Visitatore Apostolico, e Roma, che non aveva altro in mira, che i vantaggi spirituali dei Corsi, non era in grado di desistere dalle sue risoluzioni; quando per mezzo del Cardinale Orsini, il Re di Napoli assunse l' incarico di Mediatore. Alle condizioni proposte altra replica non dette il S. Padre, che quella, che prima revocassero l' ingiurioso editto, e che dopo senza fare veruna pubblica dimostrazione, che potesse offendere la sua dignità, avrebbe richiamato il Visitatore Apostolico da quall' Isola. Data questa risposta, sebbene non si calmassero tali vertenze, presero però un aspetto più placido, e fecero sperare un imminente accomodamento. L' istesso seguì riguardo al Portogallo. Furono consultati da quella Corte molti Teologi, e Canonisti tanto esteri, che nazionali riguardo ai beni della espulsa Compagnia di Gesù, e in virtù di una legge furono aggiudicati al Regio Fisco eccettuati però quelli, che erano destinati al Divin Culto, e che erano aggravati da qualche obbligo.

Si custodivano in questo fra tempo nelle pubbliche Carceri di Lisbona quei Gesuiti addebitati di tradimento di lesa Maestà; quando il dì 20. di Settembre venne pubblicamente strozzato, e bruciato il P. Malagrida, che dai processi si era fatto compatire uno dei Capi di questo nero attentato. Nuove molestie contemporaneamente si sollevarono in Francia contro i medesimi, e con loro poco decoro dovettero sostenere una causa di Commercio, che gli rese sempre più odiosi, e sollecitò la loro rovina.

In conseguenza di questo clamoroso, e scandaloso giudizio fù decretato dal

Consiglio del Re, che si dovesse consultare l' Assemblea del Clero sopra l' utile, o disutile che recavano i Gesuiti alla Francia, su gl' inconvenienti, che potevano risultare dalle varie funzioni affidate loro, sopra la maniera, che tenevano nell' insegnare, e su l' opinioni del Tirannicidio, che si credevano frutto dei loro insegnamenti, e che non poco pregiudicavano alla sicurezza delle persone dei Sovrani, sopra la loro condotta, e subordinazione ai Vescovi, e superiori Ecclesiastici, e finalmente sui rimedi, che si potevano prendere sopra la loro quasi illimitata autorità. Questa fu per la pluralità dei voti favorevole alla Compagnia, e il solo Cardinale di Choiseul con alcuni vescovi si oppose, e fece palese l' odio, che nutriva già da gran tempo contro di lei. Con tutto ciò prevalse il di lui sentimento, perchè spalleggiato dai Ministri, e il di 1. d' Aprile con un editto del Parlamento furono fatti chiudere le scuole del Collegio dei Gesuiti di Parigi, e tutti i Pensionari, e Studenti furono licenziati. Indi a non molto rimasero chiusi tutti i Collegi, e Noviziati, e il Parlamento passò al sequestro di tutti i loro beni, e questo fù eseguito in tutte le parti del Regno. Tutto pareva, che congiurasse contro di quel ceto Religioso. In Napoli ancora venne agitata una Causa contro dei Gesuiti a motivo di una Eredita. La sentenza, che dai Giudici fù emanata li dichiarò incapaci di possedere, e di acquistare, e gli concitò il disprezio universale.

1763. In mezzo a tante angustie ebbe Clemente XIII. il piacere di sentire, che alla guerra, che da tanti anni teneva agitato il Mondo Cristiano era finalmente successa una pace Generale, e che il trattato era gia stato firmato a Versaglies con la mediazione del Duca di Becford. Il sequestro fatto in Francia dei beni spettanti alla Compagnia di Gesù per ordine dei diversi Parlamenti di quel Regno, toglieva ogni mezzo ai creditori di quella, di poter essere sodisfatti, e perciò vennero alla risoluzione d' impadronirsi di quanto, possedevano nelle Fiandre. Ciò non gli riuscì così facile, come se lo erano figurato, giacchè il partito, che vi avevano in quelle provincie era assai grande, perche la loro assistenza credevasi necessaria per l' educazione della Gioventù. Con tutto ciò il Parlamenso di Dovay uniformandosi a quello di Parigi, a fronte delle suppliche, che vennero presentate dai loro fautori in questa occasione, ordinò, che tutti i Beni spettanti ai Gesuiti fossero inventariati, e dati in economia. I maneggi, che si facevano, e i progetti favorevoli ai Gesuiti produssero un effetto del tutto contrario. Il Re Cristianissimo con suo Editto fece chiudere tutti i loro Collegi, e tutti quelli individui furono costretti ad andare quà, e là vagando in cerca di alloggio, e di Cibo, e fù acramente reclamato ancora presso la Corte di Roma sopra la bolla in *Coena Domini* di Paolo V. come contraria ai Sacri diritti del Trono.

1764. Non mancavano però dei luminosi Avvocati alla causa già rovinata dei Gesuiti, ma senza recar loro vantaggio pregiudicarono ai loro propri interessi. L' Arcivescovo di Parigi fu di questo numere, ed ebbe in premio l' esilio, e il di 22. di Febbraio venne un ordine rigoroso, che tutti quelli, che erano membri della Compagnia Gesù, e sottoposti alle leggi della Francia prestassero il giuramento di non più vivere in avvaire tanto in una vita comune, che particolare sotto le regole prescritte da quell' Istituto, e di non mantenere veruna corrispondenza, ne diretta, ne indiretta col Generale, e altri superiori residenti in Roma, e in altri luoghi. L'

indigenza, a cui si vedevano ridotti, il timore di maggiori sciagure gl' indusse ad obbedire, e questa loro obbedienza fù causa d'avere ciascuno di loro una convenevole pensione.

1765 A fronte dell'avversione, che dimostravano le Corone, e la costanza con la quale apertamente volevano l'annientamento della Compagnia di Gesù, il S. Padre pubblicò, non si sà da quali ragioni indotto, una Bolla con la quale confermava quell'Istituto a dispetto quasi stò per dire di tutte le Potenze Cattoliche. Appena fu questa Bolla giunta a notizia del Parlamento di Parigi, che immediatamente venne dichiarata nulla, e proibita, e il Parlamento di Provenza giunse per fino a farla bruciare pubblicamente. Simile incontro ebbe questa in Lisbona, ed altro effetto non produsse, che d'irritare sempre più l'animo di quel Monarca, che la giudicò quasi una dichiarazione di una manifesta rottura.

Ma udunatasi secondo quello, che era stato ordinato in Francia l'Assemblea del Clero dichiarò concordemente, che la Bolla Unigenitus fosse una legge irrefragabile della Chiesa in materia di Dottrina, a cui dovevano sottomettersi tutti i fedeli sotto pena di peccato mortale. Non incontrò questa decisione il gradimento della Corte, anzi fece radunare una Assemblea di Cardinali, e di Prelati, assegnandoli in qualità di Presidente il Cardinal di Noaglies. Propose questo Porporato, che al Pontefice se ne chiedesse la spiegazione; per acquistar tempo, e dar comodo ai contradittori d'impugnarla, come seguì, mentre fino il volgo il più vile, e le donnicciole vi trovarono dell'eccezioni, e non servì, che il Nunzio Pontificio insistesse per dimostrare, che i Decreti Dogmatici dei Pontefici dovevano con sommissione, e riverenza riceversi senza esame.

In vista di queste premure il Re, e il suo Consiglio, il Cardinal Bissi, e il Cardinal di Roano pensarono di rimettere la suddetta Bolla all'esame di più Vescovi. Si sperava, che questa venisse rigettata, ma si restò delusi, poichè soli sette furono i dissentienti, e quaranta senza veruna opposizione l'accettarono. Il Cardinal di Noaglies vetudosi deluso fece una solenne protesta contro quest'atto, ma il Re temendo forse qualche sinistra conseguenza il dì 15. di Settembre annullò i Decreti fatti dal suo Parlamento sopra di questa tanto controversa Costituzione.

1766 Tra queste agitazioni, e in mezzo a queste turbolenze Clemente XIII. non si dimenticò dei meriti singolari di Monsignor Braschi. L'Erario pubblico era esausto, e bisognava pensare a delle risorse. La Carestìa, che nel 1764. aveva afflitto lo Stato Pontificio unitamente ad altre spese rilevanti, e necessarie, avevano recato uno sbilancio indicibile alle Finanze. Monsignor Canale, che era stato fino allora il Tesoriere della Reverenda Camera era stato promosso alla Sacra Porpora. Era necessario pensare a rimpiazzarlo. Il più capace, ed il più degno soggetto di riempire quel posto fù creduto Monsignor Braschi, e Clemente XIII. persuaso di premiare il merito e la virtù con tutto il piacere glie lo conferì.

Si tentava in questo fra tempo in Francia di far nascere delle nuove discordie sopra la Bolla Unigenitus. Il Sig. Blanc de Castillon pubblicò uno scritto sedizioso sopra questo particolare, ma il Rè col vietarne la vendita vi pose rimedio, ordinando nel tempo istesso di non promovere nuove dispute sotto la pena della sua indignazione.

1767 Ma una delle maggiori cure, che tenne occupato il Santo Padre fu l'accomodamento di alcune vertenze insorte nella Polonia, dove si voleva permettere ai

Dissidenti, e ai Greci Scismatici di scegliere a loro piacimente i Pastori, ed i Maestri di Scuola. Clemente XIII. non mancò in questa occasione di animare tutti i Vescovi e Primati con una lettera circolare ad opporsi ai progetti dei nemici della Religione. Fù ventilato l'affare nella Dieta, e Monsig. Visconti Nunzio a quella Corte, ottenne con la sua prudenza, che non si devenisse a veruna variazione di fondamento.

Già si era inteso a Londra l'Ostracismo, che il Re di Spagna, e quello di Portogallo avevano usato verso dei Gesuiti, e si temeva, che molti di loro non passassero in Inghilterra; onde fu ordinato a tutti i Comandanti dei Porti di non riceverli. Aveva infatti da qualche tempo il Re Cattolico concepita la risoluzione della totale espulsione dei Gesuiti da tutti i suoi Stati. L'ordine, e la tranquillità, con cui fu eseguita fu mirabile.

Il dì 2. d'Aprile fù data esecuzione a questo piano, e imbarcati tutti sopra diversi legni furono inviati verso lo Stato Pontificio. Speravano di potere mettere ivi il piede a terra, ma fù loro negato, e dovettero prender la strada di Corsica, dove non ricevettero una migliore accoglienza, anzi furono costretti a starsene nella meglio sopra i loro Bastimenti.

Il non avere il Santo Padre voluti ricevere nei suoi Stati i Gesuiti Spagnuli dette motivo a nuove differenze con quella Corte, e a fronte della dolcezza, e tenerezza usata in quest' incontro da Clemente XIII. quel Monarca si mostrò sempre costante nella sua risoluzione.

Ne miglior sorte ottennero i Gesuiti nel Regno di Napoli. Si attendeva già da qualche tempo un fine eguale a quello, che avevano avuto in Spagna. Questo non tardò molto a vedersi avverato. Il dì 10. Ottobre, e il dì 3. Novembre emanarono due editti, il primo dei quali conteneva la soppressione in tutto il Regno di Napoli della Compagnia di Gesù, il secondo l'ordine di partire immediatamente da quello.

La maniera con la quale si fecero questi passare nello Stato Pontificio disgustò moltissimo Clemente XIII., e non lasciò di scrivere una lettera molto viva a quel Monarca, e Monsignor Calcagnini Nunzio Apostolico presso di quella Corte fece le sue doglianze sopra la confiscazione dei beni dell'Orta spettanti ai Gesuiti. Non ebbero queste sue proteste veruno effetto, e i Fondi dei Gesuiti furono affittati, e tutti i beni mobili immediatamente venduti.

Questo contegno fù creduto dal S. Padre un manifesto insulto, e per questo ordinò a Monsignor Sanseverino di abbandonar la Corte, e ritirarsi nella sua Diogesi, ma con il pretesto, che era stato dichiarato Confessore di quel Sovrano, non potè ottenere ne pure questa sodisfazione. Anzi irritato sempre il Monarca fece marciare verso Benevento un corpo di truppe, e trasportare alla Regia Zecca tutti gli argenti spettanti ai soppressi collegi dei Gesuiti.

Queste disavventure della Compagnia di Gesù nelle quattro Monarchie di Portogallo, di Francia, di Spagna, e di Napoli, formarono un laberinto di inconvenienti tale da non poterne sortire la Corte di Roma senza pericolo. Erano questi tutti colpi fatali per il cuore di Clemente XIII, e non senza lacrime vedeva imminente la rovina di un corpo Religioso tanto rispettabile.

Nè operò diversamente dagl'altri il Duca di Parma, su questo proposito. Fu difatti nel mese di Febbraio ordinato a tutti i Gesuiti da quel Duca di partire improvvisamente dal suo dominio, e con una Prammatica Sanzione (4) impose a tutti i suoi sudditi di non

ricorrere in avvenire tanto per le materie Ecclesiastiche, che Secolari, ai tribunali Forestieri, ordinando, che i benefizj situati nei suoi Stati non potessero essere posseduti, che dai suoi Sudditi, dichiarando nullo qualunque Breve, e Bolla Pontificia, che non fosse munita del regio exequatur.

1768 Il Santo Padre benchè avvezzo a vedere ogni giorno diminuire i dritti Ecclesiastici non seppe tollerare questo passo. Pubblicò in fatti varie Lettere in forma di Brevi, nelle quali dichiarò abusive tali innovazioni, e contrarie ai Dritti, e all' immunità Ecclesiastica, fulminando contro tutti quelli, che vi avevano avuta parte le più rigorose censure.

Questi Monitori non fecero sensazione, che nel Popolo, anzi parvero, che animassero gli altri Monarchi a fare l'istesso. Infatti fu allora, che nel Ducato di Milano s' incominciò a prender delle misure non solamente sopra i Gesuiti, ma ancora sopra la Religione dei Mendicanti, a cui fu ordinato di non andar più alle solite questue. Anco il Duca di Modena aveva supplicato il S. Padre di poter mettere un imposizione sopra gl' Ecclesiastici, e il Papa non si era degnato di replicarli neppure, cosa, che dispiacque tanto a quel Sovrano, che era sul punto di richiamare da Roma il suo Ministro, se il Cardinale Albani con la sua mediazione non estingueva questo fuoco nascente.

Ma non così avvenne col Duca di Parma, che non ebbe appena inteso il minaccioso Monitorio del Papa, che lo dichiarò solennemente nullo, e surrettizio, e con un manifesto fece pubbliche le ragioni, e i motivi per i quali si era determinato a prendere quelle disposizioni sopra gli Ecclesiastici, e sopra i loro beni.

Le ragioni da lui addotte parvero tanto giuste, che la Corte di Francia prese per un insulto fatto a tutta la Famiglia di Borbone il Monitorio suddetto, e fece prendere dalle sue truppe il possesso della Città d' Avignone, e i Gesuiti, che vi si trovavano dovettero immediatamente partire. Questa invasione non ebbe altro in mira che di obbligare il Pontefice a ritirare il suo Breve contro il Duca di Parma.

Non mancò neppure la Corte di Spagna di fare i suoi lamenti, e in un segreto consiglio fu deliberato di chiedere una autentica riparazione dei torti fatti all' Augusta Casa di Borbone, e la generale soppressione dei Gesuiti, e che nel tempo istesso, il loro Generale Ricci, e il Cardinal Torrigiani fossero consegnati a disposizione delle Potenze interessate, ordinando che verun Nunzio fosse ammesso alla Corte fino a tanto che non fosse stato tutto questo eseguito. Si fecero infatti queste dimande, e per sostenerle con più calore fù dalle truppe Napoletane fatta occupare la Città di Benevento. A questi passi risoluti contro la Corte di Roma, si unì ancora la dichiarazione del Re di Portogallo, che solennemente annullò il Breve contro il Duca di Parma, sebbene nel tempo medesimo spedì in Italia il Commendatore d' Almada per trattare un accomodamento con la Corte di Roma, la quale proseguiva a fronte delle minacce, e delle sue perdite a non volere ritrattare il suo Breve, sdegnando quasi le dichiarazioni le più imponenti dei tre Monarchi della Casa di Borbone.

Le smoderate ricchezze, che possedevano gli Ecclesiastici nello Stato Veneto, e che andavano continuamente acquistando, mediante le disposizioni dei devoti, con pregiudizio notabile di molte famiglie, fecero risolvere quel Senato a venire in qualchè riforma, inabilitando qualunque corpo Religioso a poter fare nuovi acquisti di eredità, o donazioni. Questo piano, che era già stato ese-

guito fino da due anni prima, fù adottato nel Regno di Napoli, e nel Ducato di Milano, dove il Conte di Firmian pubblicò una Circolare a nome dell' Imperatore che aveva in mira la soppressione della Bolla in *Cena Domini*, a cui mostrarono qualche ripugnanza il Cardinale Puzzobonelli Arcivescovo di Milano, e il Cardinal Durini Vescovo di Pavia.

1769 In mezzo a queste vicende, e a queste riforme, e mentre con più calore dal Cardinale Orsini, Ministro di Napoli, da Monsignor Azpurù Ministro di Spagna, e dal Conte d' Aubeterre Ministro di Francia, si chiedeva al S. Padre con la maggiore insistenza l' intera soppressione dei Gesuiti, mentre l' affare era nel maggior calore, e si era sparsa voce, che sarebbe stato proposto, e dibattuto in pieno Concistoro piacque all' Altissimo di chiamare a se improvvisamente Clemente XIII. nel dì 2. di Febbraio in età di 76. anni col dispiacere di non avere avuto tempo di pacificare le turbolenze, che agitavano la Chiesa.

Il dì 15. di Febbraio ventisette Cardinali entrarono in Conclave per divenire all' elezione del nuovo Pontefice. Le circostanze facevano prevedere, che questa elezione non doveva essere molto sollecita. In fatti fino ai 19. di Maggio non si vide alcuna risoluzione essendo riusciti inutili gli Scrutinii, che vennero fatti; finalmente in detto giorno a pieni voti, e contro la comune espettativa venne eletto il Cardinale fra Lorenzo Ganganelli dei Minori Conventuali, nato in S. Angiolo in Vado Diocesi di Rimini, che prese il nome di Clemente XIV. Fra le principali sue cure, la prima fù quella di conciliare i dissapori, che il troppo zelo del suo Predecessore aveva suscitati fra la Santa Sede, e le altre Potenze, e di ridurre ad un miglior sistema la sbilanciata Economia della Camera Apostolica.

Molto in questo si distinse l' ingegno, e l' ampie vedute di Monsignor Braschi, che come si è detto ne era il Tesoriere; fino sotto Clemente XIII. vedeva, che l' erario era presso alla sua rovina, la carta, che circolava per tutto lo Stato Pontificio mostrava la reale mancanza della moneta. Egli non lasciò di fare dei vantaggiosi progetti, i quali furono approvati, ma non ebbe la gloria Clemente XIV. nè il tempo di poterli eseguire.

Proseguivano le Corti Borboniche unitamente a quella di Portogallo le loro istanze per la totale soppressione dei Gesuiti, e nel Regno di Napoli si continuava la riforma degl' Ecclesiastici sopprimendo i piccoli Conventi; togliendo la facoltà di predicare, e di confessare, e di possedere benefizi agli stranieri, ed esponendo alla pubblica vendita i beni dei Gesuiti per pagare i debiti, che avevano lasciati, e inabilitando tutti i Regolari a poter fare nuovi acquisti di eredità, e donazioni.

Anche nelli Stati di Parma si ristrinse il numero dei Claustrari, si soppresse il Tribunale dell' Inquisizione, e a Vescovi fù data l' autorità, che risedeva in quel Tribunale.

Di egual passo sopra queste materie camminarono le riforme nella Lombardìa Austriaca, e in Toscana, e le differenze fra la S. Sede, e il Duca di Modena, che sotto Clemente XIII. facevano temere le più funeste conseguenze, furono da Ganganelli amichevolmente, e con decoro scambievole ultimate.

1770 Sotto Clemente XIII. il Ministro di Portogallo era stato costretto ad allontanarsi da Roma, e non pareva, che vi fosse luogo a verun accomodamento. Ganganelli però fece vedere, che tutto gli era possibile, e che l' esito degli affari dipende dalla maniera con la quale si

trattano. Il Commendatore d'Almada ottenne da lui delle segrete udienze, e in pochi momenti si superarono quelle difficoltà, che dal suo predecessore si credevano insormontabili. Prova di ciò fu la nomina del nuovo Nunzio Apostolico a quella Corte nella persona di Monsignor Conti, e la promozione al Cardinalato di Monsignor Paolo Mendozza Carvalho fratello del primo Ministro. Il nuovo Nunzio fu accolto in Lisbona con le maggiori dimostrazioni di giubbilo, la buona corrispondenza fu ristabilita.

Non si vedeva però veruna risoluzione sopra il destino dei Gesuiti, e scorse tutto l'intiero anno senza, che le congetture di quelli, che predicevano la loro rovina, e degl'altri che traendo argomento da lungo indugio gli volevano già sicuri, si vedessero avverate. I Cardinali de Bernis, Orsini, o Monsignore Azzupurù a nome dei loro Sovrani ne sollecitavano la soppressione; Ma il Santo Padre chiedeva tempo d'esaminare un così grand'affare, e cercava la restituzione d'Avignone, e di Benevento. La Repubblica di Genova, il Duca di Modena, e quello di Parma, e il Gran Duca di Toscana si occupavano a fare delle riforme molto giuste e vantaggiose, e facevano sperare, che dentro i giusti limiti sarebbero stati ricondotti i due poteri, Secolare, ed Ecclesiastico, quando all'improvviso s'intese, che la Corte di Roma, e quella di Turino aveva per mezzo di un concordato dato fine a tutte le difficoltà originate dall'Ecclesiastica Giurisdizione.

1771 Mentre si trattava presso le Corti Borboniche la restituzione di Avignone, e di Benevento, Clemente XIV. si occupava del grand'affare dei Gesuiti. Ora si aprivano gli Archivi di Propaganda per riscontrare le memorie del Cardinale di Turnon di MM. Maigrot, della Beaume, e quella dei Missionari Gesuiti, ora si leggevano le accuse contro di loro, ora le loro Apologie. Non vi fu opera importante contraria, o favorevole alla Compagnia di Gesù, che egli non la prendesse in esame. Il fulmine, che rumoreggiava, e che non si sapeva come sarebbe scoppiato rendeva la situazione dei Gesuiti vie più crudele.

Carlo Rè di Spagna invariabile nelle sue risoluzioni credeva, che il mezzo d'impedire ai Gesuiti di rientrar nel suo regno fosse quello di annientarli. Giuseppe Re di Portogallo geloso dei proprj diritti non si vedeva assai vendicato, se non liberava la Chiesa da quelli, che credeva suoi nemici. Luigi Re di Francia si lasciava guidare dalle circostanze contrarie ai Gesuiti. Ferdinando Re di Napoli aveva adottato il piano formato dai suoi Genitori, il Duca di Parma non voleva più nei suoi Stati degl'uomini sospetti, l'Imperatore, e l'Imperatrice su questo particolare credettero esser questa causa comune dei Sovrani, e necessaria per la pubblica quiete la loro soppressione.

Non era più tempo per i Pontefici di opporsi, e far argine a tali autorità senza esporre la S. Sede a delle violenti tempeste. Ganganelli ben lo conobbe, e chiaro fece conoscere qual fosse oramai la sua risoluzione, quando si viddero levare i Gesuiti dal Seminario di Frascati, da quello di Roma, 1772 e dalla direzione perfino del Collegio Ibernese, e fu ordinato, che la Camera Apostolica non più sborsasse agli espulsi Gesuiti Portughesi ottocento scudi il mese, accordatili da Clemente XIII.

Il numero dei Regolari cominciava a sembrare ai Principi troppo eccessivo; e che fosse più nocevole, che vantaggioso, tanto più, che la rilassatezza introdotta nelle diverse Religioni non

lasciava quasi travedere, l'origioe dei loro fondatori. La soppressione di molti Cooventi io tutti gli Stati fu abbraociata generalmente dai Principi.

1773

Intanto gl'affari dei Gesniti erano giuoti al loro punto di maturità, e solo mancava il prounuziare nn giudizio decisivo. Clemento XIV. finalmente il dì 21. di Luglio sottoscrisse il famoso Breve della loro soppressione perpetna. Così uo Francescano distrusse in uo istante l'opera di più di due secoli.

Prima di questa grand'epoca aveva Clemente XIV. fioo sotto il dì 26. d'Aprile in premio di sna virtuosa coodotta creato Cardinale Monsignor Gio. Angiolo Braschi. L'impiego, che fino allora aveva esercitato di Tesoriere, impiego per se stesso meccanico non era niente analogo al suo gran Geoio, che poteva occuparsi in cose di maggior rilievo. Non fu egli appena decorato di qoesto lominoso distintivo, che persnaso che le circostanze della Corte di Roma non fossero troppo favorevoli, ed essendo ancora molto diverso oella maoiera di pensare da quella, che qoasi si esigeva comunemente, peosò di allootanarsi dalla Capitale, e di ritirarsi alla sna Abbazzia di Sobiacco attendendo fra le sue letterarie occupazioni, giorni più sereoi, e tranquilli.

La soppressiooee dei Gesoiti portò seco la restitoziooe di Beoevento e di Avignone, ma Clemente XIV. non ne godè, che per poco tempo.

1774

Mentre in fatti in Roma e per totto lo Stato Ecclesiastico si dava piena esecuzione alla soppressione dei Gesoiti, e il Padre Ricci Generale di quell' istituto con molti altri era guardato strettamente in Castel S. Angelo, non seoza sospeto di veleno Clemente XIV. il dì 22. di Settembre pose fine ai suoi gioroi in età di anni 68. e mesi dieci dopo cinque anni, e mesi qoattro di Pontificato, e dopo d'avere il giorno dell'Ascensiooe pubblicata solennemente la bolla dell' imminente Anno Santo.

Chi mai si sarebbe pototo dare a eredere, che a lni non fosse toccato ad aprire la Porta Santa, e che questa solenne funzione fosse riserbata ad una delle sue creature, al penultimo Cardinale da lui oreato, all'Emioeotissimo Braschi, che lontaoo da Roma se ne viveva ritirato incognito nella sua Abbazia di Subiacco? e pure fu così.

1775

Adunatosi il Sacro Collegio, dopo quattro mesi, e venti tre giorni di Conclave il dì 15. di Febbraio cadde la scelta a pieoi voti sopra di loi, che dopo la consueta adorazione prese il nome di Pio VI. Seguita poi la solenne sua incoronazione, il dì 26. di Febbraio con le consuete formalità aprì la Porta Santa, e con sno breve richiamò tutti i Religiosi apostati, coudonandoli ogni pena, in coi erano incorsi, purchè si fossero presentati nel termine loro prescritto.

NOTE

DEL CAPITOLO SECONDO

(1) *Dubium non est, quin omnes, omnium pretia [illegible] posita sunt in eorum potestate, qui judicia dant, & eorum, qui judicant, cum nemo nostrum possit ædes suas, nemo fundum, nemo bona patria obtinere, cum ad judicandum detur judex nequam, & levis, qui de iis judicet*. Cic. 5. Act. in Verrem.

(2) La disputa sanguinosa, che recò tanto sconcerto in Francia sopra la bolla *Unigenitus* merita qualche discussione. Aveva Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipri dato alla luce un libro intitolato Augustinus, il quale esaminato nella Congregazione del S. Ufizio fu condannato da Urbano VIII. come ripieno degl' errori medesimi promulgati da Michele Bajo Dottore di Lovanio, già riprovati da S. Pio. Le contestazioni di quelli, che vi si opponevano, e di quelli, che lo difendevano, furono così grandi, e pertinaci, che i difensori della Santa Sede furono obbligati ad estrarre dal medesimo libro cinque proposizioni, per far vedere il veleno, che il medesimo conteneva.

Innocenzio X. ne conobbe la malizia, ma avendo in difesa loro i Giansenisti, inventata una distinzione venne da Alessandro VII. condannata e vi aggiunse un Formulario da essere sottoscritto da tutti gl' Ecclesiastici di Francia, e delle Fiandre. Sotto Clemente XI. pareva, che fosse stata restituita la pace alla Chiesa, quando venne messo fuori un caso di coscienza da quaranta Dottori di Parigi, se bastava ciò è per soddisfare all' obbligo ingiunto di sottoscrivere il Formulario, il contenersi in un silenzio umile, e rispettoso, quando ancora interiormente si opinasse non aver sussistenza la verità del fatto intorno alle cinque proposizioni condannate di Giansenio, come si pretendeva. ClementeXI. decise in quel senso, negativamente, e promulgò nel 1705. una Bolla contro gl' assertori, che avevano fatta serpeggiare questa difficoltà, che incomincia *Vineam Dei Sabaoth*.

Vi prese parte l'istessoRè di Francia, ma la sua autorità non servì, perchè la Bolla producesse l'effetto desiderato, anzi i Giansenisti l'impugnarono con più deviamento, e con varie distinzioni, e tra gl' altri si distinse Pasquale Quesnello, che poi si fece loro guida, e loro capo. Aveva egli composto un certo libro di Riflessioni Morali sopra il nuovo Testamento, che con una esterior devozione insinuava il più mortale veleno. Lo condannò il Pontefice, e perchè la condanna avesse maggior peso, e fosse ricevuta pubblicò la Bolla *Unigenitus Dei Filius*.

In tre specie poi si possono dividere i Giansenisti; la prima, e la peggiore, è di coloro, che professano apertamente, e tenacemente sostengono contro la suddetta Bolla Unigenitus la Dottrina di Giansenio, e di Quesnello in tutte le sue parti, credendola ingiustamente condannata per mezzo di cabala, e di raggiro, come M. de Voltaire Question sur l' Enciclopédie dice a questo proposito. *Un nommé le Tellier, jesuite, confesseur de Louis XIV, ennemi du Cardinal de Noailles, voulut le mortifier en fésant condanner à Rome ce livre, qui lui etait dédié, e dont il fesait un tres grand cas*.

La seconda specie, è di quelli, che si riportano alle decisioni fatte dalla Chiesa su questo proposito, ma supponendo, che in detta condanna non sia stato osservato l'ordine prescritto dai sacri Canoni, senza opporsi colla possibilità al senso in es.

sa condannato, pretendono di poter sospendere il proprio giudizio, finchè non ne venga una spiegazione, e con ciò credono potere restare indeterminati sotto il manto Appellazione. La terza contiene tutti coloro, i quali senza punto impacciarsi, o nell'ordine preteso, o nel merito della materia della grazia, del libero arbitrio, e della Predestinazione si fermano semplicemente sul punto della Giurisdizione Ecclesiastica.

L'Affare del Giansenismo in Francia teneva gl'animi occupati, e divisi lungo tempo avanti, che entrasse nel Ministero il Cardinal Fleury. La materia essendo molto delicata volle sul principio contenersi con molta politica. Si opponeva egli apertamente ai Capi del Partito, i quali potevano cagionare delle turbolenze, e dissimulava con quelli, che ristretti nella moderazione delle loro opinioni non turbavano la pubblica quiete. Si trovavano allora in Parigi, ed in altre Città di quel Regno vari sacerdoti del numero degli Appellanti, i quali, o non conosciuti per tali, o tollerati amministravano i Sacramenti, e specialmente molti ve ne erano nello spedale di Parigi. Erano questi per la maggior parte esiliati dai Vescovi più zelanti dell'altre Provincie, che ricovratisi nella Capitale erano stati impiegati dagl'Amministratori dello Spedale, supponendoli nomini distinti per pietà e dottrina. Aggiungevasi a questo, che la Priora del luogo medesimo era in concetto anch'essa di Giansenista. L'Abate Gallian fù quello, che arrivò a scuoprire la zizzania, che si andava disseminando in quel luogo, e furono fatte varie istanze al Cardinale, acciocchè ci prendesse riparo. Egli però credette bene di procedere nel suo sistema, o sia, che temesse, che il rimedio potesse essere peggior del male, e che egli medesimo fosse del partito dei Giansenisti, come si fa rilevare dall' Autore delle riflessioni sopra la sua Istoria Ecclesiastica Tomo III. pag. 164. 181. 190. Certo si è, che quando fù assunto all'Arcivescovado di Parigi Monsignor Beaumont uomo risoluto, e costante, rimosse dai loro impieghi tutti i Sacerdoti, che potè supporre Appellanti, e la Priora istessa dello spedale, negando senza veruna distinzione i Sacramenti a tutti quelli, che senza riserva non accettavano la Bolla Unigenitus, e introdusse i biglietti di Confessione, che altro non erano, che un certificato, di cui doveva esser munito ciascuno di non esser seguace della Dottrina di Giansenio. Questi produssero moltissimi inconvenienti, e fu necessario torli di mezzo, e l'istesso Benedetto XIV. ne convenne, e consigliò il Ciero di Francia ad adattarvisi.

(3) La storia degl'Anni Santi di Domenico Maria Manni Fiorentino è tratta in gran parte da quella scritta con un tal nome dal P. Tommaso Maria Alfani, e stampata in Napoli nel 1725. Il Manni non fece altro, che metterla in uno stile più purgato, ed arricchirla di Documenti d'Iscrizioni, e di Medaglie. E' un errore il credere, che l'Anno santo fosse istituito da Bonifazio VIII. col nome di Centesimo per toglier dalla memoria dei fedeli, i Giuochi Secolari, che celebravansi in Roma dai Gentili, come dopo Polidoro Virgilio scrissero parecchi Autori, e questo viene provato dall'Alfani, e dal Manni dal non essere stato addotto un tal motivo, nè da Bonifazio nella sua Bolla, nè dal Cardinal di S. Giorgio in Velabro, che descrisse minutamente tutta l'Istoria di quel primo Centesimo. Tanto più, che quei giuochi non erano detti Secolari, perchè si celebrassero ogni centto anni, ma perchè celebravansi nello spazio di un secolo, e di essi non si aveva ai tempi di quel Pontefice altra memoria, che negl' scrittori; essendo già più di nove secoli, che erano andati in disuso. Nè minore sbaglio si è quello d'asserire, che il detto anno fù chiamato Giubbileo dall'antico Giubbileo degli Ebrei allorchè Clemente VI. ne ristrinse la sua Celebrazione ad ogni 50. anni, come pretende l'Alfani, perchè come prova il Manni, molti scrittori, fra i quali specialmente il Segretario di Bonifacio VIII. nell'Esortazione pubblicata d'ordine di quel Pontefice per eccitare i fedeli al conseguimento dell'Indulgenze chiama Giubbileo anco il primo Centesimo. Sisto IV. fù il primo a sospendere nella pubblicazio-

ne dell' anno santo del 1475. le altre indulgenze plenarie, e i privilegi d'assolvere dai casi riservati alla S. Sede all' oggetto di render maggiore il concorso dei Popoli a Roma; il che fù praticato da altri Pontefici, ma con qualche variazione. Clemente VIII nel fare coteste sospensioni nel 1600. introdusse la formula, *per tutto il corso dell' anno santo*, per levare il dubbio, che lasciava la formula di Sisto IV., e dei suoi successori, che diceva, *a beneplacito suo, e della Sede Apostolica*, se le Indulgeuze, e i Privilegi tornassero nel loro pieno vigore, terminato l' Anno Santo.

Nè deve tacersi, che il costume di mandare il Giubbileo per tutto il Mondo Cattolico dopo esser terminato quello di Roma trae il suo principio da Alessandro VI il quale nel 1501., volendo, che fossero partecipi di una tal grazia coloro, che, ó per le guerre, o per i sospetti di pestilenza, o per i lunghi, e disastrosi viaggi non si erano potuti portare a Roma, spedì Internunzi a pubblicare l' indulgenza Plenaria in tutto il Mondo Cattolico per tutti quelli, che oltre alle disposizioni necessarie, o all' opere ingiunte per conseguirla, dassero la quinta parte di quanto avrebbero speso nel viaggio di Roma a titolo di limosina, applicabile alla spedizione contro il Turco. E deve finalmente sapersi, che è in libertà del Pontefice, l' accordare anco prima dei 25. anni una tale solennità, giacchè Tommaso Zerola nel suo trattato del Giubbileo, e nella sua Pratica Vescovile attesta, avere inteso da molti Prelati degni di fede, che Gregorio XIII. aveva detto più volte di voler ristringere ad ogni quindici anni l' anno Santo, per lo stesso motivo della brevità della umana vita, che indusse Paolo II. a ridurlo a ogni venticinque.

(4) La soppressione dei Gesuiti ha dato, e da sempre materia di fare delle congetture su i veri motivi, che indussero Clemente XIV. a sodisfare le richieste delle Corone. Di questo grande Istituto se nè è parlato sempre bene, e male; Molti sono stati gli Accusatori, e molti gl' Avvocati. Quello però, che è certo, si è, che tutti i liberi Pensatori gli hanno creduti sempre di un grand' ostacolo alle loro mire. Per restar persuasi di questo serve leggere le lettere di Mr. de Voltaire d' Alembert di Federigo II. Re di Prussia, e di Didero, e d'infiniti altri. Potrà ognuno rilevare, che volendo questi la libertà, e la tolleranza di qualunque Religione, non desideravano, che di vedere annientati chi loro si opponeva. Questi soggetti avevano troppo influenza presso i Ministri, e nei Gabbinetti delle diverse Corti ci avevano un partito da farsi temere. Da questi ne derivarono l'accuse contro la Compagnia di Gesù, si volle a parte dei Tradimenti i più neri, delle congiurie le più nefande; fu fatto credere ai Principi esser nociva al bene, e alla sicurezza dei loro stati, fù decisa la sua rovina. Ma chi sà, che se fosse sussistita; la Francia, l' Italia, e tutto il Mondo Cattolico non si sarebbe veduto sconvolto, agitato dalla guerra dalle stragi, e da una quasi universale rivoluzione. La soppresione di questo istituto è creduto dall' Abate Barruel una delle principali cagioni della rovina di varie Monarchie. Noi non possiamo, nè dobbiamo deciderlo; verrà forse un giorno, che questo grande enimma sarà sciolto. *Barruel memorie del Giacobinismo. T I.*

Alcune massime adottate, e sostenute con calore, e con fanatismo dai Gesuiti, perniciose di loro natura alla società, contrarie alla Religione si sono portate in trionfo dai loro nemici, e con ragione. Nel 1743. fù da essi infatti rinnovata la questione del Probabilismo. Il modo con il quale la sostennero fù straordinario, e scandoloso. In vece di usare della moderazione si adoprò la più vergognosa maldicenza, e i libelli i più infami viddero la luce in questa occasione, ed in favore di una proposizione, che già da tutti i buoni era giudicata falsa, ed erronea. Noi non entreremo nella discussione di quei delitti, che dai loro nemici vengono addebitati, e sopra dei quali anco le persone le più imparziali sono rimaste dubbiose più tosto, che pronunziare un troppo precipitoso giudizio. Quello, che certo si è, che siccome non mancavano di virtù così non erano scevri ne pure di difetti.

Era il loro numero superiore ai venti mila sparsi in tutti i Paesi Cattolici, ed erano specialmente dedicati all' educazione della Gioventù si fecero un dovere di occuparsi alla direzione delle Coscienze, alla predicazione, e con un voto speciale s' impegnarono a fare le funzioni di Missionari dovunque la S. Sede gli fosse piaciuto inviarli a predicare il Vangelo. Aiutati dalle più belle scenze, avvezzi all' applicazione dei buoni studi avevano essi prodotti innumerabili letterati, e profondi Teologi. Il loro zelo per la Chiesa Cattolica, che vero, o simulato si fosse, dimostravano tanto grande, e attivo, che Federigo II. Re di Prussia soleva chiamarli col nome di *Guardie del Corpo del Papa* (*lett.* 154. *del Re di Prussia a Voltaire* 1767.) Il suddetto Monarca benchè loro nemico conosceva quanto fossero utili alla società, e scrivendo a Voltaire così si espresse „ O bene o male hò conservato quest' Ordine, tutto che eretico io mi sia, ed eccone i motivi. Non si trova nei nostri Paesi verun Cattolico letterato, se non tra i Gesuiti. Non abbiamo nessuno capace di sostenere le scienze, e promuoverle. Non abbiamo nè Padri dell' Oratorio, nè Scolopi, era dunque necessario conservare i Gesuiti, o lasciare andare in rovina tutte le scuole. Conveniva, che l' Istituto sussistesse, per surrogare dei Professori a misura, che venivano a mancare, e i fondi, e gli assegnamenti potevano servire al loro mantenimento; la dove questi non sarebbero stati bastanti per pagare dei Professori secolari. Di più toccava ai Gesuiti il formare i Teologi destinati alla cura dell' anime. Se l' ordine fosse stato soppresso, l' Università più non sussisterebbe, e sarebbamo stati costretti a mandare i Silestiani a studiare la Teologia in Boemia, lo che era contrario ai principii fondamentali del governo *lett.* 8. *Novembre* 1777. Un linguaggio di questa Natura tenuto da uno Eretico da un loro nemico, forma in gran parte la loro Apologia. L' aver troppo voluto agire, l' essersi mescolati in troppi affari, l'aver fatto fronte con troppa costanza ai nuovi sistemi produssero la loro rovina,

CAPITOLO III.

Provvedimenti savissimi presi da Pio VI. appena assunto al Pontificato. Moderazione da lui usata verso degli Ex-Gesuiti. Protezione accordata alle Scienze, e alle Arti. Opere magnifiche da lui intraprese la Sagrestia Vaticana, il Museo Clementino, e il Prosciugamento delle Paludi Pontine. Riforme sopra gli Ecclesiastici eseguite in diversi Stati Cattolici. Scisma dell' Arcivescovo di Utrecht. Terremoti in Bologna. Rovine cagionate in Civita Vecchia da un Fulmine. Varie strade rese più comode. Viaggio alle Paludi Pontine fatto da Pio VI.

An. Dom. 1775

TUtto il Mondo Cattolico teneva lo sguardo sopra il nuovo Pontefice, e fra le turbolenze, che agitavano, e sconvolgevano la Nave di Pietro sperava ciascuno dalla sua gran mente, e dal suo gran genio qualche riparo, e giorni più favorevoli Le vicende, che per laddietro ci siamo fatto un impegno di descrivere, i cangiamenti, a cui andò soggetta la disciplina Ecclesiastica, la riforma intrapresa, e in gran parte eseguita dei Corpi Regolari, la soppressione di non pochi Conventi, saranno sembrate ad alcuno cose del tutto aliene dal nostro soggetto.

Ma se con giusta, ed imparziale premura si farà questi a reflettere, che per conoscere a pieno i talenti, e le virtù di un Soggetto, è necessario l'esaminare le circostanze, e l'epoca in cui egli è vissuto; gli ostacoli, che egli ha superati, o che almeno con intrepidezza tentò di vincere, condonerà a noi quanto nel decorso Capitolo si è esposto.

A proporzione, che i tempi sono più, o meno calamitosi, le circostanze più o meno imponenti, i pericoli più grandi, o più piccoli, maggiore, o minore, virtù, costanza; politica si richiede nei Monarchi per esser Grandi, per supplire ai bisogni dei loro Sudditi, per promuovere i vantaggi, e la felicità universale.

Vi sono però, non può negarsi delle circostanze, dei momenti tanto fatali, in cui nè la virtù, nè il talento sono capaci di trionfare delle contrarie combinazioni, e il cuore il più magnanimo, e il più generoso è necessitato a soccombere agli inconvenienti della contraria fortuna, e solamente in una moderata rassegnazione può far risaltare il suo valore.

Frequenti ce ne somministra il nostro Secolo gli esempi; e l'Istoria è costretta con qualche rincrescimento a non mentire sopra questo particolare. La Ragione non sempre è di valevole difesa per il debole, la forza bene spesso trionfa, e calpestando il giusto,

e l'onesto, insulta le lacrime, che và spargendo su la rovina di tanti infelici la compassionevole Filosofia.

La soppressione dei Gesuiti, l'immunità Ecclesiastica moderata e ristretta, non era ancor bastata a sodisfare l'inchiesta della maggior parte delle Potenze, che volevano l'intero possesso dei loro diritti. I Gesuiti benchè soppressi, benchè universalmente proscritti, godevano ancora di un gran partito, che di mal'animo soffriva di vedere annientato un Ordine Religioso, di cui la maggior parte dei suoi Membri fino dal suo stabilimento accudivano con uno zelo instancabile a predicare ai popoli, ad istruire la gioventù, e come suole accadere in tutti i disgraziati si rammentavano le loro virtù, si compiangevano, e si dimenticavano i loro mancamenti.

Duravano ancora i libelli satirici, e le Pasquinate contro di Clemente XIV. Si reclamava pubblicamente contro la crudeltà usata verso di loro; si chiamavano calunniosi i loro Processi, falsi, e con l'oro, e con le minacce comprati gli accusatori, e si riguardavano come un effetto di una barbara politica l'austerità, con la quale venivano guardati in Castel S. Angelo.

I grandi avvenimenti, dei quali Pio VI. era stato testimone oculare, i posti luminosi, o le cariche, che a grado a grado aveva occupato, gli avevano fatto conoscere gli uomini, e la scienza del cuore umano, che tanto giova a chi vien serbato a regnare si possedeva pienamente da lui.

Gli abusi, che si erano introdotti erano grandi, l'Erario Pontificio esausto, mancante il commercio, le Finanze nella loro decadenza, e Roma priva di risorse straniere richiamava l'attenzione del suo Sovrano. Conveniva ricorrere ai più forti ripari, bisognavano delle nuove riforme, delle provide Leggi, ma nell'[illegible] ciò non poteva effettuarsi senza [illegible] incontro a degli inconvenienti maggiori. Quanto più la Prudenza, e la Po[illegible] agiscono di concerto, e con lentezza, tanto [illegible] felicemente riescono nei loro disegni.

Lo Stato Pontificio aveva sotto Clemente XIV. non poco riacquistato del suo splendore, ma il numerario era sempre p[illegible] diminuito, e [illegible] vuoto andava sempre più a [illegible] maggiore, a proporzione che negli S[illegible] Cattolici si ristringeva, e si modera[illegible] l'Ecclesiastica temporale giurisdizione, e alle Secolari potestà veniva restituito ciò, che riguardo alla investitura [illegible] Benefizi, alla spedizione delle Bolle, e dei Brevi, alle pensioni sopra le più [illegible] viziose Abbazie, Vescovadi ec. ave[illegible] poco avanti goduto la Chiesa di R[illegible]

Era necessario trovare i mezzi [illegible] compensare queste perdite, nè a [illegible] VI. nè al suo gran genio pot[illegible] [illegible] care inesauribili risorse. Fino dal momento, che egli fù assunto al Triregno questo importante oggetto attirò la sua più grande occupazione. E siccome era egli risoluto d'essere il solo a comandare, quasi cangiamento veruno non fece nel ministero, persuaso, che l'occhio del Principe, che indef[illegible]samente veglia sopra i suoi ministri possa servire a renderli attenti, solleciti, giusti, onorati, e virtuosi, e che se questi mancano ai loro doveri, [illegible] pevole il Principe, che [illegible] col non vegliare sopra la loro condotta.

L'indiscreta generosità del suo Predecessore, che contro tutte le regole della Cancelleria aveva fatte non poche disposizioni in favore di vari soggetti, e che con queste aveva [illegible] ratamente l'Erario, [illegible] Pio VI. con sue Motuproprio, [illegible] do, e sopprimendo tutte le concessioni di sopravvivenza sopra gl'Ufizi vacabili della Romana Curia.

Questa savia disposizione fù comunemente applaudita, e si vide girar per Roma un distico latino in lode di Pio VI., che incontrò talmente il suo genio, che in prova di ciò volle, che l'Autore glie lo presentasse con le sue proprie mani. Era questi Mons.g. Filippo Onorati Canonico di S. Pietro, il quale presentatosi al di lui cospetto dopo di averlo tenuto in un lungo colloquio gli disse, esser bene, che si spargessero quei versi per togliere a Roma l' idea poco favorevole concepita sopra i *Sesti*(1). A fronte della fertilità delle campagne Romane l' infingardaggine, e l' indolenza nel coltivarle, [illegible] è non fosse cagione di carestia, faceva però, che bastando sufficientemente al bisogno Nazionale, non si poteva con la vendita del frumento superfluo formare un ramo di commercio attivo con i paesi limitrofi.

Memori i Romani dei grani dell' Egitto, e della Sicilia, che frutto di loro conquiste venivano annualmente a riempire i loro granai, non sapevano ancora scordarsi dell' antica loro fortuna; e quasi credevano di avvilirsi consacrandosi all' agricoltura, a cui dedicavano i loro schiavi nei momenti felici della loro grandezza.

Era questa però un' illusione figlia del fasto, e che oramai a fronte di tante perdite sofferte, doveva essere svanita. Pio VI. che ne vedeva i vantaggi, e le ricchezze, che potevano derivare ai suoi popoli, non mancò di risvegliare in [illegible] l'esempio, che con le leggi [illegible] tale favorevole disposizione per questa arte la più antica, e la più utile, e la [illegible] di felicitare uno Stato.

Il progetto proposto al suo Predecessore del prosciugamento delle Paludi [illegible], gli venne nuovamente presentato da Monsignor Bolognini. I più [illegible] lo avevano giudicato [illegible] successo. La considerazione [illegible] l' acquisto di tante feconde terre sommerse dall' acque non solo avrebbe sollevato il suo Stato mediante una più estesa coltivazione, ma anche resa pura, e salubre quell' aria, mosse Pio VI. ad approvarlo, e a deputare come soprintendente a questa grand' impresa l' istesso Monsignor Bolognini, e contemporaneamente a formare una Congregazione di Cardinali, che dovesse invigilare all' esatta esecuzione di un tal progetto.

Le disposizioni favorevoli, che ognuno scorgeva nel Santo Padre per tutto ciò, che poteva essere utile allo Stato animò, ed accrebbe il numero dei Progettisti; che dai Principi, se non sono ben conosciuti, e tenuti spesso a dovere, o disprezzati, possono cagionare più la rovina, che i vantaggi dei loro sudditi sottoponendo lo Stato a delle spese esorbitanti, ed inutili.

Il Padre Santini uomo nella Fisica versatissimo presentò al S. Padre una ben ragionata dimostrazione con le sue livellazioni, con cui faceva vedere, che con facilità, e con una spesa assai moderata si poteva formare un canale di mare poche miglia distante da Roma utile al commercio, e d' economia per le vetture.

Non dispiacque neppur questo al S. Padre, ma lo distolse dall' eseguirlo il prosciugamento delle Pontine, che come più glorioso, e più proficuo veniva da lui considerato.

Sollecito nell' amministrar la giustizia fino dai primi momenti del suo regno fece ben conoscere quanto l'esecuzione delle leggi gli stasse a cuore, e quanto sapesse punire i rei, e difendere l' oppressa innocenza. Era infatti stato processato un certo Pietro Ojetti per furtiva estrazione di grano fino sotto Clemente XIV., e senza dar tempo al medesimo di potersi difendere, come era di ragione, gli erano stati confiscati, e subastati tutti i suoi beni. Dopo la di lui morte, pre-

sentatasi la Vedova con una supplica, in cui esponeva l'irregolar procedere, e l'oppressione ingiusta sofferta, non potè il cuor benefico, e generoso di Pio VI. ricusare di ascoltare le sue doglianze; e venuto in chiaro dell'ingiustizia, ordinò, che gli fossero restituiti tutti gl' effetti, sopra i quali era stato così arbitrariamente deliberato, e dimesso dal loro impiego i due Giudici Processanti Gio. Batista Paradisi, e Antonio Innocenzj, sebbene contro i Giudici ingiusti, e violenti è necessario ad un Principe più severi, ed esemplari gastighi.

Gli effetti ancora di sua Giustizia gli provarono ben presto gli stessi Exgesuiti, nei quali più riconosceva degli infelici, che degli scellerati. Ed in vero senza disapprovare apertamente, ciò che fino all'ora era stato fatto, procurò subito per quanto la ragione, e la compassione lo permetteva di alleggerire, e rendergli più soffribile la loro disgrazia. A quelli, che si ritrovavano rinchiusi in Castel S. Angelo fù accordata una maggior libertà, ed un trattamento migliore. Passò quindi a richiedere un esatto ristretto dei processi formati contro di loro, e in seguito tenne una Congregazione a quest'oggetto, escludendo però da quella i duo Prelati Alfani, e Macedonio, che troppo zelanti si erano dimostrati sotto il suo Predecessore.

Questa Congregazione portò la conseguenza di varie grazie accordate a non pochi Exgesuiti, e particolarmente ai Portughesi, ai quali venne somministrata dalla Camera Apostolica una conveniente somma di danaro a titolo di vestiario, e da quel momento si può dire, che la sorte di tutti gl'individui, che componevano quella Società almeno in Roma, e per tutto lo Stato Ecclesiastico, prese un aspetto più favorevole, e una direzione più moderata. Verso la fine di Giugno furono liberati dalla prigionia di Castel S. Angelo gl' Ab. Faris, e Cecchini, e per comando espresso di S. S. tutte le carte, e processi, che erano in diverse mani, e che riguardavano le Cause dei Gesuiti, furono rimesse al Luogo-tenente della Camera Apostolica Avvocato Andretti, come Giudice delegato sopra quest'affari. Non passò che poche settimane dopo di questo fatto, che si viddero girare per Roma liberamente l'Ex-Gesuita Zuzzeri stato Computista del Collegio Germanico unitamente al Forestier Francese, e a Gautier Napoletano.

Questa correntezza, e compassione del S. Padre verso gli Exgesuiti diede luogo ad un fatto, che poco mancò, che non facesse rinascere tra la Corte di Roma, e quella di Spagna dei dissapori. Vari Ex-Gesuiti, sia per economia, sia perchè assuefatti a far vita comune, si erano dati a convivere insieme sino al nnmero di trenta, tanto nello Stato Ecclesiastico, che nel Regno di Napoli. Queste conventicole, sebbene per se stesse casuali, e innocenti fecero sospettare, che si macchinasse qualche novità, e non mancò chi da queste non ne deducesse ancora la ripristinazione del soppresso loro istituto. Furono per conseguenza considerate come affari dell' ultima importanza, e dando corpo all' ombre, come che quelli individui erano per la maggior parte Napoletani, e Spagnoli; il Ministro di S. M. Cattolica unitamente a quella di Napoli, gl'ordinò di separarsi immediatamente, e di vivere divisi gl' uni dagl' altri, senza adottare in appresso quella specie di religiosa comunità.

E siccome con gl' infelici è necessaria l'equità, la compassione, considerando l'indulgenza con gli scellerati il mezzo per fomentare, e moltiplicare i delitti, contro i trasgressori delle leggi severo, e inesorabile Pio VI fino dai primi momenti del suo governo, fece co-

noscere quanto gli fosse a cuore il buon ordine aggravando la sua mano contro i colpevoli.

Il Famoso Abate Sertor Fiorentino Autore del Dramma del Conclave, nel quale aveva posto in ridicolo tutto il Sacro Collegio, e non piccolo scandalo aveva recato a tutto il Mondo Cattolico, era già in Castel S. Angelo sotto il più rigoroso processo. Pio VI. convinto, che l'autore erasi lasciato trasportare più dalla sua fervida fantasia, che dal mal animo, credè, che una lunga detensione potesse servire per pena del suo fallo.

La mollezza, che in Roma si era introdotta, anco fra gl' Ecclesiastici, giungeva all' indecenza, e allo scandolo. Quegli istessi, che altrui servir dovevano di esempio, che esser dovevano i candelabri del Signore, non altro ispiravano, che la rilassatezza, e con una maniera di vestire poco conveniente al loro grado facevano quasi a gara nell' emulare gl' inanellati Sibariti. Pio VI. ben conoscendo quanto questo poteva pregiudicare, non tardò un momento a prendervi gl' opportuni ripari, e loro solennemente intimò una riforma sopra la maniera di vestire.

Egualmente provvidde ai generi di prima necessità, e con le più severe leggi ristrinse l' ingordigia dei Fornai, che non contenti di un giusto guadagno, mescolando col grano altri generi poco atti a panizzarsi, si abusavano della sofferenza del Popolo, ed a man salva soverchiandolo, e nella qualità, e nel peso, quasi si prendevano piacere dell' altrui miseria.

Questi savi provvedimenti degni egualmente di un Padre amoroso, e di un Sovrano, può ciascuno figurarsi qual'applauso, e quale riconoscenza riscuotessero dai suoi vassalli. Pronto sempre, e indefesso a tutto ciò, che poteva esser utile per risvegliare l' industria Nazionale, e a provvedere, che non si facesse un commercio passivo con gl' Esteri di quei generi medesimi, di cui era fecondo il suo Stato, non lasciò d' inculcare a Monsignor Tesoriere di avere una special cura delle miniere del Piombo scoperte nelle vicinanze di Civita Vecchia, onde renderle capaci di somministrare non solamente il necessario consumo al suo Stato, ma di divenire con la loro abbondanza, un ramo di commercio attivo con gli stranieri.

Protettore delle Scienze, e specialmente di quelle necessarie, ed utili all' uman genere, vidde Roma con una sorpresa arricchito il suo famoso Spedale di S. Spirito, mediante le provvide cure del suo buon Principe di molti preziosi monumenti. Furono infatti da Alberto Adayr primo Chirurgo di S. M. Britannica spedite a Roma quattordici casse contenenti 154. rare preparazioni anatomiche, come pure una serie d' importantissimi strumenti Chirurgici, fra i quali alcuni di nuova invenzione, e di singolare utilità.

Pieno di compassione per l' altrui disavventure non sì tosto intese il terribile incendio della famosa Stamperia di Propaganda, il quale oltre all' aver consunte varie cose preziose, aveva distrutti i caratteri, e le madri della Getteria, con generoso sollievo accorse a riparare tanta perdita, sovvenendo con il danaro quelli, che n' erano rimasti danneggiati.

L' Abbazia di Subiaco, che nel tempo che egli era Cardinale fù quasi sempre la sua residenza, famosa per la sua antichità, e più ancora per essere stato il luogo, dove per la prima volta in Italia si vidde nascere l' arte Tipografica mediante la stampa delle instituzioni Cristiane di Lattanzio Firmiano nel 1465., risentì ancora essa gl' effetti della sua generosità. Monsignor Coppari venne da lui colà spe-

dito in compagnia di un Architetto per vedere se quella Chiesa era capace d' essere ampliata, e in caso diverso per erigervene una nuova dai fondamenti.

La voce fra tanto sparsa, che Clemente XIV. fosse stato avvelenato invece di venir meno, andava prendendo nuovo vigore Una relazione venuta alla luce sotto lo specioso nome di un Medico Romano autorizzava questo supposto, deducendolo da vari accidenti, e sintomi riscontrati nel dì lui cadavere, e caratterizzati come altrettante prove di una forza venefica. Si diceva per fino, che l' istesso Ganganelli si era accorto di questo tradimento, e che di sua bocca l' aveva detto al Padre Luigi Mazzoni Generale dei Conventuali, quando inaspettatamente comparve in pubblico un attestato girato, e firmato dal suddetto Religioso, che smentiva del tutto una sì neta impostura (3).

Tali voci sparse dai nemici degli Ex-Gesuiti per sempre più umiliarli, e renderli odiosi, non erano però capaci di fare la minima impressione nel S. Padre, che troppo bene conosceva la calunnia, e sapeva confonderla col disprezzarla. Invece infatti di aggravar la sua mano sopra di loro, procurò di alleggerire i loro mali, e già si andava dicendo, che in breve sarebbero stati rimessi in libertà tutti gl' altri Exgesuiti racchiusi in Castel S. Angelo, e per fino l' istesso loro Exgenerale Abate Ricci, quando sorpreso questo da insanabile malattia di febbre infiammatoria diede fine ai suoi giorni in quelle stanze medesime, che gli erano servite di carcere in età d' anni 72. e mesi tre.

Le spese per il mantenimento di numerose forze marittime, erano di sommo aggravio per la Corte di Napoli, e conveniva trovare i mezzi di riempire il vuoto, che con queste veniva fatto nel Regio Erario. Senza aggravare i sudditi con nuove imposizioni, la soppressione del ricco Arcivescovato di Monte Reale fu creduta sufficiente [illegible] ne avanzarono a quest' oggetto le istanze opportune al S. Padre, e nel [illegible] quasi medesimo essendo rimasto vacante l' Arcivescovato di Napoli si fecero nuovamente venire in campo le antiche pretensioni sopra di quello, volendolo di nomina Regia, e non Pontificia. Ambedue quest affari furono dibattuti, ed esaminati, ma non risoluti.

Ciò che venne ultimato in quest' anno dal S. Padre con sodisfazione ancora del Gran Duca di Toscana si fu la vertenza, che da qualche tempo esisteva circa le pensioni da imporsi sopra gli Arcivescovadi, Vescovadi, e altri benefizi della Toscana, e con un Breve in forma di lettera venne da lui stabilito, che non si potessero imporre pensioni, o riserve di frutti altro, che sopra l' Arcivescovato di Pisa, e il Vescovato di Arezzo.

In mezzo alle più serie occupazioni del Governo temporale [illegible] dei suoi Popoli, non lasciava fra [illegible] Pio VI. di rendere sempre più maestosa ed imponente la Solennità dell' Anno Santo, portandosi egli stesso alla visita delle più insigni Basiliche di Roma, e dando altrui l' esempio della più santa religiosa Pietà. Tutto ciò, che poteva servire e per il migliore alloggio dei Pellegrini, per lo splendore delle auguste Ceremonie non venne da lui trascurato; anzi pareva, che Roma in mezzo alle sue magnificenze avesse mutato aspetto, ed accresciuto si fosse il suo antico splendore.

Non è possibile descrivere il numero delle persone di ogni ceto, e d' ogni età accorse in Roma in questa occasione, molte delle quali mosse dal desiderio dell' acquisto delle Sante Indulgenze, e molte [illegible] di vedere il nuovo [illegible] la fama per ogni dove andava esaltando il merito, e la virtù.

Vidde Roma in quest' occasione vari Sovrani, e Principi d'alta sfera, fra i quali l'Elettor Palatino del Reno Carlo Teodoro, l'Arciduca d'Austria Massimiliano fratello dell'Imperator Giuseppe II., il Duca Guglielmo di Glocester fratello del Re d'Inghilterra, il Margravio di Anspach e di Barait nipote del Re di Prussia, la maggior parte dei quali furono spettatori del solenne ingresso fatto secondo il costume da Pio VI. il giorno di S. Andrea.

Tralasciamo noi di descrivere questa solenne funzione, perchè già da altri descritta, e perchè abbiamo cose di maggior importanza, che richiamano la nostra attenzione, e più relative al nostro scopo.

Gustava già il S. Padre nel vedere i buoni effetti delle sue provvide cure, quando ebbe la consolante notizia, che gli affari dei Dissidenti in Polonia erano con decoro, e vantaggio della Cattolica Religione rimasti ultimati. Le sue esortazioni avevano talmente infiammati di un Santo zelo quei Prelati, che patrocinando la causa di Dio, avevano saputo superare tutti gl' ostacoli, che quegli eretici avevano loro opposto, onde riescire nelle loro malvagie vedute.

Un avvenimento di cui Roma ben di rado fu testimone, e rinnovato in quest' anno merita special menzione. La corona d' alloro [illegible] riserbato ai più illustri Poeti, cinse la fronte alla Famosa Pastorella d'Arcadia Corilla Olimpica. Questa funzione venne eseguita con tutta la magnificenza nel Campidoglio il dì 31. d'Agosto. Noi non dobbiamo decidere, se in lei fosse premiata più la bellezza, che il suo genio Poetico. Gl' invidiosi non risparmiarono di lacerare, ed insultare il suo merito, e perfino d' inspargere dei versi satirici contro di Pio VI., che gli aveva accordato un sì onorifico distintivo; altri riconoscendo in lei un estro naturale, una vivacità d' idee, una prontezza di pensieri, e d' immagini, che caratterizzano i veri seguaci d' Apollo, disprezzando gli sforzi del livore, e della maldicenza vomitati da di lei nemici; l'ascrissero nel numero delle più illustri, e delle più esperte Donne nell' estemporanea Poesia.

Per facilitare il commercio si pose intanto mano a render più comodo il Porto d' Ancona, e in questo Pio VI. altro non fece, che eseguire il progetto del suo Predecessore. Tali erano i suoi pensieri, e tale la prontezza nell' eseguire tutto ciò, che utile, e vantaggioso credevasi per il suo stato. Venuto poi S. Natale passò secondo il consueto a chiudere la Porta Santa il giorno della vigilia di detta solennità, con tutte quelle ceremonie, solite praticarsi in tale occasione.

Due prove non indifferenti di sua gratitudine diede egli poi in quest' anno, la prima nella Persona di suo Zio Carlo Baudi già Vescovo di Perugia decorandolo del Cappello Cardinalizio, l'altra nella persona di sua Nutrice, la quale accolta da lui con straordinaria Clemenza, e tenerezza gl' assegnò per sua abitazione la casa, che teneva in Roma da Cardinale, ordinando, che gli fosse somministrato un decoroso mantenimento per tutto il tempo della sua vita. Un prodigio della Divina grazia comparve oltre modo sorprendente nella Persona del Patriarca della Nazione Armena residente in Costantinopoli. Questi dopo d' avere abiurato nelle mani di Monsignor Nunzio di Venezia i suoi errori, volle portarsi a contestare il suo rispetto verso il Capo visibile della Chiesa, a cui si era riunito, dandoli la più sicura riprova del suo ravvedimento, ed obbedienza.

1776

Profondo Pio VI. in ogni genere di letteratura, sapendo quanto le scienze apportino vantaggio, e lustro ai Regnanti, che

le proteggono, e ai sudditi, che vi si applicano, non trascurò fino dai primi momenti del suo Regno di provvedere ai comodi di chi loro desiderava di consacrarsi. La Fabbrica del Collegio Germanico ed Ungarico, era rimasta interrotta per mancanza di danaro, Egli appena di ciò avvertito, gli accordò un imprestito di scudi ventimila sul Monte Pio, ed altri scudi dieci mila all'Accademia Ecclesiastica dei Pizzadorni per rimettere in buon sistema la sua sconcertata Economia.

E siccome gli antichi monumenti servono assai per lo schiarimento dell'Istoria, per far vedere a qual grado di perfezione erano giunte le belle arti presso gl'Antichi, e per porfezionare il gusto, sebbene Roma per se stessa ad ogni passo stò per dire ne somministri in abbondanza, con tutto ciò volle egli, che tutto ciò, che di più raro, e di più perfetto si poteva ritrovare, venisse decorosamente collocato, onde pascere gli sguardi degl'Intendenti, portatosi al Museo Clementino in Vaticano, ove trovavasi l'Abate Visconti Soprintendente all'Antichità, l'Architetto Simonetti, e lo Scultore Sibilla ordinò, che si continuasse quell'insigne Fabbrica con erigere dai fondamenti altri due bracci, che andando a terminare in un atrio di forma rotonda si potesse da quello passare alla celebre Biblioteca Vaticana.

Nè meno magnifica fu l'idea, nè più solllecita l'esecuzione della nuova Sagrestia Vaticana sotto la direzione del Celebre Architetto Carlo Marchionni. Questa Fabbrica, che hà tutta la magnificenza della romana antica grandezzá, e che se perde in parte il suo pregio lo perde per esser a confronto della straordinaria mole di S. Pietro, che la fa sembrare più piccola di quello, che è in realtà, è una di quelle opere capace da per se sola ad eternare il nome di Pio V. Non fu appena approvato il disegno fatto da molti anni addietro dal defunto Cavaliere Ivarra Siciliano, che senza spaventarsi della spesa, nè degl'ostacoli principiò a farne i fondamenti, e a demolire le vecchie fabbriche, che occupavano il sito ove doveva inalzarsi. Oltre la Sagrestia, doveva questa contenere la Sala Capitolare, la Guardaroba, e l'abitazione per tutti gl'Individui componenti il Clero Vaticano; onde può ognuno da questo congetturare la sua vastità.

Pensava nel tempo istesso alla maniera d'unire il famoso lago Trasimeno col Tevere, onde renderlo navigabile dandoli un più facile declivio. Incaricò per quest'oggetto il Padre Francesco Maria Gaudio Scolopo Professore di Mattematica di livellare quel Lago, e le sue acque per tutto il territorio Perugino, onde esser sicuro di un felice esito prima d'accingersi all'impresa. Fra l'opere utili allo Stato, che si viddero in quest'anno condotte alla sua perfezione una si fù la restaurazione dell'antemurale del Porto di Civita Vecchia corroso dal tempo, e dall'urto veemente, e non interrotto dell'onde, venendo con questo mezzo a render più sicura la stazione dei Bastimenti, che vi approdavano (4).

In mezzo a questi gran progetti, ed a queste nobili occupazioni non perdeva già di vista il sollievo dei suoi sudditi, e specialmente del ceto il più miserabile. Non contento di aver somministrate delle rispettabili somme al Conservatorio delle Povere oneste Fanciulle poste alle falde del monte Gianicolo, onde renderlo più comodo, e capace di ricevere un maggior numero di quelle miserabili, diede a' Cardinal Casali Protettore del medesimo scudi 7700., per fare acquisto di due case a quello contigue.

Per sgravar poi i suoi sudditi dagl'immensi debiti contratti a cagione delle pubbliche straord[illegible] amità, a cui

erano stati sottoposti oegl' anoi addietro, e per trovare nel tempo istesso una più giusta, e proporzionata maniera di corrispoodere all' Erario Pontificio le dovute gravezze, ordinò alla Congregazione di vari Caroinali, e Prelati l'esaminare il progetto formato dell' accollo generale, che doveva addossarsi la Camera Apostolica di totti i debiti dello Stato, e di annullare contemporaneameote tutte le gravezze imposte, e per la loro estiozione, e di tutte le altre gabelle, e io correspettività, ed io rimborso della Camera a tre soli geoeri di gravezze tutto ridurre, cioè ad no estimo generale dei Beni in ciasenna Proviocia, all' aumeoto delle Gabelle, ed al rincaro del Sale senza però fare veruna rinnovazioae riguardo a Roma, e soo territorio.

La soppressione dei Gesuiti aveva dato motivo ad ona infinità di scritti, ed alcuni talmente arditi, e licenziosi, che bisognò venire a dei provvedimenti. Fù per suo ordine trasmesso a tutti i Nunzj ona Lettera Circolare, con la quale impose a tutti indistintamente un rigoroso silenzio sopra questo punto, sotto l' istesse peoe prescritte dal Breve di soppressione.

Questi scritti però fecero sì, che si devenisse con più sollecitudine all' oltimazione del Processo di quegli Ex Gesuiti, che ancora stavano carcerati in Castel S. Angelo. Quiodi è, che tre di loro, cioè Ignazio Rhomberg, Carlo Kovisicki, ed Antonio Gorgo già assistenti, il primo di Germania, il secondo di Pollonia, ed il terzo d' Italia furono lasciati in libertà, e vari altri richiamati dall' esilio, fra i quali gli Ex-Gesuiti Isola, Garzia, e Ginaùx, e venne di più accordato a quelli, che non avevano ancora fatti i quattro voti, e che per conseguenza noo erano giunti al Sacerdozio un' annoa prestazione a titolo di Sacro Patrimonio, onde potessero ordinarsi.

Nella Prussia sussistevano ancora i Gesoiti, ma in qoel Regno pure corserò in qoest' anoo l' istessa sorte, che aveva incontrata negl' altri Paesi. Il loro Collegio Principale, che era a Langao copioso d' individui, e fornito ancora di un numeroso Noviziato per ordine del Suffraganeo di Breslavia, venoe soppresso con il consenso del Monarca Prussiano, che come abbiamo superiormente vedoto, era solamente loro amico per l' otile, che ricavavano i suoi Stati riguardo all' educazione della gioventù loro affidata.

Fra taoto, noo iontili eransi resi i trattati fra la Corte di Roma, e quelli di Francia sopra due punti di Ecclesiastica Giurisdizione. Riguardava il primo l' appello delle Cause d' Avignone a Roma, e il secondo le Provviste fatte dal S. Padre dei Benefizi, che fino allora non avevano ottenuto il regio exequator. Riguardo al primo restò fissato, che per l' avvenire fosse in libertà del Pontefice l' accordare gl' appelli dalle seotenze del Parlamento d' Aix ai Tribunali di Roma, e circa il secondo restò concluso, che le Provviste fatte dalla Corte di Roma, ed alle qoali fino a quel momento oon si era dato corso l' avrebbero avuto con tutta la pienezza, e sollecitudine; che ai Benefizi attualmente vacanti, poteva il Pontefice provvedere senza il minimo ostacolo, e per quelli, che fossero rimasti vacanti io appresso, i Vescovi respettivi avrebbero avuta la facoltà di nominare tre Soggetti, e al Sommo Pontefice sarebbe rimasta libera l' approvazione, e la scelta.

Venne ancora riproposta la confinazione dello Stato Pontificio con il Granducato di Toscana dalla parte della Chiana, onde togliere ogni motivo di dissapore, che non di rado risvegliar suole fra due Stati limitrofi l' incertezza dei confini Dalla Corte di Roma scelto venne per suo Commissario Monsignor

Pelagalli, per Mattematico il P. Francesco Maria Gaudio, e per Ingegnere il Piroli; il Granduca poi di Toscana deputò per la sua parte il Luogotenente Scaramucci in qualità di Commissario, e in sua vece l'Auditor Gianni, per Mattematico il Dottor Pietro Ferroni, e per Ingegnere Giuseppe Salvetti. Quest' affare non rimase però ultimato fino all' anno 1778., nè deve recar maraviglia un tale indugio, giacchè pareva fino dal suo nascimento soggetto ad una tale fatalità. Infatti questo era cominciato fino sotto Eugenio IV., e rimasto interrotto per varie combinazioni. Cosimo I. nel suo primo viaggio a Roma ne aveva trattato seriamente con Pio IV., ma la morte di quel Pontefice l'aveva sospeso. Fù riassunto da Ferdinando II, il quale aveva pensato d'incaricare il famoso Galileo Galilei, ma insorta nel tempo istesso la guerra fra Odoardo Farnese Duca di Parma contro i Barberini nipoti d' Urbano VIII, rimase indeciso.

Mentre Pio VI. attendeva al bene del suoi Popoli, proseguiva la Corte di Francia nelle sue riforme sopra i beni degl' Ecclesiastici, e l'esecuzione di alcuni piani furono riserbati all' anno seguente per ottenere fra tanto il consenso della S Sede. Nella Lombardia poi Austriaca il numero dei Frati Domenicani furono ristretti al numero di 264. e vari cangiamenti, benchè di piccolo momento soffrì in Toscana l' Ecclesiastica Giurisdizione. Quasi nel tempo istesso l' Imperatrice Regina Maria Teresa bramosa dei vantaggi Spirituali dei suoi sudditi in Ungheria, vedendo l' enorme estensione delle Diocesi in quel Regno, oltre all'avervi èretti poco prima altri tre Vescuvati, chiese al Santo Padre la grazia di accrescerli fino al numerò di sette.

Tutto ciò che aveva correlazione all' avanzamento della Cattolica Religione era da Pio VI. abbracciato, e promosso non incontrò per questo verun ostacolo una sì pia richiesta, e se le vedute di quella Religiosa Sovrana furono per il bene dei suoi popoli per la causa di Dio, non meno il cuore del Pontefice si mostrò sollecito nel secondarle.

Crescevano in tanto a gran passi sotto i suoi occhi le scienze, le arti, e le manifatture, e nuovo lustro andava ogni giorno acquistando il Museo Clementino, per la quantità prodigiosa dei più rari monumenti dell'arti, che a qualunque prezzo per suo ordine venivano acquistati, e che si andavano dissotterrando in varie parti di Roma mediante le non interrotte escavazioni intraprese per conto di alcuni industriosi Particolari, e dell' istessa Camera Apostolica desiderosa di appagare il Genio del suo Sovrano L' impresa però delle Paludi Pontine considerata come la più utile, era quella, che più di tutto gli stava a cuore. Non si mancò di consultare su la di lei più facile riuscita, i più esperti Mattematici, i più insigni Idrostatici, gl' Ingegneri i più famosi; e furono spediti ad esaminare la situazione, e il luogo, Lodovico Benck, e Gaetano Danini, scelti dal S. Padre fra gl' altri ad assistere a questa operazione tanto importante.

La mancanza del numerario faceva, che ogni giorno più si aumentasse il giro della carta monetata per lo Stato Pontificio. Noi però da altra cagione non possiamo derivare questa scarsità di effettivo contante, che dal commercio quasi totalmente passivo, che si faceva dallo Stato della Chiesa con i Paesi stranieri sopra quasi tutti i generi eccettuate le carni, ed il frumento; che con tutto ciò non godendo di una libera estrazione non potevano, che di contrabbando far calare nello Stato qualche som-

ma di danaro. Il giro delle cedole autorizzato dalle Leggi non poteva ricusarsi in verena contrattazione, ma era cagione di non pochi inconvenienti. I Mercanti esteri, che in pagamento non potevano ricusarle, siccome queste non avevano corso, che nello Stato Pontificio erano costretti a cambiarle, e per convertirle in Contanti dovevano soffrire una perdita. Questa perdita andava a rovesciarsi sopra gli stessi Romani, perchè nelle diverse contrattazioni si tenevano i generi a un prezzo maggiore, onde risarcirsi dello scapito che si incontrava nello sconto delle cedole. In conseguenza il danaro si estraeva continuamente dallo Stato, e per i banchi pubblici, e privati non si vedeva girare, che della Carta, ne mezzo alcuno vi era per ricondurvelo da che egli era sortito.

Questo era un male, che ogni giorno andando crescendo doveva finalmente cagionare la totale rovina allo Stato. Conveniva prenderci riparo, e questo non poteva ottenersi, che con il toglier dal Commercio la carta, e mettere in giro una corrispondente somma di danaro. Questo infatti era il pensiero di Pio VI., il quale cominciò a far coniare una quantità di moneta, ma troppo piccola in confronto del bisogno, e per conseguenza non arrecò veruna utilità, anzi invitò gli stranieri a farne un vergognoso mercimonio, e ad impoverir sempre più quello Stato; onde non altra lode in questo provvedimento ottenne, che d'aver dimostrato il suo buon animo. Quasi tutte le rendite dello Stato erano secondo il costume date in affitto a dei particolari, i quali non potevano avere in vista, che il proprio vantaggio; i sudditi aggravati, e l'Erario quasi vuoto affatto, era costretto a metter in giro continuamente nuove cedole, senza avere mezzi di poterle ritirare. A questo gran male avrebbe forse saputo rimediare Pio VI., ma le circostanze, e i tempi calamitosi, che gradatamente si resero ogni dì più lacrimevoli non glielo permisero.

Mentre però si occupava a ridurre in un migliore stato le Finanze, non lasciava d'invigilare sopra l'osservanza la più scrupolosa delle Leggi. Troppo interessa la felicità di uno Stato la pubblica sicurezza. Necessario è il rigore contro i facinorosi, la soverchia indulgenza moltiplica i delitti, i quali non devono, in un ben regolato Governo andar mai esenti da una pena proporzionata. Sono nomi barbari, è vero, tormento, tortura, catene, supplizio, e meglio sarebbe, che le Leggi si occupassero a prevenire i delitti più tosto, che nel prescriver loro la pena, ma noi senza far torto al nostro sentimento dobbiamo confessare, che fino a tanto che vi saranno uomini, vi saranno delitti, e quando ancora si potesse eseguire, e metter in pratica il governo ideato da Platone vedrebbamo gli uomini migliorati, ma non perfetti.

Pio VI. senza adottare i nuovi filosofici sistemi sopra i delitti, e le pene, attese a conservare l'autorità delle Leggi veglianti, e ad usar la forza contro i refrattari. Mille prove noi addur potrebbamo della di lui costanza in questo genere, ma serva solo per tutte l'esemplare gastigo dato ad un certo Silvestro Lunadei, il quale per aver rapita dal fianco del marito la moglie, mentre di notte erano a passeggiare, ed averli usata violenza, fù senza poter ottener grazia impiccato.

I seguaci del sistema di Beccheria sopra i delitti, e le pene taccieranno non vi hà dubbio per questa parte di barbarie Pio VI., e noi senza negare, che in apparenza l'uomo non potendo render a suo talento la vita ai suoi simili sembri, che di quella non possa

privarli ci faremo a riflettere, che la società essendo simile al corpo di un uomo, di cui, se un membro comincia a imputridire, e minaccia d'infettare tutti gl' altri, è necessario contro di lui l'adoprare il ferro, il reciderlo, così appunto succede in un' individuo, il quale essendo di nocumento alla società medesima, deve da quella assolutamente separarsi per sempre. Non serve, che i malvagi sieno messi in un luogo di sicurezza da non potere più essere in grado di nuocere alla società. Il volgo non si scuote, che dall' esemplarità della pena, la carcere, i lavori pubblici si riguarda dano con occhio d' indifferenza. Non vi è che la pena di morte, che lo scuota, e li faccia impressione, perchè troppo ciascuno ama naturalmente la propria esistenza, e considera la morte come il maggior di tutti i mali, per conseguenza dai gran delitti, all' effettuazione dei quali, è necessario una passione violenta capace di offuscar la ragione, non tiene lontano, che il timore della pena di morte, perchè questa sola come il peggiore dei mali è capace con il suo tetro aspetro d' indebolire, e far tacere nel cuore dei più fanatici le voci delle passioni, o almeno ridurle sotto il giusto impero della ragione.

Pronto Pio VI. a prestarsi al sollievo degli infelici, mentre severo si dimostrava con i colpevoli, non meno si dimostrò costante nel sostenere i diritti della Chiesa, e del Trono, e se talvolta usò la dolcezza, e passò sopra a molte cose dispiacevoli, lo fece perchè da una scintilla non ne nascesse un incendio. La sua moderazione non poteva però chiamarsi Viltà. Insurte varie dispute a motivo di precedenza nel giorno della presentazione della Ghinea fra i Gentiluomini di Munsignor Cornaro Governator di Roma, e fra quelli del Ministro di Spagna Cavalier Monnino, ne venne in conseguenza un dispaccio dalla Corte di Napoli, col quale facevasi sapere, che per l' oggetto d' evitare in seguito altri disordini. S. M. Siciliana era risoluta di non far più in appresso solennemente la suddetta Ceremonia, ma far passare alla Camera Apostolica la solita somma. Il Papa con il suo silenzio non approvò, ne disapprovò una tale risoluzione, sebbene in seguito non lasciò di fare le sue proteste, facendo vedere quanto giusta, e quanto antica si fosse una tale costumanza.

1777.

Non restava in Francia, che puramente il nome di Gesuiti, ma nei loro nemici l' animosità non si era punto sopita, e dileguata. Il Conte di S. Germano Ministro degl' affari di guerra aveva formato un nuovo piano per la Scuola Militare, e fondato un Seminario di Cappellani per i Reggimenti. Si sparse voce, che vari Exgesuiti sarebbero stati di questo numero, e questo servì per far nascere l' allarme. Tommaso d' Angran uno dei Presidenti della terza Camera dell' Inchieste, con un lungo discorso prese a provare al Parlamento, il pericolo estremo del Regno, quando ciò fosse accaduto, e vi aggiunse la denunzia di alcune Profezie, le quali pretendevano, che i Gesuiti sarebbero stati in quest' anno ripristinati in Francia, accusandoli di avere in Linne un capitale di diciotto miglioni di Franchi salvati nella loro distruzione, e per farne uso nel loro ristabilimento. Questa accusa produsse però un effetto del tutto contrario alle mire dei loro nemici. Poichè oltre all' essere stata dichiarata di niun valore, oltre l' essere stato provato falso ciò, che riguarda i diciotto milioni, furono considerate come altrettante favole le supposte profezie, e per riparare la Corte ai disordini, che potevano prodursi da quest' ostinata persecuzione, ordinò, che gli Ecclesiastici stati della Compagnia di Gesù potessero come tutti gl' altri risedere fuori della

loro Diocesi, possedere qualunque Diguità, Canonicati, e Probende nelle Cattedrali, e Collegiate, a riserva di tutti quei Benefizi, ai quali và annesso l'incarico della cura dell'anime, e le di cui funzioni sono relative alla pubblica educazione.

(5) La caduta, e dimissione dal ragguardevole impiego di primo Ministro di Portogallo Marchese di Pombal, il suo allontanamento dalla Corte, resero veri i presagi universali. La Regina, che già aveva conosciuta la sua malvagità, e che non aveva potuto fare a meno di prestare orecchia alle voci di mille, e mille infelici vittime sacrificate alla di lui ambizione, non potette dispensarsi da prender questo ripiego. Corse allora il popolo infuriato al suo Palazzo, e molto ci volle per tenerlo lontano perchè non lo saccheggiasse, e non lo dasse alle fiamme. Da una tale epoca la sorte degl'Ex Gesuiti cangiò aspetto ancora in quel Regno. Quelli infatti, che si ritrovavano rinchiusi nella Torre di S. Giuliano di Lisbona furono levati, e gli fù concesso di poter passeggiare per la Fortezza, e celebrare la Santa Messa. La Regina Maria Francesca restituì la primiera giurisdizione a quel Monsignor Nunzio Muti Bussi sopprimendo un Tribunale Intermedio, eretto sotto il di lei predecessore per limitare l'autorità della Nunziatura.

Mentre gl' Ex Gesuiti cominciavano a respirare un'aria più serena nel Portogallo, l'Imperatrice di tutte le Russie si occupava per erigere un Noviziato di quell'istituto nella Russia Bianca, e a quest' oggetto rivolse le sue istanze a Monsignor Archetti Nunzio Pontificio in Polonia. Quasi contemporaneamente si vide girare per Roma un libello anonimo, nel quale si parlava con disapprovazione dell' antecedente Pontificato, e del Ministero, e si pretendeva provare, che la Compagnia di Gesù ancor sussisteva, per non essere stata abolita nel modo, e con tutte le formule, con le quali doveva eseguirsi un affare di tanta importanza; e quindi si passava a dare al S. Padre alcuni avvisi, onde rimediasse ai disordini pretesi dall' autore esistere in tutte le Congregazioni, e singolarmente in quella di Propaganda; insultando finalmente Ganganelli, e tutti quelli, che gli erano stati più cari. Alla proibizione ne successero le più accurate indagini del suo Autore, il quale si seppe essere l' Exgesuita Picol, e lo spacciatore Capece, che poscia arrestati furono condannati a terminare i loro giorni nella Fortezza di S. Urbano. Non meritando compassione coloro, che si fanno lecito d'insultare le autorità legittimamente costituite da Dio, onde spargere l'allarme, e le insubordinazioni negli Stati.

Nè le premure di Pio VI. presso la nuova Regina di Portogallo andarono a vuoto per il richiesto rimborso delle spese fatte dalla Camera Apostolica per il mantenimento degl' Ex Gesuiti Portoghesi fatti sbarcare quasi ignudi sulle spiagge Pontificie, nel tempo della loro espulsione da quel Regno, di cui abbiamo in altro luogo parlato. La Regina in fatti dopo d'averli fatto sborsare un milione, e ottanta-mila scudi, permise ad alcuni Exgesuiti suoi sudditi di rimpatriare, e chiese al S. Padre la grazia della Messa, e dell' Ufizio del Sacro Cuor di Gesù in tutti i suoi Stati, avendo per il medesimo la più gran devozione.

Le cure dell' Apostolico Ministero ogni giorno più andavano crescendo, e Pio VI. a tutte di buon animo si prestava. Non vi era bisogno per tutta la Cristianità, a cui egli non procurasse di riparare. L'Imperatrice Regina ottenne l'erezione di due Vescovati nell' Ungheria di Rito Greco Unito; che uno nel Gran Varadino, e l'altro

nella Città di Csisia, come pure furono rese paghe le pie istanze del Re di Spagna, il quale attesa la vastità delle Diocesi Vescovili dell' America a lui soggetta, e la necessità di provvedere agli Spirituali bisogni di quei Popoli, aveva chiesto gli opportuni provvedimenti. Vi furono per questo eretti tre nuovi Vescovati, il primo nell' America Settentrionale, e precisamente nel seno del Messico, mediante lo smembramento dei territori dell' Arcivescovato del Messico stesso, e dei Vescovati di Angelopoli, Mechoacan, e Guadalaxara, il secondo dove si congiungono le due Americhe, e precisamente nella Provincia del Maracaivo collo smembramento dell' Arcivescovado di S. Fede, di Bogoto, e del Vescovato di Caracas, e finalmente il terzo nell' America Meridionale collo smembramento del vastissimo Vescovato di Quitto nel Perù.

Venne ancora in quest' anno dato compimento alla totale unione dell' Ordine dei Canonici Regolari di S. Antonio, a quello della Religione Gerosolimitana, alla quale il S. Padre aderì con suo special Breve, e in questa guisa restò sodisfatta ogni premura, che si erano date varie Potenze Cattoliche, alle quali stava a cuore una simile riunione.

Ma siccome fra tanto il prosciugamento delle Pontine veniva seriamente discusso, e si pensava oramai d' incominciare la grand' opera. S. S. per togliere ogni questione, che forse sarebbe potuta nascere fra le Comunità, e i Possessori di terreni, e peschiere comprese nel circondario dove si dovevano eseguire i lavori deputò, l' Abate Luca Sperandini come Commissario Legale dandoli la facoltà di decidere ogni questione, che nascer potesse per tal motivo. Boldrini, e Zaunotti Professori di Mattematica, e d' Idrostatica furono scelti ad esaminare, e risolvere la scelta dei diversi piani proposti, ondo meglio riuscire nell' impresa, la quale venne assicurata di un esito sicuro, e felice dal Geometra Angelo Sani, il quale inoltre fece la pianta del circondario additando il posto dei lavori, per regola dei Soprintendenti ai medesimi, ai quali come Direttore venne dal S. Padre prescelto Gaetano Papini Agrimensore, Agricoltore, Idrostatico, ed Architetto Bolognese, il quale diede principio a varie prove per sbarazzare le correnti, che erano in quei terreni dai sassi, e legnami onde render libero il loro corso, e riacquistare tanto spazio di terreno paludoso. Anco il Cavalier Morelli era stato ad esaminare la situazione di quel posto per ordine di Sua Santità, e vi si trattenne per qualche tempo, facendovi diversi esperimenti, che lo assicurarono di un' esito il più favorevole.

Nè Roma ebbe luogo di vedere diminuito l' impegno di Pio VI. per tutto ciò, che riguardava il suo abbellimento. La Sagrestia Vaticana andava ogni giorno più avanzandosi, ed il Museo Clementino si vedeva sempre più ricco di rari monumenti. La passione per il bello, e per tutto ciò, che merita il nome di magnifico, signoreggiava oramai troppo il di lui cuore, da poter dubitare, che in lui si potesse raffreddare, o soffrire qualche cangiamento il suo genio intraprendente.

Nè la Capitale solamente era l' oggetto delle sue beneficenze. Per provvedere al mantenimento dello Spedale delle povere inferme, ed al Conservatorio della Divina Provvidenza, eretti poc' anzi in Civitavecchia, siccome questi stabilimenti avevano in vista il vantaggio degl' infelici, i quali hanno un diritto non solamente di esser compassionati, ma di esser ancora sovvenuti dai loro simili, cui la fortuna accordò largamente i suoi doni, impose alcune piccole gabelle sulle merci, che verreb-

bero estratte da quel Porto, e Spiagge di S Marcellina, S. Severa, e Scoglietti, e Pali, da dovere essere erogate per il loro più decoroso mantenimento.

Pio VI. lontano dal seguire l'esempio di alcuni, che la Patria loro più non rammentano, i parenti, e gli amici più non apprezzano, da che saliti sono ad un grado di onore, e di grandezza, memore di quelle mura, che gli servirono di cuna per darli una prova del suo attaccamento, e per promuovere nei suoi Concittadini l'amore per le Scienze, e agevolarli i mezzi per acquistarle, con suo special breve dono gli fece della sua Biblioteca con tutti gl'aumenti, che durante il suo Pontificato verrebbero fatti, onde potersi render pubblica a imitazione di quella dell'Istituto di Bologna, e incaricò il più volte da noi lodato Cavalier Cosimo Morelli di prender l'opportune misure, e fare quindi il disegno sul gusto della Biblioteca Casanatense, e di tale vastità, e grandezza da somministrare una comoda abitazione ai Custodi, ed ai Maestri.

Non venne in quest'anno eseguita per parte della Corte di Napoli la solenne presentazione della Ghinea, e sebbene quest'affare di etichetta venisse trattato per parte del S. Padre, con tutto il calore, non fù possibile di rimuovere S. M. Siciliana dalla sua risoluzione. Furono date delle favorevoli speranze, ma non si viddero effettuate, che dopo qualche anno.

Nè meno sollecito si mostrò egli per animare le arti, e le manifatture, procurando a tutte indistintamente i più valevoli mezzi per il loro avanzamento, togliendo gli abusi, e riducendo nei suoi giusti limiti ogni commercio. A quest'oggetto vietò ai sensali, ed incettatori il comprare le lane dette Maggesi, acciocchè le fabbriche potessero godere la prelazione, e la scelta, e perchè queste non altrimenti gregge passassero nei Paesi stranieri con pregiudizio notabile dei suoi sudditi, che erano costretti a ricomprarle un prezzo del terzo almeno maggiore, di quello che non venivano da loro stessi vendute.

Le savie leggi, che quotidianamente dal S. Padre venivano emanate, e che ammirate per la loro saviezza dagl'esteri, rispettate dai suoi sudditi per esser tanto loro vantaggiose degno successore dei Leoni, e dei Gregori lo preconizzavano. Ammiratori di una virtù vidde Roma in quest'anno il Langravio d'Assia Cassel, il Principe Augusto di Saxegota, e il Duca di Ostrogozia Fratello del Re di Svezia, i quali più per imparare a conoscere il S. Padre, di cui tanto sentivano parlare la fama, che per ammirare la rarità, e le magnificenze si erano portati in quella Dominante.

1778.

Megliorava intanto la Reverenda Camera le sue rendite, e si metteva in grado di supplire all'enormi spese, di cui bisognavano i gran progetti del suo Principe. Egli che fino dai tempi in cui ne fù Tesoriere vedeva il male, e la decadenza delle Finanze, e i rimedi ancora scorgeva i più adattati, assunto al Pontificato volle metterli in opera, e abolendo parte degl'appalti, sopra i quali a danno dei popoli, e dell'Erario Pontificio tesaurizzavano pochi particolari, moderando le leggi, e ampliandole sopra l'Imposte, Dazi, e Gabelle, Privative, Privilegi ec. senza disastrarre i suoi sudditi, venne a impinguare l'Erario Pubblico quasi di un terzo di più, di quello, che non era sotto il suo Predecessore.

Pronto, e sollecito in tutto ciò, che nuovo lustro, e splendore recar poteva alla Religione, approvò con suo special Breve l'Istituto dell'Oblate Pie Operarie della Santissima Concezione, utile non poco al pubblico per l'indefessa premura con cui si occupano quelle, che lo professano nell'educazione delle ben

nate fanciulle, come pure fù da lui confermato l'altro delle Monache di S. Norberto fondato nel 1767. da Giuseppe Helg Sacerdote Svizzero, il quale aveva nell'Elvezia erette varie Cappelle, e Chiese anco Parrocchiali, e specialmente nella Diocesi di Coira un Monastero di tali novelle Monache, l'obbligo delle quali consisteva in una perpetua adorazione del SS Sacramento. Questo Istituto si era sparso per tutta la Germania, e fin dentro l'istessa Roma godeva di un Convento, e di una Chiesa.

Quasi nel tempo medesimo per sempre più promuovere la Cattolica Religione nei più lontani Paesi, videsi resa pubblica una Pontificia costituzione, nella quale confermati tutti i provvedimenti fino allora presi per il Culto Divino, per la conservazione, e sovvenzione dei Luoghi Santi situati nella Palestina, custoditi ed ufiziati dai Minori Osservanti, ad effetto di sollevare i medesimi dall'immense gravezze, e debiti contratti per l'esorbitanti contribuzioni, e cui erano soggiaciuti in occasione dell'ultima guerra degli Ottomanni, e per la continuazione dell' opere di pietà da loro esercitate si esortavano tutti i Fedeli a concorrere con abbondanti elemosine al sollievo dei medesimi, inculcando la questua quattro volte l'anno, e ammettendo alla partecipazione di tutte l'opere pie, che verrebbero praticate dall'intera Religione Francescana, tutti quelli, che a questi caritatevoli sussidj avessero contribuito.

Giunse in tanto la consolante notizia, che in Inghilterra erano stati in parte moderati, ed in parte del tutto aboliti alcuni articoli del Decreto del Re Guglielmo III, relativo alla persecuzione dei Vescovi Cattolici Romani Preti ec., e che li sottoponeva ad una perpetua carcere, non escludendo da questa pena verun Cattolico Romano, che tenesse scuola, o s'impiegasse nell' educazione della Gioventù di quel Regno. Come pure l'altro articolo che inabilitava i Cattolici a qualunque eredità, e possesso di beni tanto nobili, che immobili, ed autorizzava nel tempo stesso il più prossimo parente, che fosse protestante a subentrare nei loro diritti, e che era stato in questa guisa permesso ai Cattolici di poter comprare, ed acquistare terre, e possessioni; rimettendoli al possesso di quasi tutti quei diritti, che sono propri d'ogni uomo, e d'ogni onesto Cittadino.

A questa favorevole notizia si unì l'altra non meno interessante della solenne, e pubblica ritrattazione di Monsignore Gio Niccolò Ab Holstheim Vescovo di Miriofidi in partibus, e suffraganeo del Serenissimo Arcivescovo, ed Elettore di Treveri Autore del Libro De Statu Ecclesiae, sotto il falso nome di Giustino Febronio. In questo libro venuto alla luce nel 1773. s'impugnavano i diritti della S. S., e si scioglieva l'unità della Chiesa. Ravveduto l'autore del suo errore aveva di suo proprio pugno firmata una ritrattazione, e spedita al S. Padre. Questa venne letta in un Concistoro segreto da Monsignore Stay Segretario dei Brevi ad Principes unitamente ad una Lettera del suddetto Elettore, con la quale pregava Sua Santità ad assolvere quel Prelato dalle censure. Parlò in tale occasione il S. Padre a quel Sacro Consesso nella maniera la più energica facendo rilevare i prodigi della Divina Provvidenza; l'efficace mediazione del Serenissimo Elettore per un' opera tanto gloriosa per la Cattolica Chiesa, e lodando finalmente la docilità di cuore di Monsignor AbHolstheim d'esser ritornato al fonte della verità disprezzando ogni umano riguardo in riammesse alla comunione dei Fedeli.

Prosegnivano intanto le riforme sopra gli Ecclesiastici; tanto riguardo ai Regolari quanto al Clero Secolare. Riguardo ai primi ordinò il Gran Duca di Toscana, che tutti i Conventi dassero un' esatta nota delle loro rendite, come ancora delle somme, che spedivano a Roma, e del numero dei loro individui, onde poter soppDimer quelli, che privi di sufficienti entrate non si potevano mantenere, o che fossero superflui, come infatti fù eseguito con la soppressione di alcuni, agl' individui dei quali fù provvisto con una decorosa pensione Riguardo poi al Clero Secolare provvidde all' aumento delle congrue dai Parochi, inculcando ai Vescovi, che non aumentassero più del necessario il numero dei Preti.

Questi giudiziosi provvedimenti erano già preventivamene stati approvati da Pio VI., che ben conosceva le rette intenzioni del Gran Duca di Toscana. Egualmente restò fissata la norma delle Regole di Cancelleria con la Corte di Napoli, e quel Monarca con suo dispaccio fece sapere, che la convenzione fra le due Corti dichiarava, che nel darsi il Regio exequatur alle provviste dei Benefizi, che si sarebbero fatte da Roma, si osservasse con tutto il rigore ciò, che era rimasto stabilito nel mese di Marzo del 1769. quando le dette regole erano rimaste sospese.

Mentre tutto pareva secondare le giuste vedute di Pio VI. tanto rapporto agli affari Spirituali, quanto ai temporali, non mancarono però al suo spirito dei gravi disturbi, i quali di tanto in tanto gli servivano di altrettante voci Celesti per farli vedere, che il Soglio benchè rivestito di tutto il più bello, di tutto il più seducente; porta seco per necessario retaggio l'agitazione, ed una quantità di dispiaceri tale, da superare di gran lunga tutto ciò, che egli ha in se di lusinghiero.

Già da qualche tempo erano continui i reclami, che egli riceveva da Malta a motivo della rilassatezza di quel Clero. Le dissenzioni poi tra il Gran Maestro, e quell' Arcivescovo giunsero tant' oltre, che quest' ultimo fù costretto ad abbandonare la sua Residenza, e portarsi a Roma. Per ovviare maggiori mali, e porre un argine al mal' esempio degli Ecclesiastici prese la risoluzione S. S. di devenire ad una rigorosa riforma. A quest' oggetto ordinò con suo Breve, che veruno potesse esser promosso alla Tonsura se non a titolo di Benefizio, o Cappellania perpetua, e che ne pure quell' Arcivescovo potesse promuovere alcuno agli ordini minori prima dell' anno decimo ottavo, e che preventivamente fosse stato almeno per tre anni in qualche Seminario, e si avesse un certificato della sua buona morale. Dopo di che si fece egli stesso qual tenero Padre mediatore tra il Gran Maestro, e quel Prelato, e le sue persuasioni furono tanto efficaci, che gli riuscì di riunire quel Pastore al suo gregge.

Ma ciò, che più di tutto lo agitava si era il vedere, che lo scisma di Utrecht andava ogni dì più crescendo, e si rendeva sempre più ostinato. Adriano Boekman già pseudo-Paroco di Culemborg essendo stato inalzato alla Sede Vescovile Scismatica di Arlem nell' Olanda, pretese a imitazione del suo Predecessore parteciparc la sua elezione alla S. Sede, come se stato fosse uno degl' altri Vescovi Cattolici. Sull' esempio dei suoi Predecessori Benedetto XII. Clemente XII. Benedetto XIV. e Clemente XIII. inviò Pio VI una lettera Apostolica a tutti i' Fedeli Cattolici dell' Olanda, con la quale gli avvertiva a non prestare veruna fede, ed obbedienza a quei Vescovi Scismatici, che ardito avevano da se medesimi di arrogarsi una simile dignità senza pa-

vi... care le pene canoniche, e la nullità degl'atti; e nel tempo medesimo, dichiarò nulla, illegittima, e sacrilega una tale elezione, scomunicato il suddetto Vescovo di Arlem, se ardito avesse di esercitare verun atto di Vescovile giurisdizione, e di ninna efficacia la di lui Consacrazione, che fatta fosse o dal Pseudo Arcivescovo di Utrecth, o da qualsivoglia altro Vescovo. A fronte di tutto questo l'Arcivescovo di Utrecth invece di conoscere, e detestare il suo errore, in quello sempre più ostinandosi, e persistendo, devenne alla Consacrazione del Pseudovescovo di Arlem. Non mancò Pio VI. di riprovare come nulla, illegittima una tale consecrazione scomunicando tanto l'Ordinante quanto l'Ordinato, e tutti quelli, che vi avevano avuta parte, ma questo non giovò per il loro ravvedimento; anzi come avremo luogo di osservare in appresso, non altro fece che maggiormente irritarli, e renderli più pertinaci. I medicamenti troppo violenti invece di giovare accelerano la morte dell'infermo. Chi sà che la dolcezza non avesse tolto questo scandalo, e fatto ritornare nel seno della Chiesa quegli infelici, vittime del capriccio, dell'ambizione più tosto che della empietà. Non tocca a noi il tenere a sindacato le operazioni dei Monarchi, i quali come che dal Cielo prescelti al governo delle Nazioni, devono assolutamente presumersi da quello illuminati e diretti, ma troppo gli uomini sarebbero felici, se chi loro presiede, giammai andar potessero soggetto all'inganno, e all'errore.

Mentre però pareva che lo Scisma di Utrecht si avanzasse a gran passi, e che i Cattolici dell'Olanda andassero incontro a dei nuovi pericoli; crescer lo zelo si vide per la gloria della Cattolica Religione, e per il di lui avanzamento in vari Sovrani. Il Re di Sardegna fu uno di questi, e Pio VI a suo riguardo accordò l'erezione di due nuovi Vescovati, uno nella Città di Chamberi, e l'altro in Galteti, acciocchè i Fedeli potessero con più facilità essere negli affari Spirituali assistiti. L'altro fu la Regina di Portogallo, che si vidde finalmente appagata dalla condiscendenza di S. Santità, che per soddisfare alle di lei incessanti premure innalzò a doppio di prima Classe con ottava la Festa del Sacro Cuor di Gesù, estendendo l'Ufizio e Messa propria a tutti i Dominj Portughesi.

Le gravi cure di Supremo Pastore non gli fecero però dimenticare, e perdere almeno per qualche tempo di vista, la grande impresa delle Paludi Pontine, anzi sempre più incoraggito dalle prove riuscite favorevolmente non d'altro si mostrava ansioso, che di vedere, condotto a termine un così maraviglioso lavoro. Oltre ai diversi esperimenti già fatti si vidde alla luce una esattissima carta Topografica di tutto il circondario Pontino, e con speciale precisione vi si osservarono segnati tutti i lavori necessari per ottenere il tanto desiderato prosciugamento. L'Autore che era uno dei soprintendenti, ebbe non solo la consolazione d'incontrare il compiacimento di Pio VI, ma ancora di renderlo sempre più voglioso di effettuarlo. Non passava poi quasi mai un giorno senza portarsi ad osservare i progressi della gran Sagrestia Vaticana, e animando i lavoranti, e premiande i più solleciti godeva nel veder sotto i suoi occhi andar crescendo una Fabbrica, che sebbene piccola in proporzione del vasto Tempio di S. Pietro non lasciava per questo di esser magnifica, e di formare il necessario supplemento a quella maravigliosa Basilica, che fino allora ne era stata mancante.

Ne meno sollecito lo vidde Roma nel

render più comodi i Bagni detti dell' Acqua Santa, situati poco tratto di strada fuori della Porta S. Giovanni, e spettanti allo Spedale di Santa Sautorum; a quest' oggetto gl'accordò un imprestito di scudi due mila sul Bauco di S. Spirito. Pronto non meno ad accorrere in sollievo degli infelici con la tenerezza di un Padre il più amoroso non lasciò di soccorrere con abbondanti elemosine una quantità prodigiosa di Contadini, che attese le continue dirotte pioggge non potevano con le loro fatiche guadagnarsi onde vivere. Fatti schierare al Colosseo fu loro più volte distribuito del pane, e così tolti alla più lacrimevole desolazione. Le benedizioni continue del suo nome in queste luttuose circostanze, per bocca di tanti miserabili, che sì giustamente echeggiavano per tutti i luoghi pubblici, formano un' elogio sì espressivo, e tanto durevole della di lui bontà, da superar di gran lunga l'elegante vivacità di un Plinio nel suo Panegirico di Trajano. La lode quanto più è semplice e vera, tanto è più bella. Nell' idioti parla il cuore con i più vivi colori della sincerità, e se un Popolo giunge ad esser prodigo di sue lodi verso di qualcheduno, convien dire, che veramente ne sia meritevole, e che le sue doti sieno veramente degne di un eroe Un Istorico un Panegirista può a sua voglia mentire; un Popolo intero non mentisce mai; e per conseguenza sarà sempre un gran Principe, quello, che non dagli Scrittori si sentirà encomiato, ma che dai suoi sudditi benedetta verrà la sua memoria, il suo nome.

L' Università di Ferrara era mancante di assegnamenti, e le sue rendite non bastavano a mantenere i necessari Professori. Il concorso della gioventù diminuiva ogni giorno, e se non si voleva vedere andare quanto prima in rovina, era necessario ricorrere alle più efficaci misure. L' Erario Pontificio non poteva aggravarsi di una volontaria contribuzione in di lei favore, e siccome quell' istituto riguardava la pubblica utilità, così giusto parve a Pio VI che a carico del Pubblico fosse il supplire al di lui mantenimento. E perchè quest' aggravio fosse egualmente distribuito, e quasi si rendesse insensibile accrebbe il dazio del Sale di un quattrino per libbra, ordinando, che questo maggior provento andasse in vantaggio della Cassa di detta Università.

Non si mancava intanto di provvedere con il maggiore impegno all' ingrandimento, e alla magnificenza del Museo Clementino, che si vidde in un anno assai arricchito di preziosi monumenti. Se vi era in Roma qualche capo d' opera S. S. non guardava al sacrifizio di cospicue somme, purchè ne facesse acquisto. Noi certamente troppo ci prolungherebbamo, se individuar volessimo tutti i rari pezzi d'antichità, che dai privati furono comprati in quest' anno di sua espressa commissione.

Non possiamo però dispensarci di mentovare la Celebre Statua d' Apollo Saurotano opera del rinomato Scrittore Prassitele, ritrovata già tra le rovine dèl Monte Palatino, unitamente a tre busti, o siano erme rappresentanti la prima un Re incognito, la seconda il Cartagineso Annibale, e la terza Omero comprate per abbellire il Museo dal Sig. Hamylton, che ne era il possessore.

A misura, che le savie leggi incoraggivano il commercio, si viddero nascere degl' ostacoli, e delle fatali contrarie conbinazioni. Mentre il Porto d' Ancona, e di Civita Vecchia resi più sicuri, e più comodi presentavano le più belle speranze, il timore del contagio le fece venir meno. Fù necessario tirare un cordone di truppe su le spiagge, convenne far uso delle precauzioni più rigorose, e troncare ogni relazione

con gli stranieri. Svanì ben presto però ogni sospetto, e la mercatura con piccola variazione riprese il suo corso.

1779. Era già qualche tempo, che ardeva la guerra fra i Gallo-Ispani, e gl' Inglesi; e l' ostinazione scambievole non dava luogo a veruna speranza di pace. Pio VI., già aveva in quest' occasione adottata prudentemente una perfetta neutralità. Ma queste erano procelle molto lontane, e che appena si sentivano per consenso dall' Italia, e per conseguenza non potevano in alcun modo alterare il sistema adottato dalla S. Sede. Mentre correva il sangue a torrenti, e per mare, e per terra numerose armate venivano alle mani, e Pio VI. godeva nel vedere fiorire il commercio, l' industria, le arti, e le scienze nei suoi Stati, e la religione prender nuovo lustro, dovette con suo rammarico sentire, che il Pseudo-Arcivescovo d' Utrecht sempre più ostinato nel suo scisma aveva eletto, e consacrato per nuovo Vescovo di Devent Niccola Nelleman poc' anzi Canonico d' Utrecht, e Pseudo-Paroco di S. Orsola di Delst. Non può esprimersi quanto questa nuova fosse sensibile per il suo cuore, e sebbene egli procedesse immediatamente alle più rigorose censure contro di loro, queste non produssero veruno buono effetto.

Ma non fù il solo Arcivescovo di Utrecht ad angustiare la sua bell' anima. Anche un Vescovo Cattolico gli diede molto da pensare, e da temere delle funeste conseguenze. Esisteva, come già altrove si è detto in tutto il suo vigore l' Ordine Gesuitico nella Russia Bianca. Monsignore Stanislao *Siestrencewico di Bohuz* Vescovo di Moilow avendo ottenuto dalla S. Sede col carattere di Delegato una plenipotenza, onde prendere le disposizioni, che egli avesse creduto più opportune in quella sua vasta Diocesi, non solo per ciò, che riguardava la Chiesa Cattolica Romana in generale, ma ancora rispetto agl' Ecclesiastici Regolari, estese oltre i confini l' impartitagli autorità, e profittò di tale occasione per confermare gl' ancora esistenti Gesuiti, accordandoli di potere stabilire una Casa di Probazione, e di ricevere quanti Novizi loro fosse piaciuto.

Questa nuova, che fece tanto strepito per tutte il Mondo Cattolico, e sopra di cui viddero la luce non pochi libercoli quanto giunse inaspettata agl' orecchi di Pio VI. altrettanto gli fu sensibile, e dispiacevole. Egli non potè dispensarsi dal disapprovare immediatamente la condotta di quel Prelato, e di protestare di non aver giammai pensato di accordarli un autorità tanto singolare, e che anzi era noto al suddetto esser del tutto contrario il di lui operato ai suoi voleri, e che da verun Nunzio Pontificio gli era stata d' ordine di Clemente XIV. ne pur per segno partecipata un autorità di tal genere relativamente al già soppresso Istituto dei Gesuiti. Se ne lagnò espressamente per lettera col detto Prelato, ma siccome l' Imperatrice di Russia aveva uno speciale attaccamento per quell' Istituto non venne in alcun modo ristretto, e moderato quanto era stato fatto in di lui favore dal Vescovo di Moilow (7).

Più fatali conseguenze fece temere quasi contemporaneamente la proposizione fatta al Parlamento di Parigi di accordare ai Protestanti esistenti in grandissimo numero in Francia l' abilitazione agl' impieghi, ed alle cariche del Regno, e all' intera ripristinazione dello Stato Civile, e specialmente rapporto ai Matrimoni. Quando questa proposizione fosse stata accettata, ed approvata può ognuno vedere qual urto, e scossa terribile andava a risentire la Religione Cattolica. Non volle il Cielo affligger di più il cuore di Pio VI., e permisse, che invece di esser discussa, fosse dichiarata nulla, e perniciosa.

Si proseguiva null'ostante Francia la riforma degli Ecclesiastici, e quel Monarca non erasi per anco determinato rapporto all'età necessaria per coloro, che vestito l'abito religioso proferir dovevano i loro voti. Rappresentava il Clero essere opportuno il fissarla dai 16. fino ai 18. anni adducendo due ragioni; la prima delle quali si era, che i giovani attesa la loro decisa vocazione non potevano stare si lungo tempo indecisi, e dubbiosi nell'elezione del propric Stato, e la seconda riguardava i bisogni attuali della Chiesa, la quale era mancante di soggetti per il Divino Servizio.

Altri però, e saviamente riflettevano, che se abbisognavano venticinque anni per poter validamente disporre dei propri beni temporali a più forte ragione richiedevasi un età matura, quando si trattava di rinunziare alla propria libertà per tutto il corso della vita. Queste savie ragioni fecero sì, che il Re Cristianissimo prese una strada di mezzo ordinande ai maschi di non poter legarsi con voti indissolubili prima dell' anno vigesimo primo, e le femmine prima d'aver compito il decimottavo. Gli esempi erano troppo frequenti e troppo grandi da non richiamare sopra questo punto la vigilanza dei Sovrani, onde apporre qualche riparo alla tirannia, ed al Capriccio dei Genitori, che abusando dell'inesperienza dei propri figli li sacrificavano con infinita barbarie alla propria ambizione, e alla propria avarizia.

Ne meno savj furono i provvedimenti presi in quest'anno in Toscana concernenti gli affari Ecclesiastici; si rapporto al proibire di tenere affissa nei confessionari la Bolla in Cœna Domini, e di pubblicarla, come si costumava in vari tempi dell'anno, dal pergamo, e dall'altare, sì con l'ordinare, che i Cancellieri tanto Arcivescovili, che Vescovili dovessero essere Secolari, e non più Preti, sì rapporto al divieto dei Monitorj di Scomuniche, che non fossero preventivamente muniti del regio exequatur; si con l'ordinare ai Regolari di non più spedire fuori di Stato veruna somma sotto qualunque titolo, sì col togliere ai medesimi la cura dell' anime, sì con prescrivere, che in tutti i Conventi, e Monasteri specialmente dalla Campagna, i Monaci, e i Frati tenessero scuola per insegnare ai Fanciulli leggere scrivere e d'arimmetica, onde rendersi utili alla società, e finalmente con inculcare a tutte le Monache a voler fare vita comune, onde essere sempre più esemplari, ed avanzarsi nella strada della perfezione.

Quasi nel tempo medesimo venne dal Re di Pollonia fatta istanza al S. Padre di accordare un Breve di soppressione dei Canonici Regolari detti del S Sepolcro, ad oggetto d'applicare i fondi, e le rendite all'Università di Cracovia. Pio VI veduto la ragionevolezza di una tale richiesta, non tardò un momento ad appagare i desideri di quel Monarca. Sempre disposto a prestarsi a tutto ciò, che utile esser poteva alla Religione, condiscese all'erezione di tre nuovi Vescovati. Il primo ad istanza del Re Cattolico nell'America Settentrionale conosciuto sotto il nome della Sonora, la di cui Diocesi comprendeva le vaste Provincie della Sonora, e della California, onde quei popoli troppo lontani dalla residenza dei loro più prossimi Vescovi di Guadalaxara, e di Darengo non fossero privi degli Spirituali soccorsi, Il secondo ad intuito di S. M. Sarda nella Città di Chambery Capitale della Savoia, ed il terzo nella Città di Carpi per sodisfare le premure fattali dal Duca di Modena.

Due funesti avvenimenti accaduti nel corso di quest'anno in Bologna, ed in Civita Vecchia alterarono talmente la salute di Pio VI, che giunse perfino a

far temere della sua vita. Per il corso quasi di otto mesi si trovò Bologna nella maggiore desolazione minacciata da reiterate scosse di tremoto della sua total rovina. Spaventati i suoi abitanti la lasciarono più volte quasi deserta ritirandosi alla campagna, sebbene i danni non furono tali, quali faceva presumere l'apparenza che esser dovessero. Queste furiose scosse ebbero principio il dì 1. di Giugno, e durarono gradatamente diminuendo fino agl' ultimi dell' anno. Mentre un tal Flagello aveva sparso il terrore in quella Città, un fulmine caduto nella Polveriera di Civita Vecchia la balzò in aria, rovesciò una parte della Fortezza, smantellò i tetti dell' Arsenale, delle case circonvicine, ruppe porte, infranse vetri, arrecando altri danni gravissimi calcolati per più di scudi 70 mila. Pio VI non mancò di far prestare tutti i soccorsi possibili a quegli infelici, e in tale occasione si vide gareggiare il cuor di un Padre con la generosità di un Sovrano.

Aveva in tanto il Gran-Duca di Toscana mostrato desiderio al S. Padre, che le acque del Trasimeno regurgitanti spesse volte dal loro alveo con pregiudizio gravissimo delle adiacenti campagne venissero imboccate nella Chiana, la quale poscia introdotta nell' Arno aprisse un Commercio per mezzo di barche, tra i respettivi Stati Fiorentino, ed Ecclelesiastico. A questo oggetto gli aveva fatto presentare il piano di quanto era necessario per condurre ad effetto quest' impresa. Incontrò questo talmente la di lui approvazione, che venne di concerto stabilito di eseguirlo, quando i Mattematici eletti per esaminarlo l'avessero creduto di una felice, e sicura riuscita. Sua Santità elesse a quest' oggetto per suo Commissario Monsignore Loffredo Governatore di Perugia, per Mattematico il Canonico Fantoni, e per Ingegnere il Gualcati. Il Gran-Duca di Toscana poi per la sua parte ne incaricò come Commissario il Marchese Benvenuto Giuseppe Venuti per Mattematico il Dott. Giusepoe Ferroni, e per Ingegnere Giuseppe Salvetti unitamente al Padre Peyntinger Scolopo. Il Canonico Fantoni dopo d'avere esaminato il progetto rappresentò alla Santità Sua esser questo di una sicura riuscita, e rilevò i vantaggi grandissimi, che ricavar potevano i due Stati limitrofi da questa impresa. Trattato sul principio da ambe le parti col massimo calore, non si sà per qual motivo non si vedesse condotto ad effetto, anzi possiamo dire, scambievolmente dimenticato quasi affatto dai primi momenti. Non spetta a noi, ne deve premere il sapere i motivi che distolsero i due Monarchi dall' eseguirlo. Tutte le congetture, che da noi si potrebbero fare sopra queste punto non potrebbero avere fondamento veruno. Lo Spedale degl' esposti di Ferrara richiamò le attenzioni del suo Principe in quest' anno. Oltre gli scudi seicento accordarili fino dall' anno scorso gli concesse la somma di scudi ottomila lasciati da Tommaso Ruffini alla soppressa Compagnia di Gesù. Volle con questo accrescimento di rendita, che quello Spedale fosse in grado di trattenere per più lungo tempo, educare, ed istruire nell' arti, e mestieri gl' esposti maschi, i quali compiti appena i dodici anni restavano quasi abbandonati per le pubbliche strade.

A fronte delle Leggi, e delle esortazioni, che dai Sacri Ministri si facefacevano, e dal Pergamo, e dall' Altare nella Capitale del mondo Cattolico, erano i costumi depravati a tal segno, che senza temere nei gastighi temporali, ne gli eterni con grave scandalo dei buoni, frequenti si erano resi gli eccessi, e sopra tutto per le strade, e per le pubbliche piazze si sentivano con ribrezzo le più orrende bestemmie, le proposizioni le più eretic[illegible] ls. noso alla religione, al[illegible] alla mo-

rale. Por riparare a questi inconvenienti, e porre un maggior freno all'enorme peccato della Bestemmia con suo Motuproprio accordò alla Sacra Inquisizione la facoltà di procedere cumulativamente con qualunque altro Tribunale contro i rei di simile eccesso. All' abbondanti piogge cadute nell'inverno era successa la più ostinata siccità. Produsse questa una carestia grandissima di fieni, e di paglia a segno tale, che in Roma mancava il cibo necessario per i Cavalli. Per riparare a questo, ed invitare i contadini a portarvene, tolse, ed abolì le gabelle sopra tali generi; ed acciocchè in appresso non potesse con tanta facilità aver luogo questa carestia, proibì espressamente Pio VI. a tutti senza veruna distinzione di dar fuoco ai paglieti, e stoppie sotto la pena di scudi 100.; abolendo così l'antico costume degli Agricoltori, che dopo aver raccolta la pura spica, davano alle fiamme la paglia servendosene quasi per ingrassare il terreno.

Le cure del Governo benchè continue, e della maggiore importanza non distolsero però Pio VI. dalle sue idee, e dall'esecuzione dei suoi gran progetti. Anzi sempre premuroso di rendere ogni dì più degno di memoria, e glorioso il suo Pontificato oltre all'avere approvato, e ordinata l'esecuzione del disegno presentatoli da Michele Angelo Simonetti Architetto, della Magnifica Scala, che doveva servir d'ingresso al Museo Clementino, e alla contigua Biblioteca, oltre ad avere incaricato il Navona Architetto della Reverenda Camera d'assistere ai risarcimenti dei gravi danni cagionati dal Fulmine nella Fortezza di Civita Vecchia, di cui abbiamo superiormente parlato, all'aver fatto riattare il Museo Kircheriano posto nel Seminario Romano, all'averlo accresciuto di un altro corridore per situarvi i monumenti profani, all'avere a quello ordinato la riunione del Museo Capponi, e l'erezione di un altro braccio per situarvi in buon'ordine i monumenti Sacri, all'avere fatti venire da Lisbona i più belli, e più rari legni del Brasile per guarnire la Sagrestia Vaticana, all'avere condotta quasi al suo termine la magnifica fabbrica del Duomo di Subiaco fatto erigere dai fondamenti, volle eguagliare l'antica Magnificenza Romana rapporto alla riattazione delle strade per la maggior parte distrutte, e agevolare così ai Passeggieri, l'ingresso nei suoi Stati. A questo oggetto tenuta una Congregazione di Cardinali fù decretato doversi lasciare l'antica strada per Marino, e la Faiola, e farne una nuova, che andasse a imboccare nell'antica Via Appia, che mediante i lavori fatti per il disseccamento delle Pontine erasi già resa praticabile; abbreviar così da circa 20. miglia il cammino da Roma a Napoli.

Più di tremila, e cinquecento persone erano frattanto impiegate continuamente nei lavori delle Paludi Pontine, e già si erano acquistati tratti considerabili di terreno, che con la loro fertilità cominciavano a rimborsare l'Erario delle immense somme impiegate in quell' impresa. Vago Pio VI di visitare in persona quei lavori, nel mese di Aprile con tiri di posta si portò a quella volta, avendo seco in Carrozza il suo Elemosiniere Segreto Monsignor Contessini, e il suo Nipote Monsignor Romualdo Onesti, col seguito di due Cappellani, di due Ajutanti di Camera, e di sei Carrozze. Con questo ristretto equipaggio arrivato in Albano si portò alla Cattedrale, e trattenutosi breve tempo nel Palazzo Vescovile proseguì il suo viaggio per la Città di Velletri. Venne ivi ricevuto dal Cardinale Albani Vescovo di quella Città, e dopo essersi riposato per un giorno e mezzo, ed aver ricevuto in dono, da quei Cittadini Conservatori, un Quadro di Giulio Romano rappresentante l'Adorazione dei Ma-

1780

gi, ed aver egli lasciata a quella Cattedrale un Calice con sua Patena, ed una Pisside di eccellente lavoro, riprese il suo viaggio, arrivò per la nuova via Appia alla Mesa. Entrato nel gran stanzone ove si pagavano i Ministri, e gli Artefici vi trovò la Principessa della Torre con tre suoi figli, che ammessi vennero al bacio del Piede.

Osservati poi i Forni del Pane, montò in Carrozza, e nel giorno medesimo giunse in Terracina. Celebrata la seguente mattina la Messa in quella Cattedrale, dopo averli lasciato in dono un nobilissimo Calice, passò nella contigua Sagrestia, dove ammesse al bacio del piede quel Capitolo e Clero, con vari altri illustri personaggi. Salito in Carrozza la mattina seguente con il Cardinal Banditi Arcivescovo di Benevento si trasferì fino al Ponte maggiore, dove essendo entrato nel Bucintoro in compagnia del suddetto Porporato proseguì la sua navigazione fino all'estremità del nuovo Canale Pio; osservando minutamente tutti i lavori, che erano stati fatti, e che si andavano attualmente facendo. Rimontato poscia in Carrozza passò ad esaminare la riattata via Appia, e dopo d'aver pranzato nel suddetto Bucintoro ritornò la sera medesima in Terracina.

Si restituì il giorno seguente al Ponte Maggiore, ed imbarcatosi nel solito Bucintoro volle vedere i lavori fatti in altre parti, e precisamente verso la Torre di Bandino, e rimase molto soddisfatto nell'osservare la foce di qual fiume, sgorgar tutte le sue acque già incanalate nel mare. Passò la mattina seguente a Fossa Nuova, antichissimo Monastero dei Monaci Cisterciensi, celebre per la morte successavi di S. Tommaso d'Aquino, e finalmente osservati i lavori, che si facevano al fiume Sisto, e visitato il Porto di Terracina, presa la strada di Velletri si restituì fra gli applausi, e lo sparo dell'artiglieria di Castel S. Angelo nel dì 20. d'Aprile alla Dominante (8).

La sua presenza, e le sue parole non poco giovarano ad incoraggire, e ad animare gli artefici, e i lavoranti, ed ognuno si fece un pregio di concorrere con la maggior sollecitudine al compimento della grand'opera del prosciugamento delle Pontine. Alle parole ed alle esortazioni Pio VI aggiunse ancora diversi premi a quelli, che più si erano dimostrati impegnati; ciò che servì ad accrescere il loro zelo, e la loro gratitudine. Infatti colà dove le pestifere esalazioni soffogavano il respiro di chi ardiva inoltrarsi, dove il suolo nudo, ed incolto coperto di putrido fango d'alga, e di altra erba palustri, non era salutato che da uccelli aquatici, e senza orme di piede umano serviva di ricovero alle serpi, e di nutrimento ad una moltitudine infinita di schifosi, e nocevoli insetti, si vidde in poco tempo cangiata in vaste, e deliziose campagne compensare largamente le fatiche, e sudori degl'instancabili agricoltori, e divenire una sorgente inesauribile di vera, e abbondante ricchezza per lo Stato Pontificio. Se noi mettiamo al confronto questa gloria con quella, che nasce dalle vittorie, dalle conquiste, quanto mai quest' ultima perde del suo splendore? La guerra per quanto possa esser fortunata porta sempre seco la desolazione e l'errore. Essa tutto distrugge, tutto atterra tutto avvilisce. La Pace conserva, aumenta la popolazione, anima le scienze, le arti, il commercio, e forma somma la felicità dei Popoli, e dei Sovrani. Pio VI che ne conosceva i vantaggi seppe valutarne i momenti, e fino a tanto che potè goderne, volle approfittarsene in vantaggio dei suoi Sudditi, e con opere utili, e magnifiche riscuotere anco dai Posteri sinceri tributi di gratitudine, e di ammirazione.

NOTE

DEL CAPITOLO TERZO

(1) IL distico di Monsignore Onorati è il seguente.

Si fuit ut jactant sub sextis perdita Roma
Roma est sub Sexto reddita, & aucta Pio.

Questo era per contrapporlo ad altro fatto per il Papa Alessandro VI.

Sextus Tarquinius, Sextus nero, Sextus & iste
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

(2) Non è una esagerazione il dire, che il prosciugamento delle Paludi Pontine è una opera maggiore di quelle superbe, che dagl' antichi Romani intraprese, formano ancora l'ammirazione, e lo stupore universale. Tentarono infatti essi pure l'opera istessa, e giammai vi riuscirono. Suppose Monsignor Bolognini, e prima di lui il P. Kircher, che Appio Claudio fosse costretto nel far la strada ad asciugare le Pontine. Non possiamo per altro abbracciare il loro sentimento per due motivi, che ci sembrano convincentissimi. Primieramente gli scrittori, che hanno ragionato della costruzione di questa strada, non hanno ne pur mentovate le dette Paludi. *Tito Livio* nel Libro IX. *Et censura eo anno clara Appii Claudii fuit, quod & viam munivit, & aquam in Urbem duxit, eaque unus perficit.* Frontino de Aqueductibus lib. I. *Appia aqua inducta est ab Appio Claudio Censore, cui postea caeco cognomen fuit Marc. Val. Max. & Pub. Dec. Muren. Cons. anno vigesimo post initium belli Samnitici, qui & viam Appiam a porta Capena ad Urbem Capuam muniendam curavit.* Pomponio Giureconsulto *Post hunc Appius Claudius viam Appiam stravit, & aquam Claudiam induxit.* Diodoro Siculo nel lib. XX. *Appiam viam a se sic nominatam magna exparte duris lapidibus a Roma ad Capuam constravit, quod intervallum est stadiorum plusmille & loca eminentia solo complanando, & depressa cavaque magnis aggeribus exaequando universum erarium publicum exhausit.* Ne perchè Diodoro dica genericamente, che Appio fù obbligato a spianare l'eminenze, e riempire le cavità, ciò deve referirsi immediatamente alla bonificazione delle Paludi Pontine perchè tali operazioni di spianare, e di colmare debbono farsi necessariamente da chiunque voglia aprire una nuova, e lunga strada. In secondo luogo poi perchè dalle Storie di Tito Livio si raccoglie, che circa l'anno 442. di Roma, nel qual tempo Appio selciò la strada, l'Agro Pontino era asciutto coltivabile, e popolato. Nel lib. VII. della prima Decade si legge *Consul. (Furius Camillus) cum in Pontinum agrum descendisset, quia neque in campis congredi nulla cogente re volebat, & prohibendo populationibus, quos rapto vivere necessitas cogeret, satis domari credebat hostem, locum idoneum stativis delegit.* Ciò avvenne l'anno di Roma 405. lib. VIII. *adversus Vitruvium Vaccum vastante effuse Setinum, Norbanumque & Coranum agrum Luc. Papirius Praefectus haud procul castris ejus consedit.* E questo accadde nell'anno 424., e nell'anno seguente furono mandati trecento Coloni a Terracina, e furono ad essi distribuiti due jugeri di terreno per ciascheduno: tanto è falso che i Romani, come pretende Monsig. Bolognini trascurassero di far custodire, e lavorare queste Campagne, dal che ne derivasse l'allagamento. *Anxur trecenti in Coloniam missi sunt, bina jugera agri acceperunt.* E finalmente nel lib. IX. rammenta che nell'anno 437. cioè soli quattro anni prima che fosse dato principio

alla via Appia, furono aggiunte in Roma le due Tribu Rustiche Ufentina, e Falerina; *et duae Romae additae Tribus Ufentina; et Falerina*, il che evidentemente dimostra, che di quel tempo la Compagna Pontina, che viene intersecata dall' Ufente, da cui prese il nome la Tribù, come ne accerta Festo, era asciutta, e popolatissima. Ognun sà la differenza, che passava tra l'urbane, e le rustiche Tribù, quelle erano di coloro, che abitavano in Roma, queste di quelli, che avevano campagne, e le avevano per abitarle, e coltivarle. Ecco quel che ne dice il Pitisco nel suo Lessico alla parola Tribù; *inter Urbanas, et rusticas Tribus hoc interfuit, quod Urbanae fuerint illorum, qui Urbem, Rusticae illorum, qui rura et quidem colendi gratia haberent, ita ut Tribus nihil aliud, quam pars aliqua esset Urbis vel agri Romani, eaque habitationem sequeretur, & mutata habitatione, mutaretur, quique in agris iidem in aliqua tribus essent, si quidem tot fere Rusticae tribus, quot agri partes numerarentur.*

La bonificazione delle Pontine fatta da Cetego cadde nell' anno di Roma 594. *Tit. Liv. Epit. lib. 96. Pontine Paludes a Cornelio Cetego Consule, cui ea provincia evenerat siccatae agerque ex iis factus.* È però falsa interamente la prova addotta da Monsignor Bolognini per dimostrare, che questa bonificazione aveva avuto il suo pieno effetto, allegando un passo di Tito Livio da esso così riportato. *Famem cultoribus agrorum timentes (Romani) in Pontinum agrum frumenti causa misere.* Tito Livio non hà mai detta questa cosa come seguita dopo il prosciugamento di Cetego. L'ha' bensi riferita come accaduta quasi tre secoli prima. Il suddetto passo si legge nel libro 4. nei seguenti termini. *Famem cultoribus agrorum timentes in Hetruriam, Pontinumque agrum & Cumas, postremo in Siciliam quoque frumenti causa misere*, e ciò avvenne l'anno di Roma 321.

Dei lavori di Appio Claudio, come della bonificazione di Cetego ad onta della più remota rivoluzione dei Secoli esistono ancora i reali vestigi, che ne additano ad evidenza l'esecuzione, ma non fanno menzione riguardo ad Appio Claudio del prosciugamento delle Pontine. L'iscrizione seguente riportata dal Grutero al n. 3894. rammentando tutte le sue più celebri imprese così ne parla.

APPIVS . CLAVDIVS
C. F. CÆCVS
CENSOR . COS. BIS . DIEBVS . INTERREX II.
PR. II. AED. CVR. II. Q. PR. MIL. III.
COMPLVRA . OPPIDA . DE . SAMNITIBVS
CÆPIT . SABINORVM . ET . TUSCORUM . EXERCITVM . FVDIT . PACEM . FIERI . CVM . PYRRHO
REGE . PROHIBVIT . IN . CENSVRA . VIAM
APPIAM . STRAVIT . ET . AQVAM . IN . VRBEM
ADDVXIT . ÆDEM . BELLONÆ . FECIT

Il celebre Niccolò Bergerio nella sua eruditissima opera *de Viis militaribus* è di sentimento, che Appio Claudio fosse obbligato per ragione delle Paludi a fare una strada assai tortuosa, e per conseguenza assai lunga, e non breve come lo è la Traiana. Il Pitisco copiando le stesse parole del Bergerio, ed alcun altro rispettabile scrittore si sono sottoscritti a questo sentimento. Noi però non sappiamo determinarci ad abbracciarlo, e prima di tutto da noi si domanda, chi è l'autore che abbia detto, che Appio Claudio fosse obbligato *magno & fluxuoso circuitu viam deducere usque Terracinam*. Certamente, che nessuno degl' antichi Scrittori hà registrato una tal notizia. Di più d'onde si ricava, che i Passeggieri salissero in Barca al Foro Appio, e se ne andassero direttamente a Feronia, appunto per scansare la lunghezza della via Appia, e per abreviare il cammino? In nessuno autore rilevato troviamo questa particolarità. Bisogna quindi credere, che il Bergerio siasi indotto ad opinare così ingannato dal supposto, che ai tempi d'Appio Claudio la Campagna Pontina fosse paludosa; le ragioni per altro da noi addotte sembrano, che provino evidentemente, che questi Campi ai tempi d'Appio Claudio erano asciutti, e popolati, e che per conseguenza non fu necessitato ad allungar la strada per iscansare le Paludi, che anzi egli la fece diritta, e nel luogo istesso, in cui Traiano sovrappose quella, che esiste pre-

sentemente. Ce ne assicura il Poeta Lucano, che visse sotto Nerone, cioè molto tempo prima, che Traiano dasse principio ai suoi lavori. Egli così cantò nel terzo lib. *de Bell. Pharsali: &c.*

Appia Pontinas via dividit uda Paludes.

Il Poeta non poteva in sì poche parole esprimersi più felicemente, e darci un ragguaglio più esatto della situazione della strada antica. Strabone poi scrisse, che la fossa che serviva di tragitto dal Foro d'Appio a Feronia era scavata lungo la via Appia. *Juxta Viam Appiam longa fossa ducta est.* Ed Orazio nella sua Satira V. dice chiaramente, che non solo il condottier della Barca camminava a piedi per la strada, ma ancora i passeggieri, forse quelli, che erano miserabili, e non potevano pagare il noleggio.

. . . . Absentem cantat amicam
Multa prolutus vappa nauta, atque viator
Certatim, tandem fessus dormire viator
Incipit ac missae pastum retinacula mulae
Nauta piger saxo religat, stertitque supinus.

Si dirà forse la mula, i passeggieri, il Navalestro non avrebbero potuto camminare a piedi, se non vi fosse stata lungo la fossa la strada; Ma se vi era la strada qual bisogno di far uso della barca? Noi rispondiamo per sollecitare il viaggio senza incomodo, ed evitare qualunque pericolo. Gl' antichi impiegavano una giornata di cammino da Roma al Foro d'Appio. *Hoc iter ignavi divisimus altius ac nos praecintis unum*; *Horat. loc. cit.* Avrebbero dovuto quivi far la fermata, ma essendovi il comodo della Barca ne profittavano, perchè così senza accorgersene avanzavano strada, si riposavano, dormivano, e si risparmiavano 15. miglia di viaggio sopra i carri in una selciata, che per quanto fosse piana non poteva non essere incomoda. Il timore poi degl' assassini doveva essere un altro motivo per servirsi della barca, perchè così potevano unirsi in molti, e andare con sicurezza, giacchè quei luoghi, come lo attesta Giovenale, prima di essere bonificati da Traiano erano infestati da varie masnade di malviventi. *Sat. 3. v. 306.*

Interdum & ferro subitus grassator agit rem
Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pontina Palus et Gallinaria Pinus.

Publio Cornelio Cetego si pretende, che ne disseccasse una parte, ma questo non resulta da veruno autorevole documento. Giulio Cesare disegnò di liberare dall' acque i Campi Setini, e di portare il Fiume Aniene, e il Tevere per un nuovo alveo verso il monte Circeio, e farli sboccare in mare presso Terracina, ma la morte fece svanire idee tanto magnifiche.

Per quanto si rivolgano gli scritti dei panegiristi di Augusto sì di quelli, che gli furono contemporanei, come di quelli, che dopo la di lui morte fiorirono, non ve ne hà veruno, che gli abbia attribuita la gloria dell' asciugamento dell' Agro Pontino. Leggasi Livio, Lucio Floro, Velleio Patercolo, Dione Cassio. Svetonio, e Tacito, e quant' altri mai hanno scritte le vite dei Cesari, nessuno hà fatta menzione di quest' opera, dandone il merito ad Augusto. Tito Livio, che come si è visto non lasciò di parlare di quanto operò Cetego sopra questo particolare, non può presumersi, che avesse voluto passar sotto silenzio un impresa dei tempi suoi tanto gloriosa per il suo Sovrano. Svetonio impiega gl' intieri Capitoli 29 e 30. nel riferire l'opere magnifiche d'Ottaviano, facendo una singolare, e distinta memoria dei Templi, dei Portici, dei Teatri, e di molt' altri pubblici lavori, sì in Roma, come altrove condotti alla loro perfezione, ed avrem coraggio di riprenderlo d'aver obliata un opera, che in tanta lode d'Augusto sarebbe tornata? Gli edifizi tutti, che sono sparsi per quella vasta pianura, o sono di tale strettura, che da se stessi parlando ci avvisano esser fabbriche del tempo di Repubblica, o sono d'una più maestosa Architettura, e molti di essi corredati d'iscrizioni ci fan sapere essere opera dell' Imperator Traiano.

Quelli che attribuiscono ad Augusto la gloria d'aver ridotta a coltura la campagna Pontina si fondano sopra un passo d'Orazio nella sua Arte Poetica.

Debemur morti nos nostraque sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet
Regis opus, sterilisque diu palus, aptaque remis
Vicinae urbes alit, et grave sentit aratrum.

È stato creduto che il Poeta per l'anonima Palude disseccata abbia voluto intendere la Pontina Si attribuisce una tale interpretazione ad Acrone Elenio, che si vuole, che sia uno dei più antichi commentatori d'Orazio. Questa è concepita nei seguenti termini. *Divus Augustus duas res divinas fecit, nam Pontinam Paludem siccavit, ut ad mare meatum haberet, ut post arari posset, et Portum Lucrinum munivit.* Sulla testimonianza d'Acrone gl' Interpetri posteriori hanno tenuta l'istessa opinione. Il Cluverio Ital. Antic. lib. 3. dopo d'aver riportato l'intiero commento d'Acrone conclude *Ergo quod Julius Cesar opus destinaverat, Augustus tandem perfecit;* Il P. Kircher fece l'istesso nel lib. 4. cap. 2. *de Veteri et novo Latio*, e questi furono seguiti da Monsignor Bolognini nelle sue memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine *Part I. §. 4 e 5. del secondo Cap.* ed autenticarono una tale impresa per eseguita infallibilmente da Augusto. Ma se questi rispettabili Scrittori avessero esaminata a fondo la materia non si sarebbero indotti ad abbracciare un tal sentimento. Avrebbero infatti potuto vedere che la testimonianza d'Acrone non merita fede veruna, e che l'intiero comento, che ad Acrone ed a Porfirio si attribuisce, è una produzione dei barbari secoli, come rileva ottimamente il Reinesio, il quale nella *sua difesa delle varie Lezioni alla pag. 107.* così si esprime. *Commentarii isti mentiuntur auctores, tantaque barbaries tam praecellentibus Scriptoribus Acroni, & Porphirioni inepte nuncupatur.* Sulle tracce del Reinesio il dottissimo Daniel Giorgio Morohfio chiama questi commenti *cucullatam barbariem*, ed il rinomato Giano Parrasio nella quinta sua epistola a Galeazzo Tieneo prova con evidentissime ragioni, essere una patente menzogna degl' Editori l'avere attribuito ad Acrone una tal fatica. *Unde igitur hic in Acronis nomen invasit. Acupiditate Librarii, qui primus impressit. Id quod in aliis fieri videmus, ut in Marci Catonis originibus Beroso, Sempronio, Cornelio Gallo sexcentis usitata fraus est edendis operibus auctoritatem supposito specioso titulo conciliare. Denique vetusti Codices, Acronis inscriptionem non habent.*

Si rileva poi in leggendo i detti Commenti, che l'autore visse dopo Servio, e dopo Prisciano, giacchè questi due Autori vengono da lui citati. Prisciano fiorì verso il 525. onde l'autore deve esser vissuto nel sesto secolo, e per conseguenza non citando egli da qual fonte abbia attinta una sì importante notizia, mostra esser questo un vero supposto. Ma dal racconto, che fà Orazio del suo viaggio si rileva, che la Palude Pontina non era stata di quel tempo bonificata. Infatti dice egli, che essendo stanco il suo coudottiero staccò il giumento, che tirava il battello e si pose a dormire. Bisognerà dunque confessare, che l'acque della mentovata fossa erano tuttora stagnanti, se correnti state fossero qual bisogno di far tirare la barca allorchè andavasi verso Terracina, a seconda della corrente? accenna di più l'istesso Poeta, che i luoghi contermini alla fossa, per cui viaggiava erano paludosi non avendo potuto prender sonno per l'importuno gracidare dei ranocchi. *Ranaeque palustres avertunt somnos.*

Questo poi ci vien confermato da Vitruvio Pollione, il quale visse ai tempi di Augusto, e lasciò scritto delle Pontine quanto segue. *Quibus autem locis insidentes sunt Paludes & non habent exitus profluentes, neque per fossas, uti Pontinae stando putrescunt, & humores graves, & pestilenes emittunt Lib. V. cap. 1.* Aggiungasi a tutto questo, che in quei tempi si credeva impossibile il prosciugamento di quelle Paludi, e Vitruvio le credeva più basse del livello del mare, come dal passo superiormente allegato rilevasi. Dal fin qui detto può ognuno rilevare, se il comento d'Acrone meriti veruna fede, che anzi convien concludere, che Augusto non pensò ne pure ad impegnarsi in questa difficile impresa. Di più Strabone, che visse sotto Augusto, e sotto Tiberio nel lib. V. della sua Geografia così si esprime. *Ante Terracinam est magna Palus, quam duo Fluvii efficiunt, quorum maior Ufens dicitur . . . Prope Terracinam, qua itur Romam juxta*

viam Appiam fossa longa dicta est, quæ palustribus & fluviatilibus impletur aquis, ac noctu, maxime navigatur; ut qui navim Vesperi intrant, mane egressi Appia via pergant: sed & interdiu muli naves loris trahunt. Onde la Palude di cui parla Orazio non può essere la Pontina, ma la Reatina disseccata l'anno di Roma 464. dal Console Mario Curio Dentato, come lo attesta Cicerone nel lib. 4. Epist. 14. ad Atticum. *Lacus Velinus a Mario Curio emissus, interciso Monte, in Marem defluit, & quo est villa siccata & humida*.

L'Imperator Trajano domò in gran parte le acque Pontine, o se crediamo a Dione Cassio lastricò per entro le medesime la strada, e fabbricò molti edfizi e ponti magnifici. Niccolo Bergerio nella sua Opera *de viis militaribus lib.* 1. *sect.* 17. parlando della disseccazione di Trajano dice: *Sed nec silentio preterire possum opera, quæ in Pontinis Paludibus, idem Princeps perfecit, qualia Herculi Hydræ lernææ capita precidenti comparari jure possumus. Ut enim fabularum interpetres aiunt Hydra Lernæa, fuit palustris terra inhabitabilis propter septem scaturigines, quæ solum semper reddebant uliginosum, has Hercules injectis operibus & molitus exiccavit, ita & Trajanus complens, & cumulans Paludes Pontinas, & aggere injecto per illas viam Appiam rectam ad M. P. XVI & ultra continuans Herculem æquavit*. In tempi meno remoti Teodorico Re dei Goti tentò l'impresa cominciata da Decio Patricio intorno a quella Palude chiamata allora *Stagna Decennovii*. Pochissimo vi riuscirono Martino V. e Leone X. nè più felice fu Sisto V. benchè nel 1589 si portasse sulla faccia del luogo, ed avesse cominciato l'escavazione di un Canale, che tuttora si osserva, e porta il nome di Fiume Sisto.

Si è da noi avvertito superiormente, che ai tempi di Vitruvio si teneva per certo, che l'Agro Pontino fosse di livello più basso del lido del mare, ora ci si dira' da qualcheduno, che il fatto ci hà provato il contrario, ed hà fatto vedere, che l'acque hanno la loro pendenza, e scorrono felicemente al mare, e la campagna è in asciutto senza, che vi sia stato di bisogno di fare dei getti di terra, e di riempire le profondità, come era stato progettato ai tempi di Giulio Cesare, come avverte Dione Cassio lib. 44. *ut Pontinas injecto aggere complanaret*. Questo è verissimo, ma nel lasso di diciotto secoli le torbe dei Fiumi devono aver depositata nella valle una quantità di terra non indifferente, gran vantaggio possono aver fatto i fogliami, i tronchi marciti, e il mare finalmente può essersi un poco abbassato. Di fatto che le acque del mare alla spiaggia di Terracina, e fra Circello, e Porto d'Anzo si sieno qualche poco allontanate non è da mettersi in dubbio. Se tutte queste cose si ponessero sotto un esame diligente, e rigoroso si rileverébbe, che Vitruvio non ha male a proposito azzardata la sua proposizione. Ma d'onde mai questa estemporanea bassezza, se fino ai tempi d'Appio Claudio la Campagna Pontina fu tanto fertile, e popolata? A questo nuovo dubbio noi non saprebbamo replicare altro, se non se che forse un qualche fortuito accidente fra i tempi d'Appio, e di Cetego può aver cagionata una tal variazione. Chi sa, che qualche eruzione Vulcanica, qualche tremoto non abbia fatto avvallare il terreno. Di fatto si trovano alcuni strati di Terra, che fanno giustamente temere essere in quella pianura avvenuto un tal fenomeno. Un oscuro passo di Plinio ci fa sopra questo particolare gran specie. *Plin. Hist. Nat. lib.* 3. *Theophrastus Circeorum Insulæ mensuram posuit stadia* 80. *in eo volumine, quod scripsit Nicodoro Athenensium Magistratui, qui fuit Urbis nostræ* 460. *anno. Post eum annum accessit Italiæ aliud miraculum a Circeus Palus Pontina &c.*

Più volte è stata tentata questa impresa, e sempre con un esito felice, ma di poca durata. Il durevole il totale disseccamento della Campagna Pontina era riserbato a Pio VI. che nella magnanimità superando il coraggio d'Augusto, doveva dopo un lasso di tanti secoli intraprendere, e perfezionare un opera così gloriosa, ed adempire i voti di Plinio Hist. Nat. lib. 26. cap. 4. *Siccentur hodie Pomptinæ Paludes tantumque agri suburbanæ reddatur Italiæ*, e rendere finalmente all'Ita-

lia un ampia pianura, che secondo le mire del Dittatore Giulio Cesare divenuta capace di più migliaia d'Agricoltori, somministra l'abbondanza, e la ricchezza alla Capitale del Mondo. *Plut. vit. Jul. Cæs. Ad hæc habebat in animo Paludes in Nomentanis (scilicet Norbanis) ex Setinis derivare, atque efficere campum, qui multa millia posset capere agricolarum.*

(3) Il Sig. Angiolo Maria Nannoni celebre Chirurgo Fiorentino nell'essere in Roma ad eseguire un'operazione nella persona di un rispettabile Personaggio, fu consultato più di un anno prima della sua morte sopra la salute vacillante di Clemente XIV. Egli dopo avere esaminati tutti i sintomi che l'accompagnavano, li prescrisse un certo metodo di vita, promettendoli, che gli avrebbe giovato, ma non sarebbe stato valevole a risanarlo, giacchè la malattia era troppo avanzata nel sangue. avendola dichiarata una affezione scorbutica universale. Questa fù la malattia, che lo condusse a morte, e tutto ciò, che fu osservato nel di lui cadavere, fu effetto della predetta affezione Scorbutica. Un professore di un merito si rispettabile pare, che basti per ismentire una favola inventata a bella posta, e fondata sopra le frenetiche espressioni della Pitonessa di Valentano, che in più e diversi tempi senza successo, predisse la morte a quel Glorioso Pontefice.

(4) Il Marchese di Pombal è uno dei più luminosi, ed istruttivi esempi dell'incostanza della sorte. Nacque egli nel 1699 di nobile, ma non ricca famiglia, della Provincia di Tras-Los-Montes. Fece i suoi Studi nell'Università di Coimbra, indi si appigliò alla milizia entrando assai giovane in un corpo di 24. Arcieri, che servivano di guardia al palazzo, sotto il Regno di Giovanni V. Una statura vantaggiosa, e quasi straordinaria, un coraggio senza pari, uno spirito pronto, e penetrante lo facevano distinguere fra tutti i giovani Cavalieri. S'innamorò di una Donzella dell'illustre Casa d'Aveyras e la sposò ad onta di mille ostacoli, che se gli opponevano. Un Frate suo parente, che godeva la confidenza di quel Monarca, prevedendo che poteva un giorno innalzarsi al disopra degl'uomini ordinari, gli procacciò la carica di Segretario d'Ambasciata presso la Corte di Vienna. Colà ebbe la nuova della morte della sua Sposa. Piacque in appresso ad una parente del celebre Maresciallo Conte di Daun, osò di chiederla in moglie, e gli venne negata, attesa la disparità del grado, ma il Marchese di Tancos suo Ambasciatore lo fece nominare in suo luogo all'Ambasceria di Vienna, e il Giovine Cavaliere ebbe con ciò un titolo luminoso per pretendere a qualunque più splendida alleanza, e in conseguenza non gli si potè ricusare il matrimonio al quale aspirava con tanto impegno. Incominciò egli allora a soddisfare alle belle speranze che aveva date. I suoi Dispacci formavano l'ammirazione della sua Corte pieni di politica, di precisione e di straordinarie utili vedute. Alla morte di Giovanni V. nel 1750. venne richiamato in Portogallo, ed entrato nel Consiglio di Stato ne diventò ben presto l'oracolo. Credesi che egli avesse parte nella rovina del Segretario di Stato, Don Diego Mendoza-Corte-Real. La sua caduta trasse seco quella del Ministro Cavaliere d'Andrada residente a Roma.

Inalzato alla Carica di primo Ministro, entrato al possesso della più intima confidenza del Rè, vedendo i pericoli da cui è circondata la gran fortuna, pensò a mettersi al sicuro. A quest'oggetto sollevò agl'impieghi più importanti sì militari, che civili persone, che interamente da lui dipendevano, e ridusse il Rè a non credere, che a lui solo; allontanò chiunque potesse darli ombra, fino i due Fratelli naturali del Re, i quali sotto pretesto d'aver congiurato contro la vita del Sovrano, scortati da un picchetto di Cavalleria, furono mandati a Basago Eremo dei P.P. Teresiani vicino a Coimbra. La carica d'Inquisitor Generale goduta da uno dei medesimi, venne da Carvallho conferita al suo Fratello Don Paolo. Negl'ultimi tempi previde, che egli sarebbe sopravvissuto al suo Sovrano, la di cui salute diveniva ogni dì più vacillante: pensò per questo di rendersi necessario, e quindi invece

di sopire le turbolenze in America tra i Portughesi, e gli Spagnoli prese segretamente a fomentarle. Avvenimenti grandi, e che faranno epoca nell'Istoria misurarono il corso del suo Ministero. L'orribile terremoto nel dì 1. Novembre 1755., l'esecrando attentato nella Sacra Persona di quel Monarca nel Settembre del 1758. L'espulsione dei Gesuiti da quel Regno nel 1760., la guerra del 1762, l'incendio della Dogana, la Rivoluzione del Brasile, le Controversie con Roma; ecco le vicende stranissime, che rapidamente si succedettero nel tempo, che egli stette alla testa degl' affari. Nessuno gli può negare talenti originali, ed estese vedute. Con il Commercio, Agricoltura, e popolazione gettò i fondamenti dell'indipendenza Portughese mirata con occhio d'invidia dall'Inghilterra. Venne accusato d'avarizia, e di dispotismo. La prima accusa è fondata sull'immense ricchezze da lui acquistate, la seconda si appoggia sul tribunale dell'Inconfidenza da lui istituito, e sulle carcerazioni, esilii, e morti di tante centinaia d'illustri infelici. Pur troppo l'uomo non è che un composto di grandezza, e di piccolezza, d'eroismo, e di vizi. Sembra che sia questa una legge generale dell'umana natura. La fortuna, che tanto l'accarezzò nei suoi verd'anni, avendolo in seguito abbandonato, altro non fece che renderli più pesante, e rincrescevole la sua vecchiaia. La morte di Giuseppe II. accaduta nel 1777. fù la sua rovina. Le prigioni furono aperte, e un gran numero di vittime ne sortirono. Quasi tutti quegl'illustri detenuti furono giustificati con un Decreto solenne dei 7. Aprile 1785. Carvalho esiliato in uno dei suoi feudi vi morì nel dì 8. Maggio del 1785. in età d'anni 85. I Gesuiti espulsi dal Portogallo da questo Ministro, ce lo hanno dipinto come un mostro incapace di governare, che rovinò lo Stato, e che non pagò le truppe, ne seppe trarne partito. I nemici dei Gesuiti, ce lo hanno rappresantato sotto un'aspetto molto diverso; questi era secondo loro un Ministro pieno di genio, attivo, vigilante, il restauratore della disciplina militare, del commercio, e della marina. Fra questi due ritratti tanto fra loro diversi qual giudizio se ne può formare? Tocca al Saggio Lettore a farlo da per se stesso; aspettando, che il tempo abbia calmati gli spiriti, e che i fatti riportati con imparzialità somministrino il mezzo di decidere giustamente. La vita pubblicata di questo Ministro nel 1783. in 4. volumi in 12. non è molto sincera; ne può farci decidere con verità del suo merito, o dei suoi vizi.

(5) Sulla facciata della restaurata muraglia fu posta l'arme Pontificia, e sotto la seguente iscrizione:

PIO . VI. PON. M.
Propugnaculum
Portus . Centum . Cellarum
Temporis . vetustate
Ex . Aquarum . subruentium vi
Pene . Colabens
Novo . Consignationis . genere
Jactis . Pilis
In . Pristinam . Firmitatem . Restituit
Navigantium . Appulsum
Ad . Occidentalem . Oram.
Tutissimum . Reddidit
A. MDCCLXXVI,
Curante . Guillelmo . Pallotta
Cam. Apost. Thesaurario.

(6) In questa storia tocchiamo di passaggio le rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht per due motivi. Il primo perchè volendo estesamente trattarle, sarebbamo troppo prolissi, il secondo perchè prima di noi è stato trattato questo punto di Storia dettagliatamente, e ognuno, che fosse vago di esserne meglio informato, può ricorrere a sua voglia, e con sua soddisfazione alla Storia, che da qualche tempo ha veduta la luce col titolo. *Storia delle Rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht*.

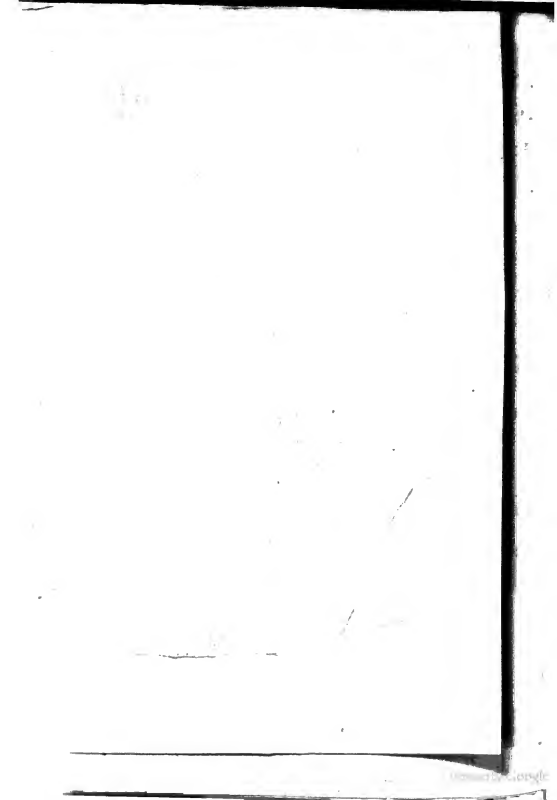
(7) Sortì con la data di Venezia alle stampe un libretto col titolo: *Dubbi proposti in Roma ai Teologi e Canonisti, sulle facoltà, e concessioni Apostoliche accordate al Prelato visitatore della Russia Bianca; e sull'uso da lui fattone quanto ai Chierici della soppressa Compagnia di Gesù, con parecchie osservazioni Canoniche ec.* In questo libretto il suddet-

to Vescovo Stanislao veniva trattato di disubbidiente, contumace, refrattario, e di Scismatico, e peggio vi si trattavano i Gesuiti della Russia Bianca. Non andò guari, che ne sortì una breve ma sugosa risposta col titolo Dubbi al Teologo proponitore dei Dubbi, sulla condotta di Monsignor Visitatore della Russia Bianca per l'apertura del Noviziato dei Gesuiti; e in questa mescolando alle più sode ragioni non poco Sarcasmo si procurò rivendicare l'ingiuria fatta a quel degno Prelato.

(8) Il Cardinal de Bernis Vescovo d'Albano, per eternare la memoria dell'onore compartitogli da Pio VI. nell'essere stato nel suo Palazzo Vescovile vi fece apporre la seguente iscrizione:

PIUS . VI. PONT. M.
Dum . in . Agrum . Pontinum
Pergeret
Eius . exsiccandi . viae . que . Appiae
Aperiendae . invisurus . opera
VIII. Idus . Aprilis MDCCLXXX
Pontif. Sui . Anno . VI
Divertere . in . Has : Episcopales
Edes . voluit
Easquae . Suae . Majestatis . presentia
Illustravit
Ne . hujus . decoris . memoria
Intercideret
Franciscus . Jochimus
De . Pierre . De . Bernis
S. R. E. Card:
Episcopus . Albanensis
Ex . Xmi . apud . S. Sedem
Plena . potestate . administer
Singularem . in . Princip. Publice
Felicitatis . Studiosissimo
Animi , Consiliique . magnitudinem
Admiratus
Ipsique . ob . partam . Gloriae
Immortalitatem . paludens
Gratus . Libensque . monumentum
Posuit.

Parimente sulla facciata della Cattedrale di Velletri, vi fu posta in questa occasione altra iscrizione:

PIO . SEXTO
PONT. MAX.
Bono , Christianae . Reip.
Et . Ecclesiastic. Ditionis . nato
Auspicato . ingredienti
Princeps . Templum . S. Veliternae
Ecclesiae
Quod . ex . ruderibus . Templi
Martis
In . honorem S. Clementis
P.P. et . M.
Deo . dicatum
XIV. Romanae . Ecclesiae
Pontifices
Presentia . sua . cohonestaverant
Et . in . quo
Lucius . III. Summi . Pontificatus
Jura . et . insigna . receperat
Et . ad . Paludes . Pontinas
Mox . feliciter . planeque
Exsiccandas
Et . ad . Beandum . Marittime.
Solum
Alacriter . Proficiscenti
Fausta . omnia . adprecatur
Et . ut . felix . sospes
Et . incolumis . redeat
Deum . O. M.
Mariam . Virginem
Matrem . Gratiarum
Clementem . P P. et . M.
Eccles. et . Civitatis . Tutelarem
Caeterosque . Patronos
Pontianum P.P. et . M.
Eleutherium . Episcop. et . M.
Et . Gerardum . Episc.
Quorum . corpora . hic
Requiescunt
Votis . et . supplicationibus
Omnibus . exorat . et . obtestatur
Collegium . Canonicorum
Ecclesiae . Veliternae
D. N. M. Q. E.

CAPITOLO IV.

Equità usata in Portogallo verso dei Gesuiti. Provvedimenti di Pio VI. contro i Monupolisti, e gl' Usurai, e gl' Incettatori della moneta. Spedale fatto erigere per le Fanciulle in Città di Castello. Sua generosità verso i poveri. Anna Agemi dichiarata con Breve illusa. Condotta dell' Imperatrice delle Russie verso i Gesuiti, i quali vengono secolarizzati nella Pomerania. Il Re Gustavo III. di Svezia accorda ai Cattolici in Stokolm una Chiesa pubblica. L' Imperator della China concede ai Missionari di predicare il Vangelo. Favori accordati da Pio VI. alla Regina di Portogallo, e al R. Infante di Parma. Riforme fatte dal S. Padre nella Legislazione Criminale; e riguardo all' autorità dei Governatori, e Legati. Prosegue ad abbellire il Museo Vaticano, il prosciugamento delle Paludi Pontine, e la fabbrica della Sagrestia. Riforme in Toscana, nel Regno di Napoli, e negli Stati Imperiali sopra diverse materie Ecclesiastiche. Morte dell' Imperatrice Maria Teresa. Il Cardinale Arcivescovo di Vienna renunzia alla sua Sede. Pio VI. non lo accorda. Crescono i dissapori. Ordini sopra la Tolleranza delle Religioni in Germania. Persecuzione contro i Cattolici negli Stati Ottomanni, suscitata dal Patriarca degl' Armeni Scismatici. In Inghilterra si progetta di togliere ai Cattolici i Privilegi. Il Re Salomone d' Imerct accorda le missioni nei suoi Stati. Terremoti nello Stato Pontificio. Armamenti della S. Sede contro i Corsari. Viaggio del S. Padre alle Paludi Pontine. Protezione accordata alle belle Arti; Nuove leggi dell' Imperator Giuseppe II. riguardo gli Ecclesiastici. Viaggio di Pio VI. a Vienna.

An. Dom. 1780.

L' oscuro velo, che la cabala, e la malignità aveva steso sugli atroci attentati del Portogallo, e dei quali altrove abbiamo avuto luogo di ragionare, con la caduta del primo Ministro Marchese di Pombal era omai squarciato, e la nuda verità facendo liberamente di se mostra, aveva ripieni di rammarico, e di vergogna non poche persone troppo credule, che senza far uso di prove, si erano lasciate portare a proferire un giudizio troppo precipitoso contro rispettabili Soggetti, che o innocenti interamente, o rei soltanto dalle apparenze, e non dai fatti venivano dichiarati. L' esempio dato da Pio VI. riguardo ai Gesuiti, era già stato adottato dalla Regina di Porto-

gallo, e quelli infelici sacrificati al fasto, e alle barbarie di quel Ministro, avevano risvegliata in lei la più tenera compassione. Ne abbiamo noi parlato superiormente, ed ora altro non ci resta a dire, che la medesima, non ricusò, le loro suppliche, che avvalorate di autentici documenti, chiedevano la revisione dei loro sanguinari processi.

Erasi già restituita Sua Santità a Roma, ed aveva ripresa secondo il suo costume la cura degl' affari, quando nell'occasione del suo ritorno ricevè dai suoi sudditi una delle più sicure riprove della loro gratitudine. Seguitando l'esempio dell' antico Senato di Roma, che nelle grandi imprese degl' Imperatori soleva inalzare dei monumenti onde lasciarne ai posteri la memoria, i Conservatorj di Roma fecero porre nel Palazzo di loro residenza una magnifica iscrizione, che in poche, ma significanti parole spiegava quanto egli aveva operato a prò del suo Stato col disseccamento delle Paludi Pontine (1).

Queste pubbliche dimostrazioni di venerazione verso di lui, ad altro non servivano, che a raddoppiare il suo zelo, e le sue premure per la felicità dei suoi Popoli. Le usure eccessive, i monopoli impoverivano i particolari, e lo stato. Una folla di sanguisughe, che non contenti di bere a sorso a sorso il sangue dei poveri profittando delle prodigalità dei figli di Famiglia, e dei vizi dei particolari non arrossivano di trar profitto dell'altrui miseria, e farsi ministri i più crudeli, e i più ostinati per raddoppiarla: e mentre parevano accorrere pietosi in loro ajuto gli facevano inghiottire il tossico il più mortale; trovarono in Pio VI. chi seppe raffrenare la loro ingordigia. Furono prescritte le pene le più severe contro questi malvagi, e furono fissate le leggi, oltre le quali non potesse estendersi il cambio della moneta.

E siccome erasi omai resa comune l'incetta, e il mercimonio di tutte le monete in corso, e i provvedimenti presi precedentemente sopra questo particolare erano rimasti delusi, altra legge venne emanata, con la quale espressamente fù proibito non tanto l'incetta, e mercimonio delle monete in corso, e specialmente di quelle, che a benefizio dello Stato, ed a comodo del Pubblico venivano coniate dalla Zecca di Roma, come pure di darli un maggior valore di quello fissato nella tariffa nell'occasione di fare, o ricevere pagamenti in moneta effettiva tanto papale, che estera, quanto ancora nel caso del baratto delle Cedole, o di qualunque altro cambio per ritrarne aggio, e interesse sotto la pena di anni 10. di lavori pubblici, e della perdita de la moneta. Noi però avremo luogo di vedere nel decorso di quest' istoria, che l'avidità del guadagno superò ogni timore, e se per l'innanzi questo infame incetta, e mercimonio si faceva palesemente, e senza verun riguardo, questa si continuò a fare segretamente, ma con più calore, e produsse l'irrimediabile mancanza del numerario negl' ultimi anni del Pontificato di Pio VI. (2).

Prodigioso era nel tempo istesso l'avanzamento di quegli utili stabilimenti destinati a soccorrere i miserabili, ed al ricovero degli infelici. Fù infatti per ordine speciale del S. Padre eretto un nuovo Conservatorio per le Zittelle prive dei genitori, di sussistenza in Città di Castello, e con la soppressione di alcune Confraternite, ed altri Luoghi Pii provvidde al di lui mantenimento. Sarebbamo troppo prolissi, se dar volessimo un' idea giusta, e adeguata della sua generosità pronta sempre ad accorrere in soccorso degl' infelici; ma una prova, che egli ne diede in quest' anno è tanto grande, e tanto lodevole, che non si deve da noi passare sotto silenzio. Avvertito, che un numero ben

grande d' infermi sparsi quà, e là per le case di Roma, languivano privi di soccorso, e in braccio alla desolazione; oltre ad averli fatti visitare, e provvedere degl' opportuni rimedj; per mezzo del suo Elemosiniere segreto Monsig. Arciv. Contessini fece loro distribuire la cospicua somma di scudi sei mila, e quasi nel medesimo tempo essendo seguito un incendio nei due alberghi del Sole, e della Lunetta a quelle famiglie, che rimasero danneggiate fece dare scudi dugento cinquanta.

Un Principe così benefico, un Padre così amoroso, pareva che il cielo lo avesse dovuto riserbare a tempi meno calamitosi, onde premiare la sua virtù. I sistemi, che a bello studio si andavano dagl' empj disseminando, le massime d' Irreligione, di cui andavano ripieni tutti i libri, che sortivano alla luce già preparavano al Secolo XVIII. la crise strepitosa di cui siamo stati spettatori.

I protettori dell' empietà, mentre parevano disposti alle riforme degl' abusi, non pensavano a porre un' ostacolo a quelli dell' Irreligione, che adagio adagio si andava introducendo per tutti gli Stati, anzi chi era più scaltro, e più licenzioso si acquistava lo specioso nome di bello spirito. Gli errori i più grossolani, l' espressioni le più scandalose cominciavano a formare il merito degli Scrittori, i quali quanto più erano malvagi con tanta maggiore avidità venivano letti. Il libertinaggio, che andava già sempre più radicandosi in molti stati Cattolici, e che non essendo tenuto a dovere dalle leggi, minacciava l' universal sovversione, era l' oggetto, che riempiva d' amarezza l'animo di Pio VI., da cui non poteva neppure venire alleggerito dalla speranza di vedere in appresso posto un riparo a tanti disordini, perchè la corruttela dei costumi si andava ogni dì più avvalorando.

La sua pietà, e il suo zelo non si perdeva già di coraggio, e raddoppiando le sue cure, e i suoi sforzi procurò almeno, che nei Ministri del Santuario non prevalesse l' avvilimento. A questo oggetto molte e molte furono l' Enciclìche da lui spedite in quest' anno per tutti gli Stati Cattolici ai Vescovi, ed ai Prelati animandoli a conservare intatta la Religione e tener lontano lo scandalo. Nè deve a questo proposito tacersi la risoluzione da lui presa dopo d' aver tenuta una Congregazione dei 5. Cardinali deputati agli affari di Propaganda, sopra una certa Monaca Endie, ossia Anna Agemi del Monastero Becorche nel Chesrovano del Monte Libano institutrice in detto luogo della devozione al Sacro Cuor di Gesù. Con un breve stampato in latino, ed in Siriaco venne la medesima condannata, e dichiarata illusa; E siccome il Vescovo Germano Dieb era stato consenziente alla suddetta Pitonessa, e propagatore si era fatto dei di lei errori in materia di fede, fu per sei mesi sospeso dall' esercitare veruna giurisdizione, e obbligato a fare la sua rittattazione in mano del Vicario Apostolico Patriarcale di quanto aveva detto, e fatto a favore della medesima sotto la pena delle Censure.

Vari intanto erano i giudizi e le congetture, che si facevano in Roma sopra la condotta dell' Imperatrice di tutte le Russie riguardo ai Gesuiti. Si vedeva apertamente, che ella gli proteggeva, e che gli considerava come altrettanti esseri necessari ai suoi Stati. Il Vescovo di Mokilow godeva la di lei confidenza, e di questa ne faceva uso per difendere quell' Istituto, e per sottrarlo alla distruzione. Si mormorava contro di lui, ma le mormorazioni venivano smentite dai maravigliosi progressi, che la Cattolica Religione andava facendo in quell' Impero, dove per ordine Sovrano venivano ricevuti quanti Missionari colà s'

indirizzavano, ed era ancora stato accordato un asilo a quelli del Tonchino, che allontanati si erano da quel Regno a cagione dell' orribile persecuzione insorta contro il Cristianesimo.

Quello poi, che più di tutto recò maraviglia si fù, l' ordine espresso emanato dalla Corte di Pietroburgo nel quale fù prescritto a tutti i Librai, e Stampatori, che nella vendita, e stampa dei libri, nei quali venisse fatta menzione del Sommo Pontefice non se ne parlasse, che nelle forme le più rispettose sotto la pena della Sovrana indignazione, insegnando così una Potenza scismatica alle Potenze Cattoliche qual rispetto e venerazione si merita il Capo visibile della Chiesa.

Mentre però l' Istituto dei Gesuiti riceveva nella Russia protezione, e le mire di quella Sovrana parevano omai decise per la loro conservazione, Monsignore Archetti Nunzio Apostolico fece delle premure al Vescovo di Cuvaja nella Pomerania, perchè dasse esecuzione alla Bolla di Clemente XIV. riguardo alla loro soppressione. Non ebbero queste sul principio è vero un favorevole effetto, perchè quel Vescovo rispose, che non voleva mescolarsi in quest' affare senza un espresso ordine del Re di Prussia, ma non andò guari, che ancora in quella Diocesi furono messi sul piede di quelli della Slesia Prussiana. Il Vescovo di Kulm, che volle dimostrare il suo zelo sopra di questo punto, umiliò una supplica al Re di Prussia, per cui ottenne l' esecuzione degl' ordini Pontifici, quando si credeva di esser riescito nel suo disegno si trovò ingannato, e cagionò un danno non indifferente alla sua Diocesi. Dopo d' averli infatti secolarizzati credeva, che sarebbero restati nel Collegio, e avrebbero continuato ad instruire come avevano fatto per l' addietro la Gioventù: ma parte di loro passarono nella Russia Bianca, e gl' altri si fecero intendere, che come Preti Secolari non erano obbligati a vivere in Comunità, nè a fare i Maestri, e che erano risoluti di profittare della libertà, che accordava loro l' istesso Breve di soppressione; e in questa guisa mancarono per qualche tempo soggetti capaci di fare nelle pubbliche scuole le loro veci.

Nè minori furono i contrassegni di rispetto verso la S. Sede dati da Gustavo III. Re di Svezia. Emulando quanto si andava facendo dall' Imperatrice di tutte le Russie, oltre l' aver fatto sì che fosse proibito nella Dieta di Varsavia il Codice Zamoisciano lesivo non poco dell' Ecclesiastica Giurisdizione con ordine di non doversene mai più parlare, nè potersi mai più proporre per l' avvenire; con una lettera scritta di proprio pugno al S. Padre fece sapere d' avere accordato ai Cattolici di Stokolm di aprire una Chiesa pubblica, e di poter fare liberamente le Missioni per tutto il suo Regno. Ad una correntezza di questa natura, e di cui si hanno ben pochi esempi, la stima, e la venerazione vi contribuì, che aveva concepita quel Monarca verso la Persona di Pio VI.

A questa consolante notizia altra se ne aggiunse non meno interessante per mezzo delle lettere della China. Intese in fatti da queste Pio VI. che quell' Imperatore aveva permesso ai Missionari Cattolici di predicare il Vangelo nei suoi Stati, e battezzare tutti quelli fra i suoi sudditi, che loro si presentassero avendo però eccettuati i figli dei Mandarini senza il preventivo consenso dei loro Genitori.

Il Governo spirituale della Chiesa, benchè tenesse occupato Pio VI. continuamente, non per questo gl' impediva di provvedere al bene, e alla felicità dei suoi sudditi. Nel tempo medesimo, che accordava alla Regina di Portogallo dei

Sacri ministri per inviarli nella Città di Goa, e al R. Infante Don Ferdinando di Parma di poter fare la commemorazione della Resurrezione del Signore nella notte, che precede la Domenica, come anticamente fu praticato fino ai tempi di S. Pio V., che la trasportò al Sabato mattina, vedevasi premuroso incoraggire le arti, e le scienze, animare l'inerzia del Popolo, somministrarli i mezzi di impiegare le loro persone, e di non restare ulteriormente a carico della Società.

Conosceva bene a fondo l'estensione delle virtù, e dei vizi degli uomini da sapere quali leggi fossero necessarie per conservare il buon ordine, e mantenere quell' equilibrio necessario, tra il ricco, ed il povero, tra il forte e il debole, tra il virtuoso, e l'ignorante, da cui ne deriva quell'armonia, che forma l'onore dei ben regolati Governi. Siccome fra gli uomini, ve ne sono dei buoni, dei virtuosi, avvene ancora delli scellerati; le Società sono un composto degl' uni, e degl' altri. Rigorosa era la legislazione criminale adottata nello Stato Pontificio, e in molte cose partecipava della barbarie antica dei Vandali; Un accusa appoggiata a un delitto immaginario, avvalorata dal deposto di due, o tre scellerati, o comprati dall' oro di qualche potente nemico, o animati da qualche odio privato, erano capaci di perdere un innocente. Non tocca a noi a declamare contro questo avanzo di inumanità. I delitti di una certa natura venivano esaminati, e puniti occultamente. L'imputato appena sapeva il suo delitto; si esaminavano i Testimonj, che talvolta ne conoscevano il supposto reo, nè erano da lui conosciuti. Talvolta egli sapeva la pena prima che noto gli fosse il suo fallo. Non si dava luogo alle sue discolpe, e ragioni, e con una crudeltà inusitata non gli si accordava di giustificare la propria innocenza. Sotto la scure del Carnefice vedeasi cadere l' innocente col reo, e fra gl' orrori di una carcere si sacrificavano delle vittime all'ingiustizia. Spesso i gran delitti rimanevano occulti, e i rei portavano seco loro nel sepolcro il segreto delle loro colpe, e la loro pena, o giusta, o ingiusta, che fosse non serviva altrui d'esempio. Credevasi in questa guisa di non macchiare la fama dell' onorate famiglie, e nel tempo istesso non di rado s' immolavano, o per capriccio, o per un odio brutale nel silenzio da qualche scellerato i propri simili, che chiedevano nei momenti della loro agonia la vendetta dal Cielo del loro sangue innocente.

Lambertini, e Clemente XIV. avevano in gran parte riparato a questa esecrabile Carnificina. Pio VI. compì la grand opera. Persuaso essere un diritto impartito dal Cielo, e dalla natura all' uomo di poter giustificare la propria innocenza, quando venga questa calunniata, convinto che l'autore di questa atroce politica nei secoli barbari introdotta, fosse tanto colpevole di avere offesa l' umanità, e i sacri diritti della natura, quanto lo fu Perillo con l' invenzione del famoso Toro infuocato, e giudicando, che l' uomo reo e scellerato deve esser punito, ma che nel tempo istesso l' innocenza non deve essere immolata alla calunnia, alla cabala, all' odio e alla vendetta privata, nuove regole prescrisse, e nuovi ordini partecipò ai Ministri, ed ai Giudici, significando loro, che quando vi sono Leggi, quando esistono le prove della contravvenzione alle medesime, quando in somma è dimostrato il delitto non vi è di bisogno in un ben regolato Governo di procedere occultamente contro i delinquenti, perchè giammai la Giustizia arrossisce, o teme quando con ragione fà uso del suo rigore.

I Legati, o siano i Governatori Pontificii esercitavano nelle loro Legazio-

ni una suprema ed illimitata autorità. Per lo più si davano queste a dei Cardinali, che avendo reso qualche importante servizio allo Stato, meritavano un premio, o che si ritrovavano carichi di debiti per essere stati a risedere presso qualche Corte come Nunzi Pontificj. I primi non davano luogo a lagnanze, a riserva di esser talvolta prepotenti; i secondi poi non arrossivano di adottare il sistema di Verre. La giustizia che veniva da questi esercitata era il più delle volte adattata alle circostanze; l'oro serviva di un' Egida impenetrabile contro di lei; si ricorreva a Roma, si reclamava: ma l' oro scorrendo dalle provincie alla Capitale produceva i medesimi effetti. Sotto questi piccoli despoti le violenze erano continue, si aumentavano le estorsioni, e mentre s' impoverivano le provincie, l' Erario Pontificio non ne ritraeva verun profitto, perchè erano tante spoglie che si andavano a dividere, tra una moltitudine di particolari, che non avevano altro in veduta, che il proprio interesse. Questa maniera di procedere non poteva fare a meno di fomentare nei popoli il disgusto e l' odio contro il governo, e Pio VI. che altro non aveva in vista che togliere gli abusi, e specialmente di questa natura, e voleva esser riguardato come un Padre; dopo lunghe meditazioni sopra questo oggetto in cui sempre si affacciavano nuovi ostacoli, e bisognava combattere per superarli a faccia scoperta la consuetudine, che autorizzava questi disordini; sapendo che le Leggi sono superiori, e presiedono ai Magistrati, ai Ministri, e che i Magistrati, e i Ministri presiedono al popolo; di maniera che il Magistrato, il Ministro, il Giudice è una legge che parla, e la legge un Magistrato un Ministro che è muto, volle, che i suoi Legati, i suoi Ministri obbedissero alle Leggi, e che si facessero una premura, e un dovere di farle eseguire, rinnovando gl' ordini i più severi, e i più rigorosi contro coloro, che si fossero lasciati abbagliare dalle promesse, e dall' oro.

Era veramente una cosa mostruosa il vedere praticato il rigore contro i miserabili, e l' equità esser solamente riserbata per gl' Opulenti. A forza d'oro si chiudeva la bocca all' accusatore, e si acciecava il Giudice. Il pregio dell' ingiustizia si divideva fra quei venali Ministri, e sopra gl' infelici, e i miserabili s' andavano a scaricare senza pietà nè compassione tutti i fulmini delle leggi. Si compilavano i processi a seconda delle circostanze, e in maniera da salvare un reo, e da perdere un innocente. Imitando sopra questo punto Sisto V. uno dei suoi predecessori, volle che tutti i suoi sudditi indistintamente potessero reclamare, e presentare al suo Trono le loro doglianze, e negli affari i più scabrosi, e difficili oltre d' avere introdotto il costume di deputare una Congregazione di Cardinali per l' esame degl' atti, e dei processi volle egli stesso esserne cognitore, e talvolta Giudice; e l' istesso praticò fare anche nelle cause civili di grande importanza, accordando l'appello dalle decisioni dei Giudici Provinciali, non solo alla Rota di Roma, ma ancora ad altri Giudici da lui a quest' oggetto prescelti.

Queste erano le disposizioni, che andava prendendo in quest' anno Pio VI. per il vantaggio dei suoi popoli, e per la più retta amministrazione della Giustizia. Non lasciava però di incoraggire le arti, e le manifatture, e più volte onorò con la sua presenza, la scuola di scultura di Carlo Albacini, a cui aveva affidata la ristaurazione di non poche statue antiche di gran pregio, che dovevano passare ad abbellire il Museo Clementino; per il quale ogni dì più si accresceva in lui la passione.

Infatti oltre ad avere fatte trasportare da Tivoli a Roma due statue Egiziane di granito rosso orientale di egregia scultura chiamati volgarmente i Cioci per porsi alla porta del salone del Museo Clementino, all' avere ordinato l' esecuzione del ricco disegno del pavimento della stanza detta delle Muse presentatoli dall' Architetto Michelangelo Simonetti, ad aver fatti dei nuovi acquisti di Statue, di Idoli, e di altri preziosi monumenti, e specialmente di tre bellissime statue rappresentanti la Dea Venere in tre diverse maniere, la prima in atto di sortir dal Bagno, la seconda coperta di un velo, e la terza rivestita di una toga, volle che il Museo delle medaglie, Statuette di Bronzo, Corniole, Cammei, ed altre pietre preziose venisse collocato nella stanza contigua a quella dei Papiri, che resta nella libreria Vaticana, e sotto la direzione, e disegno del Cavaliere Luigi Valadier furono fatti quattro nobilissimi armadi di legni del Brasile a più colori per collocarvi in bella simetria questo prezioso tesoro di antichità.

Le strade pubbliche rovinate dal tempo, e dalla trascuratezza dei Governatori e Ministri, e che rendevano malagevole, e difficile ai viaggiatori il cammino, e pericoloso ancora a motivo dei malviventi, ed assassini che l' infestavano, erano come altrove si è detto un oggetto ben grande per Pio VI. Le sue premure in questo genere si videro in gran parte in quest' anno rese paghe. Sotto la direzione dell' Architetto Ferrari rimase terminata quella, che dalla porta della Città di Velletri arriva alla Madonna della Ruota, che resta a piè della macchia di S. Paola, e che secondo il disegno [illegible] esser continuata fino alla Città d' Albano, ed altra strada fu incominciata sotto la direzione dell' istesso architetto, che doveva imboccare nella Via Appia.

Nè andò guari, che furono da lui spediti in Città della Pieve Monsignor Passionei, e il Canonico Fantoni per concertare con i Deputati ivi spediti dal Granduca di Toscana il nuovo incanalamento dell' acque stagnanti nel territorio di detta Città, tra il Lago di Chiusi, e l' argine del Campo alla Volta. Gl' allagamenti, che producevano questi strabocchi rovinavano non poche pianure, ed i ripari, che fino all' ora si erano presi con danno notabile di quei Coloni erano stati inutili. Sotto i Pontefici suoi predecessori non si era neppure preso in considerazione questo inconveniente, o che fosse stato creduto di poco momento, o vero un male senza rimedio. L' esperienza però fece conoscere, che un Principe pieno di attività, e di genio, che non guarda nell' occasione a spese, ed incomodi, può giungere anco a superare tutti gli ostacoli, ed a correggere per così dire la natura in ciò, che sembra essere difettosa.

Mirabili furono i provvedimenti presi ancora in quest' anno dal Gran-Duca di Toscana riguardo all' Ecclesiastica disciplina, proseguendo il piano di riforma in questo genere adottato negl' anni precedenti. Pio VI. sebbene in molte cose non consultato, non seppe disapprovare la di lui condotta, conoscendo, che le cose erano state condotte ad un tal punto d' inconvenienza, che era necessario il prendervi qualche efficace riparo. Esortò in fatti tutti gli Arcivescovi, e Vescovi della Toscana ad eseguire quanto era stato loro insinuato fino dall' anno 1748. circa l' osservanza dell' Ecclesiastica disciplina, e rammentandoli ciò, che era stato prescritto nella Legge de' 2. Marzo 1769. sopra la costituzione dei Patrimonj Ecclesiastici per i promovendi al Sacerdozio, gli ordinò non ammettere che quelli, che avessero dati sicuri con-

trassegni di vocazione, e di buona morale, come ancora d'invigilare al decente mantenimento dei Parochi, d'ispirar loro costumi esemplari, di provvedere di Sacri Ministri le Cure staccate dai Monasteri, che per l'avanti erano amministrate dai Religiosi, di facilitare l'amministrazione dei Sacramenti, e l'assistenza Spirituale, di escludere i Forestieri dalla cura dell'anime, nè di confidare l'Educazione pubblica a qualche Religioso, che fosse stato espulso dal suo convento. Gli esortò pure di farsi mediatori delle differenze fra Paroco e Paroco per ovviare lo scandalo; di procurare che i Parochi facessero la spiegazione del Vangelo al Popolo, e l'ammaestrassero nella Dottrina Cristiana, di far sì che non avvilissero il Sacro loro Ministero cercando impropriamente la loro sussistenza; d'impedire l'abuso dei Coadiutorati, e delle renunzie in favore di persone certe per non dar luogo al mercimonio, e alla simonia dei Benefizi, di provvedere alla loro decorosa sussistenza, riunendo alle cure povere i piccoli benefizi per aumentarne in questa guisa la congrua, e la limosina della Messa. Non lasciò ancora di rammentarli di dimostrare il loro apostolico zelo, col tenerli lontani da qualunque dissipazione dal frequentare luoghi, e ridotti poco decorosi, con dovere ricorrere ancora al braccio Secolare nel caso, che l'ammonizioni non servissero, gli raccomandò di conservare la pace fra le Monache, e di preferire nell'impiego di Confessori gli Ecclesiastici Secolari di conosciuta probità ai Regolari. Gli consigliò a farsi autorizzare dalla S. Sede ad accordare secondo il bisogno, e le circostanze il passaggio di qualche religioso da un Monastero in un altro; di procurare di rimettere nel loro antico sistema quei Conservatori, nei quali era stata introdotta la Clausura, di abolire i Romiti, che infestavano le Campagne con l'eccessive questue senza essere di verun profitto, e vantaggio alla Società, di non impedire il corso alla Giustizia rammentando ai Parochi gl'ordini sopra le merci di contrabbando, e furtive nascoste in luoghi sacri, la soggezione nelle cause Criminali ai Tribunali Secolari, inculcandoli nel tempo istesso a non istigare i sudditi a litigare fuori di Stato, anco per cause meramente Ecclesiastiche. Passò quindi a consigliarli d'impedire qualunque abuso riguardo alla Bolla *in Cena Domini*, che precedentemente aveva ordinato, che non venisse pubblicata, ed ordinò ancora, che non si pubblicassero come fin allora si era costumato le censure contro i trasgressori del Precetto Pasquale senza il segio *exequatur*. Non trascurò di raccomandare a tutti gl'Ecclesiastici indistintamente il buono esempio non tanto con le loro operazioni quanto ancora con i loro discorsi, e di far conoscer qual sia la vera maniera di pregare, e la vera penitenza più accetta al Signore dissuadendo ciascheduno dalle pubbliche flagellazioni, dall'adunanze notturne, dal concorrere alle feste in Campagna, dall'intraprendere pellegrinaggi a dei Santuari situati fuori di Stato senza l'approvazione Sovrana. Ordinò ancora ai Sacri Oratori di astenersi dallo spargere massime superstiziose, e non approvate dalla Chiesa per non moltiplicare gli abusi. Pregò poi i Vescovi a continuare a secondare l'istanze, che per giusti motivi fosse obbligato di fare al S. Padre per la soppressione di qualche comunità Religiosa, e finalmente non lasciò di rammentarli, che come i Principi si fanno un pregio di dipendere dalla Chiesa, in ciò che riguarda lo Spirituale debbono ancor essi sottomettersi interamente in ciò, che è temporale alla Sovrana Autorità.

Quasi dell'istessa natura furono gli

ordini emanati nella Lombardia Austriaca, e nel Regno di Napoli, e tutto a poco a poco faceva conoscere, che si andavano preparando delle considerabili variazioni. In Germania si eseguivano con la maggior precisione, e la morte della sempre gloriosa Imperatrice Maria Teresa seguita circa la fine di quest' anno d' Idropisia Pettorale fece sì, che con più calore l' Imperator Giuseppe II., che tutto volendo da se stesso conoscere, e determinare, non lasciando sfuggire al suo sguardo gl' affari più gravi ed i più piccoli, ordinasse che le intraprese riforme riguardo agl' Ecclesiastici fossero inappellabilmente eseguite.

Cominciò in fatti il suo Impero dal rinnovare nei 17. Dicembre una severa proibizione a tutti quelli, che erano per abbracciare la vita monastica di poter disporre dei loro beni in favore dei Conventi, in cui erano per entrare, ad eccezione di soli ducati mille cinquecento del Reno. Sotto il dì 24. Marzo del 1781. ordinò che veruna casa religiosa dei suoi Stati dipendesse in avvenire, o aver potesse relazione con case Religiose, e Superiori esteri sotto qualsivoglia titolo; e di riunirsi nello spazio di due mesi, o alla Provincia, o in una congregazione particolare fra loro; riununziando a qualunque dipendenza dai loro Generali, che risedessero in paesi esteri, e di sottomettersi ai loro respettivi Provinciali sotto l' ispezione degl' Arcivescovi, o Vescovi, e di non poter in avvenire mandare veruno individuo ai Capitoli Generali o Assemblee, che si tenessero in Paesi stranieri, nè ammettere Visitatori, Correttori per parte di Superiori esteri, e che nessun estero potesse divenir superiore di Ordine dei suoi Stati; come pure, che nei Capitoli Provinciali si dovessero eleggere i Superiori, trattarsi gl' affari spirituali, e di disciplina esterna, e in conseguenza proibì d' inviare a Roma, e in qualunque altro Paese estero qualche loro membro in persona, o di mantenervelo in perpetuo; e nell' istesso regolamento volle che fossero comprese le case Religiose, e Comunità di Monache, dovendo dipendere da persona, che fosse del Clero dei suoi Stati, vietando ancora a tutti gl' ordini Religiosi di provvedersi in paesi esteri di Breviari, Messali, Antifonari, o Diari, e di spedire fuori di Stato qualunque benchè piccola somma di danaro. Soli due giorni dopo cioè il 26. di Marzo con altro Editto ordinò che veruna Bolla o Breve Pontificio, o Ordine, o grazia proveniente da Ordinari esteri fosse pubblicato nei suoi Stati prima, che non avesse ottenuto il regio *exequatur*, tanto rapporto a collazioni di benefizi, pensioni, onori, dignità, o riguardanti materie Dogmatiche ed Ecclesiastiche, sotto la pena della nullità di qualunque atto di questa natura.

1781.

Nè molto tempo passò da che si vedde pubblicato in tutti gli Stati Imperiali altro regolamento, sopra la tolleranza delle differenti Religioni, col quale venne accordato l' esercizio privato della Religione ai Protestanti, tanto della Confessione Elvetica, che di quella d' Augusta in tutti i luoghi, nei quali si trovassero in numero sufficiente, e dove le loro facoltà ad essi lo permettessero; accordando ai medesimi, ed ai Greci non uniti la libertà di fabbricare edifizi per l' esercizio della loro religione in qualunque luogo ove loro piacesse, e di esercitarvi il loro culto sia dentro il loro recinto, sia al di fuori presso agl' ammalati in qualsivoglia parte; ed abilitò tanto i Greci Scismatici, quanto i Protestanti a possedere dei Beni, a ottenere l' Incolato, a pervenire alla Cittadinanza, a coprire cariche civili, dispensandoli dal prestare il giuramento in una maniera, che fosse contraria ai principj della loro Religione; in

somma gli rese egnali a tutto il rimanente dei snoi sudditi.

Venne qoesto seguito da altra Legge, con la quale proibì espressamente di domandare a Roma la dispensa per cagiooe di Matrimonio per qualunque siasi impedimento Canonico, e volle che queste si chiedessero, e si accordassero dai respettivi Arcivescovi, e Vescovi *qua ordinarium* sotto la pena della nullità dell'operato, e finalmente rinoovò la proibizione a tutti i Corpi Regolari di comprare beni stabili dai Secolari, dichiaraodo che tutti gl'acquisti di tal natnra sarebbero rignardati, come illegali, e nulli oella loro totalità.

Questi nuovi regolamenti di Giuseppe II. erano tanto pnbblici, che igoorare in Roma non si potevano dal S. Padre, il quale con tutto ciò per non far nascere qualche disordine con la più Cristiana prndeoza atteodeva qualche favorevole riscontro, per far coooscere a Cesare quali fossero le sue intenzioni.

Un avveoimento segnito io Vienna glie oe somministrò l'occasiooe. Un certo Abate Plorer Svizzero fu fatto direttore del Seminario di Brinn in Moravia. Il Cardinale Arcivescovo di Vienna, che troppo beoe lo cooosceva per le sue cattive massime giaosenistiche scrisse una lettera a quel Vescovo esortandolo a star vigilante, perchè quel soggetto era capace di guastare il suo Clero. Il Vescovo di Brinn, fece esaminare i snoi scritti, e corse voce che vi fossero trovati noo pochi errori. Il Prete temendo giustamente la sua rovina ricorse a dei validi appoggi, ed ebbe la sorte di ottenere dall'Imperatore un onorifico Motuproprio, col quale venne dichiarato ionocente, e fatto direttore del Seminario di Vieona, e ordinato che fossero levate dai Messali le Bolle *in Cena Domini*, ed *Unigenitus*, e dichiarato incorso nella sua Sovrana indignazione il Card. Arcivescovo di Vienna.

Un moonmento così umiliante per quel rispettabile Porporato li fece conoscere non esser più tempo di trattenersi in quella Capitale, e volontariameote renunziò a quella Sede.

Cesare l'accettò di buon grado, e fece nominare io sua vece dal Cardinale Hertzan soo Ministro a Roma presso S. S. Monsig. di Salm Auditore della Nazion Tedesca nella Ruota Romana.

Invece di aderire Pio VI. alle richieste di quel Monarca, sospese in tutte le Segreterie la spedizione di Carte e Bolle concernenti la spirituale direzione dei popoli della Germania, e della Lombardia Austriaca; ma ne pur questo come vedremo io seguito servì per distogliere l'Imperator Giuseppe dalle sue risoluzioni, e per farli conoscere qoanto il S. Padre disapprovava, in tali cose uno zelo sì premoroso.

Noi passeremo sotto silenzio i diversi maneggiati segniti fra la Corte di Vienna, e quella di Roma, le mediazioni frapposte, l'istanze fatte dal Nunzio Pootificio a S. M., l'altre del Cardinale Ertzan al S. Padre, giacchè furono ioutili, e Pio VI. sempre invariabile, e costante credè suo dovere preciso di non allontanarsi dal sistema di già adottato. E qoesto fù il tempo in cui Giuseppe II. ordioò la soppressione del Collegio Ungarico di Bologna, e la partenza di tutti gli individui componenti il medesimo da quella Città per dare a coooscere quanto poco fosse sodisfatto della costanza di Pio VI.

Tali erano le vertenze tra le due Corti, quando pure quella di Napoli prosegoendo oel suo sistema di riforma sopra le materie Ecclesiastiche si rivendicò la collazione di varie, e ricchissime Abbazzie, che fin allora venivano conferite dalla S. Sede.

Con qual occhio si rignardassero queste innovazioni da Pio VI., facile è il congetturarlo. Erano queste contrarie

alla più remota consuetudine, e verun Monarca fino allora non aveva ne pur pensato di spogliare la S. Sede di certi privilegi, che acquistati fino da più antichi secoli erano come sacri ed inviolabili considerati. Doveva però recar sorpresa qualunque passo, che venisse fatto in queste materie tanto gelose; e per chi non ben conosceva la differenza, che passa fra i diritti della Chiesa, e del Trono cagionar dello scandalo, ed una tacita disapprovazione. Dispiacevano non può negarsi al S. Padre, ma con tutto ciò, non diede alcun segno di malcontento, e con la prudenza la più Cristiana seppe adattarsi alle circostanze.

Quello però, che più volte gli cagionò delle lagrime, si fù la notizia pervenutali della più crudele persecuzione suscitata in Costantinopoli, e in altre Città dell' Impero Ottomanno dal Patriarca degli Armeni Scismatici.

Senza che noi ce ne prendiamo l' impegno, sono omai noti i privilegi, che gode in quella Capitale quel Patriarca, il quale sebbene Scismatico per Capo, e Giudice viene considerato di tutta la Nazione Armena, e specialmente in affari di Religione. Questi adunque irritato perchè avevano gl' Armeni Cattolici ottenuto di potere avere una Chiesa particolare per esercitarvi il Culto, e le ceremonie Sacre, quando sempre per l' avanti erano costretti a portarsi alle Chiese delli Scismatici, spinse la persecuzione contro i Cattolici a segno tale, che mille orrori furono commessi in quella Capitale, in Ancira, e in altri luoghi. I primi più potenti di numero, e di danaro offerivano al ministero gran somme rappresentando, che moltiplicandosi i Cattolici, si accresceva il numero dei nemici del Turco; e in questa forma si guadagnavano la sua protezione; i secondi in minor numero, e più poveri a fronte delle Leggi politiche della sublime Porta, che vogliono, che coloro, che pagano i Dazj al Gran Signore habbino il diritto della libertà di coscienza, e di non essere inquietati, anzi di essere assistiti, e protetti dal Governo; erano il bersaglio dei loro nemici. L' audacia di quel Patriarca giunse perfino a non portare verun rispetto nè pure a quelli, che godevano la protezione degl' Ambasciatori, e di altri Ministri residenti alla Porta. Non potendo questi soffrire un tale insulto gli riuscì di farlo deporre, ma fu rimpiazzato da un altro più tiranno, e più fanatico del primo. La persecuzione perciò, invece di scemare, si accrebbe. Sotto di questo si vidde la crudeltà portata in trionfo. Un Padre di Famiglia Cattolico essendo venuto a morte, il suo figlio non potè trovare verun Prete Cattolico, che gli volesse dar sepoltura, perchè erano stati tutti esiliati per privare i Cattolici d' ogni assistenza, e dei Sacramenti. Il Giovine si portò dall' Agà dei Giannizzeri, che fece citare quel Vescovo Scismatico avanti il suo Tribunale. Non si smarrì però egli, e francamente rispose, che non essendo il defunto della sua religione non poteva permettere che gli fosse data sepoltura, e che doveva imputridire nella sua casa; l' Agà fece tutto il possibile per distorlo da una sì abominevole risoluzione; nulla potè vincere la sua ostinazione, onde con la spada gli fece uno sfregio sulla faccia, minacciandolo di fargli tagliare le orecchie, le braccia, e le gambe. Questo ebbe più forza di tutte le sue ragioni, e l' indusse ad eseguire i suoi ordini. Ma non servì a correggere il suo fanatismo, anzi si aumentò a segno tale, che il Vicario Apostolico preso da un giusto timore lasciò d' amministare i Sacramenti agl' Armeni Cattolici.

Si vedeva continuamente trascinare all' Ergastolo un infinito numero di quelli infelici, non per altra cagione, che

per esser Cattolici. Geidati all' Arsenale gli si poneva al piede nu anello di ferro di circa 200. libbre di peso, dal quale non potevano liberarsi, se non con lo sborso di venti piastre. Dall' Arsenale si facevano passare al Castello, e dal Castello alle carceri sotterranee le più orride, le più insalubri Inutili erano le lagnanze fatte al Sultano, perchè egli non altro rispondeva, che a forma dell' Alcorano non poteva prender parte, in simili dispute, e che unicamente dal Patriarca potevano ottenere qualche indulgenza; ma un Armeno, che volle presentarsi a quel disumano, all' udir solamente, che era Cattolico lo fece caricare di schiaffi, e per non aver voluto firmare un foglio pieno di eresie, e di bestemmie gli fece dare in sua presenza dugento colpi di verga.

Tutto pareva in quest' anno congiurasse ai danni della Cattolica Religione. Anco in Inghilterra gl' Arcivescovi e Vescovi della Chiesa Anglicana rimessero alla Camera dei Pari una dimostrazione del numero dei loro Diocesani reputati Cattolici. Si faceva in quella rilevare che nel 1717. se ne contavano soli 13. mila nella Diocesi di Chester, e che il loro numero in quest' anno ammontava a 27228. Questa dimostrazione dette luogo a Milord Ferreis di chiedere, che fossero revocati tutti gl' atti fatti in favore dei Cattolici, e privati dei privilegi loro accordati. Mancava ancora questo a porre il colmo ai dispiaceri di Pio VI. Il Cielo però non volle ulteriormente lacerare il suo cuore, e il progetto di Milord Ferreis non fù accettato, nè produsse verun cangiamento.

Mentre però la S. Sede poteva con ragione avere qualche timore di successive sciagure, e le massime scandolose ed empie per l' Europa tutta dai libertini filosofi si andavano disseminando con la moltiplicazione, e smercio dei più infernali Libercoli, e contro dei quali molti Prelati pieni di un Santo zelo e si scatenarono, e fra i quali si distinse il Vescovo d' Amiens con una erudita Pastorale prendendo di mira specialmente l' opera di Voltaire provando con una vera libertà Cristiana, che all' opere di questo sofista dovevansi attribuire tutti i disordini, che da 50. anni a questa parte erano stati commessi nel mondo, e che perciò il Governo non doveva permettere, che le medesime venissero con tanta libertà ristampate, e vendute, pareva che l' Asia bramosa si dimostrasse di accogliere la Religione, che volava bandirsi dall' Europa. Ed in vero il Rè Saldmone d' Imeret Regeo confinante alla Georgia, e tributario del Gran Signore all' istanze fatteli da Pio VI. per mezzo della Congregazione di Propaganda, concesse la libera Predicazione dei Missionari Cattolici in t tti i suoi Stati.

A questi disturbi si unirono pure in quest' anno varie altre disavventure, che portando la desolazione, e lo spavento in varie parti dello Stato Pontificio messero a prova la costanza, e nel tempo istesso la rassegnazione di Pio VI. Non erasi per anco rassodato il terreno a Bologna, onde regnava ancora il terrore in quei Popoli; quando il dì 4. d' Aprile nella Città di Cagli, Faenza, e Bersighella, e in vari altri luoghi talmente fiere, e reiterate furono le scosse dei terremoti, che furono cagione di non poche rovine. Replicarono queste nei 17., e 19. dello stesso mese facendosi sentire ora più, ed ora meno sensibili, e si estesero nei susseguenti due mesi ad altre Città, e Terre dell' Umbria, e della Romagna Pontificia. Troppo noi ci diffonderebbamo, se esporre volessimo con quanta generosità accorresse Pio VI. al sollievo di quelli infelici, e con quanta sollecitudine procurasse, che tutti i Governatori delle Città, e Luoghi danneggiati cooperassero a renderli meno gra-

vosa ; l' ndigenza, e lo spavento. Per spiegar tutto serve il dire, che egli era un Padre amoroso, e che considerava come figli tutti i suoi sudditi.

Qualunque altro certamente in mezzo a tante sciagure per quanto coraggioso stato si fosse si sarebbe avvilito. Ai Terremoti si unì ancora una straordinaria scarsità di Biade, che essendo quasi generale rendeva più difficile, e più dispendiosi i mezzi di riparare alla fame, che già faceva sentire i suoi terribili effetti. Conveniva farli trasportare dall' Affrica, e dall' Egitto giacchè la Sicilia era esausta, e l' Italia non aveva risorse che da quelle parti. I Mari erano infestati dai Corsari, e i Bastimenti da carico non si arrisicavano per il timore di esser predati. Bisognò soggiacere a nuovi gravosi dispendi, e mettere in mare nuovi legni da guerra per proteggere il Commercio, e assicurare le Coste, e le Piagge dello Stato Pontificio. A questi sconcerti economici contribuiron non poco le circostanze attuali dell' Europa. Era del tempo che regnava la guerra come altrove abbiamo detto fra gl' Inglesi, e i Gallo Ispani. Fin tanto che questa stette riconcentrata nell' America, poco o nulla ne risentirono le altre Potenze dell' Europa, ma da che questa si portò nel nostro Continente, e si dette principio all' assedio di Gibilterra per terra, e per mare; anco il sistema Politico dell' altre Potenze specialmente per ciò, che riguarda il Commercio ne soffrì non poca alterazione. I Bastimenti carichi di Grani erano per la maggior parte arrestati dai Gallo Ispani per timore, che questi non si portassero ad approvisionare la Fortezza di Gibilterra. Le assicurazioni crebbero di prezzo, e la carestia si fece sentire con maggior forza. Riparò anco a questa disgrazia la Generosità di Pio VI. e per mezzo di Mercanti Genovesi gli riuscì di riparare ai bisogni dello Stato. Spedì ancora in Sicilia, e in Sardegna a provvedere dei viveri, ma inutilmente, e l' economiche speculazioni non trovarono altra risorsa, che nel danaro. Ma quando un Principe hà la sorte di riparare in qualche maniera ai bisogni dei suoi sudditi, qualunque sacrifizio per quanto grande possa essere deve poco o nulla valutarsi in confronto del vantaggio che ne ritrae.

Sgravato in parte Pio VI. dalle gravi cure, che l' opprimevano non si scordò già nè pure in quest' anno l' opere maravigliose da lui intraprese. Per sollevarsi qualche poco dagl' affari verso la fine d' Aprile si portò alle Paludi Pontine accompagnato da Monsig. Onesti suo Nipote Maggiordomo dei Sacri Palazzi, e dall' Arcivescovo Contessini suo Elemosiniere; e dopo un breve rinfresco fatto in Velletri presso il Cardinale Gio. Francesco Albani giunto a Terracina prese alloggio nel Palazzo dei Marchesi Vitelli. Dopo essersi riposato la notte si portò la mattina seguente ad osservare il nuovo Canale di cui già era stata da lui ordinata l' escavazione. Osservò in seguito la riattata via Appia, e ne fece stabilire le Poste per comodo dei Viandanti, provvedendola degl' opportuni alloggi. Tornò più, e diverse volte ad osservare i progressi delle prosciugate Paludi, le colmate, i canali, le fabbriche presso che terminate, e prima di restituirsi a Roma ordinò, che sotto le mura di Terracina, e non lungi dal mare si edificassero alcuni magazzini, ed un gran ripiano, e che in un giorno fisso della settimana vi si tenesse un Mercato

Restituitosi quindi a Roma, e ripreso l' esame degl' affari Economici vide, che il nuovo Catasto da lui negl' anni antecedenti ordinato era stato eseguito con poca esattezza, e con minor fedeltà; elesse perciò otto Commissari Legali unitamente ad un Agrimensore per riconoscer gl' errori fatti dai Periti nelle tariffe dei prezzi dei Terreni, e gli spedì nelle

otto Provincie dello Stato Pontificio. Senza questa risoluzione le sue mire erano andate a vuoto. Senza regola, e senza proporzione erano stati aggravati i Possidenti, e quelli che godevano Lati fondi pagavano un Dazio poco proporzionato, e non corrispondente, e tutto il peso delle pubbliche spese si andava a scaricare sopra i più poveri. I reclami, e le doglianze fatteli dalle persone sacrificate per questa parte, o dall' ignoranza, o dall' ingordigia, gli fecero conoscere che un Principe deve scegliere buoni Ministri, e che volendo adempire ai suoi doveri è necessario che tutto vegga, ed esamini da se medesimo.

Si andava intanto avanzando al suo termine la Fabbrica della Sagrestia Vaticana, e il Museo Pio Clementino vedevasi ogni giorno più accrescersi, ed aumentarsi mediante gli acquisti che si facevano, e i doni che venivano fatti dai particolari al S. Padre dei più rari pezzi d' Antichità. Il Gran Contestabile Colonna fù uno di questi; che sorpreso dal suo gran genio si fece un pregio di secondarlo. Sei pezzi i più belli furono il tributo di sua riconoscenza. Consistevano questi in quattro Statue di Venere di grandezza circa il naturale per collocarsi su i piedistalli esteriori, che corrispondouo ai contrafforti del Gran Salone rotondo del suddetto Museo, un busto di Vecchia di antico, ed eccellente scalpello, ed una Tigre di marmo egizio, che con le sue macchie imitava gli scherzi naturali, che si osservano nella pelle di quella Fiera.

Con eguale sollecitudine vedevansi sorgere le più magnifiche Fabbriche destinate al sollievo dell' infelice umanità al decoro, e splendore della Religione e all' Educazione della Gioventù. Gli Spedali ampliati in tutte le parti dei suoi Stati, e quello specialmente destinato per frenetici situato in Roma, e che negl' estremi caldi dell' Estate non era sufficiente accresciuto, facendo sollevare dai fondamenti un altro esteso Dormentorio sotto la direzione di Monsignor Sampieri Commendator di S. Spirito, furono effetti delle Paterne disposizioni di Pio VI. Quasi al suo termine si vide il sorprendente lavoro del nuovo Coro della Basilica di S. Giovanni in Laterano fatto dei legni più rari del Brasile col disegno di Gio. Batista Coccherelli, e in quest' anno medesimo la Basilica Vaticana arricchita venne di nuovi preziosi ornamenti. Furono infatti a tutti i suoi altari ordinati da S. Santità i paliotti di Mosaico di vaghi, e ben intesi disegni, e Monsignor Francesco degl' Albizi secondò felicemente gl' ordini ricevuti sù questo particolare.

Poco finalmente restò da farsi per esser in grado di esser abitato il nuovo Braccio del Collegio Ungarico, e Germanico, e con sorpresa universale tante grandiose opere si ammiravano vicine già alla loro perfezione. Chiunque si farà ad esaminare le Finanze Pontificie non potrà comprendere in qual maniera Pio VI. potesse supplire a spese tanto esorbitanti.

Nè qui terminarono le disposizioni Sovrane. Informato che il Conservatorio delle Mendicanti situato al Tempio della Pace era quasi sul punto di chiudersi per mancanza di assegnamenti, e standoli molto a cuore, che le manifatture ivi introdotte dei Roveti di Stame non andassero a perdersi, con suo moto proprio gl' assegnò l' annua somma di scudi 2000. sulla cassa del Lotto, ed i beni dei Padri Serviti di Ferrara di suo ordine soppressi, aggregati vennero al Conservatorio degl' esposti di quella Città, e specialmente per quei fanciulli, che privi di ogni sostentamento giunti all' età di anni 12. venivano per l' avanti licenziati, ed erano costretti a andare per le pubbliche strade mendicando.

Nè meno premuroso si vide per tutto ciò, che poteva contribuire alla buona corrispondenza con i Principi Cristiani. Accordò infatti al Serenissimo Elettor Palatino di fondare una nuova lingua della Sacra Religione Gerosolimitana nella Baviera, ed incaricò Monsignor Bellisomi oggi meritissimo Cardinale, e Nunzio allora in Colonia, di portarsi in quelle parti per concertare lo smembramento di vari beni dei Regolari, che in quello Stato godevano della cospicua annua rendita di fiorini 700. mila, onde fondare due gran Priorati, e trenta Commende. Egualmente condiscendente si dimostrò verso Sua Maestà Fedelissima, a cui oltre ad averli concessi dodici individui della Religione dei Ministri degli Infermi, avendo risoluto di erigere nel Collegio della Città di Goa una Stamperia, gli spedì una buona quantità di caratteri, e vari abili professori. Nè seppe disapprovare il contegno tenuto da Caterina II. nel conservare nella Russia Bianca sull' antico sistema l'Istituto dei Gesuiti, anzi fuvvi alcuno, che suppose, che egli medesimo segretamente a ciò l'inducesse, mentre giornalmente si vedevano concorrere in quella Provincia una prodigiosa quantità di persone per vestir l'abito di quella Società, e l'istesso Giudice di Potosko nomo avanzato in età, volle esservi ammesso, prendendo l' abito di Laico Coadiutore.

Benchè sempre indefesso, ed occupato nell' Apostolico Ministero, benchè circondato da immensa moltitudine di affari, a i quali per la retta amministrazione della Giustizia, e per il pubblico bene lo obbligava il suo grado di Sovrano, non dimenticava però i buoni studi e le Scienze, anzi tutto il tempo, che gli avanzava lo consacrava alle più serie applicazioni. Formavano queste il suo piacere, e della conversazione, e dei colloqui con gli uomini i più dotti se ne serviva per sollevare il suo spirito. Non vi era Forestiero di qualche merito, che egli non ammettesse alla sua presenza, e ognuno restava sorpreso dei suoi rari talenti, e della graziosa accoglienza e bontà, con la quale gli onorava. E per far vedere quanto fosse giusto estimatore dei talenti, e quanto gli fosse grato d'incoraggirli, e premiarli, basterà solo il rammentare come per ben due volte ammesse alla sua udienza l'Incisore Inglese Marchant acciocchè meglio riuscisse nel fare il suo ritratto. In questa occasione non pochi furono i detti sentenziosi, che sortirono dalla sua bocca. *Quanto è facile ad un Pittore*, disse egli *il copiare al naturale l'immagine dei suoi simili*; *ma quanto meglio*, e *più utile sarebbe*, *che egli potesse ricopiare il loro cuore*; *seguitate il vostro lavoro* proseguì a dire a Marchant *niente m'incomoda*, *quantunque mi preme più il mio nome*, *che il mio ritratto*. Riflessione veramente degna di Pio VI., e che serve a darci un idea dei suoi principii.

Attento a riparare a tutti i disordini non vi fù cosa veruna di qualche momento, che egli non esaminasse, ed a cui non prendesse qualche utile provvedimento. La trascuratezza, e l'indolenza dei Medici, e qualche volta ancora il timore di non recar danno, e spavento ai loro ammalati faceva sì che il più delle volte passassero all'altra vita senza esser muniti dei Sacramenti della Chiesa. Per convenienza, e per complimento, specialmente le persone di distinzione si ritrovavano agl'estremi della loro vita, lusingati di una felice guarigione senza esser più in grado di pensare, e di prestarsi a quanto vi ha in questo mondo di più necessario. Un abuso di questa natura, che danno infinito e senza rimedio arrecava a non pochi, fece sì che Pio VI. non solamente rinnovò gl'ordini salutari prescritti dal

Concilio Lateranense IV., da S. Pio V., e dal Concilio Romano tenuto sotto Benedetto XIII. contro tutti i Professori di Medicina, che dopo aver visitati per tre volte gl' infermi non gli fanno munire dei Sacramenti; ma vi aggiunse ancora varie altre pene, onde porre un freno a un disordine tanto pernicioso. Per dare un idea dell' indole di Pio VI. non possiamo dispensarci dal riportare un avvenimento, che hà in se qualche cosa di curioso. Un Giovine Muratore d' anni 25. volendo in Roma accasarsi ebbe bisogno di prendere l' opportune fedi del Battesimo. Ebbe da queste luogo di rilevare, che il suo Patrino era stato l' istesso Pio VI allora Monsignore Angiolo Braschi. Presa copia delle medesime la presentò unitamente ad una supplica alla Santità Sua. La quale assicurato della verità del fatto lo regalò di cento zecchini, e gli conferì un posto fra gl' Assistenti alla Fabbrica di S. Pietro.

In questo anno medesimo Pio VI. non avendo per parte di Fratello alcun Nipote, e volendo perpetuare l' illustre sua prosapia nella persona di suo Nipote Conte Luigi Onesti, assumer gli fece il Cognome di Braschi. Ne andò guari che seguendo l' esempio della maggior parte dei suoi Predecessori, e specialmente di Clemente VII. dopo d' averlo ricolmato delle sue beneficenze, pensò ancora al decoroso suo stabilimento. A questo oggetto l' unì in Matrimonio con Donna Costanza dell' illustre, e cospicua famiglia Falconieri. Egli stesso volle assistere in persona a quella ceremonia. Nella Cappella Sistina con l' intervento di cinque Cardinali Palatini, e di molti altri Prelati, gli dette di sue proprie mani l' anello matrimoniale; e dopo aver celebrato il Santo Sacrifizio, amministrata loro l' Eucaristia, gli fece un dotto, ed elegante discorso sopra lo stato maritale.

Non vi è stato Pontefice, se da noi si eccettuano quelli della Primitiva Chiesa, che su questo particolare siano stati indifferenti. Anco Sisto V. tanto decantato, e portato come per modello in questo genere, non mancò di provvedere all' onesto mantenimento dei suoi Congiunti. Noi in questa Storia non entreremo in veruna discussione sopra questo punto. Superfluo si rende il racconto della predilezione mostrata per i suoi Nipoti, e della quale molti come soverchia, e troppo palese l' addebitarono. Un Nipote di un Pontefice non può essere nè fù mai povero. I motivi sono troppo palesi, che non meritano d' esser da noi riportati. Serve che questa non sia di nocumento allo Stato, e di aggravio ai sudditi; del rimanente niente interessa il bene della Chiesa, se un Pontefice senza danno dei terzi procura di giovare alla propria famiglia.

Si continuavano fra tanto le negoziazioni con la Corte di Vienna, e per la parte di S. Santità non si lasciava di tentare tutte le strade per conciliare le differenze di cui abbiamo superiormente trattato (3). Varie furono le lettere, che in questo tempo scrisse il S. Padre all' Imperator Giuseppe II., diverse furono le proteste del Nunzio Pontificio in Vienna, ma tutto fù inutile, già che troppa era la costanza di Cesare nell' adottato piano di riforma; che anzi sembrava che queste lo animassero sempre più per condurlo ad esecuzione. Infatti comandò che gli Ordinari considerassero la facoltà di assolvere dai Casi riservati espressi nella Bolla in *Coena Domini*, come nulla, e di niun valore, e come fondata sopra una supposizione erronea, e in conseguenza volle, che detta bolla fosse tolta da tutti i Rituali, e da altri Luoghi ove trovavasi inserita. Con altro Editto poi dei 12. Gennaio comandò nello spazio di cinque mesi la soppressione di tutti i Conventi, e Ospizi dei Certosini, che erano 24. dei Camalde-

lensi, e degl' Eremiti, come pure delle Monache di S. Chiara, delle Cappuccine, e di quelle di S. Francesco. S' incaricarono i Consiglieri deputati di prender possesso di tutti i beni stabili, e mobili di tali Conventi, non che dei Sacri Arredi; e per riguardo alla dispensa dei voti dichiarò, che dovessero ricorrere ai loro superiori.

Vedendo Pio VI. che Cesare non prestava orecchio alle sue esortazioni credè, che la sua presenza, e che le sue parole potessero avere una maggiore efficacia presso di quel Monarca, e risolvè di portarsi a Vienna. L' esempio di molti suoi Predecessori, i quali in circostanze consimili avevano ottenuto varie grazie dai Principi l' incoraggiva a quest' impresa. Questa risoluzione, come dal carteggio rilevasi, era già stata presa dal Pontefice fino dal momento, che l' Imperator Giuseppe aveva cominciato a fare delle innovazioni contrarie a i privilegi della Corte di Roma; e fino dall' anno precedente gli aveva con suo breve dimostrato il desiderio grande che aveva di abboccarsi con lui onde terminare ogni differenza; ma indispen[illegible] poi la credette quando con lettere segnate del dì 11. Gennaio dell' anno decorso intese dall' Imperatore, che molto grata gli sarebbe stata la sua visita.

Infinite sono state le congetture fatte dai Politici sopra i veri motivi, che mossero il S. Padre a questo viaggio. Ognuno l' ha intese a suo talento. Noi niente diremo sopra di questo, giacchè dai fatti può il lettore rilevarne le vere cagioni. Sopra queste materie è meglio, che le riflessioni le faccino i Lettori, che gli Istorici. Certo si è che nè [illegible] re il S. Padre gli manife[illegible] in Concistoro quando il dì 25. Febbraio gli dette parte della [illegible]isol[illegible].

„ Venerabili [illegible] disse egli, ri-
„ chiede l' Ufizio dell' Apost[illegible]ico Mini-
„ stero in questo tempo, che ci portiamo
„ a Vienna, e prossimi già ad intra-
„ prendere nel Signore un tal Viag-
„ gio, che ci terrà qualche tempo lon-
„ tani da voi, partecipiamo questa no-
„ stra risoluzione a voi, ed all' amplis-
„ simo Sacro Collegio, come lo richie-
„ de la speciale nostra predilezione per
„ il medesimo, e la vicendevole corri-
„ spondenza degl' animi nostri. A que-
„ sta prova di singolare affetto aggiun-
„ ghiamo, anche quella di manifestarvi
„ i motivi, per i quali non prendiamo
„ alcuno di voi in compagnia del no-
„ stro viaggio, e a parte di queste fa-
„ tiche; primieramente noi non voglia-
„ mo, che un piccolo seguito, ed un
„ equipaggio da semplice persona Ec-
„ clesiastica, e siamo risoluti qualun-
„ que incomodo prenderlo sopra di noi
„ soli per sodisfare alla nostra premu-
„ ra, e finalmente troppo ci sarebbe
„ difficile, e penosa la scelta di alcu-
„ ni, con l' esclusione (come parreb-
„ be) degl' altri, essendo noi propensi
„ per ciascuno di voi con egual premu-
„ ra, stima, ed affetto. Vi rendiamo in-
„ tesi ancora aver noi lasciate lettere
„ particolari in forma di Breve, e in
„ quelle aver dichiarato e stabilito, che
„ la Curia, e l' udienza delle Cause
„ unitamente a tutti i Ministri nostri,
„ e di questa S. Sede dopo la nostra
„ partenza da Roma durino nello sta-
„ to, attività e potere in cui sono pre-
„ sentemente, ed ai medesimi avere ac-
„ cordata con nostro Chirografo le fa-
„ coltà, che sono a noi riservate, assi-
„ curati dall' esperienza della loro fe-
„ deltà, che veruno sarà capace di abu-
„ sare. Essendo poi comune a tutti, e
„ indispensabile l' ultimo nostro fine,
„ incerto il momento di esso, grandi
„ e continui i pericoli, se il Cielo vo-
„ lesse, che lontani dovessimo pagare
„ il tributo alla Natura, abbiamo de-
„ cretato, che l' elezione del Pontefice
„ si faccia in Roma. Finalmente vi rac-

m

„ comandiamo, e caldamente preghiamo, che il vostro attaccamento sempre a noi dimostrato, vogliate continuarcelo in queste circostanze, e che non lasciate nella nostra assenza di porgere sempre i più fervidi voti a Dio Onnipotente, al Signor nostro Gesù Cristo, alla Gloriosissima Vergine e Madre Maria, e al Beato Apostolo Pietro; e con le vostre orazioni siate di scorta al nostro viaggio; acciocchè la Divina Bontà secondar voglia le nostre Pie Intenzioni, e condurre al suo termine felicemente con la sua misericordia i nostri sudori.

Questa fu l'allocuzione fatta al Concistoro, e da questa può ognuno vedere, che i motivi del suo viaggio credè bene non comunicarli a veruno; e sollecitare la sua partenza. Infatti fatto precedere il dì 26. il suo equipaggio, dopo d'aver confermati i Cardinali, e Ministri Palatini nelle lore cariche sottoposti però al Cardinale Pallavicini Segretario di Stato, ed aver consegnato il suo Testamento, e l'Anello Piscatorio al Cardinal Conti Segretario dei Brevi, la mattina del dì 27. partì da Roma accompagnato fino alla Porta del Popolo, da numeroso corteggio di Porporati, Nobiltà, e Prelati, e dalle lacrime di un immensa moltitudine (4).

Non è facile il dipingere la general commozione in quest' incontro, ma lo spettacolo il più commovente si fu in mezzo alla folla del Popolo, vedere il Gran-Duca, e la Gran-Duchessa di Moscovia, oggi gloriosissimi Imperatori, specchio, e modello di qualunqu'altro Regnante, accorrere ancor essi ansiosi di congedarsi da Pio VI. l'Invitto Paolo I. a cui tanto deve la Santa Sede, dopo le più tenere espressioni, gli disse, *che ivi espressamente era venuto per avere il piacere di metterlo in carrozza*, e nel tempo medesimo lo pregò ad accettare quell' istessa sua preziosa Pelliccia, che dalla Augusta sua Genitrice aveva ricevuta in dono, come cosa, che gli avrebbe recato del vantaggio in sì rigida stagione, e in un clima molto più crudo di quello d'Italia. Corrispose il S. Padre a tanta gentilezza, con quelle soavi maniere, che naturali al suo bel cuore formavano uno dei più singolari suoi pregi; e credette di fare un torto a tanto rispettabile Donatore, se non l'avesse accettata. La lunga strada che dal Vaticano conduce alla detta Porta, e due miglia più oltre, era così calcata dalla moltitudine, che appena potevansi muovere le carrozze, e da per tutto si udivano liete confuse voci *di viva Pio VI.* a cui incessantemente si chiedeva la sua Apostolica Benedizione.

Imitatore dei più modesti suoi Predecessori, non ebbe seco in carrozza, che i Monsig. Galletti (a cui da altri viene sostituito Monsig. Patriarca Marcucci Vescovo di Montalto, e Vice Gerente di Roma) e Monsig. Contessini Arcivescovo di Atene. Nella seconda i Prelati Dini suo Cameriere Segreto, Nardini Segretario delle Lettere Latine in qualità di Auditore; De Rossi Medico segreto onorario, e Ponzetti come Caudatario, e Confessore. Nella terza trovavansi i Monsig. Spagna, come Crocifero, Morelli come Chirurgo di Campagna, e due Aiutanti di Camera; e nella quarta il Cuoco, il Credenziere, e due Scopatori; e in due Calessi il Carrozziere, il Valigiaio, e due Palafrenieri. Vi erano inoltre due Corrieri, e due Cocchieri sulle serpi delle Carrozze, e due Servitori per i due Prelati della prima Carrozza, e questo convoglio era preceduto dal Capitano Annibale Nelli come Direttore del viaggio.

Con questo modesto equipaggio abbandonò Pio VI. la Capitale dirigendosi verso Otricoli. Un numeroso Popolo, e

molta Nobiltà volle accompagoarlo fino a Castel N ovo in guisa tale, che tutta la strada era calcata di mute, carrozze, e calessi. Vi furuno fuori della Porta anco i suoi Nipoti, e per pochi momenti si trattenne seco loro, e gli congedò accordandoli la sua Benedizione. Giunto quindi alla prima Posta detta Prima Porta smontò di Carrozza, ed entrò io quella Chiesa Parrocchiale, e mentre si mutavano i cavalli si spogliò degl' abiti Ponticali, e prese l' abito Viatorio, e proseguendo il cammino per Castel Nuovo giunse verso le ore 23. in Otricoli.

Dopo d' avervi passata la notte proseguì per Loreto, Sinigaglia, e Fano a Cesena sua Patria dove arrivò il dì 5. di Marzo. Quivi venne ricevuto dal Vescovo d' Imola suo Zio il Cardinal Bandi, che non sì tosto fù dal S Padre vednto, che corse ad abbracciarlo. Passato ad alloggiare nel Palazzo di sua famiglia, ammesse al suo cospetto il Conte Gio. Battista Zambeccari venuto da Bologna a complimentare la S. S. a oome del Re di Spagna, e a felicitarlo nell' intrapreso viaggio, e quivi ebbe il piacere di rivedere la maggior parte dei suoi Congiunti. La mattina del dì 6. congedatosi dai suoi più cari, e montato in Carrozza prese la strada di Faenza su la di cui porta erano situate due eleganti iscrizioni multo analoghe a tali circostanze (5). Nella sera fermossi in Imola, ove preventivamente vi si era portato per riceverlo il prelodato Cardinal Bandi, col quale cenò, e passò la notte. Giunto a Bologna il giorno seguente con sua sorpresa ebbe il piacere d' incontrarvi il R. Infante Don Ferdinando Duca di Parma, che venne dalla S. S. ricevuto con i contrassegni maggiori di tenerezza, e accompagnato fino alla Carrozza dal medesimo, si portò al Palazzo del Comune, e dalla Ringhiera degl' Anziani compartì al Popolo l' Apostolica Benedizione. Da Bologna passando per Cento giunse a Ferrara ricevuto dal Cardinale Francesco Caraffa Legato, e da Monsig Mattei oggi meritissimo Porporato ed Arcivescovo di quella Città. Un ora dopo il suo arrivo giunse una Guardia Nobile Unghara, che oltre averli recato l'avviso, che gli era stato preparato il Quartiere nel Palazzo Imperiale l' assicurò del gradimento, che provava S. M. della sua venuta, e nel tempo medesimo volle sapere quando contava di essere in Vienna. Pio VI. l' assicurò, che avrebbe affrettato il suo viaggio, e che si lusingava di potervi arrivare il dì 18.

In tutto il suo Stato gli servirono d' alloggio i Conventi dei Domenicani, non volle festa, nè dimostrazione alcuna pubblica, e tutto ciò, che egli ricevè di accoglienza segni all' improvviso, e ciò per non aggravare i suoi Sudditi, e per sollecitare il suo viaggio. Fù però accompagnato dai più vivi contrassegni di affetto, che si era saputo guadagnare il suo merito.

Accompagnato il dì 11. dal suddetto Cardinal Legato Francesco Caraffa, e dall' Arcivescovo Mattei si portò al Ponte di Lago Scuro per imbarcarsi sul Pò, dove erano già stati preparati tre Bucintori, sette peotte, e tre barche per il trasporto del suo seguito, e degl' equipaggi. Sciolse dalla riva col rimurchio di una peotta a dieci remi, e ad un'ora di notte giunse a Chioggia incontrato dal Potesta Girolamo Gradenigo, e prese alloggio nel Palazzo della nobil famiglia Grassi, dove fù complimentato dai Procuratori di S Marco Lodovico Manin, e Pietro Contarini in nome della Repubblica Veneta Per il Canale di Brontolo entrò nella Brenta, ed alla Mira trovò Monsignor Giovanelli Patriarca di Venezia, che l' attendeva, e fattolo entrare nel suo Bucintoro volle che li tenesse compagnia fino a Moranzano. In questo breve spazio di strada

non si trattenne il S. Padre, che pochi momenti ad Oriago, dove accolse Pietro Barbarigo Senator Veneto esprimendoli la sua riconoscenza per i preparativi da lui fatti in quel luogo di delizie, nel caso in cui avesse dovuto passarvi la notte. Gli onori, e i distintivi, che egli ricevè per tutto lo Stato Veneto sono inesprimibili. Tutti i Ministri Esteri residenti presso la Repubblica furono ad ossequiarlo a Mestre, insieme con molti Vescovi dello Stato Veneziano. Molte, e vaghe furono l'illuminazioni delle strade per cui dovette passare. Noi tralasciamo un sì dettagliato racconto, sì perchè è stato da molti altri fatto, e può vedersi nei diversi Diari stampati del suo Viaggio, come ancora per non esser cosa molto interessante. Accompagnato dai Deputati del Veneto Senato fino ai Confini della Repubblica, entrò negli Stati Imperiali dove ricevè i complimenti di S. M. l'Imperatore. Arrivato il dì 14. a Gorizia fù accolto dal Conte di Cobentzel Vice Cancelliere di Corte destinato da quel Monarca per riceverlo, e complimentarlo in suo Nome. Non trovò il S. Padre a Gorizia quell' Arcivescovo perchè era stato richiamato a Vienna a render conto di sua disubbidienza per non aver pubblicate le opportune Pastorali in esecuzione degl' Editti di Tolleranza emanati; e per cui non gli fù possibile di rassegnarsi a Pio VI. non solo a Gorizia, dove fù rimesso dopo d'aver ricevute le più vive riprensioni, ma nè pure in Vienna. Giunto il dì 17. a Lubiana fù ricevuto dall' Arciduchessa Maria Anna ivi venuta espressamente dalla sua Abbaziale residenza di Clangenfurth. A norma degl' ordini di S. M. l'Imperatore furono a S. S. compartiti tutti gl' onori tanto col suono delle Campane, quanto con lo sparo dell' Artiglieria, il che venne eseguito ancora in tutte l'Altre Città dell' Austriaco Dominio. Accompagnato fino alla sua Carrozza dal Generale Esterasi, il quale nell' atto di genuflettersi fù frettolosamente rialzato dalla S. S. porgendogli le mani quasi in atto di abbracciarlo, ciò che tanto commosse l'affollata moltitudine, che non potette trattenere le lacrime. Montato nella sua Carrozza volle, che li tenesse Compagnia il Conte di Cobentzel unitamente al suo Nunzio Monsignor Garampi.

Arrivato il dì 22. il S. Padre circa due leghe distante da Newstadt, dove l' Imperatore Giuseppe II. abbenchè incomodato da una molto ostinata flussione d'occhi, si era portato con il Reale Arciduca Massimiliano ad incontrarlo.

Veduta S. M. la Carrozza del S Padre, che veniva verso di lui smontò con l' Arciduca; ed entrambi francamente si presentarono alla portiera della medesima, e apertala Giuseppe II. volle egli stesso aiutare a scendere il Sacro Viaggiatore, avendolo abbracciato, e baciato, lo invitò nel tempo stesso ad entrar nella sua Carrozza, che era a due luoghi. Dopo le più tenere dimostrazioni accettò S. Beatitudine l' offerta, ed allora entrambi gli Augusti Capi del Sacerdozio, e dell' Impero presero posto nella medesima; Il Papa alla destra, e l'Imperatore alla sinistra.

L' Arciduca Massimiliano dopo d'avere anch' egli baciata la mano a S. S. e adempiti agl' atti del suo rispetto, salì in altra carrozza di Corte, e giunti insieme a Neuwstadt smontarono per prender riposo, e qualche refezione. Quindi S. M. condusse il Pontefice a vedere la Grande Accademia Militare dei Cadetti Nobili, che eseguirono con la maggiore esattezza le militari evoluzioni, e che ricevettero l' Apostolica Benedizione.

Rientrati quindi in Carrozza proseguirono il loro cammino alla volta di Vienna, in mezzo ad un infinito popolo accorso da tutte le parti degli Stati Imperiali; più di ottomila fra le-

goi, calessi, e carrozze, stavano schierate in due ale piene di persone di ogni ceto, sesso, e condizione, ansiose di vedere il S. Padre, e di essere da lui benedette. Imponente spettacolo e commovente non meno si fù in tale occasione la scorta di due distaccamenti di guardie Nobili Ungheresi e Pollacche, che cedevano l'Augusta Comitiva.

In questa guisa a tre ore e un quarto dopo il mezzo giorno fra lo sparo dell'artiglieria, e fra l'acclamazioni della immensa moltitudine, che continuamente riceveva l'Apostolica Benedizione, entrò Pio VI. in Vienna, e andò direttamente a smontare al Palazzo Imperiale, ove già si ritrovavano adunati tutti i Ministri, Cariche di Corte, Consiglieri di Stato, e Ciamberlani, per far corteggio ad un Ospite tanto rispettabile.

Alla Porta del Palazzo era a riceverlo il Principe di Kaunitz; che presentato dall'Imperatore al Papa gli disse *questo, S. Padre, è il nostro Gran Cancelliere di Corte, e di Stato;* ma Pio VI. dandoli un occhiata, e considerando la sua avanzata età, *mi dispiace* soggiunse, *che egli sia tanto vicino al sepolcro*, e mettendoli una mano sopra la spalla *saremo*, proseguì a dire, *in tempo?* e contemporaneamente gli accordò il bacio della mano, onore che concesse egualmente a tutti gl'altri Ministri tanto Nazionali, che esteri. Vi si trovarono ancora Monsignor Nunzio, e il Cardinale Arcivescovo; il Cardinal Bathiani Primate d'Ungheria, il Cardinal di Firmian Vescovo di Passavia, e molti altri Vescovi dell'Ungheria, e dell'Austria.

Presentata, che ebbe l'Imperatore la Nobiltà a S. Beatitudine lo condusse in persona nel magnifico appartamento destinatogli, e che era quell'istesso che occupava la defunta Imperatrice Maria Teresa prima di esser Vedova. Era questo magnificamente addobbato, e vi era stato fatto erigere uno dei più ricchi altari, e comunicava con quello di S. M, onde abboccarsi potevano i due Sovrani a loro voglia, senza nè pure esser vedoti da alcuno. Nell'atto di farli osservare il predetto quartiere, condusse Cesare S. Santità ad una tribuna corrispondente ad una delle due Cappelle di Corte, ove fino dalla mattina era stato esposto il Santissimo Sacramento, e all'affacciarsi del S. Padre intonarono i Musici l'Inno Ambrosiano; a cui assisterono gli Augusti Personaggi, non meno, che i primari Signori delle due Corti. Terminata la funzione passò S. Santità al destinatoli appartamento, dove il Cardinale Migazzi gli presentò il Clero che fù ammesso al bacio del piede.

Tale si fù l'ingresso del S. Padre e l'accoglienza ricevuta in Vienna dall' Imperatore Giuseppe II. Nel proseguir quest'Istoria, noi rileveremo per quanto ci sarà possibile, ciò che avvenne di più considerabile in tale occasione. Tutto però è coperto dal più oscuro velo, e tutte le congetture, che sono state fatte, e che si possono fare non possono aver nulla di certo.

Vi fù perfino chi sparse voce in tali momenti, che Pio VI. pensasse di proporre a Cesare la convocazione di un Concilio Ecumenico, in una Città comoda alla Germania, e alla Francia per discutere in esso tutte le materie vertenti sù l'Ecclesiastica Disciplina, tra il Sacerdozio, e l'Impero, e apporvi un termine fisso, e impreteribile, e che avesse chiesta la mediazione a diverse Potenze Cattoliche, e che perfino il Re di Francia l'avesse accettata; ma come l'esperienza la fece conoscere questi erano tutti sogni dei Politici, che sempre, o almeno il più delle volte s'ingannano.

NOTE

DEL CAPITOLO QUARTO

(1) PIO VI. PONT. MAX.
ANNO . MDCCLXXX .
A . VOLSCORUM . REGIONE . REDUCI .
OB . CUIUS . PROVIDENTIAM .
ITINERIBUS . COMMUNITIS .
ET . AQUIS . PALUDUM . CORRIVATIS
APPIA . ITALIÆ .
AGER . PONTINUS . URBI . REDDITUS . EST .
S. P. Q. R.
PERFECTUM . AB . OPTIMO . PRINCIPE .
GRATULATUS .
QUOD . SEPE . MAJORES .
FRUSTRA . TENTAVERUNT .

(2) Nell' occasione che si è parlato della moneta non sarà discaro ai nostri leggitori l' avere un breve dettaglio dei principii, ed avanzamento della Zecca Pontificia di Roma. Questo soggetto ha tenuti occupati una quantità molto rispettabile d' Antiquari. Si vedono infatti delle monete del Secolo IX. col nome dei Pontefici da una parte, e con quello degl' Imperadori dall' altra. La prima moneta, che di Roma siasi veduta, dopo che dagl' Imperatori il dominio temporale passò nei Pontefici, è di Adriano, rotta, e supplita dal *Vignoli*, e ripubblicata nuovamente dal *Fioravanti*; avendo nel diritto *Hadrianus Papa*, e nel rovescio *Sancti Petri*. Il Conte *Giuseppe Carampi* ne pubblicò un altra dell' istesso Pontefice unitamente ad una erudita dissertazione col titolo *De Nummo Argenteo Benedicti III. ec.* Vi è nel diritto il mezzo busto del Papa, intorno al quale si legge *Hadrianus* Pap. e la testa rimane in mezzo a queste due lettere I. B. e nel rovescio vi è una Croce intorno alla quale vi si leggono le parole *Victor* ✠ *Donn.* e sotto *Comot*.

Dopo queste ne seguono quelle con gl' Imperatori; e la prima di esse, è quella di *Leone* III. Papa col nome di *Carlo Magno*. Vengono dietro queste molte altre coi nomi unitamente dell' Imperatore, e del Papa, e varie altre col nome solo del Pontefice. Pretese le Blanc (*Dissertation Historique sur quelques Monnoyes ec. Amsterdam* 1692. 4) di provare con queste l' autorità di Carlo Magno, e degl' altri Imperatori in Roma supponendole Imperiali, e i Romani viceversa le vogliono Papali, e che il nome di Cesare ve lo ponessero in grazia del Patriziato, e Tutoria, e protezione accordata dai Pontefici agl' Imperatori, rilevando questo dalle monete, che portano il nome solamente del Papa. Secondo noi però s' ingannano tanto gl' uni quanto gl' altri, non appartenendo, nè agl' Imperatori, nè ai Papi le suddette monete.

Si ciascuno, che Roma, era padrona non solo di tutta l' Italia, ma di tutto il Mondo, e gl' Imperatori per buona pezza, benchè trasferitisi in Costantinopoli ne conservarono il dominio fino a tanto, che l' irruzione dei Barbari non tolse ad essi una sì bella parte dell' Impero. L' istoria ci assicura, che Roma, Napoli, Ravenna, il Veneziano, l' Istria ec. erano governate a nome degl' Imperatori.

S. Gregorio Magno fù il primo Pontefice a mescolarsi negli affari temporali per la stima, che aveva della di lui abilità l' Imperator Maurizio; e per l' amicizia, che aveva per lui Teodelinda moglie del Re Agilolfo; egualmente che Arnolfo Duca di Spoleti. Egli fu più volte mediatore fra questi due Principi. Questa fu l' epoca dell' ingerenza dei Papi nelli affari politici, la quale però non fu perpetua ciò, che però non porta alla conseguenza che

i Papi dipendessero dagl' Imperatori. Perchè ad esempio di Odoacre, e di Teodorico i Cesari per qualche secolo non riconobbero alcun Pontefice prima d' aver essi confermata in aotentica forma la di lui Elezione. Sappiamo con tutto ciò da Anastasio Bibliotecario, o da chi scrisse la vita di Benedetto II. che Costantino Pogonato, inviò a Roma i capelli dei suoi figli in segno della sua stima verso del Papa. L' esemplare condotta dei Sommi Pontefici da S. Gregorio fino ad Adriano servì a conciliare verso di loro la stima dei Popoli, e l' amicizia dei Principi, e da questa ne derivò a poco a poco la loro grandezza temporale.

Fù volontaria la sottoposizione del Popolo di Roma all' autorità del Pontefice, che molto era cresciuto in venerazione dopo aver tanto contribuito alla difesa di quella Città, e del territorio dall' armi dei Goti. Le discordie insorte per motivo di Religione, ed aumentate per cagione specialmente dei Canoni non approvati del Concilio Trullano, per cui oltre i saccheggi di Ravenna, e le contribuzioni arbitrarie, giunse perfino l'Imperatore Giustiniano II. a chiamare in Bisanzio il Papa Costantino, e Filippico suo successore. dopo che non fù accettata la di lui dichiarazione contro il Concilio VI. Generale, venne ad una manifesta rottura col Papa. Stanco allora il Popolo, e il Senato di Roma nel 712. in circa di ubbedire ad un Eretico Imperatore si protestò di non volerlo riconoscere, ne riceverne la sua immagine in Chiesa, *nè il di lui nome fù posto nelle pubbliche Carte, nè lodato alla Messa, nè segnata moneta col di lui impronto*. Questa notizia ce la da l' Autore della vita di Costantino Papa *Vel figuram solidi ec ec. Anast. Bibl. aut figuram solidi susciperent*. Vedi Paolo Diacono *de Gest. Longobard. ec. lib. VI. cap.* 24. Questo portò a delle conseguenze più funeste sotto Leone Isauro, e Costantino Copronimo, e si attentò per fino alla vita del Pontefice Gregorio II. Non ostante produsse un effetto meno infelice di quello, che si temeva, perchè i Romani collegatisi con Liutprando Rè dei Longobardi presero l' armi contre gl' Imperatori, e in fine si risolverono ad eleggersi un Imperatore Cattolico *Consilium iniit, ut sibi eligerent Imperatorem* Anast. Bibl. *Vita Gregor. II.* e Paolo Diacono lib. VI. cap. 49. *Imperatorem super se constituere*. Ma il Pontefice con la sua mediazione fece, che questo non succedesse.

Questa fù l' epoca vera cioè nel 738. che i Romani riacquistarono la loro libertà, ma fino ai tempi di Pipino, e di Carlo Magno non cominciarono i Papi ad esser Sovrani, e lo furono per generosità dei Monarchi, ai quali spettando il *gius* di batter moneta dovettero i Pontefici da quelli riceverne l' autorità. Non sembra però credibile che Adriano P. coniasse moneta prima della Creazione dell' Imperatore, poichè è cosa omai troppo sicura, che l' autorità di batter moneta porta seco il Supremo Potere. In Roma questo privilegio di coniar moneta si conservò presso il Senato fin sotto l' impero dei Goti, e dei Greci. Come mai passò in Adriano? Fra i Privilegi accordatigli dal Re di Francia non si parla di Moneta. Quai limiti avesse l' autorità del Papa, e quella dell' Imperatori non sono noti. Vi è luogo a disputare sù questo punto quanto uno vuole. E però incontrastabile, che i Messi Imperiali alzavano Tribunale in Roma, e rendavano giustizia fin contro lo stesso Papa. *Mabillon Annal. Benedett.* Tom. II. p. 490. e p. 685. ann. 829. E Carlo Magno non si spogliò mai interamente dell' alto Dominio sopra Roma in favore dei Pontefici; giacchè nei suoi diplomi si legge *Regnante Gloriosissimo Domino Karolo benigne gubernante Romanum Imperium* Annal. Benedit. Tom. II. pag. 24.

Non prima perciò del 1198. e ai tempi di Papa Innocenzio III. come ci assicura il Cardinal d' Aragona, ebbero i Papi l' autorità di creare a loro piacimento il Prefetto di Roma, dipendendo fino allora una tale elezione dall' Imperator dei Romani. Vit. Pontif. Rer. Ita. Script. Tom. III. pag. 487. *Petrum Urbis Praefectum .... qui usque ad tempus juramento fidelitatis Imperatori fuerat obligatus, & ab eo Praefectura tenebat honorem*. E sopra que-

sto punto sembra che s' accordi Geroo Proposto Reicherspergense Scrittore del Secolo XII. cioè, che i Senatori giudicavano le Cause Civili, e che gl' affari di maggiore importanza tanto Ecclesiastici, che Secolari spettavano indistintamente al Papa, e all' Imperatore *sive ad illius Vicarium Urbis Prephectum, qui de sua dignitate respicit utrumque, videlicet Domnum Papam, cui facit hominium, et Domnum Imperatorem, a quo accipit suae Potestatis insigne, scilicet exertum gladium.* L' Imperatore poi veniva incoronato dal Papa, e il Papa non poteva esser consacrato senza l' annuenza dell' Imperatore.

Ma ritornando al nostro proposito, queste monete non sono, per quanto a noi pare, ne del Pontefice, ne dell' Imperatore, ma del Senato di Roma. Infatti si è dimostrato, che il Senato aveva Zecca particolare tanto sotto gl' Imperatori, quanto sotto i Goti, e non avendo niente in contrario può benissimo supporsi, che questo diritto si fosse conservato anche dopo ritornata Roma sotto il dominio dei Greci, e poi degl' Imperatori d' Occidente. Non volle come già si è detto di sopra coniar monete col nome di Filippico, e sotto Leone Isauro pensò di erearsi un altro Imperatore. Roma ritornata in Libertà usò il nome di Repubblica, e Carlo Magno ricevè dal Senato l' autorità, che il medesimo aveva fin' allora accordata agl' Imperatori Greci *Anastas. Bibliotecar. &c. De vitis ec. in Leon III.* Che il Senato conservasse la sua autorità è cosa certa, e Pipino lo riconobbe per mezzo di lettere come avevano fatto i Re Goti. *Codex Carolin. Epist.* 26. Quando poi si portò a Roma il Re Lodovico, e richiese il giuramento di fedeltà, il Papa vi si oppose dicendo, che questo unicamente dovevasi all' Imperatore. Carlo il Calvo nell' anno 877. fu confermato Imperatore *cum annissu, & voto* dei Vescovi, *amplique Senatus, totiusque Populi Romani, Gentisque Rogate-Labbe Tom. IX. Ditmaro* racconta, che Arrigo I. Imperatore entrando in Roma era circondato da dodici Senatori; ciò che seguì nel 1014. L' autorità del Senato molto sofferse allorquando Ottaviano succeduto nel Dominio di Roma ad Alberico suo Padre fù creato Papa col nome di Giovanni XII. nel 956. e riunì in se le due autorità di Vicario di Gesù Cristo, e di Sovrano; il che poco piacendo ai Romani cagionò molte turbolenze, e finalmente sotto Innocenzio II. ciò è verso l' anno 1044. fu restituita l' autorità al Senato, e nuovamente installato in Campidoglio. Ne può credersi, che il detto Senato poco dopo sotto Lucio II. venisse soppresso, poichè si hanno lettere del medesimo dirette al Pontefice Alessandro III. come lo attesta lo stesso Cardinal d' Aragona, anzi furono fatte tra il Papa, e il Senato delle convenzioni nel 1188. Nell' anno 1227. scrive Riccardo di S. Germano in *Chronic. ad ann.* 1227., che Ruffredo di Benevento mandato da Federigo II. a Roma lesse le sue credenziali in Campidoglio *de voluntate Senatus, Populique Romani*, e nel 1229. furono fatte varie tregue per parte dell' Imperatore, *& ex parte Senatus Populique Romani*. In seguito di tempo il Senato si ridusse ad un solo Senatore, il nome del quale tutta via si conserva. Tutto questo prova sufficientemente l' esistenza dell' autorità del Senato.

Perciò, che riguarda l' avere in quei tempi il Senato di Roma Zecca particolare, e che fossero in corso le di lui monete, si rileva evidentemente dall' avere nel 1150. Rovigno ed Umago luoghi nell' Istria promesso di dare a Domenico Morosini Doge il primo cinque Romanati, e l' altro Romanati due. *Codic. Trivisanev. MS pag.* 202. 203. Questi Romanati erano per quanto a noi pare monete di Roma, e perciò più proprie del Senato, che dei Pontefici. Nel 1208. Guglielmo Pagano pagò a Innocenzio III. Papa quattrocento lire de Piccoli del Senato *Quadringentas libras Parvorum Senatus Antiquit. Ital. T. I. Dissert.* 11 *pag.* 630. Una simile espressione si ha ancora intorno all' anno 1092. nel libro de Censi della Chiesa Romana *Antiq. Ital. Dissert.* 49. *pag.* 852.

Quello però, che pone il colmo alle prove già addotte in conferma della nostra proposizione, si è il trattato di Pace fra il

Papa Clemente III. e il Senato di Roma nell'anno 1188. pubblicato dal Baronio nei suoi Annali Ecclesiastici all'ann. 800., supplito dal Muratori con un Codice Estense *Dissert.* 42. *pag.* 785. e finalmente riprodotto dal Fioravanti. *Antiquae Rom. Pontif. Denarii pag.* 6., e che comincia *Santissimo Patri & Domino Clemente Dei Gratia summo Pontifici & Universali Papae Senatus Populusque Romanus salutem &c.* In questo Documento si vede, che il Senato di Roma non solamente godeva la Zecca, ma che appunto in quest' occasione ne fece al Papa la rennnzia, riservandosi la terza parte dell' utile, che ne proveniva dalla medesima. *Videlicet ad presens reddimus Vobis Seratum & Urbem ac Monetam. Tamen de Moneta habebimus tertiam partem, sicut inferius continetur*, e poco dopo *Monetam facietis fieri intra Urbem, ubi Vobis placuerit; de qua tertiam parte dabitis Senatoribus.*

Ed eccoci giunti alla vera Epoca della Zecca Pontificia, onde è un errore il pretendere prima del mille, che esistesse la moneta Papale. Innocenzio III. nel 1208. ordinò *Precipimus, quod passim de cetera tam in magnis commerciis, quam in parvis nostram recipiatis manetam, que vulga dicitur de Senatu.* Balut. Tom. II. lib. 2. pag. 203 vedi Fioravanti. E questo nome di moneta del Senato si conservò lungamente scrivendo Ricardo di S. Germano all'anno 1207. che tal carestia angustiò Roma *ut Rubus tritici pro XX. soldis denariarum Senatus haberi vix posset.* Queste monete del Senato si chiamarono ancora invece danari Provenienti del Senato; e nell'anno 1233. si chiamarono Provenienti della Romana Chiesa, e così si mutarono i Coni a seconda della volontà del Pontefice.

Si dirà poi da alcuni, che i Pontefici *Adriano, Stefano, Niccolò, Giovanni, Stefano V., Benedetto, Sergio*, e *Anastasio* si veggono nelle monete senza nome Imperiale, e come osserva il Fioravanti anco due medaglie di altri due Papi *Giovanni XI.* e *XII.* una di *Leone VIII.* ed una di *Pasquale II.* sono dell' istessa natura, e per conseguenza, che sieno dei Pontefici respettivi, e non già fatte coniare come l'altre dal Senato. Questo certo sarebbe un argomento contrario a noi, quando non si avessero altre prove, e congetture convincenti. Deve primieramente riflettersi non solo alla forma dei Caratteri, e al Metallo, ma ancora alle circostanze di quei tempi. Papa Adriano I. visse molto tempo avanti l'incoronazione di *Carlo Magno* in Imperator dei Romani, onde come poteva il Senato porre nelle monete, che faceva coniare il nome dell' Imperatore, quando ancora non vi era? L'altra di *Stefano IV.* come pure quella, che si attribuisce a Stefano V. o a Stefano VII. e nel rovescio vi si legge *Roma* scritto non già unito, ma sciolto come stà in quella di *Berengario*, e in altre del 900., e la formazione delle lettere è molto diversa da quella, che si vede usata nell' ottocento. *Stefano V.* visse nel 888., tempo in cui come al dire di Reginone morì *Carlo il Grosso* Imperatore, nè gli successe che un anno dopo *Guido*. Stefano VII. visse ai tempi d'Ugo Rè d'Italia senza che veruno rivestito fosse dell' autorità Imperiale. Qual nome d'Imperatore adunque vi si poteva porre? A Niccolò I. se ne attribuisce un altra, che dal diritto hà *S. Petrus*, e in campo il monogramma di *Niccolò*, e nel rovescio vedesi una Porta di Città, e intorno leggesi *Roma*. Mille sono state le congetture sopra questo Rovescio degli Eruditi, che volevano portare questa moneta alla più recondita antichità, e che per conseguenza si sono imbrogliati, e niente hanno potuto dire di positivo. Noi però la attribuischiamo a Niccolò II. e in questa maniera si può dare una analoga spiegazione alla medesima. Questo Pontefice infatti nell' anno 1059. con l'armi dei Normanni liberò Roma dalla tirannia dei Conti di Tuscolo, Capitani, e Patrizi *qui Ecclesiae jura, & urbis dominium per violentiam occuparant* (Cardinal. d'Aragon. vit. Ejusd.) quindi *liberata Urbe ab eorum Tirannide* si coniò la moneta, e nel rovescio viddesi espressa la Città liberata, tanto più, che sotto questo Papa non vi era alcuno Imperatore, essendo Arrigo IV. solamente Re di Germania; e se si confronta questa con quella di Niccolò I che ha il nome dell' Imperator Lodovico, sarà fa-

cile di ravvisare la differenza dei tempi. Se ne attribuisce un altra a Giovanni VIII. senza sapersi la ragione. Viveva questo Papa l'anno 872. e Giovanni IX. a cui può ancora appartenere nell' 898. Tra Lodovico Imperatore, e Carlo II. fù per molti mesi vota la sede dell' Impero, e sotto Giovanni VIII. e sotto Giovanni IX. dopo Lamberto, ed Arnolfo non regnò altro Imperatore, ed ecco il tempo in cui potè esser coniata. S a pure di Stefano V. quella, che di lui si crede senza nome d'Imperatore, perchè per lo spazio di quattro anni resse egli la Chiesa senza Imperatore dopo la morte di Carlo il Grosso. Ne segue un altra di Benedetto IV. ma devesi riflettere, che quando fu consacrato, non vi era veruno Imperatore. Onde può e deve credersi, che fosse coniata in tal tempo, giacchè coronato che fù Lodovico III. si vede il suo nome in altre monete di questo Pontefice. Non possiam però in verun conto accordare, che sieno di Sergio III. le monete, che di lui si dicono, due delle quali ne riporta il Fioravanti *loc. cit. pag.* 62., ed altre due il Conte Carampi *pag.* 160. *num.* 4. L'incongruenze, che si osservano in quelle riportate dal Fioravanti ci fanno vedere, che sono apocrife. Si osserva in quella la testa del Papa con una bellissima mitra, quando in tali tempi verun Papa fece uso della mitra, e non si cominciò ad usare che dopo il mille. Se dunque sono di Sergio IV. regnò in tempo, che la sede Imperiale era vacante. Manca il nome dell' Imperatore nelle monete di *Anastasio III.*, ma manca con tutta ragione, mentre sappiamo, che *Lodovico III.* era stato vinto *da Berengario*, e non ebbe da cotesto tempo in poi verun potere in Italia. L'altra moneta di *Leone VIII.* che ha la testa *di Ottone* nel rovescio è certamente sua, ma la seconda, che è senza il nome dell' Imperatore, siccome questo Pontefice non fù riconosciuto per legittimo successore di S. Pietro dalla Chiesa, deve assolutamente rigettarsi come supposta.

Ne possono con ragione ammettersi l'altre due del Papa *Agapito II.* riportate dal Fioravanti, nelle quali osservasi nella prima il Monogramma *d'Alberico*, e nella seconda leggesi per l'intero scritto *Albericus*. Questo *Alberico* figlio di *Marozio*, che usurpò il Governo di Roma, fu tanto odioso ai Pontefici di quei tempi, che mai fecero menzione di lui nelle loro bolle, come avevano avanti, e dopo di lui costumato; ciò che si rileva dalle Bolle di *Marino*, di *Leone*, e d'altri Pontefici. Chi potrà credere, che il Pontefice coniar facesse nelle proprie monete il nome di un Principe, che tanto era contrario alle sue mire, e ai suoi diritti? Dunque rassembra cosa ragionevole, che queste fossero coniate da una Zecca, che riconosceva *Alberico* qual Principe, e questa non potev esser d'altri, che del Senato, il quale esisteva, e come l'abbiamo provato aveva l'autorità di coniar monete.

Si può adunque con tutta ragione fissare il tempo della Zecca Pontificia intorno al Decimo Secolo, e tutte l'altre monete riportate dal Fioravanti con l'impronta dei Pontefici, che rimontano ad una più remota antichità sono state coniate dal Senato di Roma, che per la venerazione, che portava al Romano Pontefice vi fece apporre il suo nome, e la sua effige.

Dopo il Secolo XII. sofferse alcune variazione, ora di aumento, ora di diminuzione la Zecca Pontificia; le guerre che agitarono l' Italia, i saccheggi, le divisioni contribuirono a questi cangiamenti. Ai tempi dei Marchesi di Toscascana, e dei piccoli Principi, che in gran numero signoreggiavano l' Italia, e fino a tanto che i Pontefici non estesero il loro Stato, e potere Temporale non molto numerosa era la circolazione della moneta Pontificia, ma l'Italia era inondata da una infinita moltitudine di monete, e siccome quasi può dirsi, che quante erano le Città tanti fossero i Principi, altrettante per conseguenza erano le Zecche, e a proporzione dei bisogni dei diversi stati si aumentava la moneta, giacchè il lusso non era arrivato tant'oltre da far uso dei due più preziosi metalli per gl' utensili, e per l' abbellimento dei Gabinetti dei più facoltosi. I metalli preziosi erano in quei tempi destinati ad un uso più utile; questi si adoperavano per il Commercio, o

per la permutazione dei generi. Il numerario era assai minore di quello che è in oggi, e perciò tutti i generi indistintamente erano assai più vili di quello, che non sono ai tempi nostri, nei quali essendo cresciuto a dismisura il danaro, è venuto a diminuire di pregio, e valore.

Il Fioravanti non arriva che al 1088. con la sua storia delle monete Pontificie, illustrerebbe però molto quella dei tempi susseguenti l'avere proseguito l'esame delle monete, che furono coniate dai Pontefici successori di Urbano II. che è l'ultimo di cui riporta le monete il prelodato Scrittore.

Si è sempre fatto uso di questi antichi monumenti per illustrare i passi più astrusi degli Scrittori, e si è venuto per mezzo di queste a capo di sopire, le controversie le più intralciate. Almeno gl' Antiquarj si sono fra loro capacitati interpetrando non di rado a seconda delle loro idee le inscrizioni, e gli emblemi, che rappresenta a ..., e le loro questioni si sone accomodate con una lettera o due, con dei punti, e talvolta di buona voglia hanno confessato di essersi sconsigliatamente ingannati. A fronte di tutto questo però non può negarsi, che per mezzo delle medesime non siasi venuto in chiaro, di molte cose, che o erano ignote del tutto, o che sapendusi non potevasi con fondamento fissarne l'epoca precisa, e il luogo.

Vero è poi, che la moneta Pontificia è stata una delle migliori. O si parli di quella d'oro, o di quella d'argento hà avuto pochi Sovrani, che l'abbino superata. La sua bontà però ha sofferte delle variazioni. La sua lega non è sempre stata l'istessa; e ultimamente la moneta Plateale Pontificia ritrovata per supplire alla scarsità del Paese hà finito di denigrare lo splendore, che per molti secoli si era la Zecca di Roma saputo conservare. *Vedi dell' Origine e del Commercio della Moneta, e dell' Instituzione delle Zecche d' Italia Stampat. all' Haja* 1751.

(3) Crediamo di far cosa grata ai nostri Lettori di riportare i documenti autentici, che sono capaci di darci un idea dei motivi e ragioni, che mossero il S. Padre a fare il viaggio di Vienna.

Fino da' primi di Gennaio 1782. si parlava del desiderio di Pio Sesto di portarsi in quella Dominante per abboccarsi con l'Imperator Giuseppe II. E Monsignor Garampi fino da cotesto tempo aveva presentato a S. M. un breve di S. Beatitudine contenente un tal desiderio. Verso la metà di Dicembre comparve la seguente rappresentanza fatta dal Nunzio Apostolico Monsig. Garampi, e diretta a S. A. il Principe di Kaunitz.

„ Dopo che il Nunzio Apostolico si diè „ l'onore di esporre in scritto al Principe „ Cancelliere di Corte e Stato ai 25. di „ Marzo e ai 18. d' Aprile, è in voce tanto a lui che S. M. C. R. A. le propense „ disposizioni del S. Padre, anzi di offrire „ per espresso ordine suo ogni possibile „ condiscendenza, con cui la S. Sede, salva la coscienza e l'onore, potesse concorrere alla sodisfazione di S. M. nelle cose „ Ecclesiastiche dei suoi Regni, non poteva „ non essere nella ferma fiducia di vederne „ a tempo, e luogo contemplate le offerte, „ onde regolandosi le operazioni a seconda „ delle regole Canoniche, e con quei riguardi, che meritano le due Potestà si potesse congruamente provvedere non solo „ agli oggetti, che S. M. si fosse proposti, „ ma anche alla tranquillità della coscienza sua, dei suoi sudditi, e della stessa „ S. S. che come Capo della Chiesa non „ può, che vegliare incessantemente alla „ maggior gloria di Dio, al miglior servizio dell' anime, ed all' osservanza delle „ leggi della Chiesa medesima.

„ In appresso però le risoluzioni successivamente emanate sù varie materie „ della più grave importanza non avendo potuto non allarmare lo stesso Nunzio, anche per i termini, e principj „ insoliti in esse adottati, si è egli rivolto al S. P. chiedendo lumi, e istruzioni correlative al bisogno. Ma nel „ mentre, che la S. S. penetrata dalle varie disposizioni, che di mano in mano si „ sono inaspettatamente vedute comparire, „ và ancora contemplando le misure con „ le quali non meno la pietà della M. S., „ che l'Apostolico di lui Ministero, possano più congruamente riparare ai danni, „ che risultano alla Religione, e alla Chie-

„ sa, ecco, che già sovrasta, come è pur „ troppo notorio, una nuova risoluzione, „ con cui ordinandosi la soppressione di „ varie case Religiose dell' uno, e dell' „ altro sesso, si determina altresì l'estinzione dei loro Regolari instituti . . . . „ Quindi il Nunzio Apostolico mancherebbe troppo ai doveri più sacri, dai „ quali truvasi obbligato in vigore di Ministero, verso la M. S. e verso la S. „ Sede, se non si facesse a ossequiosamente rappresentare quanto per una tale „ risoluzione sia per risentirne l' autorità „ della Chiesa, il bene spirituale delle „ anime, e la vera gloria ancora del Re „ Apostolico, e del primo Avvocato, e „ difensore della Religione, e della „ Chiesa.

„ Ogni Potestà avendo i suoi limiti „ fissati dalle Leggi, non meno che dagl' usi legittimamente introdotti, e prescritti dalla Religione, e dal maggior „ bene di essa, (che ogni Sovrano è „ tenuto di promuovere) Le leggi della „ Chiesa nell' accennata individua materia han servito d' inalterabile norma „ a quanti Sovrani hanno gloriosamente „ retta la Monarchia Austriaca da Rodolfo I. finora: e in vista di un tale „ esempio di Religione, di Giustizia, e „ di rettitudine, niuno dei tanti Principi „ del vasto Impero Germanico rimasti nella Comunione Cattolica, vi fù mai che „ osasse avanzare l'esercizio della sua Potestà fino a disporre della proprietà delle Chiese, e delle loro rendite ad usi „ diversi da quelli, a cui furono dalla pietà dei fedeli consecrate; a estinguere „ Instituti Religiosi solennemente approvati dalla Chiesa, a mettere i sudditi in „ cimentu, e forse in necessità di non potere adempire i voti fatti a Dio, nè vivere giusta la loro vocazione; e finalmente a disporre dei diritti, che privativamente competono al S. Pontefice nel „ governo della Chiesa Universale, e a „ volerli rendere per modo di regola comuni ai Vescovi. E quindi l' autorità „ del S. Pontefice, e della Chiesa, e i „ Sacri Canoni, che la determinano formarono in questa materia in gius comune, pubblico, e universale vigente nella „ Germania, ed in ogni altra Cattolica „ Nazione, gius che non ha mai potuto „ venire alterato da qualunque fatto, che „ si potesse per avventura allegare in contrario, successo più per fatalità, o malvagità dei tempi, che per altri giusti, „ e legittimi motivi.

„ Dio guardi adunque la Religione, e „ la Chiesa, se mai presentemente si adottassero dalla M. S in cose di tanta importanza direzioni diverse da quelle, „ che furono costantemente tenute dai „ gloriosi suoi Predecessori: giacchè un „ primo esempio, che si piantasse in Germania, e negl' altri Regni della Monarchia Austriaca, darebbe pur troppo „ coraggio a tutti i Sovrani Cattolici di „ estinguere con gl' Instituti Case Religiose, e Pie fondazioni nei loro Stati „ quelle reliquie, che vi rimangono tuttavia di Religione, e del Culto Cattolico: „ conseguenze dalle quali è troppo alieno „ e avverso il pio animo della M. S.

„ Quindi non sà dispensarsi il Nunzio „ Apostolico dal rinnovare ora con la „ più estesa fiducia alla M. S. le offerte „ Pontificie; sicuro che se S. S. si fà un „ vero impegno, ed un pregio singolare „ di concorrere per quanto è in lui, e per „ quanto glie lo permette il proprio dovere alle soddisfazioni della M. S. come „ l' ha avuto egli costantemente, e l' hanno avuto i suoi predecessori a intuito „ sì della gloriosa memoria di Maria Teresa, che di tutti i Maggiori di essa, e „ della stessa M. S. oggi Regnante.

„ Implorando per tanto a tale effetto „ l' efficace influenza e cooperazione del „ Sig. Principe Cancelliere di Corte, e „ Stato si rafferma ec. ec.

A questa memoria del Nunzio Pontificio fù data per Sovrane comando la seguente risposta.

„ Il Cancelliere di Corte, e Stato Principe di Kaunitz Rietberg hà stimato dover mettere sotto gl' occhi di S. M. Imperiale il viglietto scrittogli da Monsig. „ Nunzio Apost. Garampi in data dei 12. „ del corrente, e la M. S. avendovi ritrovate le replicate offerte d' ogni possibile concorso del S. P. a tutto quello, „ che esser potesse di sua sodisfazione nel-

„ le cose Ecclesiastiche dei suoi Regni, „ desidera, che l' Ecc. Sua ne faccia pervenire a S. S. i suoi sinceri ringraziamenti, mentre che ella si riserva a prevalersene a tempo, e luogo.

„ Con non poca sorpresa vi ha osservato però contemporaneamente la M S.

„ I. Avere M. N. Apostolico stimato poter qualificare le Risoluzioni successivamente emanate per ordine della M. S. in varie materie concernenti gl' Ecclesiastici, ed in specie quelle, che risguardano le soppressioni, che potessero ordinarsi di Case Religiose nei suoi Stati, come disposizioni dannose alla Religione, ed alla Chiesa, al bene Spirituale dell' Anime, ed eziandio contrarie allo pretese leggi, e pretesi usi prescritti dalla Religione.

„ II. Avere egli supposto, l'essersi insino determinato l' estinzione dei Regolari Instituti di case Religiose solennemente approvati dalla Chiesa.

„ III Avere egli con la frase „ ninno dei tanti Principi del vasto Impero Germanico *rimasto nella Comunione Cattolica*, e la seguente poco misurata, che fra questi *non vi fù mai chi osasse di avanzare l' esercizio della sua Potestà* „ avanzato e splicitamente, che, per ragione inversa, chi ciò intraprendesse non può essere riguardato come Sovrano Cattolico Romano.

„ IV. Avere egli anzi voluto insinuare la possibilità di circostanze, nelle quali i sudditi potevano essere nel caso di dover disubbidire.

„ V. E finalmente che la M. S. aveva disposto dei diritti, che privativamente competono al S. Pontefice nel governo della Chiesa universale col volerli rendere per modo di regola comuni ai Vescovi.

„ Molto gravi sono senza dubbio le sopredette asserzioni, e ciò non ostante la M. S. Imper. avrebbe forse compatite, come non esposte per ordine del S. Padre, ed effetto soltanto del zelo sovrabbondante di Monsig. Nunzio, se si fossero riserbate alla sola sua cognizione, ma essendo pervenuto alla di lui notizia, che hà stimato bene Mons. Nunzio senza aspettare neppure la risposta al sovraccennato di lui viglietto di comunicarlo ad alcuni Vescovi suoi sudditi, ed altri; la M. S. unicamente perchè non possa fare questa comunicazione le sinistre impressioni, alle quali ella sembra essere stata destinata, vuole che vi risponda brevemente il Cancelliere di Corte, e stato a nome di essa come segue *& quidem*.

„ *Ad primum*. Che dalla riforma degl' abusi introdottisi successivamente nelle materie disciplinarie della Chiesa, ben lungi di poter risultarne alcun pregindizio alla Religione, non ne può risultare al contrario, che vantaggio, ed edificazione.

„ Che non vi era veruno di essi nella Dottrina di Gesù Cristo, propagata dai suoi Apostoli tale quale è stata adottata dai Principi della Terra, siccome senza dubbio, non sarebbe stata ammessa, se ve ne fosse stato alcuno dei successivamente introdotti, o lesivo della Sovrana Potestà, o contrario alle massime d' ogni buon Governo.

„ Che la riforma d'abusi i quali non concernono *materie dogmatiche o di pura spiritualità*, non può dipendere dal Sommo Pontefice, il quale all' eccezione di questi due oggetti, non hà veruna autorità nello Stato.

„ Che ella perciò non può essere, che privativa del Sovrano, che solo in esso comanda, ed hà diritto di comandare.

„ Che di questa Categoria ritrovasi essere senza eccezione, tutto quello, che concerne la disciplina esterna del Clero, e specialmente degl' Ordini Ecclesiastici, senza dei quali troverebbesi ancora la Chiesa come vi si è trovata notoriamente lo spazio di tanti secoli, se essi non fossero stati ammessi successivamente dai Principi Cristiani più, o meno nei loro Stati.

„ Che sono gl' ordini Ecclesiastici affatto estranei all' essenziale della Fede, e della Religione.

„ Che essi notoriamenre non hanno mai dovuto, nè debbono ancora la loro esistenza negli Stati dei Principi, nei quali, tale, o tale altro si ritrova, che alla di loro volontaria concessione.

„ Che tutto quello che si è stabilito a
„ loro riguardo la M. S. I. è stata adunque in diritto, ed anzi in obbligo di farlo, in virtù del gius inerente alla Suprema Potestà Sovrana, e privativa *in tutto quello che non è puramente dogmatico, e spirituale*.

„ E finalmente che non vi può esser questione del bisogno di riparare a danni della Religione, e della Chiesa, riguardo agli oggetti di cui si tratta essendo essi del tutto immaginari, ed insussistenti.

„ *Ad secundum*. Egl' è tanto alieno dalla notoria equità della M. S. Imp. di offendere gl' altrui legittimi diritti, che Ella non ha ne pure pensato mai di voler statuire sull' estinzione d'Istituti Religiosi solennemente approvati dalla S. Sede, nè doveva ciò neppure supporsi, riflettendo, che può essere affatto indifferente alla M. S. I. che esista, o non esista negli Stati degl' altri Principi l' istituto di Case religiose soppresse in quelli di suo dominio.

„ Ma siccome Ella dal canto suo non s' ingerirà giammai nell' esercizio della fondata e legittima Giurisdizione del S. Pontefice, e della Chiesa Universale *in materie dogmatiche, e meramente spirituali*, non soffrirà nè pure ingerenza veruna nelle determinazioni, che si trovano, o si troveranno essere incontrastabilmente di privativa della Suprema Potestà del Principato, la quale comprende senza eccezione *tutto quello, che trovasi essere nella Chiesa d' istituto umano*, e non vi si è stabilito che per concessione espressa, o tacita della Sovrana Potestà, le di cui concessioni di questo genere, al pari d' ogn' altra legge, e concessione possono, e devono anzi dalla legislazione modificarsi, ed abolirsi eziandio interamente, ogni qual volta la ragion di Stato, abusi, o circostanze diverse dei tempi possano richiederlo.

„ *Ad Tertium*. Si lusinga la M. S. Imperiale, che dopo più matura riflessione vedrà da se medesimo Monsig. Nunzio, quello, che se li potrebbe dire su questo Articolo.

„ Ed altrettanto si ripromette anche riguardo all' Articolo quarto: dovendovi aggiungere però, che incapace di comandare a veruno dei suoi sudditi cosa, che potesse ritrovarsi fondatamente contraria alla di lui coscienza saprà Ella da ognuno di essi farsi ubbidire, lasciando però a tutti quelli che credessero non poter ciò fare in coscienza piena libertà di trasferirsi dove gli piacerà fuori delli Stati della sua Monarchia.

„ Non può dispensarsi però la M. S. I. d' osservare ancora; e finalmente

„ *Ad Artic. Quint.* Che non potendovi essere nella classe dei diritti, che privativamente competono al S. Pontefice quello, che per tanti secoli della nostra S. Religione si è trovato essere, al contrario, notoriamente del numero dei diritti, che privativamente competevano all' Episcopato, come ad esso inerenti, e da esso inseparabili la M. S. Imp. incaricando i Vescovi dei suoi Stati di riassumere l' esercizio dei Diritti originari ed incontrastabili al loro Ministero, non ha fatto in ciò altro, che togliere un abuso pieno d' inconvenienti, e di gran pregiudizio alle facoltà dei suoi sudditi.

„ Egl' è un effetto della stima personale, che fa la M. S. I. di Monsig Nunzio Apostolico Garampi, il preciso suo Ordine, che eseguisce in questo Viglietto il Cancelliere di Corte, e Stato per metterlo in grado di poter sapere come regolarsi in tutti i casi possibili dei tempi successivi. E con ciò non resta ad esso Cancelliere di Corte, e Stato, che di raffermare all' Ecc. S. le proteste del suo inalterabile ossequio.

Vienna 19. Dicembre 1782.

Kaunitz Rietberg.

Altra memoria fù la conseguenza di questo viglietto, che si credè in obbligo di presentare il Nunzio Apostolico, del seguente tenore.

„ Preme troppo al Nunzio Apostolico di rimuovere qualunque leggiera ombra di sinistri sospetti, che insorger potessero su la condotta sua, e sull' osse-

„ quio, che si fà gloria di professare
„ inalterabilmente a S. M. C. R. Ap. per-
„ chè possa dispensarsi dal replicare su-
„ bito a ciò, che personalmente le con-
„ cerne, nella risposta, che il Sig. Prin-
„ cipe di Kaunitz Rietberg Cancelliere di
„ Corte, e Stato hà data ai 19. corren-
„ te alla precedente di lui memoria del
„ dì 12.

„ Prescindendo egli pertanto dai prin-
„ cipii, che vedonsi ora adottati nell' ac-
„ cennata risposta, e sopra i quali ingenua-
„ mente confessa di non saper conveni-
„ re, come troppo lungi dai Comuni, e
„ professati sinora dalla Chiesa, o auto-
„ rizzati da essa; si fà brevemente per
„ onor del vero ad assicurarlo, che nel-
„ la nuova apertura or ora fatta, mediante
„ te l' accennata memoria non si propose
„ altro oggetto, che di dare un ulterio-
„ re riprova dell' inviolabile attaccamen-
„ to alla persona di S. M., alla sua glo-
„ ria, al buon servigio suo, non meno,
„ che a quello della Religione, e della
„ Chiesa, che anzi ha fermamente credu-
„ to di così uniformarsi all' animo di lui
„ grande, retto, e religioso, incapace di
„ soffrire qualunque simulazione, e inop-
„ portuna reticenza con cui, chi hà l' o-
„ nore di avvicinarsi al suo Trono, affet-
„ tasse di mascherare quei sentimenti, che
„ gl' ispirano la coscienza, l' onore, e l'
„ ossequio.

„ Che poi nell' afflittiva situazione in
„ cui trovasi, e nell' attenzione in cui
„ essa tiene gl' occhi del Pubblico,
„ non abbia egli potuto, benchè colla più
„ rispettosa costante riserva, lasciar sem-
„ pre ignorare, che egli non manchi ai
„ propri doveri, S. M. I. è troppo equa,
„ e magnanima per trovarlo inopportuno.

„ Si lusinga quindi, che il Sig. Prin-
„ cipe Cancelliere di Corte, e Stato, nel
„ farsi carico di questi riverenti reflessi,
„ anzi, che motivo la querela, avrà all'
„ incontro di che poter render giustizia
„ alle diritte, e pure intenzioni, non me-
„ no, che all' ossequiosa venerazione,
„ che il Nunzio Apostolico professa, e si
„ farà sempre gloria, e debito di profes-
„ sare alla M. S.

„ Con che anche passa a confermare
„ a S. A. le proteste della costante sua
„ stima, e venerazione.

Vienna 21. Dicembre 1782.

Garampi N. A.

Sarebbamo troppo prolissi se noi volessimo riportare l' intero carteggio, che precedè questo viaggio del Sommo Pontefice, poichè fino dalle prime variazioni, e riforme intraprese da S. M. Imp. nei suoi Stati. Pio VI. più e più volte prese a scriverli per questo importante oggetto. Noi però non riporteremo, che ciò, che può darci qualche schiarimento sulle cagioni di questo viaggio. Il seguente Breve pare a noi assai chiaro, e che molto serva a dilucidare quest' arcano.

PAPA PIO VI.

„ Carissimo ec. nel dì 9. dello scorso
„ Novembre il nostro diletto Figlio Fran-
„ cesco Hertzan Card. della S. R. Chie-
„ sa, Ministro appresso di Noi Plenipo-
„ tenziario della M. V. Cesarea, ci pre-
„ sentò una Vostra umanissima lettera
„ in data dei 6. Ottobre, responsiva ad
„ una Nostra dei 25. d' Agosto. Nel leg-
„ ger questa c' increbbe non poco l' in-
„ tendere nuovamente, che inutili pres-
„ so di Voi sieno state le nostre istan-
„ ze, con le quali vi esortavamo arden-
„ temente a non volere privare in Noi
„ questa Sede Apostolica dell' antichissi-
„ mo possesso di conferire nei Vostri Sta-
„ ti di Lombardia i Vescovati, l' Abbaz-
„ zie, e Propositure; e che la M. V. era
„ anzi risolutissimo di rivendicarne il pos-
„ sesso, come proprie della suprema Re-
„ gia Potestà. Non vogliamo certamente
„ Carissimo in Cristo nostro Figlio entra-
„ re adesso in veruna di queste contese,
„ che furono suscitate nel medio Evo,
„ allorchè in sequela della recuperata tran-
„ quillità rientrò la Chiesa nell' antico
„ possesso dei suoi Diritti, e della Di-
„ sciplina; ratificato dall' unanime consen-
„ so dei Concili ancora Ecumenici. Lon-
„ tano affatto, ed alieno è l' animo no-
„ stro da sì fatte questioni, anzi le abor-
„ risce, ed è in noi radicato l' amor
„ Paterno, con il quale siamo mai sem-
„ pre risoluti di riguardare la M. V. Nul-

„ la ostante vi preghiamo nel nome del
„ Signore a non vi dare a oredere, che
„ vogliamo derogate al vostro Regio Po-
„ tere, ed ai vostri Diritti, se affermia-
„ mo per cosa certa ed indubitata, che
„ gli Apostoli quando fondarono la Chie-
„ sa, ed assegnarono loro i Sacerdoti, e
„ i Vescovi non ebbero il minimo sospet-
„ to di pregiudicare ai Diritti delle Ci-
„ vili Potestà. Quest' uso introdotto da-
„ gli Apostoli si è conservato costante-
„ mente dalla Chiesa, senza verun detri-
„ mento dei diritti dei Regnanti. Diver-
„ samente, se il potere, che viene eser-
„ citato nel conferire i Sacerdozzi spet-
„ tasse ai diritti ordinari del Principato,
„ si estinguerebbe totalmente non solo il
„ diritto della S. Sede di presentare, ma
„ ancora quello dei Vescovi, e caderebbe
„ a terra la stessa utilissima disciplina d'
„ intimare, e tenere i concorsi, lo che
„ non può non essere lontanissimo ad a-
„ liena dalla vostra somma pietà.

„ Riguardo poi ai beni, che per la pia
„ liberalità, e munificenza dei fedeli, e
„ dei Religiosissimi Principi costituiscono
„ i Benefizi Ecclesiastici sà troppo bene
„ la Maestà Vostra, che questi sono sta-
„ ti sempre riguardati come dedicati a
„ Dio, e che debbono essere impiegati
„ santamente, in guisa, che fu sempre
„ costante la voce, ed opinione dei Pa-
„ dri, e del Popolo fedele, che non sia
„ lecito applicare i beni ad altro uso di
„ quello, a cui sono stati consacrati; la
„ qual cosa quei soli non temono di vio-
„ lare, che come dice il Sinodo Triden-
„ tino non fanno differenza dalle cose Ec-
„ clesiastiche, che sono di Dio, dalle al-
„ tre temporali. Questa stessa ammini-
„ strazione dei Beni, affinchè non pro-
„ duca in alcun tempo, o qualche sos-
„ petto, o altra inconvenienza, che sem-
„ brar potesse pregiudicevole alla tran-
„ quillità dei Regni, procura la S. Sede,
„ e Noi specialmente l' abbiamo a cuo-
„ re, che non mai vengano destinate ai
„ Vescovati, ed Abbazzie, persone sospet-
„ te, e poco grate ai Regnanti. Del che
„ non dubitarono mai per l'avanti i vo-
„ stri gloriosissimi Antenati, nè testè l'
„ Augusta Vostra Genitrice.

„ Aveva essa domandato a Benedetto
„ XIV. che li venisse concesso non tan-
„ to a Lei che ai suoi Successori di no-
„ minare non già i Vescovi, ma soltan-
„ to gl' Abbati degli Stati Austriaci in
„ Italia, rilasciando il diritto alla S Se-
„ de, e questo come per compensazione,
„ d' imporre delle pensioni in favore di
„ Sudditi, dello Stato Pontificio, preva-
„ lendosi dell' opera del Nostro diletto
„ figlio Cardinal Migazzi, in quel tempo
„ Auditore della Ruota Romana, e dal
„ quale il tutto, meglio, e più chiara-
„ mente potrà intendersi. A questo repli-
„ cò il Pontefice, che desiderava arden-
„ temente di stabilire una vera, e costan-
„ te armonia fra la S. Sede Apostolica,
„ e la M. S. e che di buon animo avreb-
„ be accettati i mezzi conducenti a tal
„ fine, ma le significò nel tempo istes-
„ so, che essi era obbligato a conserva-
„ re il decoro della S. Sede, che certa-
„ mente sembrerebbe aver trascurato e
„ negletto se egli ceduto avesse ed alie-
„ nato il diritto, che sempre avevano ri-
„ tenuto, ed esercitato i suoi Predeces-
„ sori di conferire quell' Abbazzie. e Be-
„ nefizi, e che il suo nome sarebbe di-
„ venuto odioso presso i suoi Successori,
„ se con un sol tratto di penna, come egli
„ dice, si fosse spogliato di questo dirit-
„ to connaturale alla S. Sede.

„ Quindi dopo d' aver detto qualchè
„ cosa anche intorno all' enunziata com-
„ pensazione delle pensioni passando al-
„ le conseguenze, che ne sarebbero de-
„ rivate, soggiunge, che nello stato at-
„ tuale delle cose i sudditi di S. M. in
„ Italia sono ammessi senza veruna diffe-
„ renza presso la S. Sede a tutti i prin-
„ cipali impieghi ed onori, e quasi sem-
„ pre alcuni di loro sono aggregati al Col-
„ legio dei Cardinali, e talora inalzati
„ al sommo Pontificato. Ma nel caso, che
„ si eseguisse questo cambiamento asseri-
„ sce di prevedere, ciò che ne sarebbe
„ assolutamente avvenuto, vale a dire,
„ che i medesimi decaderebbero, e rimar-
„ rebbero necessariamente esclusi da tut-
„ te le dignità sopradette. Furono appe-
„ na riferite tali cose a nome di Benedet-
„ to XIV. alla gloriosissima vostra Ma-

„ dre, che ella fin d' allora persuasa dal-
„ le ragioni, desistè da ogni ulteriore ri-
„ chiesta. Era da lei tenuto in somma
„ venerazione il nome di Benedetto XIV.,
„ che ben conosceva per uomo dottissi-
„ mo, e affezionato estremamente a tutta
„ la Casa d' Austria, del quale affetto fi-
„ no, che visse ne diede esso molte, e
„ singolari riprove, fra le quali quella
„ d' aver voluto nel principio del suo Pon-
„ tificato tenere al fonte Battesimale la M.
„ V. nata alla speranza di una sì illustre
„ Prosapia, e in tal foggia unirla sempre
„ più a se, ed alla S. Sede Ap. con questo
„ nuovo vincolo d' affinità. Per questo
„ stesso motivo, o carissimo nostro Figlio
„ Noi certamente desideriamo, e voglia-
„ mo essere più liberali verso la M. V.,
„ e perciò bramiamo ardentemente di trat-
„ tare amichevolmente, e con tutta l' a-
„ morevolezza di un Padre verso di un
„ Figlio, circa le cose esposte, e molte
„ altre ancora sortite in sul bel principio
„ del vostro Regno, e che ci hanno im-
„ merso in un continuo, ed acerbo dolo-
„ re. Riflettendo però, che questa riso-
„ luzione di trattare fra di Noi potrebbe
„ difficilmente condursi ad effetto, se non
„ ci possiamo abboccare insieme, abbiamo
„ pensato di portarci costà presso la M.
„ V. non facendo alcun caso del lungo,
„ ed incomodo viaggio, ed all' età nostra
„ avanzata, ed alle nostre forze molto de-
„ boli, e fiacche. Ci recherà conforto, e
„ vigore l' ardente brama di abboccarci
„ con V. M. e di dimostrarle personalmen-
„ te quanto siamo disposti a compiacer-
„ la, ed a comporre in dolce accordo i
„ vostri Sovrani Diritti con quelli della
„ Chiesa. Supplichiamo perciò la M. V.
„ ad accettare questa nostra determina-
„ zione, come la prova la più sincera
„ dell' amor Nostro verso di Voi, e per
„ mezzo del quale desideriamo di unirsi
„ con Voi con tutti i vincoli di affetto sti-
„ ma, e intrinsechezza, e ciò non ci muo-
„ ve a domandarvi alcun nostro privato
„ interesse, ma soltanto le voci della Re-
„ ligione, e quelle dell' Apostolico nostro
„ Ministero, e il Vostro augusto Carat-
„ tere di Protettore della medesima. Se a
„ questo sarà intenta la M. V. e presterà
„ alla Chiesa di Dio quel patrocinio, che
„ ora specialmente ne implora, e ne at-
„ tende, allora provvederete egregiamen-
„ te al vostro potere, alla vostra felici-
„ tà, ed alla vostra gloria. E perchè me-
„ diante la Divina Grazia in Voi si av-
„ valorino sì fatti consigli, ed azioni con-
„ cediamo con tutto l' amore la Nostra
„ Apostolica Benedizione alla Cesarea V.
„ M. ed a tutta la Vostra Augusta Fa-
„ miglia.

„ Dato in Roma 16. Dicembre 1781.
„ del nostro Pontificato anno VII.

Non fù però senza replica il suddetto Breve per parte di S. M. Imperiale, che anzi immediatamente gli rispose nei seguenti termini.

BEATISSIMO PADRE.

„ Persistendo V. S. nella determina-
„ zione di trasferirsi quà, posso assicu-
„ rarla, che sarà ricevuta con quella ve-
„ nerazione, e rispetto, che è proporzio-
„ nato alla di lei dignità, e Rappresen-
„ tanza.

„ Se poi le cose, per lei pendenti, per
„ me decise, fossero l' oggetto della sua
„ mossa, è superflua. Io nelle mie deter-
„ minazioni mi regolo con la ragione, coll'
„ equità, coll' umanità, e colla Religione.
„ Prima di risolvermi ad operare, consul-
„ to sempre le più oneste, ed illuminate
„ persone in quelle materie, che sono pro-
„ porzionate agl' affari, che tratto.

„ Assicuro V. S., che sono pieno d'
„ ossequio per lei, e per la S. Sede come
„ vero Cattolico, ed Apostolico, ed im-
„ plorando la sua Paterna Benedizione
„ mi dico.

GIUSEPPE.

Alla seconda Memoria presentata dal Nonzio Apostolico M. Garampi venne data questa laconica risposta.

„ Trovandosi ampia risposta al recen-
„ te Viglietto di M. N. Apostolico dei
„ 12. corrente, in quello, che gli scrisse
„ il Cancelliere di Corte, e Stato, il gior-
„ no 19. di esso, ogni ulteriore sarebbe
„ superflua. E volendo eziandio la M. S.
„ I., che in avvenire non si entri più in
„ discussione veruna sulle materie, sopra

„ le quali è stata spiegata la sua mente
„ nel sopraddetto Biglietto dei 19. deve
„ ristringersi il Cancelliere di Corte, e
„ Stato a informarne M. N. A. confer-
„ mandogli per altro le proteste della sua
„ stima, e perfetta considerazione.

Vienna 23. Dicembre 1781.

Kaunitz Rietberg.

Si dibatteva quest' affare col massimo calore tra il Principe Gran Cancelliere; ed il Nunzio Apostolico, quando comparve in Roma la replica di S. M. l'Imperatore al Breve dei 16. Dicembre.

BEATISSIMO PADRE.

„ Ricevemmo nel dì 15. del passato me-
„ se le lettere della S. V. presentateci
„ dall' Arcivescovo, e Vescovo di Mon-
„ te Fiascone suo Nunzio, nelle quali
„ abbiamo trovato la replica a quante le
„ scrivemmo ne' 6. Ottobre, e colle quali
„ ci significa non esservi luogo di aderi-
„ re alle nostre richieste relative alle Se-
„ di Episcopali, ed ai Benefizi Ecclesia-
„ stici situati nei nostri Stati di Lombar-
„ dia, sebben non manchi in Lei volon-
„ tà di farlo. Non possiamo con parole
„ esprimere quanto ci sia giunta inaspet-
„ tata una tal risposta, e quanta amarez-
„ za ci abbia cagionata nell' animo riflet-
„ tendo, che la coscienza per operar be-
„ ne c' impone la necessità di valersi del
„ dritte, che abbiamo per qualunque co-
„ sa ne possa indi avvenire. Noi accet-
„ tiamo poi con tutta la gratitudine, e
„ piacere dell' animo nostro la risoluzio-
„ ne omai determinata, e fattaci manife-
„ sta dalla S. V in fine della sua lette-
„ ra di voler venire in questa Città per
„ trattare a voce con Noi, riguardando
„ questo passo, come una dimostrazione
„ non solo singolare della volontà Ponti-
„ ficia verso di noi, ma ancora come una
„ esuberante dimostrazione di affetto at-
„ tesi gl' incomodi di un così lungo viag-
„ gio. E siccome ci sarà cosa grata,
„ e desiderabile il poter vedere d' appres-
„ so, e parlare faccia a faccia colla S.
„ V. così abbiamo certa fiducia, che el-
„ la non vorrà per altro motivo assoggettarsi
„ agl' incomodi di un così disastro-
„ so viaggio, se non per meglio assicu-
„ rarci del suo affetto verso di Noi, e
„ per mostrarci quanto sia inclinata, e
„ impegnata a favorire nei nostri Domi-
„ nii l' aumento di Religione, e del Cul-
„ to Divino, e la più atta istruzione del
„ Popolo, impossibile ad ottenersi senza
„ una buona direzione del Clero, adatta-
„ ta al bene universale dello Stato, e
„ alla condizione dei tempi. Non credia-
„ mo di dover dissimulare cosa alcuna
„ intorno a ciò, che abbiamo stabilito
„ con maturo consiglio nei nostri Stati,
„ e Provincie per vantaggio della Reli-
„ gione, per meglio regolare la discipli-
„ na, e pel retto esercizio della Regia
„ Potestà intorno alla medesima, perchè
„ essendo ben persuasi, ed intesi dei sa-
„ ni principi delle ragioni, e del fine,
„ che ci hanno mossi a così operare, ci
„ siamo così bene determinati, che non
„ potrà mai immaginarsi, o addursi esem-
„ pio, che vaglia in tempo alcuno a di-
„ versamente persuaderci, e rimuoverci dal
„ già fissato. Questo facciamo intendere
„ alla S. V. nella lettera scritta nei 6.
„ Ottobre dell' anno passato, e nell' al-
„ tro scritto, che di nostro ordine fù
„ rimesso al suo Nunzio dal nostro Can-
„ celliere di Corte, e Stato nei 19 del
„ passato Dicembre, e confermatogli di
„ poi anche in voce. Altro non ci resta
„ che pregare vivamente la S. V. a ben
„ persuadersi, che nelle cose, le quali
„ riguardano la Religione, e la Chiesa,
„ noi siamo disposti come conviene ad
„ uno, che si protesta della medesima fi-
„ gliolo, e Tutore; e che nessuna cosa
„ ci stà tanto a cuore, quanto il manife-
„ stare la nostra riverenza, ed ossequio
„ verso la S. V. Intanto preghiamo il Si-
„ gnore a conservarci la S. V. medesima
„ sana, e salva per il bene della sua
„ Chiesa.

Data in Vienna 11. Gennajo 1782. nell' anno 11. dei nostri Regni, e degli Stati Ereditari dell' Impero Romano Germanico l' anno XVI.

Ricevuta il S. Padre la sopra riportata Lettera, non mancò di risponderli con la seguente.

PIO PAPA VI.

Carissimo Figliolo in Cristo.

„ Quello che ardentemente desideravamo ce lo hanno portato le umanissime lettere di V. C. M. del dì 11. Gennaio, nelle quali dichiara d' aver ricevuto con allegrezza di animo, e con gradimento la risoluzione da noi presa di portarsi costà. Noi abbiamo provata un incredibile giocondità nel vederci in questa maniera aperto l'adito di potervi abbracciare, e parlare con voi figliuolo nostro Carissimo in Cristo, e nel tempo stesso di manifestare in presenza vostra gl'intimi sentimenti del nostro animo, dei quali non vi può essere cosa la più perfetta, onde palesarvi quanto premurosi siamo di mostrarvi in tutte le occasioni il nostro impegno, ed affetto, e se potremo ottenere, che restiate persuaso di ciò, noi reputeremo abbondantemente ricompensati i nostri incomodi. Allettati da questa speranza, e confortati dal pensare alla vostra religiosità, quanto prima ci metteremo in viaggio, e c'incammineremo verso la vostra Persona premurosamente nel nome del Signore, di nessun' altra cosa solleciti, e null' altro avendo in mira, che di sempre più stringervi con vincoli d'intenso amore verso la Chiesa, verso di noi, e verso la S. Sede. Noi faremo uso di un piccolo apparato, e di un ristretto equipaggio, alloggeremo costà nella Casa della Nunziatura ad uso di persona Ecclesiastica, non volendo collocare i riguardi, che aver dobbiamo alla nostra dignità fuori, che nella vostra umanità, e favore proveniente da una stabile unione, e corrispondenza dell' anime nostre.

„ Intanto per un auspicio di quella divina benignità, che siamo per portarvi con la nostra venuta, ed in maggior conferma del nostro sommo effetto accordiamo alla C. V. M. il dono della nostra Apostolica Benedizione.

Dato in Roma ai 9 Febbraio 1782. l'anno VII. del nostro Pontificato.

Questa lettera fù seguita da altra replica dell' Imperatore.

BEATISSIMO PADRE

„ Poichè con lettera di V. S. segnata del dì 9. del corrente mese, e ricevuta io quest' oggi per mano del Nunzio della S. V. alla nostra Corte siamo meglio assicurati del suo viaggio a questa voltà; null' altro ci resta, che protestare di nuovo per mezzo della presente la nostra ferma intenzione, e filiale riverenza, che si conviene, ed ancora la nostra premura, perchè V. S. possa a suo grado provvedere quà al suo maggior comodo, persuaso che non vi sia cosa, cui non venga supplito dalla grandezza della dignità, inerente alla Sacra sua Persona; e quando alcuna cosa sembri mancare, vi suppliranno per quanto sarà possibile le nostre premure verso la S. V. Quello di che noi preghiamo con tutto l'impegno V. B. si è, che si degni accettare il quartiere, che gli offeriamo nel nostro Palazzo; ciò lo esige la dignità d'ambedue Noi, e il dovuto riguardo alla convenienza. In questa maniera nel tempo del suo soggiorno quà saremo più vicini, e più uniti. V. S. non potrà meglio concepire il piacere, che ne proviamo per una sì favorevole occasione di vedere, e venerare personalmente V. Beatitudine, quanto con persuaderla della somma nostra riverenza verso di essa, e del nostro estremo desiderio, che il Signore Iddio la conservi alla Chiesa sua per lungo tempo sano, e salvo.

Vienna 26. Febbrajo 1782.

Questa lettera dell' Imperatore non trovò più il Pontefice in Roma essendo partito fino dal dì 27. Febbraio. Da questo breve carteggio possono i Lettori congetturare con qualche fondamento i veri motivi del viaggio di Pio VI.

I suddetti documenti trovansi riportati in molti fogli pubblici, e specialmente nella bellissima raccolt[illegible] [illegible]ata in Amsterdam con questo tito[illegible]: [illegible] *Sexti Pont. Max., Allocutiones Hom[illegible] [illegible]leræque epistolæ tum vulgatæ tum [illegible]us non vul-*

gatæ in unum Corpus collectæ, atque editæ opera, & studio Cæsaris Brancadoro Archiep. Nisibeni in Belgio, ac Burgundiæ comitatu Nuncii Apostolici &c. Tom. II. in fogl. Atlantico; Come pure nell' Istoria dell'anno 1782. stampata in Venezia Tom. 52. pag. 223. e segg.

(4) Non è cosa straordinaria, e nuova nell'Istoria della Chiesa il Viaggio del Sommo Pontefice Pio VI. a Vienna. Fino nei primi secoli noi ne abbiamo vari esempi. Innocenzio I. per indurre l'Imperatore Onorio a far la pace con Alarico Re dei Goti non lasciò di portarsi a Ravenna unitamente agl' Ambasciatori spediti dal Senato di Roma. Le sue premure per questa parte furono inutili. Onorio sebbene pieno di religione, e di rispetto per il Vicario di Cristo non credè di suo decoro l'aderire a questa pace; Giovò non poco l'abboccamento loro per i vantaggi del Cristianesimo; ottenne varie leggi in favore degli oppressi, e in sollievo dei prigionieri, e per tenere a freno i professori d'Astrologia Giudiciaria, che si erano sopra la credulità dei Popoli accresciuti fuor di misura. Meglio però sarebbe stato per Roma, che Onorio avesse condisceso alle giuste insinuazioni di quel S. Pontefice. Non avrebbe quella Metropoli sofferto il doloroso saccheggio esegnito furiosamente da Alarico nel 410. di Cristo, inritato oltre modo dell' ostinazione di Onorio. Innocenzio non ebbe il rincrescimento di trovarsi presente a tali calamità essendo ancora in Ravenna.

Il P. San Leone I. fece l'istesso. Attila Re degl' Unni minacciava di assediar Roma. Valentiniano III., che trovavasi in quella Città Principe timido, e indolente non sapendo a qual partito appigliarsi, vedendosi con forze molto inferiori, prese la risoluzione di spedire Ambasciatori a quel Barbaro Conquistatore, e conoscendo l'eloquenza di S. Leone, lo pregò di unirsi con loro. Giunto con *Avieno* uomo Consolare, e con *Trigezio* Prefetto del Pretorio a Governolo ove era accampato Attila con 700000. combattenti, come si crede, fu tanta l'eloquenza con cui gli parlò il S. Pontefice, che non seppe negarli la pace richiestali, ed ordinò immediatamente al suo Esercito di ritirarsi, e questo avvenne nell'anno di Cristo 452. Il Pontefice Ormisda nell'anno 518. avendo inteso il sincero desiderio di Giustino Imperatore di riunire la Chiesa di Costantinopoli con quella di Roma, prima di spedire i suoi Legati a Costantinopoli temendo di recar disgusto a Teodorico Re dei Goti, che impossessatosi dell'Italia, senza che l'Imperatore Anastasio gliel contrastasse, aveva stabilita la sua Sede in Ravenna, credè ben fatto di portarsi personalmente presso di quello. Teodorico abbenchè fosse Arriano lo accolse con tutti i contrassegni di rispetto, e convenne con lui, che fossero spediti cinque Legati, cioè Germano Vescovo di Capua, il Vescovo Giovanni, Blando Sacerdote, Felice, e Dioscoro diaconi. Pochi anni dopo cioè nel 525. sotto gl' istessi Principi Giustino Imperatore d' Oriente, e Teodorico Re d'Italia, il Pontefice Giovanni I. si portò a Costantinopoli inviatovi dallo stesso Re Teodorico in compagnia dei suoi Ambasciatori Teodoro, Importuno, e Agapito per indurre Giustino a restituire le Chiese agl' Arriani, minacciando in caso diverso la rovina dei Cattolici suoi sudditi. Non esitò un momento Giovanni I., e conducendo seco cinque Vescovi si portò a Costantinopoli. L'Imperatore Giustino appena lo vide, smontò da cavallo, si prostrò ai suoi piedi, e volle esser coronato di sua mano. Eseguì poi felicemente la commissione, e l'indusse a revocare i suoi ordini contro gl' Arriani. Credeva ognuno, che dopo avere sì fedelmente, e con tanto successo eseguiti gli ordini di Teodorico dovesse da quel Monarca nel suo ritorno a Ravenna essere accolto con segni non ordinari di gradimento, ma avvenne tutto il contrario, poichè sospettando, che gl' onori fatti dall' Imperator Giustino al Papa, fossero altrettante prove di qualche segreta trama, onde fare scuotere all'Italia il giogo dei Goti, lo fece imprigionare insieme con i Senatori tornati con lui. Nel 535 venne egualmente da Teodato spedito a Costantinopoli il Pontefice Agapito. Giustiniano succeduto nell' Impero a Giustino suo Zio animato dal felice successo delle sue armi, e per veu-

dicare la morte della famosa Regina Amalasunta fatta morire in on Isola del Lago di Bolsena dall'ingrato Teodato, che da lei era stato inalzato al Trono dopo la morte di suo figlio Atalarico, si era risoluto di conquistare l'Italia, affidandone l'esecuzione all'Invitto Belisario. Teodato timido e poco versato nell'arte militare, dopo aver tentati vari mezzi per allontanare la tempesta, che lo minacciava pieno di furore scrisse lettere fulminanti al Papa, e al Senato di Roma, minacciandoli della morte, se non si adopravano a far cangiar di pensiero l'Imperatore Giustiniano. Agapito risolvè allora di portarsi in persona a Costantinopoli, accompagnato da cinque Vescovi suoi Legati, due Diaconi, e due Notai della Chiesa Romana, ma l'Imperatore gli rispose, che si era oramai troppo impegnato nel completare i suoi eserciti, ed aveva fatte tante spese, che non voleva, che restassero inutili, e che non era in grado di prestare orecchie a veruna proposizione di pace. Tanto però egli adoprossi con Giustiniano, che ottenne ad onta dei segreti maneggi dell'Imperatrice Teodora, che fosse cacciato dalla Sede di Costantinopoli *Antimo* seguace degl'errori di Eutichete; e di condannarlo come Eretico.

Papa Vigilio nel 546. si portò ancor egli a Costantinopoli. Il motivo del suo viaggio fù per decidere la famosa questione dei tre Capitoli, cagione di tanto dissensioni fra i Vescovi d'Oriente. Egli vi andò chiamato da Giustiniano, che si era impegnato più del dovere in una questione, che non era di sua ispezione. Sotto il nome di tre Capitoli si comprendono una lettera d'*Ibas* Arcivescovo d'Edessa scritta a *Maris* persiano, i libri di *Teodoro* Vescovo di *Mopsuesta*, e alcuni scritti di *Teodoreto* Vescovo di *Ciro* contro *S. Cirillo Alessandrino*, opere tutte e tre infette di Nestorianismo, e messe in campo da Teodoro di Cappadocia, uomo scaltro e di sospetta dottrina per screditare le decisioni del Concilio IV. Ecumenico Calcedonese, che aveva ristabilito nelle loro sedi Ibas, e Teodoreto, dopo che ebbero firmata la Condanna di Nestorio. Il Papa Vigilio giunto a Costantinopoli consultati prima settanta Vescovi condannò i tre Capitoli *salva però l'autorità del Concilio Calcedonese*. In seguito cominciò a vacillare, e a ritirar la condanna col pretesto, che era necessario sentire il parere dei Vescovi Occidentali. Questo fù il motivo del V. Concilio Generale tenuto in Costantinopoli in cui contro il consenso dell'istesso Pontefice furono solennemente condannati i detti tre Capitoli, ma ravvedutosi poi ratificò la decisione del Concilio con una sua lettera scritta a Euticchio Patriarca di Costantinopoli.

Dopo Vigilio fino a Papa Costantino niuno dei Sommi Pontefici aveva lasciata la sua Sede. Egli venne invitato a Costantinopoli dall'Imperatore Giustiniano II. per dar fine alla celebre controversia dei Canoni Trullani chiamati dal nome del Salone del Palazzo Imperiale, ove prima fù celebrato in Costantinopoli il VI. Concilio Generale nell'anno 680. e poi vi fù tenuto un altro Concilio particolare da alcuni Vescovi Orientali nel 686. o come altri vogliono nel 691. *Cabasuzio not. Concil. Turrian. Apolog. de Synod. VI. e VII. Baron. T. VIII. Fleury T. XIV.* Riguardano i detti Canoni la Disciplina Ecclesiastica, ma furono rigettati dal Pontefice Sergio quantunque l'Imperatore Giustiniano II. ne volesse assolutamente la conferma, e l'esecuzione. Usò fino la forza con Sergio, ma inutilmente anzi resosi odioso per le sue crudeltà fù cacciato da Costantinopoli da Leonzio Patrizio, e privato dell'Impero, fù rilegato a Chersona nel 694. Riacquistato il Trono dopo dieci anni di esilio con l'ajuto del Rè dei Bulgari, conosciuti i suoi passati errori, entrò nell'istesse idee del suo Genitore Costantino IV. di riunire le due Chiese Greca, e Latina ad onta di tutte le difficoltà, che vi opponevano alcuni Vescovi Greci. A quest'oggetto invitò il Papa Costantino a portarsi presso di lui, il che egli fece con piacere in vantaggio della Chiesa. Ricevuto con tutti gli onori soliti farsi alla persona istessa dell'Imperatore, passò a Nicomedia ove si trovava Giustiniano. Dopo lunghi ragionamenti

consentì il Papa di confermare molti dei *Canoni Trullani*, che non erano contrari alla Disciplina della Chiesa Romana.

L'Empietà di Costantino Copronimo verso le sacre immagini superò quella di suo Padre Leone Isaurico. L'Italia era agitata da lacrimevoli dissensioni Luitprando Rè dei Longobardi si era impadronito di quattro Città del territorio Romano. Appena assunto al Pontificato Zaccaria nel 741. lo pregò ed ottenne la restituzione delle Città usurpate. Indugiando però quel Sovrano ad adempire le sue promesse risolse di portarsi personalmente a parlarli. Luitprando trovavasi in Terni Città dell'Umbria, quando il Papa accompagnato da alcuni Vescovi, e Cherici si portò presso di lui. Le parole di quel Pontefice furono di tanta efficacia, che quel Sovrano oltre ad aver restituite le dette quattro Città donò, e restituì a S. Pietro il Patrimonio della Sabina, Narni, Terni, Osimo, e Ancona, e confermò la pace per vent'anni con i Romani, restituendo pure tutti gli schiavi. Nell'anno seguente 743. fù costretto ad intraprendere un altro viaggio per opporsi a Luitprando medesimo, che mancando alle promesse dava il sacco alla Provincia di Ravenna. Si lusingò di calmare nuovamente quel Monarca, ma essendo stati inutili gli Ambasciatori a lui spediti, e i doni, e inteso, che si disponeva ad assediare l'istessa Ravenna, immediatamente si portò in quella Città. Di lì passò a Pavia, ove era allora Luitprando il quale non potè resistere alla franchezza, con cui gli parlò quel Pontefice, e gli concesse quanto desiderava. Morto Luitprando, nel 742. gli successe Bachisio Duca di Forlì, il quale guidato dall'ambizione d'ingrandirsi nel 750. pose l'assedio a Perugia. Zaccharia benchè oppresso dagl'anni si mise nuovamente in viaggio, e tanto seppe dire a Bachisio, che non solamente lo persuase a levar l'assedio, ma fattali conoscere la vanità dell'umane grandezze, rinunziò la Corona ad Astolfo suo fratello, ritirandosi in un Monastero.

Astolfo assai più ambizioso di Racchisio entrò in pensiero d'impadronirsi di Roma. Stefano III. che era successo a Zaccharia, non avendo potuto ottenere da Costantino Copronimo verun soccorso scrisse a Pipino, che si movesse a pietà dell'infelice Roma, e che lo richiamasse presso di se. Il Monarca Francese non lasciò di mandare ad invitarlo di passare in Francia Grodegango Vescovo di Metz e il Duca Aultario. Zaccaria lasciò Roma ai 14 d'Ottobre del 753. accompagnato dagli stessi Ambasciatori, e da molti Romani. Prima però di portarsi in Francia volle abboccarsi con Astolfo in Pavia, ma lo trovò inflessibile, ed ostinato nel non volere restituire le occupate Città. Il dì 15. di Novembre partì da Pavia, e ai confini trovò il figlio di Pipino Carlo Magno giovanetto allora di dodici anni a riceverlo, e lo accompagnò fino a Pontion in Sciampagna, dove l'attendeva Pipino, il quale con la Regina l'andò a riscontrare tre miglia fuori della suddetta Città, e gli si prostrò a piedi, e camminò presso il suo Cavallo facendoli da Scudiere. Il Papa rinnovò le sue preghiere, perchè si degnasse di liberare Roma dalle vessazioni dei Longobardi. Pipino senza frapporre indugio passò con numeroso esercito in Italia ricondusse il Papa, e obbligò Astolfo a restituire alla Chiesa tutti i paesi, che gli aveva tolti, ma restituitosi appena in Francia, Astolfo tornò di nuovo ad assediar Roma, onde Pipino dovette nuovamente ripassare in Italia in soccorso del Papa. Superato Astolfo in varie battaglie Pipino diede al Papa l'assoluto dominio di Roma, e di molt'altre Città, e Provincie, e perfino dell'Esarcato di Ravenna.

Tralasceremo di far parola dei due viaggi di Leone III. fatti in Francia l'uno quando fuggendo dalla prigione in cui l'avevano rinchiuso alcuni Signori Romani, si refugiò presso Carlo Magno nel 799. che lo ripose sul trono, e l'altro quando per piacere si portò a rivedere l'istesso Sovrano in Quercy nel 804. Tralasceremo ancora il viaggio di Stefano IV. fatto a Reims per abboccarsi con l'Imperatore Lodovico I. giacchè gl'Istorici non ci hanno lasciato memoria dei motivi del medesimo.

La divisione, e la guerra fra l'Impe-

ratore Lodovico I. figlio di Carlo Magno, e dei suoi figlioli diede motivo al viaggio di Gregorio IV. agl' accampamenti di questi Monarchi tra Basilea, e Strasburgo nel 832. Pieno di zelo quel Pontefice credè con la sua autorità, e con la sua presenza di poterli pacificare. Vi si portò infatti, e sebbene tanto il Padre quanto i figli mostrassero d' essere inclinati alla pace nessun di loro volle aderire alle sue proposizioni. Erano i due eserciti accampati uno in faccia dell' altro, e Lodovico vedendo, che i suoi passavano sotto le bandiere del suo figlio Lotario, e che ogni giorno più le sue forze venivano meno; fidatosi delle buone speranze dategli dal Papa, che i figlinoli fossero ansiosissimi di riconciliarsi con lui, si portò al loro Campo. Ma quelli appena lo ebbero in loro balìa lo dichiararono decaduto dall' Impero, e lo costrinsero a portarsi nel Monastero della Madonna di Soissons in Compiegne. I Vescovi lo trattarono come reo, e lo costrinsero a deporre la porpora, e a vestir con un abito di penitenza; E Gregorio dolente d' aver contribuito involontariamente alla di lui sciagura, se ne rirornò a Roma, sebbene poco tempo dopo Lodovico scosse il giogo, che gli era stato imposto, e gli riuscì di . . frenar non poco l' orgoglio dei suoi figli, rimontando sul trono.

La disunione dei figli di Lodovico Pio animò i Saraceni a prevalersi di queste critiche circostanze dell' Italia, e con una numerosa armata sbarcarono nel 846. al Porto d' Ostia, saccheggiarono le campagne di Roma, ma furono costretti a ritirarsi. Nell' 849. sotto Leone IV si presentarono nuovamente sotto Ostia, ma animati i popoli da quel Pontefice, che si portò in persona in quella Città, furono attaccati e messi in fuga. Tornarono per la terza volta a visitare le Provincie della Chiesa nell' 876., e per qualche tempo non trovarono chi vi si opponesse. Il Pontefice Giovanni VIII. implorò l' aiuto dell' Imperatore Carlo il Calvo, il quale dopo varie tergiversazioni nel mese di Maggio dell' anno seguente 877. con un Corpo di truppe si pose in marcia. Giunto ai confini dell' Italia seppe, che il Papa veniva ad incontrarlo fino a Pavia. Papa Leone ritrovò in Vercelli l' Imperatore, ma presi ambedue da un panico timore alla nuova, che Carlo Manoera in procinto d' assalirli, si ritirarono a Tortona, indi si separono, e il Pontefice fu costretto a comprar la pace dai Saraceni.

Nè merita alcuna menzione il viaggio di Adriano III. intrapreso nell' 885. per abboccarsi in Francia con l' Imperatore Carlo il Grosso; giacchè niente si sà o poco, e talmente oscuro, che sarebbe inutil cosa commemorarlo. Giovanni X. ad esempio di Giovanni VIII. per discacciare dall' Italia i Saraceni, ricevuti non pochi soccorsi, non tanto dai Principi Italiani, dall' Imperaror Berengario, e da Costantino Porfiriogenito si pose alla testa dell' armata combinata. Il suo coraggio benchè non molto approvato dal Muratori produsse un ottimo effetto, e i Saraceni furono totalmente disfatti, e questo avvenne nel 905.

Tralasciamo pure il viaggio di Benedetto VIII. fatto nel 1020. in Germania per abboccarsi con l' Imperarore Arrigo I. chiamato il Santo, perchè se ne ignora il vero motivo, solo diremo, che nel soccorso, che recò all' Italia quell' Imperatore fù accompagnato da Benedetto VIII. e dopo la disfatta dei Greci si ritrovarono insieme nel Monastero di Monte Casino.

Indichiamo ancora solo di passaggio il viaggio di Clemente II. il quale appena eletto Papa fù costretto nel 1046. ad accompagnare in Puglia Arrigo III. e quindi seco passare in Germania, ove morì in Bamberga appena giunto.

Dei Viaggi di S. Leone IX. hanno parlato molti Scrittori, fra i quali possono vedersi il Tritemio, Bellarmino *de Scriptoribus Ecc.* Sirmondo Sigberto, Du Chesne Ciacconio, le Vegnier nella Storia della Casa di Lorena, Hugues de Favigny *in Cronic. Ferry. T. 23.* Murat. *T. VI. Ann.* La Storia però più dettagliata dei suoi viaggi è stata compilata da Anselmo Monaco di Reims, e da Wiberto Arcidiacono, primo Scrittore della sua Vita. Sappiamo da questi, che l' anno istesso 1049. in cui fù eletto Papa tenne due Concilj uno in Roma, e l' altro in Pavia, a quin-

di passò in Germania presso l' Imperatore Arrigo II. si trasferì in seguito a Reims ove adunò un Concilio, e nel fine dell' anno istesso ritornato in Germania celebrò altro Concilio in Magonza. Nel 1050. presedè ad altro Concilio tenuto in Vercelli, indi passò in Francia, e si trattenne a Toul di dove passò in Lorena, e quindi in Germania, di dove non ritornò, che nel mese di Febbraio del 1051. Nell' anno seguente ritornò nuovamente in Germania per impedire la guerra tra l' Imperatore Arrigo II., e Andrea Re d' Ungheria. Ritornato a Roma nel 1053. marciò con le sue truppe contro i Normanni. L' impresa ebbe un èsito infelice. Fù fatto prigioniere, e condotto a Benevento, vi fù ritenuto fino al mese di Marzo del 1054., e nel mese d' Aprile rimesso in libertà cessò di vivere.

Vittore II. che successe a Leone IX., nell' anno 1055. essendo passato Arrigo II. in Italia, venne ad incontrarlo in Firenze, ove tenne un Concilio, in cui fu nuovamente condannato Berengario, e i Simoniaci, e vietata l' alienazione dei Beni Ecclesiastici. L' Imperatore ritornato in Germania invitò a passare presso di lui Vittore, che vi andò, e fù accolto con sommo onore in Goslar. Terminato l' inverno dopo la morte dell' Imperatore ritornò in Italia, ma arrivato a Firenze diede fine ai suoi giorni il dì 28. di Giugno del 1057. Morirono ancora in questa Città i due suoi successori immediati Stefano IX. il dì 29. di Marzo del 1058. Per quanto dicono egli si era portato in Firenze per coronare Imperatore Goffredo suo fratello. Niccolò II. suo successore vi morì nel mese di Giugno del 1061. Nel suo breve pontificato per due volte si portò a visitare la Chiesa Fiorentina, e l' anno antecedente alla sua morte si era portato in Puglia, ove avea ottenuta dai Normanni la tanto bramata sommissione alla Chiesa.

Nulla diremo del viaggio fatto unicamente per riveder la sua patria Lucca dal Sommo Pontefice Alessandro II., il quale nel passar da Firenze non volle consentire alla prova del fuoco, che pretendevano di fare i Monaci Valombrosani contro il Vescovo Fiorentino Pietro di Pavia da essi accusato al Papa come simoniaco, l' esperimento però del fuoco venne null' ostante eseguito nel Monastero di S. Salvadore di Settimo, discosto quattro miglia da Firenze il Monaco Pietro Aldobrandini coi piedi nudi, e con gl' abiti Sacerdotali a riserva della Pianeta, e con la Croce in mano passò a traverso alle fiamme e ne sortì illeso. Questo fece sì che il Pontefice Alessandro II. depose dal Vescovado Pietro di Pavia, e ciò accadde nel 1067. *Vedi Baron., Murat. Fleury, Mabillon. Ann. Benedett.*

S. Gregorio VII. dopo aver ammonito più, e più volte l' Imperatore Arrigo IV. e inutilmente scomunicato in un Concilio convocato in Roma, Arrigo fù costretto da molti Principi, che avevano prese le armi contro di lui a portarsi in Italia a dimandare l' assoluzione al Pontefice, il quale si portò ad incontrarlo fino a Canossa, Castello situato nel Territorio di Reggio. Finse Arrigo di detestare i suoi errori, e fù assoluto; ma ritornato in Germania ricadde nei soliti eccessi; e questi fecero sì, che i Principi di Germania unitisi in una Dieta elessero per Re di Germania Ridolfo Duca di Svevia. Piccato Arrigo da questo affronto, adunato un numeroso esercito si portò contro il Re Ridolfo, il quale in un fatto d' arme restò ucciso; quindi passò in Italia conducendo seco Giberto Arcivescovo di Ravenna fatto da lui dichiarar Papa col nome di Clemente III. per far maggior dispetto a Gregorio. Roma non potè resistere alle sue armi, e Gregorio, che si era ritirato in Castel S. Angelo con l' aiuto di Roberto Guiscardo Duca di Puglia fuggì di Roma, si ritirò in Salermo dove morì ai 25. di Marzo del 1088. Dopo la sua morte crebbe d' assai il partito dell' Antipapa Clemente III. onde i successori di Gregorio, Vittore III., Urbano II., Pasquale II. Gelasio II., Callisto II., Innocenzio II., Eugenio III., non credendosi troppo sicuri in Roma dall' insidie degli Scismatici, se ne assentarono quasi sempre facendo diversi viaggi per l' Italia, e per la Francia. Urbano II. dopo avere scorsa la Puglia, e la Calabria passò in Sicilia, di do-

ve pensava portarsi a Costantinopoli invitatovi dall'Imperatore Alessio Comneno per decidere la questione, se nel Santo Sacrifizio della Messa doveva farsi uso come i Greci degl' Azimi. Le circostanze non glielo permisero. Pasquale II. si portò in Firenze, e vi tenne un Concilio nel 1106. La Disputa fù assai curiosa. Il Vescovo di Firenze sosteneva, che era nato l' Anticristo, e l' autorità del Pontefice non servì a persuaderlo del suo errore.

Il lungo Impero di Federico Barbarossa, che si estese fino a 37. anni, fù una serie continua di turbolenze, e di differenze con i Principi, e specialmente con i Pontefici. Adriano IV. e Alessandro III. furono gli oggetti del suo odio. Verso il primo derivò da etichetta, verso il secondo poi ne fù cagione la di lui fuga, onde sottrarsi al furore dell' Antipapa Ottaviano protetto da Federico. Era stato questo ben accolto dal Rè di Francia, e dal Rè d' Inghilterra, e molte Città della Lombardia essendosi ribellate, credè Federico, che ne fosse stato cagione quel Pontefice. Fù allora, che egli si dichiarò nemico del medesimo s' impadronì di Roma, e v' installò violentemente l' Antipapa Pasquale II., e Alessandro fù costretto a salvarsi vestito da Pellegrino; ma giunto al sicuro, non lasciò di fulminare contro di Federico le censure. Ma essendo questi stato sconfitto dai Milanesi conosciuto, che la mano dell' Altissimo si aggravava sopra di lui trattò seriamente di render la pace all' Italia, e riconciliarsi col Papa. Assicurato Alessandro, che eran sincere le sue risoluzioni, accettò di riconciliarsi, e risolvè d' andare ad incontrarlo fino a Bologna. Da Anagni dove si era fortificato passò a Benevento, e andò ad imbarcarsi vicino a Siponto nelle Galere del Rè di Sicilia le quali lo trasportarono a Venezia. S' inoltrò indi a Ferrara dove cangiato pensiero circa al luogo dell' abboccamento ritornò a Venezia, ove dopo pochi giorni arrivò l' Imperatore, e dopo molti contrasti si accomodarono le vertenze con reciproca sodisfazione, e venne assoluto dalla scomunica, e questo avvenne nel 1177.

Lucio III. successe ad Alessandro. Avendo egli ricevuti non pochi affronti dai Romani si portò a Verona nel 1184. ove si abboccò con l' Imperator Federico, ma nulla potè ottenere, e convocato un Concilio scomunicò i Romani, come ribelli alla Chiesa. L' Imperatore ritornò in Germania, e Lucio vi morì ai 25. di Novembre del 1085.

Urbano III. suo successore dopo d' avere ottenute non poche condizioni favorevoli alla Chiesa da Federico portatosi a Verona vi morì dal dispiacere d' aver intesa la gran sconfitta avuta nella Palestina i Cristiani, e ciò avvenne nel 1183.

Gregorio VIII. passato a Pisa per accomodare le differenze fra quei Cittadini, e i Genovesi, vi morì appena giunto.

L' ultimo anno di sua vita Innocenzio III. cioè nel 1216. si mise in viaggio per Genova per l' istesso oggetto, che Innocenzio III. si era portato a Pisa. Ma sorpreso dalla morte in Perugia non potè condurre ad effetto le sue buone intenzioni.

Onorio III. a cui stava molto a cuore l' esito felice della guerra di Palestina avendo più volte, ma inutilmente, esortato l' Imperator Federico II. ad unir le sue forze per obbligarlo all' adempimento della promessa, l' invitò ad un Concilio, che da Verona a motivo della poca salute del Pontefice fù trasferito a Ferentino. V' intervenne Federico, e vi si trovò ancora Giovanni di Brenna Rè di Gerusalemme accompagnato dai Gran Maestri dei Templari, Teutonici, ed Ospedalieri. Federico molto promise, ma nulla mantenne, e solo nel 1229. pressato dal successore di Onorio Gregorio IX. passò in Palestina, dove fece più male, che bene, e dopo aver conchiusa una tregua assai vergognosa con i Saraceni ritornò in Europa; e bramoso d' impadronirsi delle Città lasciate dalla Contessa Matilde alla Chiesa, e di conquistare quella della Lombardia passò in Italia con poderoso esercito e Gregorio IX. e Innocenzio IX. furono costretti più volte a fuggire da Roma.

Gregorio IX. lo scomunicò per due volte, e Innocenzio IV. ritiratosi in Francia nel Convento di Lione del 1244. lo scomunicò, e lo dichiarò decaduto dall' Impero.

Gregorio X. appena assunto al Pontificato rivolse tutti i suoi pensieri alla convocazione di un Concilio Generale da tenersi in Lione, per riunire le due Chiese Greca, e Latina, per spedire un pronto soccorso ai luoghi Santi, e per riparare a diversi disordini introdotti nella Chiesa. Fino dal mese di Novembre del 1274. Gregorio si era portato a Lione, e prima si era per tre mesi trattenuto in Firenze per riconciliare i Guelfi, e i Ghibellini. Il Concilio poi ebbe il migliore effetto, che poteva desiderarsi, e si pubblicò una nuova Crociata. I Greci accettarono l' istessa professione di fede della Chiesa Romana, e molti Canoni furono fatti concernenti la disciplina Ecclesiastica.

Clemente V. per sodisfare alle promesse fatte a Filippo il Bello Rè di Francia, appena fatto Papa chiamò i Cardinali a Lione, e vi trasferì la sua residenza. Questa Sede dei Papi in Francia si mantenne per 70. anni, e fù non poco dannosa all' Italia. Sono molti i piccoli viaggi, che fece questo Pontefice in Francia, ma sono di tanto poco momento, che non merita il conto di farne parola.

Urbano V. eletto Papa nel 1363. e che risedè sul principio in Avignone, dove aveva portata la sua residenza Clemente V. negl' ultimi anni della sua vita, e che da Clemente VI. era stata comprata sborsando alla Regina Giovanna di Napoli 80. mila fiorini d' oro; per reprimere il furore di Bernabò Visconti Signore di Milano, risolse di abbandonare Avignone, e portarsi a Roma, ove si trattenne tre anni, e gli riuscì di conchiudere un trattato di pace con Bernabò Visconti. Ma nata poi la guerra tra la Francia, e l' Inghilterra bramoso di rimettere in pace quelle Potenze, se ne ritornò in Avignone nel 1370. ove dopo pochi giorni il suo arrivo, passò agl' eterni riposi.

Gregorio XI. successore di Urbano V. vedendo i disordini, e i mali, in cui si ritrovava l' Italia, e conoscendo, che la sorgente di tante calamità era stata l' assenza dei Pontefici, risolse di restituire la Corte Pontificia a Roma indottovi dalle efficaci persuasive di S. Caterina da Siena, che a tale oggetto si portò ad Avignone in persona. Servito dalle Galere dei Napoletani, Genovesi, e Pisani s' imbarcò a Marsilia nel dì 2. d' Ottobre del 1386. e giunse a Genova ai 18. dello stesso mese; proseguì poi il suo viaggio, e sulla metà di Dicembre arrivò a Corneto ove sbarcò, e per terra si condusse fino a Roma, ma trovò i Romani molto alieni dalla dovuta obbedienza.

Dopo la sua morte accadde il lacrimevole scisma, che durò fino all' anno 1417. cagionato dalla generale corruttela dei costumi, e questo fece sì, che tanto i veri Papi, che gl' Antipapi furono in un continuo moto, ora fuggendo in questa, o in quella parte per salvare la vita.

Non staremo a parlare dei violenti viaggi di Eugenio IV. che dall' armi dei Visconti fù costretto a refugiarsi in Firenze, dove da lui fù convocato il Concilio Generale per sciogliere quello di Basilea, che era giunto all' eccesso di processarlo, e di creare un Antipapa. A questo Concilio intervenne l' Imperatore Giovanni Paleologo accompagnato dal dottissimo Giovanni Bessarione.

Seguita la presa di Costantinopoli dai Turchi, tra i primi pensieri di Pio II. fu quello d' animare tutti i Principi Cristiani a collegarsi contro i Maomettani. Invitò a quest' oggetto tutti i Principi ad un Congresso in Mantova, o questo s' incominciò nel mese di Giugno del 1459. Pio II. vi si portò in persona, e passando per Firenze si trovò alla morte dell' Arcivescovo S. Antonino. In questo Congresso (sebbene non avesse pienamente il bramato effetto) ottenne il Papa da molti Regnanti gran promesse di truppe, e di danaro per fare questa spedizione. Tornato a Roma si fecero non pochi preparativi nel Porto d' Ancona per allestire una flotta per l' Arcipelago. Nel mese di Giugno del 1464. vi si portò pieno di zelo, ma quando era più intento a sollecitare la partenza delle navi si ammalò, e morì nel mese di Agosto.

Entrato nella Sede di S. Pietro Leone X., e vedute le mire di Francesco I., di far valere le sue pretensioni sopra Milano, Napoli, e altre Provincie, e la fortuna, che lo assisteva nelle sue spedizio-

ni, sentendo, che egli voleva portarsi a Roma per seco lui trattare di diversi interessanti affari temendo qualche novità, pensò d'andarli incontro, e di effettuare questo abboccamento in Bologna. Arrivò in fatti in quella Città il dì 8. Dicembre del 1515. e tre giorni dopo vi giunse il Re Francesco. Ebbero fra loro lunghi colloqui, e Leone ottenne da quel Monarca l'abolizione della Prammatica Sanzione pubblicata nel Concilio di Barri, che era molto avantaggiosa a Roma, e il Re indusse il Papa a restituire al Duca di Ferrara le Città di Modena, e Reggio, non ostante i patti con i quali erano state alienate. Questa promessa però non fù dal Papa adempita, ma fù bensì costretto a restituire al Re, Parma, e Piacenza. Dopo di che Leone X. se ne ritornò a Roma essendosi però trattenuto qualche mese in Firenze sua patria. L'erudito Sig. Canonico Domenico Moreni pubblicò un Opuscolo ritrovato manoscritto nella Biblioteca Magliabecana, il di cui Autore è un certo Paride Grassi Bolognese Vescovo di Pesaro, in cui ci vien dato un esatto ragguaglio del magnifico ingresso fatto in Firenze in tale incontro da quel Pontefice. E siccome in esso ritrovansi molte cose degne di attenzione, al medesimo rimettiamo i nostri leggitori. Questo Opuscolo con varie note fù stampato nel 1793.

Clemente VII. a cui non può negarsi un soverchio desiderio di vedere ingrandita la sua famiglia, e che per questo fine s'ingerì troppo in leghe offensive e difensive, dopo d'essersi veduto per due volte assediato in Roma, e costretto a fuggire prima dai Colonnesi nel 1526., e poi nel 1527. dalle Truppe Tedesche, che a quella infelice Città dettero il più orrido sacco, per riuscire nei suoi progetti separatosi dalla lega col Re di Francia, pensò di unirsi a Carlo V. Per conciliarsi la di lui amicizia si portò a Bologna per coronarlo Imperatore, il che eseguì nel dì 24. Febbraro del 1530. Due anni dopo s'incontrarono nuovamente in Bologna, e fù convenuta la convocazione di un Concilio Generale per porre un freno in Germania agl'errori di Lutero. Ritornato appena in Roma si messe nuovamente in viaggio per abboccarsi col Re di Francia. Questo abboccamento si eseguì in Marsilia nel 1533. e non ebbe altro fine, che di dare in sposa ad Arrigo Duca d'Orleans la nipote Caterina dei Medici.

Successore di Clemente VII. fù Paolo III., che per ristabilire la tranquillità della Chiesa, e raffrenare i Luterani, e gl'altri Eretici, risolse di convocare un Concilio Generale, e fù scelta la Città di Trento. Per opporsi ai progressi dell'armi Ottomanne si collegò con l'Imperatore, e con i Veneziani, e per conciliare l'Impero con la Francia invitò i due Monarchi ad un congresso a Nizza di Provenza, ove vi si portò egli pure nel 1538. Nel 1541. passò a Lucca per abboccarsi di nuovo con l'Imperatore, e ivi si trattò del Concilio Generale, della lega contro il Turco, e di conservare la pace con la Francia. Ritornato a Roma e inteso, che il Rè Francesco aveva delle segrete intelligenze con i Turchi a danno dell'Imperatore, accompagnato da mille e quattrocento cavalli il dì 26. di Febbraro prese la strada di Bologna per attendervi l'Imperatore, il quale cercava dei pretesti per non abboccarsi, non avendo voglia di aderire alle sue proposizioni. Ma Paolo III. l'andò a ritrovare fino a Busseto, terra vicina a Piacenza, ove il dì 21. di Giugno tennero un abboccamento di più ore, ma inutilmente nel 1543.

Clemente VIII. dopo aver riunite agli Stati della Chiesa il Ducato di Ferrara, dichiarato avendone illegittimo possessore Don Cesare d'Este, e preso possesso di quella Città a nome del Papa dal Cardinale Pietro Aldobrandini suo Nipote, volle egli stesso coi propri occhi vedere l'acquisto fatto, e nel mese d'Aprile del 1598. accompagnato da 27. Cardinali e da numerosa comitiva si portò a Ferrara, e vi si trattenne fino al mese di Novembre, e dopo avere disposto quanto era necessario per il nuovo Governo se ne ritornò a Roma.

Si potrebbe dir qualche cosa di altre gite fatte dai Pontefici, ma i motivi sono sì poco rilevanti, che non meritano, nè la nostra attenzione, nè quella dei leg-

giteri. La gita di Benedetto XIII. fatta a Viterbo nel 1727., non ebbe altro per oggetto, che la consacrazione di Clemente Elettore di Colonia.

(5) ADVENTUI . AUSPICATISSIMO
PII . VI. PONT. P. M.
AD . CESAREM . PROPERANTIS
S. P. Q. F.
GRATULATUR . ET . PLAUDIT.

PRO . OPTIMI . PRINCIPIS
MAXIMIQUE . PONTIFICIS . P.
PII . VI.
PROFECTIONE . FELICITATE . SALUTE
POPULIQUE . FAVENTINI .
VOTA .

CAPITOLO V.

Soggiorno di Pio VI. in Vienna. Suoi spessi Colloqui con l' Imperatore Giuseppe II. Si proseguono negli Stati Austriaci le riforme sopra le materie Ecclesiastiche. Esortazione fatta dal S. Padre al Vescovo di Brinn. Si risolve di partire, e viene trattenuto dalle buone parole, e speranze dell' Imperatore. Oscurità in cui siamo di quanto venne concluso fra questi due Sovrani. Lumi che si possono acquistare dall' esame dei fatti consecutivi sopra questo punto di Storia. Ritorno di S. Santità a Roma. Ragguaglio dato ai Cardinali del suo Viaggio. Soppressione del Tribunale dell' Inquisizione in Toscana, e nel Regno di Napoli. Nuovi regolamenti intorno a diversi punti di Disciplina, e Giurisdizione Ecclesiastica in molti Stati. Privilegi accordati da Pio VI. ai Vescovi, e Arcivescovi delli Stati Austriaci.

An. Dom. 1782.

L' Unione seguita dei due Capi del Sacerdozio, e dell' Impero, l' impressione, che aveva fatta la presenza di Pio VI. in tutta la Germania, la venerazione, e l' accoglienza ricevuta da quei popoli religiosi, la dimostrazione del più profondo rispetto datali dall' Imperatore Giuseppe II. facevano omai sperare giunto il momento di veder sedate tutte le vertenze, e i dissapori, e posto un termine impreteribile alle due Autorità Ecclesiastica, e Temporale.

Senza veruna sicurezza, e fondamento di verità si faceva dai Politici a gara nel voler dedurre le conseguenze, che erano per nascere da questo congresso. Vi fu per fino chi osò darsi a credere che gli affari Ecclesiastici sarebbero stati rimessi sull' antico piede, ristabiliti gl' ordini Religiosi soppressi, convalidata l' autorità della S. Sede, e fissato un sistema decoroso per le due Supreme Potestà, e dato fine ad ogni ulteriore riforma circa gl' affari Ecclesiastici.

Temevasi però da non pochi, che essendo tanto gelosa la materia, che doveva dibattersi, e che tanto il Papa, quanto l' Imperatore dovendo sostenere i propri Diritti non potessero venir fra loro a veruno accomodamento. Altri contando sopra la condiscendenza di Pio VI. speravano veder sopita qualunque controversia, e molti finalmente, che sapevano quanto fosse costante nelle sue risoluzioni Giuseppe II credettero, che niente si sarebbe variato l' adottato sistema di Riforma nei Dominj Austriaci, e che inutilmente il Pontefice avesse abbandonata la sua Capitale.

Quanto più noi riflettiamo sopra questo avvenimento, che certamente farà epoca nell' Istoria, tanto meno noi possiamo decidere se questo portasse a ve-

runa consegnenza; e facesse sì, che qualche piano, che si temeva più, degl'altri fin allora pubblicati, contrario all'autorità della S. Sede, mediante la persona di Pio VI., e le sue parole, e le sue ragioni non fosse posto ad effetto. Noi già non siamo in grado di fare sopra questo punto, come si è detto altrove, nè riflessioni, nè congetture; e riportandoci ai fatti, e agl'avvenimenti conseutivi crediamo, che questi potranno dare ai nostri leggitori una giusta idea dei vantaggi, che da questa gita di Pio VI. ne riseutì la Chiesa, e la Religione; o veramente se questo fosse un passo poco misurato, e infruttuoso.

Quello, che poi non può negarsi si è, che un Principe, che si muove per andare da un altro Principe all'oggetto di terminare le differenze, ristabilire la buona corrispondenza, sedare i dissapori vicendevoli, mostra un cuore generoso, grande, e magnanimo, e nel tempo medesimo fa onore a quell'istesso da cui si porta, mentre fa conoscere, che egli un animo eguale, sensibilità, ragione in lui riconosce da potere con reciproca sodisfazione ottenere quanto desidera. Pio VI però non da Principe ma da vero amoroso Padre si diportò in quest'occasione, e fece conoscere, che per l'onore di Dio, della Religione, e della Chiesa, tutto sapeva superare, e gl'incomodi, e i pericoli non erano per lui, che altrettante consolazioni. Noi non siamo quì per fare l'elogio di Pio VI. ma per tesserne la veridica istoria; se in quest'affare non riuscì, o s'ingannò, se troppo confidò in se stesso, se il partito, che influiva allora alla Corte di Cesare era più forte di quello che si era figurato, non per questo fece egli cosa, che al suo grado disconvenisse. Il fine non può negarsi era retto, qual colpa adunque vi ebbe se l'esito non corrispose al desiderio, o ai voti dei buoni?

Ma riprendendo adesso il filo della nostra Istoria, non si fù appena ristorato dagl'incomodi del viaggio Pio VI., che premuroso di eseguire quanto si era prefisso, la mattina dopo il suo arrivo volle subito cominciare a trattar con Cesare dei grandi oggetti della sua mossa. La prima conferenza, che egli ebbe con lui fù da solo a solo, e durò più di tre ore, e dalla ilarità del volto, che mostrò il S. Padre nel sortire dall'appartamento di S. M. se ne dedusse un ottimo augurio. Gli affari però furono trattati con la massima circospezione, e segretezza, e malgrado le diligenze delle quali nessuna venne tralasciata da quelli, che aver potevano qualche interesse nelle differenze fra l'Impero, e il Sacerdozio, niente si potè penetrare di certo, o almeno di circonstanziato.

Troppo era necessaria la segretezza in affare di tanta importanza, giacchè per il decoro d'ambe le parti conveniva, che nel caso, che non si fosse convenuto su qualche punto, se ne ignorassero almeno i motivi. Furono pressochè tutte le questioni trattate direttamente tra il Papa, e l'Imperatore, nè vi ebbe alcuna parte il Cardinale Hertzan, che da Roma era stato chiamato a Vienna, nè Monsignor Garampi, benchè Nunzio Apostolico, nè finalmente l'istesso Cardinal Migazzi Arcivescovo di quella Metropoli.

Non passò giorno, che non seguisse qualche abboccamento, che non si dibattesse qualche questione, e la comunicazione degli appartamenti del Pontefice, e di Giuseppe II. somministravano facil campo ai medesimi di ritrovarsi spesso insieme senza, che nessuno potesse accorgersene.

Il solo Cardinal Bathiani Primate, e alcuni altri Vescovi dell'Ungheria impiegati furono in quei, che riguardano la potestà del Papa relativamente ai Vescovi, e l'autorità di questi

pure su ciò che concerne i Benefizi Ecclesiastici, e la facoltà di sciugliere i Regolari dai voti, e le dispense circa gl'impedimenti Matrimoniali.

Che tutte queste cose restassero ultimate con sodisfazione di S. M. è cosa incontrastabile resultando perfino dalle lettere dell' istesso Imperator Giuseppe la gratitudine verso di quelli che vi avevano avuta parte (1).

Pretesero alcuni che Pio VI. nulla potendo ottenere dall' Imperatore si risolvesse improvvisamente di partire, e che S. M. temendo qualche stravaganza e tumulto nel popolo a forza di promesse e di buone parole gli riuscisse di farli abbandonare una tale risoluzione. Verun segno però di malcontento, o di poca sodisfazione si potè rilevare in Pio VI anzi i frequenti colloqui, le scambievoli visite, che si fecero i due Augusti personaggi davano a vedere la più sincera corrispondenza, e smentivano un tal racconto.

E' però innegabile, che nel tempo ancora della permanenza del Pontefice in Vienna non vennero nè sospese, nè moderate le riforme intraprese sopra gli Ecclesiastici, nè lasciò l'Imperatore di scriver lettere piene di minacce e di punire quelli, che non avevano voluti pubblicare i suoi Ordini sulla tolleranza, fra i quali il Vescovo di Gorizia Conte di Elding, e l'Intendente della Provincia di Carniola. Anzi per ovviare che questi non facessero delle rappresentanze al S. Padre, S. M. con sua Circolare proibì a tutti i Regolari di presentare al medesimo veruna supplica, istanza, o memoria durante il suo soggiorno in quella Capitale, e nel suo passaggio per tutti gli Stati dell' Austriaca Monarchia.

Noi non ci faremo un impegno di riportare dettagliatamente tutte le piccole cose, che avvennero nel tempo, che il S. Padre si trattenne in Vienna, giacchè certi minuti dettagli si trovano ancora su i giornali, e su i fogli pubblici di quest' anno, e che non molto possono interessare la curiosità dei lettori.

Magnifico fù il trattamento, che egli ricevè. Una Corte simile a quella dell' Imperatore le guardie Nobili a cavallo, che lo scortarono ogni volta, che uscì in Pubblico con alcune compagnie di Granatieri per tenere in freno la moltitudine, e tutto ciò, che la grandezza Imperiale, e la dignità dell' Augusto Ospite poteva meritare, non fù trascurato.

Nei momenti, che, dopo la più gravi cure gli restavano per suo sollievo pieno della sua solita bontà ammesse al suo cospetto, ed al bacio del Piede, non solamente i più rispettabili Personaggi, ma ancora alcuni del volgo dimostrandosi con tutti umano, cortese, e generoso.

In una di queste udienze, che dette sui primi giorni del suo arrivo fuvvi un Ministro tanto curioso, che gli domandò se si sarebbe trattenuto lungamente; Ad una sì stravagante, e inopportuna domanda rispose Pio VI., *che sapeva di esser Papa, ma non Profeta*, facendoli conoscere in questa forma, che la mente dei Sovrani, e i loro pensieri non devono mettersi a calcolo, o tenersi a sindacato.

Impossibile ci si rende il descrivere l'ammirazione, che egli si conciliò di ogni ceto di persone con la sua modestia, con il suo zelo, e con la sua pietà. La prima volta, che egli uscì in pubblico si portò alla Chiesa dei Padri Cappuccini, ove celebrò il divino Sacrifizio, e quindi scese nella Cappella, ove si conservano le ceneri Imperiali dell' Augustissima Casa d'Austria. Inginocchiatosi avanti il lugubre Altare pregò per quelli illustri Defunti, e quindi si fece mostrare ad una ad una tutte le tombe, e indicare i nomi dei

Principi ivi racchiusi, e più d' ogn' altra si fermò a considerare quella in cui riposano i corpi di Maria Teresa, e di Francesco I. Tale fu la moltitudine del popolo accorso intorno alla di lui carrozza per ricevere nel suo ritorno alla Corte l' Apostolica Benedizione, che per ovviare qualche inconveniente convenne far schierare varj picchetti di Cavalleria.

Nella mattina del Giovedì Santo nella così detta Cappella Aulica di Camera celebrò la messa privata con l' intervento di S. M. e dell' Arciduca Massimiliano, ai quali di sue proprie mani comparti il Sacramento dell' Eucaristia. Passò quindi alla Chiesa Parrocchiale di Corte degli Agostiniani scalzi, e vestito degli abiti Pontificali, e mitra solita di quel giorno volle portare processionalmente con le proprie mani la Augustissimo Sacramento al Santo Sepolcro, servito dai Cardinali Migazzi, Hertzan, e Bathiani, dopo di che restituitosi al suo appartamento alla presenza di tutta la Corte, e dell' Arciduca Massimiliano, eseguì in vece dell' Imperatore l' esemplar funzione della Lavanda.

Nel Venerdì Santo (giacchè così si costuma in Germania) si portò dopo mezzo giorno a piedi a visitare i Sepolcri preceduto dai Ciamberiani, Nunzio, Prelati, Cardinali, Vescovi e in compagnia del sopramentovato Arciduca Massimiliano, essendo la strada per cui passò, tutta coperta di tavole, e la mattina di Pasqua in forma pubblica, servito da tre mute di Corte si trasferì alla Metropolitana di S. Stefano, e dopo avere assistito a tutte le Ceremonie, ed all' Augustissimo Sacrifizio, passò con tutta la Comitiva alla Piazza dei Gesuiti, e salito sopra la ringhiera di detta Chiesa compartì al numerosissimo popolo ivi inginocchiato la solenne Papale benedizione allo strepito di tutta l' artiglieria dei rampari, e della triplice scarica di moschetterìa, eseguita dai Granatieri schierati nella Piazza contigua dei Benedettini.

Difficile si rende l' esprimere la commozione che produsse la vista di questa numerosa moltitudine, che si ritrovava in quella Piazza, ed alle finestre e per fino su i tetti delle case, per godere di una sì augusta ceremonia. Un' ostinata flussione d' occhi impedì l' Imperatore di assistervi, e questa lo costrinse in seguito a non poter sortire dal suo appartamento, e sospese per qualche tempo di poter proseguire gl' abboccamenti con S. Santità, la quale però in tutto il tempo che S. M. si trovò incomodata, non lasciò di assisterlo con assiduità, ed affetto singolarissimo.

Nel tempo, che Pio VI. era intento al grand' affare per cui si era allontanato dalla sua Capitale, ricevè dal Rè di Svezia Gustavo Adolfo, una prova non dubbia della sua stima. Volendo in fatti quell' illuminato Monarca, pubblicare un nuovo regolamento a favore dei Cattolici Romani ne i suoi Stati gl' inviò Copia dell' Editto perchè aggiungesse, o togliesse quello, che gli fosse piaciuto, volendo che i suoi sudditi della Comunione Ortodossa s' uniformassero ai principi, ed alle massime della S. Sede.

Tre giorni dopo il suo arrivo Pio VI. accolse con segni non equivoci di gradimento il Consiglio Aulico in corpo, e in seguito tutti i Superiori degli Ordini Regolari, Ufiziali, Generali, come ancora diversi Vescovi Greci, tanto Cattolici, che Scismatici della Moldavia, e della Croazia, e in tale occasione corse voce, che dalla Russia, venuti sarebbero quattro Archimandriti per tenere un Sinodo nella Chiesa di S. Pietro, unitamente ai Prelati Latini, e Cardinali per trattare la riunione delle due Chiese, ma il tempo fece ben presto conoscere, che

questo era uno dei soliti sogni di qualche visionario.

Ristabilitosi alquanto del suo incomodo l'Imperatore, si ripresero come per l'innanzi le segrete conferenze col S. Padre, e queste più e meno spesso si resero a proporzione dei soggetti di maggiore, o minore importanza, che dovettero discutersi.

Benchè assiduo, e sempre con i suoi pensieri intento ai bisogni della Chiesa, Pio VI. non lasciò di portarsi alle principali Chiese, Musei, Fabbriche di Manifatture, al grande Arsenale dell'armi, che è uno dei più grandiosi, e completi che siano al mondo, come pure alla magnifica fabbrica delle Porcellane, che vien giudicata non inferiore a quella di Sassonia, dove ricevè in dono in nome di S. M. delle bellissime serviti da tavola, e al Gabinetto di Storia Naturale, e di Fisica, e di osservare quanto di più bello e maraviglioso si trova in quella Capitale dell'Impero, lasciando da per tutto vari generosi donativi.

La celebre Aulica Biblioteca però fu quella, che più di qualunque altra cosa risvegliò in lui la più grande ammirazione nella motivo dei rarissimi codici, e altri libri, che vi si conservano. Contiene questa un numero prodigioso di Manoscritti Ebraici, Greci, e Latini, che erano già della Librerìa di Buda, adunata sul cadere del XV Secolo da Mattia Corvino Re d'Ungherìa ed accresciuta notabilmente, con quella dell'Elettor Palatino nel 1622. che si conservava in Edelberga dopo essere stata presa quella Città dall'Armi dell'Imperator Ferdinando II. per essersi il detto Elettore dichiarato Re di Boemia.

Il Papa Gregorio XV. pretese, che quel tesoro di MS. appartenesse alla S. Sede, come spoglio di luoghi Sacri, e fece l'istanze le più premurose per ottenerli. Ferdinando per non disgustarlo permise, che vi si portasse Leone Allacci Romano, uomo eruditissimo, per prender da quella quanto avesse creduto di più raro, ma la di lui poca accortezza dette luogo al Confessore Cesareo di prender la miglior porzione dei più preziosi codici, e libri, che furono riuniti poi alla suddetta Aulica Biblioteca.

Sarebbamo troppo prolissi se riportar volessimo tutte le prove, e dimostrazioni, che Pio VI. dette del suo buon cuore, e della sua affabilità nel tempo, che si trattenne presso l'Augusto Monarca. Tutte le sue azioni furono altrettanti tratti mirabili del suo carattere inarrivabile. Ma non possiamo dispensarci dal riportare un aneddoto, che riguarda un Celebre soggetto. L'Immortale Abate Pietro Trapassi conosciuto dal mondo col nome di Metastasio nel dì 5. d'Aprile fu sorpreso da un grave deliquio La sera avanti si era egli portato ad umiliarsi a S Santità. Inteso appena il suo incomodo, che poteva esser fatale a motivo della di lui avanzata età, si portò privatamente a farli visita, e ad intendere le sue nuove. Aggravatosi poscia il suo male mandò Monsignor Nunzio Garampi a darli la sua Papale Benedizione in Articulo Mortis; dopo la quale compianto da tutti i buoni, e onorato dalle lacrime dell'istesso suo Mecenate Giuseppe II. in età di anni 84. nella notte del dì 12. dette fine ai suoi giorni lasciando oltre alla celebrità del nome una cospicua eredità, esempio quasi unico, e singolare, fra i seguaci delle Muse, che per la maggior parte muoiono fra la non curanza, e la più umiliante miseria.

Ma quì non si ristrinse la sua bontà. Un novello Sacerdote figlio di un Cittadino di quella Metropoli essendosi presa la libertà d'invitarlo alla sua prima Messa nella Chiesa di S. Paolo Sua Santità improvvisamente si trasferì ad assistervi; e con la sua augusta presenza rese più magnifica la solenne funzione.

Si aumentavano intanto le voci, e le congetture dei Politici, nè vi era alcuno, che non volesse dire il suo sentimento. Si vedevano crescere per ogni parte i Vescovi, che si portavano a Vienna per ossequiare il Capo della Religione, fra i quali oltre infiniti altri, otto se ne contavano del solo Regno d' Ungheria, che erano conosciuti per i più zelanti di rivendicare i diritti Vescovili, e in conseguenza si credeva sicuro, che qualche cosa di decisivo veder si dovesse sopra questa materia.

Nulla però nè pure sopra questo punto nel tempo, che Pio VI si trattenne in Vienna fù deciso; e se dobbiamo confessare il vero nessun documento esiste di cotesti tempi, che ci porti a conoscere ed a sapere quanto dal viaggio, e dalla dimora di S. Santità ne restasse concluso.

Vero è però, che la costanza nel difendere i diritti della S. Sede non venne meno in Pio VI. anco nel tempo che egli si trattenne presso Cesare, ed una prova sicura di questo lo è senza dubbio il suo Breve indirizzato al Vescovo di Brinn (2) in cui lo rimprovera di non aver consultata la S. Sede per ciò, che riguarda l' abolizione degl' Ordini Monastici, e l' assoluzione dai Voti Religiosi, e di essersi troppo ingolfato nell' esecuzione di molte cose, che non erano in sua facoltà, e Giurisdizione. Quello però che è fuor di dubbio si è che l' Arcivescovo di Milano ottenne da S. S. tutte le necessarie facoltà per dispensare dai voti i Claustrali come pure altri Vescovi della Germania furono autorizzati per un simile importante oggetto, onde resta sempre un arcano la condotta di Pio VI. sopra di questo punto, nè veruno potrà comprendere come egli mentre si mostrava tanto severo verso il Vescovo di Brinn fosse con gl' altri tanto indulgente sopra l' oggetto medesimo.

Ma o fossero le circostanze dei tempi, e la necessità in cui oramai si vedevano condotte le cose, o qualunqu'altro riflesso, il fatto dimostra, e più di tutto gl' avvenimenti consecutivi, che S. M. Imperiale ottenne dal Papa quanto desiderava, e Pio VI. nel tempo di sua dimora in Vienna non ebbe altra sodisfazione che di vedere emanato un ordine contro tutti i libri scandalosi in materia di Religione.

Egli è però vero, che gli affari sembrarono accomodati con reciproca sodisfazione, e nel Concistoro tenuto nel Palazzo Imperiale il dì 19. di Aprile dopo d' aver conferito il Cappello Cardinalizio al Vescovo, e Primate di Passavia Conte Leopoldo Ernesto di Firmian, e all' Arcivescovo di Gran, e Primate d' Ungheria Conte Giuseppe Bathiani ne dette Pio VI. una sicura riprova con il seguente discorso.

„ Prima di chiudere il seguente Concistoro, disse egli, non vogliamo, che resti nell' oblivione, ciò che è degno „ d' essere a tutti palese. Vogliamo „ adunque che si sappia quanto è stata „ grande la nostra sodisfazione nel vedere con i propri occhi S. M. I. di „ cui già ne avevamo la più alta stima, „ e concetto, e nell' abbracciare con „ tenerezza paterna la di lui augusta „ Persona. Per adempire ai doveri del „ nostro Ministero ci siamo spesso con„ lui abboccati, e sempre abbiamo in „ lui ritrovata quella inesprimibile affa„ bilità, con la quale si degnò con tan„ to splendore, e munificenza accoglier„ ci nel suo Palazzo, e trattarci, ab„ biamo altresì dovuto ammirare l' ani„ mo suo religiosissimo, e devoto verso „ Dio, e i suoi rari talenti, e l' inar„ rivabile sua perspicacia, e sollecitu„ dine negl' affari. Nè minore è stata „ la consolazione che ha recato all' ani„ mo nostro, la Pietà, e Religione, „ che pura, ed incorrotta abbiamo co-

„ nosciota risplendere in questa Città
„ quanto oei popoli, che abbiamo io-
„ contrati oel nostro viaggio; la q' al
„ Pietà, e Religione uoo lasceremo mai
„ di lodare, e di ootrire con l'assidue
„ nostre orazlooi, e preghiere. Anzi
„ con tutto il cuore supplichiamo Dio
„ ottimo massimo, affinchè sicco e ei
„ non abbandooa quelli, che ricorrono
„ a lui così confermi essi nel Santo pro-
„ posito, e versi sopra di loro a larga
„ maoo le soe Celesti Benedizlooi. „

Proseguirooo con più calore, e con più durata le conferenze segrete di Pio VI con Cesare, e più volte il giorno si ritrovarono insieme, e specialmente l'ultima do enica che precedè la di lui partenza per Roma ebbero un colloquio che durò molte ore. Niente però si è saputo, e tutto fino ad ora e un arcano, e q ei medes mi che furono ammessi a queste conferenze, e trattative, si sono fatti un religioso impegno di custodire il segreto.

Nell'ist ssa sera di Domenica S. M. fece presentare al Papa una superba Croce di brillanti, e nn Pastorale di finissimo lavoro con molte gioie che furono stimati oltrepassare il valore di 350. mila Fiorini.

Accettò S. Beatitodine i ricchi donativi, e disse a Cesare che non gli considerava, come suoi propri, ma che gli avrebbe con sua special Bolla destinati ad esser sempre di proprietà della Santa Sede, com uo contrassegno della grazia, e munificenza Imperiale, e pregando i sooi successori a farne uso solamente nelle maggiori solennita dell'anno.

A questi ricchi donativi aggiunse Cesare il Diploma di Principe del S. R. I per il Conte Luigi Onesti Braschi, ed in perpetuo per t tti i sooi discendenti maschi, ma Pio VI. benché penetrato da un tanto onore si scusò di accettarlo non volendo confondere i particolari interessi cooquelli della S. Sede.

Nè meno geoerosi furono i regali, che lasciò il S. Padre a tutti indistintamente i Componenti l'Imperial Corte; facendo coooscere la geoerosità del suo cuore, e la magoificeoza Sovrana.

La condotta tenuta in Vienna dal S. Padre fù tale, che l'Imperatore Giuseppe II. dovè coofessare, che credeva che Pio VI. fosse grande, ma non tanto, e che l'idea, che egli ne aveva fin allora avuta era assai piccola in proporzione dei suoi meriti, e della sua virtù; e che dopo S. Pietro giudicava, che noo vi fosse stato uo di loi più degno soccessore.

Prima che egli partisse volle la sodisfazione di avere il suo ritratto. Giuseppe Hickel celebre in questo genere di Pittura, fù a quest'oggetto prescelto, e Pio VI. per appagare le brame di Cesare stette qoalche tempo avanti di lui seduto.

Furono ancora per ordioe di S. M. coniate varie medaglie io oro, ed in argento relative a questi avveoimenti, e in tutte osservasi il busto di Pio VI. molto al naturale (3).

Dopo avere il dì 15. d'Aprile già prevenuto il Caval er Foscarioi Ambasciator Veneto presso S. M della sua imminente parteoza con suo grazioso biglietto (4), e dopo aver ricevuti in seguito gli auguri di oo ottimo viaggio da tutta la Nobiltà, Ministri Esteri, Dicasteri, Ufizialità ec. il dì 22. d'Aprile dopo aver dovuta dare per bene otto volte la sua benedizione al popolo, che in tal circostanza fu inonmerabile, e fù calcolato ascendere a 120. mila persone; all'ore otto in compagnia di S. M. in un carrozzino da viaggio a doe luoghi Pio VI. dopo la dimora fatta in Vieona di un intiero mese si pose in viaggio alla volta di Roma in mezzo alle universali acclamazioni. L'Arciduca Massimiliano lo seguiva in una carrozza a sei cavalli, e successivamente io altre tre legni

a quattro luoghi ne venivano i due Arcivescovi, Prelati, e Corte Nobile Pontificia, e dietro a tutti Monsignor Nunzio Garampi.

Alla prima posta per la strada di Baviera, cioè al Santuario di Maria le Brun, o sia alla Madonna della Fonte, il Pontefice cominciò con la più affettuosa maniera il suo complimento di congedo con l'Imperatore, ma sovente venne interrotto egualmente dagl' atti di venerazione, amicizia, e filial tenerezza di Cesare per cui volle piegarsi avanti il Vicario di Gesù Cristo per riceverne l'ultima benedizione. Non lo permise però Pio VI., e sostenne il Monarca fra le sue braccia, onde essendosi entrambi più volte reciprocamente abbracciati, e dati scambievoli baci gli compartì il Papa la sua benedizione, augurandoli dal Cielo tutte quelle felicità, che la mano dell'Altissimo suol diffondere sopra i suoi più cari. Il Reale Arciduca Massimiliano ottenne pure altra speciale benedizione. L' Imperatore, e il Papa si separarono con i più vivi scambievoli contrassegni di tenerezza (5) alla presenza di un concorso straordinario di persone venute colà da tutte le parti. Cesare ritornò indietro, e il Papa proseguì il suo cammino per la celebre, e ricca Abbazia di Melck dei Monaci Benedettini.

Se l'Istorico deve essere imparziale, bisognerà confessare, che questo viaggio del Sommo Pontefice, o fù del tutto inutile, o poco proficuo ai diritti della S. Sede. Ci dirà forse alcuno, che noi non possiamo decidere su questo proposito, perchè ignoriamo i motivi, e quanto venne trattato, e discusso fra Lui, e S. M. Imperiale. Egli è pur troppo vero, ma le riforme antecedentemente seguite in tutti gli Stati Austriaci, e continuate ancora dopo il suo viaggio, e dimora in Vienna chi vi è che l'ignori? Da queste ne resulta due infallibili conseguenze. La prima, che i motivi, che indussero il Pontefico a portarsi presso l'Imperatore furono per impedire, che ulteriormente si continuassero le riforme, o che almeno si mitigassero; la seconda che avendo anco dopo la partenza di Pio VI. continuato con egual calore S. M nell' esecuzione dei suoi piani sopra tali materie, come vedremo nel decorso di questa Istoria, la presenza di Pio VI. in Vienna, le sue conferenze con Cesare non recarono alcun vantaggio, o se lo recarono fù sopra oggetti, che noi ignoriamo interamente.

È vero che il S. Padre nella sua allocuzione fatta ai Cardinali dopo il suo ritorno si espresse ed asserì *di avere ottenute dall'equità di Cesare alcune cose gravi*. Ma cosa potevano queste riguardare, se tutti i piani di riforma precedentemente adottati dalla Corte di Vienna furono anco dopo il viaggio di Pio VI. messi in esecuzione? Cosa poteva l'Imperator pretender di far di più di quello che fece, e di quello che ottenne in seguito come vedremo da Pio VI. l'Istorico non deve far l'indovino, e pascersi di congetture; ma neppure il tempo crediamo, che potrà servire per arrivare a scoprire il grand' arcano.

Dopo d'aver pernottato S. S. in quella Abbazzia di Melch giunse il dì 24 a Lintz dove fù ricevuto dal Cardinale di Firmian Principe Vescovo di Passavia prese alloggio a Ried. Rimessosi in viaggio fù incontrato per la strada di Monaco dal Principe, ed Arcivescovo di Salisburgo o dal Principe di Birkenfeldt, e ad Hag quattro poste distante da quella Città trovò S. A. S. l'Elettor Palatino Duca di Baviera, e montato nella di lui carrozza, entrò nella Capitale dove lo attendeva l'Elettore di Treveri allo sparo di tutta l'artiglieria,

ed al suono di tu .e le campane. Dimorò S. Santità io Ionace lo spazio di sei gioroi tratter iuvi dai tempi piovosi, ed alloggiato negl' appartamenti detti dell' Imperatric :. Inutile qol si rende il ripetere ess re accorso in folla da tutte le parti i popolo per ricevere la sua benedizio : , giacchè questo accade per tutti i uoghi per dove egli passò tanto oel s viaggio per Vieona, che oel suo ritorno a Roma.

La mattina del dì due dopo d' aver celebrato il S. Sacrifizio nella Cappella di Corte, partì per Augusta in compagnia dell' Elet or Palatino, e di Treveri. Ai Cattolici per onorarlo si unirono ancora i Protestanti, e i Magistrati dopo d' averlo incontrato con tutta la pompa, e solennità fecero al medesimo a nome dei Cattolici, e dei Protestanti una allocuzione dimostrandoli il piacere e l' onore che ricevuto avevano dalla presenza di sì augusto Ospite (6).

Nel breve spazio di tempo, che si trattenne in Augusta dopo d' avere assistito a varie sacre funzioni si portò a visitare ciò, che di più singolare, e di più raro in quella si contiene.

In occasione di portarsi a vedere la famosa libreria di quella Città, Girolamo Andrea Metteus Rettore delle scuole Protestanti di S. Anna, e Bibliotecario gli si fece incontro con il seguente discorso, che per esser alquanro curioso crediamo opportuno il riportarlo, avendo dato luogo al S. P. di darli una bellissima risposta.

„ Oh me felice! disse egli, rivolto a „ Pio VI., oh cento, e mille volte bea„ to, che ho avuta la sorte di vedere „ con la più sensibile tenerezza dell' „ animo mio passare per la nostra Cit„ ta Pio VI Pontefice Massimo, deli„ zia del genere Umano Padre Santis„ simo, Capo Supremo della Cristiana „ Religione nato per sollevare le uma„ ne miserie, e nell' atto di baciarli i „ Piedi Santissimi, ho avuta la fortuna „ di aprirli il tempio dell' Augustana „ Biblioteca. Grandissimo si è il lustro „ Beatissimo Padre con questa vostra „ visita recato alla nostra Patria, visi„ ta, che oon sarà dimenticata dalla „ più remota posterità. Compreodo o „ Beatissimo Padre, comprendo assai „ beoe la difficoltà dell' importante as„ sunto, che mi sono preso, dovendo„ lo eseguire alla presenza di voi, che „ siete il sommo genio tutelare dell' Ar„ ti, e delle lettere; ma suole essere „ meno infelice nell' esito delle cose più „ ardue, e malagevoli colui, che con „ piacere le intraprende, e che tutto „ conosce il peso dell' assunto, che ci „ è addossato. E che per verità non „ dovrà temere nel trovarsi obbligato a „ rivolgere il suo discorso ad uno che „ per la sua Maestà, e per la Pietà „ verso Dio, è tanto al rimanente degl' „ uomini superiore, quanto gl' uomini „ gl' altri animali tutti sopravanzano di „ lunga mano, e tra gl' uomini stessi, „ e io certa guisa un Nome Celeste. „ Non ostante, la vostra naturale, e „ singolar bontà, l' incredibile umanità „ vostra raro dono del Cielo, con cui „ la grandezza vostra medesima supera„ ta, esaltata non solo dal grido uni„ versale del mondo, ma scintillante an„ cora, come suol dirsi nel volto, e io „ tutta la presenza del corpo vostro mi „ hà ispirato una fiducia sì grande da „ non dubitare uomicciolo qoal io mi „ sono della più infima condizione di „ sottoporre ai vostri penetrantissimi „ sguardi, i più preziosi monumenti, e „ i codici più rari della nostra Bibliote„ ca. Desidero finalmente, che Gesù „ Cristo ottimo massimo, che vi hà do„ nato alla Terra, mantenga sana, e sal„ va per lunga serie di anni la Santità „ Vostra per il bene della Cristiana Re„ pubblica, e di giorno in giorno la sollevi „ a maggior grado di felicità. Ho detto.

Il Saoto Padre maravigliato di un così lungo discorso, e che noo pareva troppo opportono alle circostanze gli soggiunse „ l'onore, e l'espressioni, che „ voi ci fate sono tali da non poter ri- „ spoodere io altra guisa, che col pas- „ sare in contrassegno del nostro pia- „ cere, e gradimeuto ad osservare i „ vostri libri „.

Nella permanenza, che fece S. S. io Augusta vari Principi, tra i quali il Duca di Wittemberg, i Principi Vescovi di Wirtzburgo di Eichstad, e di Costaoza si portarooo ad osseqniarlo. Dopo aver data replicatamente la benedizione al Popolo il dì 5. riprese il cammino alla volta d'Isprnck ove giunse alle ore 9. e mezzo della sera, e al suono delle campane, e fra una doppia ala composta del Clero Secolare, e Regolare andò a smontare all'Arcidocal Residenza. Quivi fioo alla scala andò ad incontrarlo la R. Arciduchessa Maria Elisabetta seguita da tutte le Dame, e da tutto il Corpo della Nobiltà, e dal Principe Vescovo di Chiemse venoto espressamente per omiliarsi a S. Beatitodine.

La mattina del dì 8. portatosi alla Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo in compagnia della prelodata Principessa dopo avere ascoltata la S. Messa, e data all'immeoso popolo adunato l'Apostolica Benedizione, rimontò in carrozza per prosegnire il suo cammioo accompagnato dal Conte Gandacaro di Sternberg Commissario Imperiale, che era stato a riceverlo in nome di S. M. alle frontiere della Baviera. Passaodo poi per Bressanone Bolzaoo, e Roveredo giuose il dì 11. ai confini del Veoeto Dominio, ove fù incontrato dalle LL. EE. Lodovico Manin, e Pietro Contarini Cavalieri, e Procuratori di S. Marco.

La sera entrò io Verona, e andò a smootare al Coovento dei Domeoicani, di dove osservò la vaga illuminazione di tutte le adiacenti colline, e di tutta la Città, che formava un maraviglioso colpo d'occhio. Fù la seguense mattina ad osservare le più rare cose di qnella Città, e singolarmente l'Anfiteatro detto l'Arena uno dei più grandiosi avanzi della Romana antica magnificenza io cui da ricco trono diede la beoedizione al Popolo, che si fece ascendere a più di 100 mila persone, e nel gioroo si trasferì ad osservare il Museo Lapidario, che è la più doviziosa raccolta, che abbia l'Europa di qoesto genere d'antichità.

Passato qnindi a Vicenza, e incontrato da Monsignor Nunzio Ranuzzi, e dal Vescovo di Crema, e dal Cavaliere Alvise Mocenigo Capitaoo, e Vice Potestà. Accompagnato dai più cospicui personaggi si portò a piedi al Teatro Olimpico, il capo d'opera del Celebre Palladio, dove si fermò qualchè tempo osservando diligentemente, e facendo notare ai Prelati di sua Comitiva le bellezze più rinomate del medesimo. Sulla sera entrò io Padova fra l'acclamazioni dell'immenso Popolo allo sparo dell' artiglieria, ed al suooo delle campaoe, e andò a smontare al Convento di S. Giustina, dove venne ricevuto da M. Ginstiniani, e dai Depntati del Veneto Governo. Visitata l'Università ed impartita al Popolo più volte l'Apostolica Benedizione, imbarcossi la mattina del dì 15. per Venezia io nn Buciotoro a bella posta costrntto tutto dorato, e riccamente guernito con quattro remigaoti, e sei cavalli sull'argine. In esso entrarono i Procuratori di S. Marco Manin, e Cootarini, l'Eminentissimo Cardioal Buoocompagoi, il Prioripe Rezzonico Senator di Roma, Monsignor Nunzio Garampi, Raouzzi, ed altri Prelati del suo segoito. Passando per il fiume Brenta fù incootrato al Moreozano da Monsignor Giovanoelli Patriarca di Venezia, ed a S. Giorgio in Alga dal Doge Paolo Renier, e da tutto l'Eccelso Col-

legio. Erano quivi stazionate tre bellissime Gondole tutte dorate con fregi, e statue simboliche, e altre gondole dette Negrone sarvite da gondolieri con ricchi abiti eremisi guarniti d'Argento.

Non ebbe appena il Doge veduto il S. Padre, che scese dal Convento di S. Giorgio a complimentarlo; e Pio VI. lo alzò nel momento medesimo, che egli si voleva inchinare, ed ambedue entrarono nel Peattone di S. Serenità, e s'inviarono verso Venezia. Fù tale il numero delle barche, che lo precedevano, e che lo seguitavano, che uno Scrittore contemporaneo non dubitò dire, che sembrava la terra ferma, che a Venezia si avvicinasse, tanto era ricoperta la Lagune di Navigli, che per un lungo tratto non era possibile lo scorgervi l'acqua.

Venezia (7) non fù delle meno impegnate di mostrare il suo zelo, e non la cedè a qualunqu' altra Città nel dare le più luminose riprove del suo attaccamento, e stima verso Pio VI. Tutte le barche di varia forma, e grandezza furono impiegate per andarli incontro, e tutti i ceti di persone dalla più distinta alla più infima si mescolarono, e confusero in quella gara festevole d'ansietà. Vecchi, giovani ricchi, poveri, Nobili, Cittadini artigiani tutti accorsero in folla. In diverse forme l'allegria e il brio scintillava sopra tutti i volti, e venne a formare uno spettacolo affatto nuovo, e di gran lunga superiore più maestoso, e più bello della Regata, e dello sposalizio del mare. Veruno potrà mai avere un idea proporzionata di quei maravigliosi effetti, che produr dovevano la curiosità, la divozione, l'impazienza di rimirare l'Augusto soggetto, il tanto desiderato Pio VI. Senza apparecchi, senza preventive disposizioni si formò quell'immensa unione nell'acque, che nel suo disordine, e nella confusione formò uno spettacolo preferibile alla più esatta regolarità per la libertà della sua gioia, e per le concordi acclamazioni.

Schierate nell'ingresso tra S. Marta, e la Giudeca 7. Galere nella più vaga forma addobbate, salutarono il S. Padre con vari colpi di cannone, a cui fecero eco tutte le navi, e bastimenti del Porto. Il suono giulivo dei sacri bronzi, unito a quello di una quantità di strumenti sparsi quà e là per le rive, e per le gondole formavano un genere d'armonia del tutto nuovo, che ispirava rispetto, venerazione, e stupore.

Entrarono i Peattoni per la Dogana nel gran Canale, e tutte le finestre delle case, che vi corrispondono ripiene di un immenso numero di spettatori erano tutte apparate di ricchi drappi, e tappeti. Giunti alla riva dei Mendicanti smontarono il S. Padre, e il Doge nel Convento dei SS. Giovanni, e Paolo già tutto illuminato, e salirono agl'appartamenti destinati per S. Santità, dove il Doge con tutto il Collegio gli fece formalmente il suo complimento.

Dispiacque universalmente il non vederlo alloggiato nell'ampio, e superbo Monastero di S. Giorgio Maggiore. Il caldo della stagione, l'angustia delle Celle dei Domenicani, il continuo numeroso concorso gli resero incomodo il suo soggiorno. La scelta però fù di sua volontà, e niente possono addebitarsi i Nobili Deputati. Egli però non se ne lagnò mai, nascose modestamente il suo pentimento, e fù instancabile nell'ammettere al suo cospetto innumerabili persone, nel prestarsi agl'atti della popolare venerazione, nel diffondere i tesori dell'Apostolica Benedizione.

Si trattenne egli fino al dì 19. in quella Città, e tali furono le cortesie, e gli onori usateli da quel Doge, che gl'Inquisitori di Stato per quanto allora fu detto, presero ombra di sua condotta, e appena S. S. fu partito da Venezia lo ripresero acerbamente della propensione, che aveva dimostrata con so-

verchia vistosità verso un Sovrano straniero, di cui la Repubblica aveva in ogni tempo disapprovate le pretensioni sopra gl' altrui Stati, e specialmente per avere egli pubblicamente fatto conoscere di avere delle cose segrete, e di grande importanza da trattarli per averli parlato all' orecchio, e per essersi trattenuto seco lui più volte da solo a solo, e dopo aver assistito a diverse sacre funzioni, ad aver visitato il grande Arsenale, ove osservò le più minute cose, e dopo essere stato nella Chiesa di San Marco nell' Isola di San Giorgio Maggiore, del Palazzo Ducale, da una Tribuna eretta davanti la facciata della Scuola di S. Marco data la sua Apostolica Benedizione, congedatosi col Doge passò a pernottare a Padova, e passando per Rovigo accompagnato sempre dai due Procuratori Deputati giunse il dì 20. a Ferrara, dove nel seguente giorno tenuto il Concistoro vi pubblicò Cardinale Prete l' Arcivescovo di quella Città Alessandro Mattei. Visitati poi i lavori dell'acque di quella Legazione si trasferì a Bologna, e secondo il suo solito andò a smontare al Convento dei Domenicani tra gl' evviva popolari e la triplice scarica dei Cavalleggieri. Fù la Città magnificamente illuminata, e dopo avere assistito alle Sacre Funzioni, e ammessi al bacio del Piede molti distinti personaggi passò ad osservare l' Istituto delle Scienze, e nella Specula si trattenne per più di un ora e mezzo. Nel passare poi dalla Chiesa di S. Petronio al Duomo fù incontrato per la strada dal R. Infante Duca di Parma, il quale veduto il corteggio Pontificio fatta fermare la sua carrozza scese ad inchinare pubblicamente il S. Padre, e quindi andò ancor esso a smontare ai Domenicani dove cantato solennemente l' Inno Ambrosiano salì il S. Padre alla Ringhiera del Palazzo degl' Anziani, e dette all' affollato popolo la sua benedizione. Nel dopo pranzo fù ad inchinare il S. Padre in nome della Repubblica di Lucca il di lui Ministro in Toscana Sig. Marchese Sanrini.

Visitati poscia in compagnia del Duca di Parma vari Santuari, e Monasteri degl' Olivetani, e della Certosa passò ad Imola in compagnia dei Cardinali della Lanze, Giovannetti, Caraffa, Valenti, Gonzaga, e di Monsig. Garampi, e andò a smontare al Palazzo del Cardinal Bandi suo zio, ove era a riceverlo anche la Principessa Donna Giulia Onesti sua sorella. Il Cavaliere Cosimo Morelli per dare un contrassegno della sua stima, e venerazione per il S. Padre aveva in quest' occasione fatto erigere a proprie spese un Arco Trionfale allusivo alla prima accoglienza ricevuta da Pio VI da Cesare simboleggiato con la Fede, e la Giustizia ec. ec. Dopo d'aver consacrata la Cattedrale fatta erigere dai fondamenti dal Cardinal Bandi suo zio, nella quale recitò una dotta latina Omelia al suono delle campane, e sparo dell' Artiglieria si pose nuovamente in viaggio.

Il dì 29. arrivò in Faenza, ove ricevette le maggiori dimostrazioni di affetto da quei Cittadini, prese alloggio (8) in casa del Conte Scipione Zanelli suo cugino; e dopo avere osservato il nuovo Canale navigabile, opera veramente Principesca, ideata ed eseguita sotto i suoi gloriosi auspicj dal suddetto Conte Zanelli, che apre l' immediata comunicazione con l' Adriatico, ed approvato il disegno di una nuova Porta da aprirsi per agevolare l' accesso dalla Città al Canale, e concesso che venisse chiamata *Porta Pia*, s' indirizzò verso Cesena, ove assistè alla solenne Processione del Corpus Domini (9).

Abbandonata Cesena il dì 4. di Giugno per la via di Rimini giunse a Pesaro, ove non si trattenne che per mutare i Cavalli nel Palazzo di Monsignor

Livizzani di dove compartì al popolo accorso l'Apostolica Benedizione.

Arrivato a Sinigaglia, fù accolto fra i replicati evviva, ed allo sparo dell'artiglieria dal Cardinale Vescovo Onorati, e prese alloggio nel Convento dei PP. Serviti. Preceduto dal Crocifero a cavallo, e da tutta la nobiltà, e soldatesca si portò la seguente mattina ad osservare la già incominciata fabbrica della nuova Cattedrale, il nuovo conservatorio dell'Orfane, e tutte le manifatture, dei fru-tagni, tele, doblotti, nastri di seta ec. il Porticato ed il Molo, i Baluardi, e i Torrioni; e consolato l'affollato popolo con la sua Apostolica Benedizione proseguì il suo viaggio alla volta d'Ancona dove rimase molto sodisfatto dello stato attuale di quel Porto, e delle fortificazioni, come ancora della fabbrica volgarmente chiamata del nuovo Braccio, e dei Lazzeretti, che volle visitare intorno intorno entro di una Filuga in compagnia del Cardinal Vescovo Bafalini. Anco gli Ebrei oltre avere inalzato in tale occasione un Arco Trionfale con diversi emblemi, ed iscrizioni illuminarono a giorno tutto il recinto del luogo a loro destinato ad abitare, dispensando inoltre ai poveri una quantità prodigiosa di pane. Visitato il Duomo, il Porto, e fortificazioni, e quanto altro vi è di più raro alle ore ventitrè del dì otto giunse in Loreto.

Celebrata nel giorno seguente la S. Messa in quel Santuario con il suo seguito partì alla volta di Recanati accompagnato dai Dragoni fino ad Archi confine del Territorio Lauretano. Passato quindi Tolentino, Foligno, e Narni si portò in Utricoli ad osservare la ubertosa Cava d'antichità ivi da qualche anno scoperta; e quindi giunto in Civita Castellana, prese alloggio nel Palazzo del Marchese Andosilla.

Ripreso la mattina seguente il suo cammino, e passando per il Castello di Rignano vi trovò eretto un magnifico Arco Trionfale ornato di emblemi allusivi al suo viaggio, e fattevi inalzare dalla Duchessa di quel Feudo, che a bella posta vi si era portata da Roma. Fermatosi a pranzo a Castel Nuovo da Monsignor Misselli Commissario Generale della Reverenda Camera, arrivò verso le tre ore pomeridiane a Prima Porta, ove fino dalla mattina vi si era portata molta Nobiltà, e infinito popolo da Roma, ansioso di rivedere il suo Sovrano. Quindi deposti gl'abiti Viatori, e ripresi i consueti, s'incamminò verso la Capitale, che fino dal dì 27. di Febbrajo era priva della sua presenza.

Poco lungi da Ponte Molle furono ad ossequiarlo in nome di tutto il Sacro Collegio il Cardinale Francesco Albani, e Leonardo Antonelli, e quì pure trovò le due Guardie dei Cavalleggieri, e Corazze unitamente alle Mute usuali di Città.

Discese allora la S. S. dalla Carrozza da Viaggio, ed entrato nella sua solita muta s'incamminò verso la Porta del Popolo, ove l'attendeva Monsignor Crocifero con la Croce inalberata, e la Guardia Svizzera.

Il suo ingresso fu annunziato dal suono giulivo di tutte le Campane, e dal replicato sparo dell'Artiglieria. Giunto alla Basilica di S. Pietro si trovarono allo sportello a riceverlo il Cardinale Duca d'York, M. R. Romualdo Braschi Onesti, Monsignor Doria, unitamente all'altro suo Nipote D. Luigi Braschi Onesti, e tutta la Camera Segreta Pontificia. Dopo di avere orato avanti l'Augustissimo Sacramento, e i Gloriosi Apostoli SS. Pietro, e Paolo, per la Scala detta di Costantino ascese al Palazzo Vaticano.

Giunto appena alla sua residenza ricevè i complimenti, e le congratulazio-

ni di quasi tutti i Cardinali, e di tutti i personaggi addetti alla sua Corte. Le Pubbliche dimostrazioni di gioia che egli ricevè in tale occasione possono meglio figurarsele i lettori, che noi descriverle. I fuochi, l'illuminazioni per tutta la Città durarono per più sere, e maggiori sarebbero state le feste, se il S. Padre non avesse con sua lettera diretta al Segretario di Stato fatto sapere, che egli non voleva alcuna pompa d'accoglienza (10).

Dopo un sì lungo e disastroso viaggio sembrerà ai nostri Leggitori, che Pio VI. dovesse per qualche tempo abbandonare gli affari, e in un età così avanzata darsi per qualche tempo al riposo. Ma non bisognerebbe conoscere il di lui carattere, ed il suo genio, la sua instancabilità per poterlo credere. La sua lontananza dalla Capitale, e la bramosìa di assistere da se medesimo alle più importanti cure del Governo pareva, che ogni giorno più gli somministrassero forza, e vigore.

Prima che il S. Padre partisse per Vienna era stato in tutto il Regno di Svezia adottato per ordine Sovrano il piano dell'Imperatore circa la Tolleranza in materia di Religione. Le mire del Gran Gustavo come dal suo medesimo Editto rilevasi furono di render con questo mezzo più popolati i suoi Stati, di richiamarvi dei forestieri, e di aumentare la ricchezza, l'industria nazionale, e il Commercio, sebbene contemporaneamente l'Imperatore a motivo di detta Legge di Tolleranza era stato costretto a fare delle restrizioni a motivo degli sconcerti, che nascevano fra i suoi popoli, fra i quali molti male interpretando la sua Sovrana mente sù questo punto si facevano lecito, e con le parole, e coi fatti d'insultare la Cattolica Religione, onde gli convenne appigliarsi al rigore; e prescrivere pene a chiunque sù tal proposito osasse di minacciare, o di insultare, o di usare qualche violenza, Questa Legge sopra la Tolleranza dette luogo nel Regno di Ungheria ad un fatto non poco curioso. Siccome tutti dovevano formalmente dichiararsi qual religione volevano professare; verso i Confini del Circolo di Konisgratz si presentarono da circa 800. persone protestandosi di voler professare il Giudaismo, come seguaci del Patriarca Abramo, che era un fanatico Rabbino, che nel 1747. fece molti proseliti in quelle parti con un miscuglio di Religione Ebraica, ed Ussita, e che nel 1748. per sopire ogni ulteriore avanzamento di tali errori era stato pubblicamente bruciato nella Città di Praga.

Nella Lombardìa erasi già abolita l'immunità Ecclesiastica, o sia il Sacro Asilo, ed era già stato ordinato che tutti i rei di Bestemmie, omicidi, e delitti commessi in luoghi Sacri, omicidi volontari, e proditori, pubblica rapina, devastazione dei frutti della Campagna, delitto di Lesa Maestà, alto tradimento, alterazione, e falsità di monete, sigilli, bolli, carte, scrittura ec. veneficio, incendio doloso, furto con scasso, ratto, violenza, infanticidio, aborto procurato, fuga dalle Carceri, fallimento doloso, vuoto di Cassa, diserzione dalla milizia, ingaggio per Potenze Estere, Defraudazione dei Regi, e pubblici Dazi, offesa di pubblico Ufiziale, o Ministro non potessero godere alteriormente della sicurezza, che fino allora era stata loro concessa nei luoghi Sacri. Questo provvedimento fù uno dei più savi dell'Imperator Giuseppe, e dei più conformi alla nostra Religione. Era in fatti cosa veramente mostruosa il vedere i Sacri Tempi dedicati al Dio della Giustizia servire di asilo contro la giustizia medesima, e incoraggire scandalosamente gli scellerati a commettere dei delitti.

Il Re di Prussia poi seguitando l'e-

sempio dell'Imperatore, ordinò che tutti i Conventi, e Case Religiose dei suoi Stati non potessero in avvenire dipendere da verun Superiore straniero, nè ricevere forestieri individui, qualunque dell'istessa religione, e volle ancora un esatta nota di tutti i loro beni.

Mentre Pio VI perorava a Vienna in favore dei Diritti della Santa Sede la Corte di Napoli ordinò nella Sicilia la soppressione del Tribunale dell'Inquisizione. Era questo stato fondato dal Pontefice Innocenzo III. e da S. Domenico, e la sua fondazione convien confessarlo era stata utilissima, e non avevano nel suo principio gl'Inquisitori altra facoltà, che di affaticarsi nel convertire gl'Eretici per mezzo della predicazione, ed istruzione.

Alcuni Principi, che non vedevano in lui niente di contrario alla sicurezza del loro potere, anzi reputandola efficacissima ad assicurare la tranquillità dei loro Stati la presero a proteggere con tutta la loro autorità. Gl'Inquisitori invece di conservarsi la stima acquistata; colla loro irregolarità nel procedere nelle Cause, e prepotenza, e arbitrio fabbricando processi sopra denunzie segrete, provando i supposti delitti con testimoni occulti, privando gl'accusati di ogni difesa, e sentenziandoli senza farli noti ne i denunzianti, ne i testimoni, ne il loro difensore, si resero odiosi universalmente, e costrinsero i Principi a riparare agli sconcerti, e al malcontento che si andava a rendere universale nei loro sudditi.

Lodevolissima, ed utile istituzione sarebbe stata questa se si fosse contenuta nei limiti del giusto, e dell'onesto, e noi per dire il vero necessarissima la crediamo in qualunque ben regolato governo, ma sistemata però, e regolata diversamente.

Ogni volta che si presenta alla nostra mente l'idea del vero restauratore della buona filosofia, di Galileo Galilei sacrificato sì ingiustamente da quel Tribunale, noi non possiamo fare a meno di non compiangere l'ignoranza di quei tempi, e fremere contro la barbarie dei suoi persecutori.

Gli eretici, i disseminatori di erronee massime, contrarie alla Religione, e alla sicurezza dei Governi, meritano non vi ha dubbio tutto il rigor delle Leggi. Ma non si deve permettere, che per odio, o capriccio per un delitto provato solamente da dei testimoni, che si vergognano di far sapere il loro nome, e che perciò poca fede si meritano, vada a rischio di esser sacrificata l'innocenza.

Troppo interessa la sicurezza dei Sovrani, che si conservi pura ed intatta la Religione, ma interessa egualmente l'umanità, che il reo non venga confuso con l'innocente.

Necessario adunque è chi invigili sopra questo importantissimo punto, ma in una maniera più uniforme alla giustizia. Noi ne conoschiamo l'indispensabile necessità, e crediamo che l'indifferenza praticata sopra tante empie massime in questo secolo sparse dagli empj impunemente, sieno state la fatal sorgente delle sciagure e disastri, che hanno messo sottosopra quasi tutta l'Europa.

Degl'altri oggetti, che come di privativa ispezione del S. Ufizio furono tenuti come la magia, il sortilegio siccome non è nostro scopo il ragionarne, tanto più, che tutto può come delitto considerarsi, e a forma delle leggi dei respettivi Stati punirsi, e per conseguenza non sappiamo, che lodare la risoluzione presa dal Re di Napoli, giacchè egli non abolì questo Tribunale, ma lo affidò ai respettivi Vescovi, e prescrisse regole più uniformi, e più certe da osservarsi in appresso sù tali materie.

Nè al Re di Napoli si mostrò diverso

nel pensare il Gran Duca di Toscana. Dopo avere ordinato ai Vescovi, che non conferissero Canonicati, o altri benefizi, che a quelli che avessero studiato nelle Università del Gran Ducato, dopo aver tolte le solite tasse, che si pagavano alla Corte di Roma, per Spogli, Vacanti, Quindenai, e dopo avere prescritto, che i Monasteri non potessero pattuire la dote per le Religiose fissata la spesa dei vestimenti, e Professioni, e dopo avere assoggettati pienamente tutti i Religiosi Regolari ai Vescovi, abolì in tutto il Gran Ducato il Tribunale del S. Ufizio rendendo i Vescovi cognitori delle Cause di Fede nelle quali volle, che si procedesse come in tutte l'altre cause Criminali-Ecclesiastiche.

Gl'affari intanto dei Gesuiti andavano di giorno in giorno sempre prendendo un più favorevole aspetto negli Stati dell'Imperatrice di Moscovia. Le sue disposizioni è le sue leggi oltre il favorire la Cattolica Religione, e l'accordare a tutti i Cattolici stabiliti nei suoi Regni la libertà del Culto parvero, che della medesima far si volessero la base fondamentale.

Il Vescovo di Mokilow di cui più volte abbiamo avuto luogo di favellare si era saputo talmente insinuare presso di lei, tanto bene aveva patrocinata, e con felice successo la Causa della Cattolica Religione, che nel mese di Marzo dopo avere l'Imperatrice dichiarata la Città di Mockilow Arcivescovado, e a lei soggettate tutte le Chiese, e Monasteri Cattolici del suo Impero, nominò per suo Coadiutore il Canonico Giovanni Benisla-chi, e vietò a qualunque Tribunale Secolare di mescolarsi negl'affari risguardanti le Chiese Cattoliche Romane; uniformandosi a quanto era stato fatto dall'Imperatore, e da altri Principi riguardo alle Bolle, e Brevi Pontifici, e proibì di riceverle, e di pubblicarle senza aver prima avuta l'Imperiale approvazione.

Fu enimmatica anco in quest'anno la condotta dell'Arcivescovo di Mokilow rapporto ai Gesuiti; e veruno potè comprendere come, e per quali ragioni egli agisse con tanto impegno verso di loro. Con l'approvazione Sovrana fù dal medesimo loro accordato con privativa speciale di potere fare da Missionari per tutta la Russia, e fece intendere al loro Provinciale, che poteva liberamente nei respettivi Collegi di sua Religione ricevere dei Novizi, e convocare Capitoli per eleggere un Vicario Generale, ciò che seguì nei 19 d'Ottobre nella Persona del P. Stanislao Czerniewciz con l'autorità, e plenipotenza di Generale.

La Corte di Roma appena intesa questa notizia se ne mostrò del tutto nuova, e fece una protesta con la quale dichiarò, che queste [illegible] devano senza la di lei approvazione.

In tale stato si trovavano in quest'anno gli affari, che relazione aver potevano con la S. Sede nell'Impero di Russia quando s'intese in Roma con piacere, e soddisfazione del S. Padre che il Langravio d'Hassia Darmstadt aveva fatto pubblicamente sapere, che in appresso i Cattolici Romani stabiliti nei suoi Stati potevano liberamente farvi andare dei Sacerdoti tanto Regolari, che Secolari per servizio del loro culto, ciò che per l'avanti era vietato sotto le pene le più rigorose.

Non erano poi così consolanti le nuove, che si avevano da Costantinopoli. La persecuzione contro i Cattolici era sopita, e alquanto raffreddata, ma non già estinta. Richiamato dal suo esilio l'antico Patriarca Se[illegible]tino Zaccaria per nuovamente occupare la Sede del già deposto Giovanni Ho[illegible]don gli fù restituita la sua Dignità, e Chiesa con ordine preciso [illegible] del Gran Signore di lasciar godere una perfetta tranquil-

lità agli Armeni Cattolici, che d'altro non erano rei, che di professare un dogma diverso. Il gastigo da lui sofferto, e gli ordini Sovrani avevano fatto sperare, che si fosse corretto, e sul principio, ciò fù creduto, avendo abolite diverse obbrobriose massime, che antecedentemente da lui, e quindi da Homedun erano state adottato. In presenza di tutti i Ministri delle Potenze straniere giurò, e promesse di non più molestare i Cattolici, e in prova del suo pentimento aveva fatti richiamare molti di loro dall' esilio, e multi altri liberare dall' ergastulo. Questo suo proposito durò poco tempo, mentre scorsi appena due mesi proibì di seppellire verun Cattolico in luogo sacro, o di amministrar loro il battesimo, e dare la nuuziale Benedizione a quelli, che professavano una tal Religione nell' Impero Ottomanno. Il Ministro Turco a forza d'oro sanzionò un tal divieto, e la persecuzione contro i Cattolici si rese più ostinata, e crudele, che per l'addietro; e dai Speudovescovi suoi suffraganei fu con atroci modi obbedito.

La Francia, e la Spagna occupate nella guerra contro la Corte di Londra, e nel disgraziato assedio di Gibilterra non ci somministrano in quest' anno veruna cosa rimarcabile relativamente alla S. Sede.

Quando però si sperava da molti di veder posto fine alle riforme Ecclesiastiche nella Germania, e in tutti gli Stati Austriaci, videsi con Sovrano decreto prescritta ai Vescovi una nuova formula di giuramento da farsi dai medesimi al Sovrano prima di esser consacrati, vietando prestar verun giuramento nell' atto della loro consacrazione alla S. Sede, se non nel senso dell' ubbidienza canonica.

Questo ordine fece sì, che alcuni Vescovi dell' Ungheria si stimassero offesi, quasichè si sospettasse della loro fedeltà, e fecero varie rappresentanzé, nelle quali pregarono S. M a dispensarli dal nuovo giuramento di fedeltà, offerendosi di non prestare più al Papa l'antico giuramento prescritto da Gregorio VII. inserito nelle Bolle, e riportato dal Pontificale Romano.

Una tale risoluzione può ognuno figurarsi quanto potesse piacere alla Corte di Roma, che quasi nel tempo medesimo sentì l'ordine di Cesare ingiunto a tutti gl' Ecclesiastici tanto Regolari, che secolari di togliere dai loro Breviari le lezioni del Pontefice Ildebrando, o sia di S. Gregorio VII. sotto pene anco pecuniarie. Sarà a ciascuno dei nostri lettori troppo palese la vita di questo Pontefice. Fù questi uno dei più zelanti difensori dei diritti della S Sede. Egli è vero, che il suo nome non fu inserito nel Martirologio Romano che nel 1584., e che il Parlamento di Francia non volle uniformarsi, e adottare le lezioni che si trovanò nel Breviario. Ma questo porta forse alla conseguenza, che si possa senza un decreto della S. Sede annientare quanto da lei è stato decretato, e che da tutti i fedeli è stato adottato? I lettori decideranno sù questo particolare. Si espongono i fatti nel puro e semplice aspetto di verità, il Mondo deve esserne il Giudice imparziale.

Ma ciò che più di tutto fece la più sensibile impressione, e risvegliò l'idee le più lacrimevoli e dolorose, fù la notizia sparsasi, non si sà come, che l'Imperatore avesse risoluto di incorporare al regio erario tutte le rendite provenienti da i beni degli Ecclesiastici. Non può negarsi, che questa notizia non avesse dei fondamenti sicuri, giacchè Pio VI. non avrebbe scritta all' Imperatore Giuseppe II. una lettera piena di risentimento sopra questo particolare come egli fece (11).

Negò con sua replica l'Imperatore un tal progetto, e assicurò Pio VI. della

sua retta intenzione per tutto ciò, che riguarda la Religione, ma per mezzo del suo Ministro il Cardinal Ertzan si continuò a sollecitare il S. Padre ad accordare ai Vescovi della Germania, e gl' altri Stati Austriaci tutte quelle facoltà, che fino allora erano state loro negate.

La risolutezza di S. M. Imperiale, e l' assoluta necessità in cui videsi Pio VI. di concedere quanto li veniva richiesto fece sì, che vi condiscese. Concesse adunque ai Vescovi degli Stati Austriaci:

„ I. L' autorità di assolvere dall' Eresia, e dall' Apostasia della fede, e „ dallo Scisma tutti indistintamente, „ e perfino gli Ecclesiastici Secolari, e „ Regolari, eccettuati quelli, che si trovavano in luoghi, ove esisteva il S. „ Ufizio, e le missioni quando non avessero apostatato, dove impunemente „ serpeggiano l' Eresie, e quelli ancora, „ che avessero formalmente abiurato, „ se non fossero nati in paesi d' Eretici, e dopo la giudiciale abiura avessero nuovamente abbracciata l' Eresia, „ e questi *tantum in foro coscientiæ*.

„ II. Di ritenere e leggere libri proibiti d' Eretici all' effetto d' impugnarli, e tutti gl' altri egualmente a riserva dell' opere di Carlo Molino, di „ Niccolò Macchiavelli, l' Istoria del „ Regno di Napoli di Pietro Giannone, „ la Pucella d' Orleans, l'Esprit dell' „ Elvegio, le Istruzioni intorno la S. „ Sede tradotto dal francese, e date „ in luce nel 1765, l' Opere Filosofiche di Mr. de la Metrie, les Colimacons, il Compendio dell' Istoria Ecclesiastica, sotto il finto nome di Fleury, le Riflessioni di un Italiano sopra „ la Chiesa in generale, il Sistema della „ Natura, il suo Dispotismo Londra „ 1770., la Religione per alfabeto, e „ *Joannis Laurentii Isembelli novum tentamen in Prophetiam de Emanuele*, e specialmente i libri d' Astrologia „ giudiciaria unitamente a quelli, che „ ne trattano per incidenza.

„ III. Di dispensare in terzo, e quarto grado semplice, e misto non solo „ i poveri, ma ancora i ricchi; nei „ contratti di matrimonio con gl' Eretici convertiti anche in secondo semplice, e misto, purchè in nessun modo „ rimonti al primo grado, e in questi „ casi accordò la facoltà di legittimare „ la prole.

„ IV. Di dispensare circa l' impedimento di pubblica onestà, proveniente „ dagli sponsali.

„ V. Di dispensare dall'impedimento „ del delitto, quando però nessuno dei „ due coniugi macchini contro l' altro, „ e la facoltà di restituire il gius di „ domandare il debito perduto.

„ VI. Di dispensare negl' impedimenti di cognazione spirituale, eccettuati il compare, e la battezzata, e „ viceversa.

„ VII Le dispense notate al num. 3. „ 4. 5. e 6. non si accordarono se non „ clausola *Dummodo mulier rapta non fuerit, et si rapta fuerit, in potestate sola fuerit, et in potestate raptoris non existat*. E con che in queste dispense „ espressamente dichiarisi, che si concedono dai Vescovi come delegati „ della S. Sede, e perciò s' inserisca il „ tenore di tali facoltà, con dichiarare „ il tempo, per il quale saranno state „ concesse, altrimenti s' intendano di „ niun valore.

„ VIII. Di dispensare dalle irregolarità, provenienti solamente dal delitto occulto, eccettuata quella, che „ si contrae dall' omicidio volontario.

„ IX. Di dispensare e commutare i „ voti semplici in altre opere pie, eccettuati i voti di Castità, e di Religione.

„ X. Di assolvere da tutti i casi riservati, nei luoghi però, ove impunemente serpeggiano l' eresie.

„ XI. Di delegare ai semplici Sacer-
„ doti la facoltà di benedire i parati, e
„ gl'altri sacri utensili necessarj, dir
„ la messa, dove non intervenga sacra
„ unzione, e di ribenedire le Chiese
„ pollute con l'acqua benedetta dal
„ Vescovo, e in caso di necessità, an-
„ co con l'acqua benedetta da qualun-
„ que Sacerdote.

„ XII. Di conferire i sacri ordini
„ fuori di tempo, e non osservati gl'in-
„ testizi inclusive fino al Sacerdozio.

„ XIII. Di dispensare sul difetto di
„ un anno d'età a motivo di mancanza di
„ Sacerdoti, purchè sieno promossi al
„ Sacerdozio, quando sieno idonei.

„ XIV. Di consacrare gl'Oli-Santi
„ con cinque Sacerdoti almeno, ma non
„ in altro tempo, che nel giovedì San-
„ to, quando non ve ne sia precisa ne-
„ cessità.

„ XV. Di celebrare due volte il gior-
„ no quando lo richieda un urgente bi-
„ sogno, ben inteso però, che nella pri-
„ ma messa non prenda abluzione, e un
„ ora avanti l'aurora, e un ora dopo
„ il mezzo giorno senza ministro all'
„ aria aperta, e senza terra, purchè in
„ luogo decente, quantunque sia rotto
„ l'altare, e senza reliquie di Santi, e
„ presenti Eretici, Scismatici, Infede-
„ li, e Scomunicati, altrimenti non pos-
„ sa celebrare, e con che stieno attenti
„ a non prevalersi della predetta facoltà
„ di celebrare due volte il giorno, se
„ non per cagioni gravissime, e di rado
„ è ne fù incaricata la loro coscien-
„ za. Che se paresse di dover comuni-
„ care in virtù della facoltà da apporsi
„ più sotto, questa stessa autorità ad un
„ altro Sacerdote, o sembrerà convenien-
„ te approvare le ragioni di prevaler-
„ sene per qualcheduno, che abbia ot-
„ tenuta detta libertà dalla Santa Sede,
„ s'incarica seriamente la coscienza del
„ Vescovo di partecipar la medesima, o
„ approvare le cause di ciò permettere
„ o proibire a persone di conosciuta
„ prudenza, e zelo che sieno indispen-
„ sabilmente necessarie, e non per qua-
„ lunque luogo, ma sol dove si trovi
„ grave necessità, e per breve tempo.

„ XVI. Di portare il SS. Sacramen-
„ to agl'infermi occultamente, e senza
„ lumi, e ritenerlo parimente per i me-
„ desimi senza lumi; ma in un luogo
„ decente nel caso, che a motivo d'Ere-
„ tici, o Infedeli vi sia pericolo di Sa-
„ crilegio.

„ XVII. Di vestire in abito da Se-
„ colare, quando non possano diversa-
„ mente passare per i luoghi alla lor
„ cura commessi, e trattenervisi.

„ XVIII. Di recitare il Rosario, o
„ altre preci, quando non possano por-
„ tar seco il Breviario, o per qualche
„ legittimo impedimento non possano
„ recitare l'Ufizio Divino.

„ XIX. Di dispensare quando la ne-
„ cessità il richieda sopra l'uso delle
„ carni, dell'ova, e dei latticini nei
„ giorni di digiuno, e specialmente in
„ Quaresima.

„ XX. Di comunicare tutte, o parte
„ di dette facoltà secondo, che il Ve-
„ scovo crederà in coscienza a Sacer-
„ doti idonei, che fatichino nella saluto
„ dell'anime, e specialmente in occa-
„ sione di morte, affinchè in tempo di
„ Sede Vacante vi sia chi possa suppli-
„ re, fino a tanto, che ne sia informata
„ la S. Sede, il che dovrà farsi solle-
„ citamente per mezzo dei Delegati, o
„ da uno di essi fintanto, che non resti
„ provvisto in altra maniera.

„ XXI. E con che, le facoltà predet-
„ te si accordiao gratis, e senza alcu-
„ na mercede, e s'intendano accorda-
„ te per quel tempo, che piacerà a S.
„ Santità.

„ XXII. E finalmente di valersi di
„ dette facoltà nei luoghi soltanto sot-
„ toposti al Dominio Austriaco.

Niuno potrà intendere come tali fa-

coltà potessero essere di privativa dei Vescovi Austriaci, poichè se queste erano cose da potersi accordare; pareva che universalmente esser dovessero concesse, e praticate.

Ma non fù così; le circostanze imponenti dell' Austria lo richiedevano, e il S. Padre aveva corsa parola con Cesare, prima ancora di portarsi a Vienna di secondarlo in tutto ciò, che poteva.

Venute il mese di Settembre volle Pio VI. partecipare al Sacro Collegio le circostanze del suo viaggio, e a quest' effetto convocato il Concistoro Segreto e fattovi distribuire un libro magnificamente stampato, ed ornato di copiosi rami, opera di Monsig. Dini Prefetto delle Ceremonie Pontificie che conteneva il suo Itinerario; fece una ben lunga allocuzione a quel Sacro Consesso nella quale espose tutte le circostanze del suo viaggio, e della sua dimora in quella Capitale (12).

Non erano però questi i soli affari, che tenessero occupato l' animo di Pio VI.. La carestia anco in quest' anno continuava a farsi sentire generalmente in Italia, e specialmente nello Stato Pontificio. Oltre ad aver fatta fare un abbondante provvisione di biado nella Sicilia, per dare un qualche sollievo all' arti dell' agricoltura, e dei Fornai, ordinò che soli quarantasei forni in Roma, a cui sarebbe stato somministrato il grano dall' Annona a minor prezzo di quello comprato dai Mercanti, vendessero continuamente il pane a baiocco del suo giusto peso, vietandoli ogn' altra sorte di pane voluttuoso, e permettendo questo solo ad altri 29. Fornai senza prefiggerli nè peso nè prezzo.

A render questa carestìa sempre maggiore si univa la poca sicurezza dei Mari, e delle Coste dello Stato Pontificio. Una quantità prodigiosa di Corsari barbareschi prevalendosi del riscontro loro favorevole, che le maggiori Potenze marittime erano in guerra, commettevano impunemente fino sotto il tiro del cannone delle fortezze un gran numero di prede. Pio VI. fu obbligato a fare andare in corso le sue Galere, onde tener lontani quei Pirati, che avevano perfino tentato di fare qualche sbarco, e di saccheggiare, e devastare alcuni piccoli paesi situati sul mare.

A questo flagello si unì l' altro dei terremoti, i quali nel Dicembre molestarono non poco Narni, Terni, ed altri luoghi circonvicini, che senza però cagionare gran danno sparsero lo spavento in tutti quei popoli.

Sebbene in quest' anno Pio VI. non potesse portarsi secondo il suo solito alle Paludi Pontine, il loro prosciugamento andava sempre inoltrandosi. La gran Sagrestia si vedeva presso il suo termine, giacchè tutta la parte esteriore era già condotta alla sua perfezione, ed il Museo Clementino veniva continuamente arricchito di nuovi tesori d'Antichità. Ad abbellire la piazza del Quirinale fù destinato il grand' Obelisco scoperto l' anno scorso dietro S. Rocco, da situarsi in mezzo ai due gran Cavalli, che in forma colossale vi si ammiravano (13).

Benchè aggravato l' erario Pontificio da molte indispensabili spese, la generosità di Pio VI. non venne meno. Per sempre più sostenere il decoro, e l'esistenza del famoso Collegio Clementino, che da molti si credeva essere in decadenza, gli fece somministrare tredicimila scudi, e altri quattromila in due volte fece passare nelle mani del Cardinal Casali per l' avanzamento del lanificio, e telerie, stabilite nel Conservatorio del Gianicolo.

Abbondanti pure furono le limosine fatte dispensare ai poveri, il di cui numero in sì fatali circostanze erasi aumentato a dismisura, e che non tro-

vavano altro sollievo che nella generosità del loro Sovrano.

Sempre giusto non poteva sentir neppure il nome di delitto senza fremere, nemico dei viziosi premiava la virtù; sollevava gli innocenti oppressi dall'invidia, e dalla calunnia. Una prova di questo esser ne puole il seguente aneddoto. Due nobili donzelle dell'istessa famiglia furono tacciate dal loro Curato di condurre una vita scandalosa; e senza prenderne ulteriori schiarimenti, per ordine del Governo vennero una sera improvvisamente arrestate, e con poco onorevole compagnia trasportate ad uno dei Conservatori di Correzione. La Madre presentò al Trono Pontificio una rispettosa Supplica corredata di prove autentiche dell'onestà delle medesime; Pio VI. venuto in chiaro del vero, e conosciuto l'impostura di suo proprio carattere rescrisse ,, che le oneste „ Donzelle fossero tosto levate dal Con„ servatorio, e quindi collocate nel „ Monastero di S. Silvestro in Capite, e „ che il Curato promotore del loro discre„ dito pagasse tutte le spese e gl'alimenti „ alle medesime fino a nuovo ordine „.

Con questi luminosi tratti di rettitudine segnava i giorni del suo Pontificato, e l'ammirazione riscuoteva e la gratitudine non solamente dei suoi Vassalli, ma ancora delli stranieri.

Il Re di Svezia Gustavo Adolfo III. era talmente penetrato dalle sue virtù, che nel tempo, che in molti stati non altro si pensava, che alle riforme in varie materie Ecclesiassiche, lo pregò d'inviarli un Prefetto Apostolico per dirigere il culto, ed i costumi di trentamila Cattolici Romani, stabiliti nelle diverse provincie del suo Regno, e specialmente nella Gozia, e nella Sudermania, e il S. Padre incaricò Monsig. le Clerc d'Ivigne, Arcivescovo di Parigi di scegliere per un tal impiego un adattato soggetto dal corpo dei Rottori della Sorbona.

I dispiaceri (14) che da tante parti piovevano ad angustiare il suo bel cuore vennero in qualche parte compensati dalla consolazione, che egli provò da questo avvenimento tanto propizio per i vantaggi della Cattolica Religione in quel Regno.

NOTE

DEL CAPITOLO QUINTO

(1) CHe gl' affari poi trattati, e discussi in Vienna fossero nltimati secondo quello, che desiderava l'Ieperatore si rileva senza contrasto dai docnmenti, che noi siamo per riportare. Sono questi due lettere di Ginseppe II., la prima diretta al Conte Estherasy Cancelliere di Ungheria, e la seconda al Cardinal Battiani, che come si è veduto fù quello impiegato da Cesare per accomodar le vertenze col Pontefice.

Mio Caro Estherasy.

„ Ho ragione di essere ben sodisfatto „ della condotta, e dei passi coi quali „ il Primate, e l'Arcivescovo di Kolotz, „ quanto ancora gl' altri Vescovi dell' „ Ungheria quì adunati nel tempo della „ dimora del S. Padre si segnalarono per „ il bene, e i vantaggi della Religione, „ e dello Stato, e Voi gl' esorterete in „ mio nome a non deviare in seguito dalla „ strada, che unicamente può condurre „ alla salute dell'anime, e ad illuminare „ il Clero, dal qnale ne dipende l'istru„ zione del Popolo, e a formare dei buo„ ni Cristiani, e dei fedeli vassalli. Que„ sta è l'nnica meta di tutte le mie leg„ gi, dalle quali io non mai desisterò, es„ sendo troppo persuaso della loro boatà „ e utilità, e che comprendono la tolle„ ranza dei miei sudditi settari di una „ Religione erronea.

„ Secondo la maniera di pensare della „ vostra Nazione a me ben palese potete „ esser contento d'aver meritata la mia „ approvazione; ma hò stabilito di darve„ ne una pubblica riprova, onde anco gl' „ altri ambiscano d'emularvi. In conse„ guenza di questa risoluzione voi conse„ gnerete in mio nome al Primate il pie„ go annesso alla presente.

Vienna 24. Aprile 1782.

Giuseppe.

Al Primate d'Ungheria. Mio Caro Battiani.

„ Comprendo che la sola persuasiva „ del beue, e il dovere del vostro Mini„ stero verso Dio, e i vantaggi dei Po„ poli, v' indussero a fare con i Vescovi „ suffraganei, e con gl' altri Vescovi, che „ quì si trovarono nel tempo, che si trat„ tenne da noi il Pontefice quelle dispo„ sizioni, delle quali sono tanto contento.

„ Voi siete sufficientemente rimunera„ to dall' inalterabile persuasiva di un „ opera meritoria, e vantaggiosa; ma a „ me preme, che ognuno conosca con il „ contrassegno, che vi spedisco unito alla „ presente, quale sia la mia riconoscenza „ verso di voi. Consegnerete in mio no„ me all' Arcivescovo di Kolotz, vostro „ principale cooperatore in quest' affare „ la croce quì nnita, e ad esso indirizza„ ta, assicurandolo della mia sodisfazione „ nell' avervi sì bene secondato. Direto „ contemporaneamente al Vescovo di Er„ lan, del quale mi avete voi pure fatti „ i più grand' elogi, che io gli spedirò „ la Gran Croce dell' Ordine di S. Ste„ fano, e che da lni lei ripromette come „ pure dagl' altri Vescovi, (che assicure„ rete della mia benevolenza, e gratitu„ dine) la più fedele cooperazione, ed ob„ bedienza a tutte le leggi, poichè que„ ste sole possono procurare i vantaggi, „ e la felicità della Religione, formare il „ Clero, da cui dipende l' istruzione del

„ Popolo, e dare allo Stato dei buoni sud-
„ diti, e dei fedeli Cristiani, al che ten-
„ duno tutti li miei desideri.

Vienna 24. Aprile 1782.

GIUSEPPE.

Il documento però che più d'ogni altro serve a provare la nostra proposizione si è altra Lettera dell'Imperatore scritta al suo Fratello Arciduca Ferdinando.

L'IMPERATORE E RE &c.

Nostro dilettissimo Fratello Serenissimo Arciduca FERDINANDO, *nostro Luogo Tenente, Governatore, e Capitano Generale della Lombardia Austriaca.*

„ Dopo i vicendevoli schiarimenti, che
„ in occasione del soggiorno fatto dal Pa-
„ pa nei nostri Stati suno fra noi seguiti,
„ rapporto a diversi oggetti Ecclesiastici,
„ compresi nei Regolamenti da noi fino
„ a questo momento prescritti per la mag-
„ giore utilità della Religione, e dello
„ Stato, vediamo necessario adesso lo spie-
„ gare le consecutive nostre deliberazio-
„ ni, per norma, e intelligenza dei re-
„ spettivi Governi dei nostri Stati, e per-
„ chè i nostri Ministri ne procurino l'in-
„ tera esecuzione, ed osservanza. Avendo
„ noi per tanto con nostro Motuproprio
„ dei 9. Maggio prossimo passato, e con
„ l'annesse istruzioni palesato al Serenis-
„ simo Arciduca Governatore la nostra
„ volontà per ciò, che riguarda la prov-
„ vista, e Collazione dei Benefizi Eccle-
„ siastici della Lombardia, lo informiamo
„ adesso per sua regola dei seguenti Ar-
„ ticoli.

„ I. Resteranno fermi, e però dovran-
„ no osservarsi pienamente i nostri ordini
„ già emanati sopra la Tulleranza Cri-
„ stiana in materia di Religione.

„ II. Il sistema vegliante per la cen-
„ sura, e revisione dei libri, e le regole
„ prescritte sù questo punto conserveran-
„ no il loro intiero vigore; non potrà pe-
„ rò questo servire di un ostacolo ai Ve-
„ scovi di fare, come per l'addietro le loro
„ istanze al Governo, riguardo a quei li-
„ bri, che essi credessero pregiudicevoli
„ alla nostra Santa Religione, e dovrà
„ allora il Governo giudicare se meritano
„ d'esser proibiti, e soppressi, e chiedere
„ a noi il nostro sentimento, come pure
„ riguardo agl'ordini, che saranno da
„ comunicarsi ai Regi Censori secondo
„ le leggi, e i regolamenti veglianti nei
„ nostri Stati di Lombardia.

„ III. Dovrà ancora conservarsi nel suo
„ pieno vigore l'esercizio del Regio Di-
„ ritto, circa l'ispezione sopra i Seminari
„ Vescovili, ed altri Collegi d'istruzio-
„ ne del Clero, non tanto riguardo alla
„ Disciplina, che alla Dottrina, e mas-
„ sime, che vi s'insegnano.

„ IV. Dovrà parteciparsi ai Vescovi il
„ nostro espresso divieto di disputare in
„ appresso tanto in voce quanto in scrit-
„ to *pro*, o *contra* le proposizioni con-
„ dannate nella nota Bolla Unigenitus, e
„ si ordinerà ai Lettori di Teologia, che
„ ai loro discepoli si ristringhino nel darli
„ le semplici nozioni circa l'esistenza, e
„ e il contenuto di detta bolla, senza pro-
„ porre tesi, o argomenti di controversia
„ relativi alla medesima in veruna occa-
„ sione, e tanto più nelle pubbliche le-
„ zioni, esami ec.

„ V. Resterà ancora nel suo vigore il
„ supremo diritto del Regio *Exequatur*,
„ ben inteso però, che le Bolle Pontificie
„ non saranno sottoposte alla Regia ispe-
„ zione, se non per assicurarsi, che queste
„ sieno meramente Dogmatiche, e che
„ non contenghino qualche articolo in-
„ competente.

„ VI. L'Arcivescovo, e i Vescovi dei
„ nostri Stati della Lombardia, dovranno
„ come tutti gl'altri dei nosrri Stati, pre-
„ stare prima di prender possesso delle
„ loro Chiese, uno speciale giuramento
„ a Noi come Legislatore Sovrano secon-
„ do la formula, che rimettiamo quì an-
„ nessa al Serenissimo Arciduca Gover-
„ natore, il quale dovrà in nostro nome
„ riceverlo.

„ VII. Resta pure confermato in tutte
„ le sue parti il nostro ordine che niuno
„ dei nostri Sudditi possa ricorrere per
„ se, e direttamente a Roma per ottener
„ la dispensa degl'impedimenti Canonici
„ di Matrimonio nei gradi proibiti di pa-
„ rentela; ed i Vescovi faranno uso, so-
„ pra di questo punto, del loro originario

„ diritto, e se qualcuno fra questi avesse scrupolo, o difficoltà di procedere „ *jure proprio* non gli viene vietato dal „ potersi fare autorizzare da S. Santità „ purchè questa autorizzazione non sia ad „ *tempus*, ma pur tutta la loro vita, e per „ ogni specie di persone, rispetto alle dispense nei gradi remoti, cioè nel terzo, „ e quarto. E siccome in primo e secondo non deve concedersi la dispensa a „ forma del Concilio di Trento, se non di „ rado, e solo fra i Principi Sovrani, o „ per motivo del bene pubblico, vogliamo perciò lasciare la libertà in simili „ casi di ricorrere a Roma per mezzo del „ Vescovo Diocesano, previa, però la nostra licenza, la quale non verrà accordata, se non costerà del motivo suddetto. Dovrà adunque presentarsi l'istanza al Governo unitamente ai motivi, „ e se questi verranno ritrovati frivoli, il „ Governo rigetterà la domanda, ed all' „ incontro trovandoli giusti, richiederà „ il nostro sentimento per la licenza, „ e dopo averla ottenuta sarà cura del „ Vescovo l' ottenerne come lo richiederanno i Postulanti la dispensa Pontificia.

„ VIII. Gl' ordini da Noi emanati per „ la soppressione dei Monasteri di alcuni ordini dovranno inappellabilmente „ eseguirsi.

„ IX. Come pure quelli, che riguardano „ la separazione dei Monasteri dai Generali, e dalle Congregazioni poste fuori „ dei nostri Stati, e l' intera subordinazione, e dipendenza dei medesimi alla „ ordinaria Autorità dei Vescovi, ed accordiamo unicamente, che i Provinciali, „ e Capi d' Ordini nazionali, che verranno nuovamente eletti, possino partecipare la loro elezione al Generale dell' „ Ordine con una lettera di semplice notificazione, e sotto sigillo volante, la „ quale dovrà presentarsi al Governo, e „ sempre che la trovi conforme a ciò, che „ qui noi abbiamo prescritto la manderà „ al nostro Ministro residente in Roma, „ e per l' istesso canale passerà la risposta del Generale; e qualora in questo „ caso ne nasca qualche cosa di rilievo, il „ Governo ne darà parte al Nostro Cancelliere di Corte, e Stato. Si compiacerà il Serenissimo Arciduca Governatore di procurarne l' esecuzione, e „ l' osservanza, e preghiamo Dio la conservi per un gran numero d' anni.

Vienna 30. Maggio 1782. K. R. V.
Firmato GIUSEPPE
Per S. M. l' Imperatore, e Rè
G. SPARGES.

(2) Nel tempo che Pio VI. si trattenne in Vienna non sappiamo, che scrivesse, che un solo Breve al Vescovo di Brinn, col quale lo rimproverava di non aver consultata la S. Sede per quello, che riguardava la soppressione degl' Ordini Regolari, e il assoluzione dei voti Religiosi eseguita troppo francamente dal medesimo. L' Apostolica franchezza, che vi si osserva, fà sì che noi crediamo necessario di quì riportarlo.

Al Venerabile Fratello Francesco Vescovo di Brinn.

„ Le vostre lettere segnate dei 24. Marzo, e 1. Aprile ci hanno sepolto in un „ mar di tristezza, e di rammarico. Quanto è mai lacrimevole la risoluzione, con „ cui vengono in questa, e in quella parte „ soppressi alcuni Ordini Religiosi e i „ loro individui non meno che le Sacre „ Vergini costrette ad andar raminghe, „ e a cercarsi un ricovero lontano dai „ loro Monasteri. Voi pure, per quanto „ a noi pare, ve ne siete fatta una soverchia, „ e intempestiva premura, liberando, ed „ assolvendo i Monaci Certosini nella vostra Diocesi dalle loro regole, e statuti, e secolarizzandoli senza consultare „ la S. Sede Apostolica, e quanto a voi „ ciò è sembrato opportuno, e indispensabile, altrettanto a noi pare intempestivo, e pericoloso. Devesi infatti procurare in primo luogo, che ognun resti, „ e si mantenga in quello stato, che la sua „ vocazione gl' hà fatto prescegliere, e „ per questo, che passino in altri Monasteri o della loro Religione, o almeno di „ un altra benchè non tanto rigorosa, dove „ con tutta esattezza conservino i voti solenni, con i quali si sono a Dio consacrati. „ E necessario pensare premurosamente alla

„ coscienza ed all' eterna salute, e non „ già agl' oggetti temporali, ed ai fini politici, che voi stesso confessate avere „ avuti in vista nell' affare dei Monaci. „ Questi nostri sentimenti gli parteciperete a quelli, ai quali si conviene, e „ procurate di renderli costanti, e forti „ nel loro proposito, ogni qual volta vi „ accorghiate, che essi s'intiepidiscano. „ Qualora poi qualcheduno non trovasse „ in qualche Monastero un asilo, in tale „ disgraziata combinazione solamente accordiamo, che possa restare nello stato „ di Prete Regolare fino a tanto, che non „ gli si apra una strada, onde adempire ai „ suoi voti ed ai suoi giuramenti. Chiunque perciò deve vivere per necessità „ nel secolo si ricordi della sua vocazione, osservi quella disciplina, e vita regolare, che si era prescelta; mantenga, e diligentemente conservi i voti „ solenni, i quali devono sempre essere „ invariabili, e sarebbe senza dubbio un „ enorme sacrilegio, se si derogasse nella „ più piccola cosa al voto di perpetua „ castità. Amino tutti ancora la Povertà, „ per quanto potranno conciliarlo con il „ loro nuovo stato di vita, acciocchè sempre in loro risplenda, e sfavilli un cuore „ scevro dalla cupidigia delle fallaci ricchezze. Obbediscano finalmente al Vescovo, e portino sotto le loro vesti un „ segno del loro Ordine, e Istituto, affinchè da ciò si possa rilevare, che non „ hanno spontaneamente abbandonato il „ Chiostro, ma che da quello ne furono „ dalla forza rimossi. Questo è Venerabile Fratello in Cristo Gesù il nostro „ sentimento, secondo il quale vi dovete in „ appresso regolare. E questo potrà bastare per poter comprendere, che giammai noi saremo per acconsentire a coloro, che domanderanno la dispensa dai „ voti solenni per contrar matrimonio, o „ per essere autorizzati a far testamento. „ Rammentatevi perciò di non permettere „ nella vostra Chiesa simili dispense, con „ le quali verrebbe a macchiarsi lo splendore, il decoro e la bellezza della Chiesa di Dio. Nè voi potete di vostra autorità accordarle, come con ragione pensate, nè noi vi accordiamo il diritto, e „ il potere di concederle.

„ Siavi sempre avanti gl' occhi della „ mente il vostro Sacerdozio, conservate „ la vostra costanza, e non desistete dal „ porgere voti all' Altissimo per ottenere „ a noi una valida protezione, ed aiuto. „ Affidati a questa ottima speranza diamo affettuosamente a voi ed alla vostra „ Greggia l' Apostolica Benedizione. „

Vienna 11. Aprile 1782. an. 8. del Nostro Pontificato.

(3) Nella Zecca di Norimberga fù battuta una bellissima Medaglia allusiva al viaggio, e permanenza fatta in Vienna da Pio VI. Da una parte vi si vede il di lui busto con l' iscrizione *Papa Pius Sextus fama super ethera notus*, e nel Rovescio *Peregrinus Apostolicus*, *Vindobonae mense Martio* 1782. Altre due medaglie pure furono fatte coniare, e distribuire dall' Imperatore per eternare questo avvenimento in oro, e in argento di differenti grandezze, ma che ambedue avevano gl' istessi emblemi, e l' istessa iscrizione. Da una parte vi si vede l' Effigie di Pio VI. con l' iscrizione *Pius VI. Pontifex Maximus* e nel rovescio *Josephi II. Aug. Vindob. Hospes a die IX. Calend. April. ad X. Cal. Maii MDCCLXXXII.*

Si vide ancora una Medaglia d' argento coniata in Olanda per conservare la memoria della Tolleranza delle Religioni introdotta da Giuseppe II. nei suoi Stati. Nel Diritto vi si osserva il Busto di S. M. I. con all' intorno *Josephus II. Rom. Imp. Semper. Aug.* E sotto si legge. *Tolleranția Imperat* Nel Rovescio si veggono tre Ecclesiastici delle tre Religioni esistenti in Germania che uno Cattolico nel mezzo con un calice in mano, un Ministro Luterano alla Destra, ed uno riformato alla Sinistra con la sacra bibbia sotto il braccio, tutti rispettosamente piegati verso un aquila, che sopra di loro sparge dei raggi dal nome IEHOVACH. Il motto è *sub aliis suis protegit omnes*. Nella base poi vedesi un diroccato chiostro, e all' intorno leggesi *Ecce Amici in Deo*.

(4) „ Essendo imminente la nostra partenza da questa Capitale non dobbiamo lasciare di parteciparla a dirittura „ al veneratissimo Sig. Ambasciator Foscarini unitamente al dettaglio del viag-

s

„ gio, che faremo nel nostro ritorno, acciò piacendo alla Signoria Vostra di continuare a favorirci d'alloggio, e farci trovare i cavalli necessari, non manchino le tracce occorrenti. Partiremo adunque di quì, e c'incammineremo alla volta di Monaco di Baviera per appagare l'obbliganti premure di quel Serenissimo Elettore, ivi ci fermeremo qualche giorno, e proseguiremo per il Tirolo a Verona, e di là a Padova, e quindi a Venezia per contestare a viva voce a tutti la nostra gratitudine, e riconoscenza dei tanti favori compartitici, e che saranno per compartirci, ben inteso però, che ciò segua senza alcuna pubblica dimostrazione come ci espressamo con l'Imbasciator Veneto a Roma. Gradirebbamo in Verona un alloggio in qualche Casa Religiosa, in Padova nel Monastero di S. Giustina, ed in Venezia in quello di S. Domenico Maggiore, e generalmente nei Conventi dei Regolari, dove siano alloggi sufficienti, anche per il nostro seguito, che sarà composto degl'istessi, con i quali siamo venuti. Intanto la preghiamo fare i nostri complimenti ai Sigg. Procuratori, e Manin, che hanno sofferto particolari incomodi a nostro reflesso mentre diamo a lei con vera stima, ed affetto la paterna Apostolica Benedizione „.

(5) Al Santuario di Maria Brunn si separarono Pio VI., e l'Imperator Giuseppe; ed in questo luogo volle Cesare, che fosse inalzato un monumento a perpetua memoria di un fatto tanto memorabile: Fu questo una lapida di pietra turchina con l'appresso iscrizione in lettere d'oro, e in latino, e in tedesco:

PIVS . VI. P. M.
Et . Josephus II. R. I. semper . Augus.
Cum . Maximiliano . Austriæ . Archiduce
Taumaturgæ . Fontanensi . Devote . Salutata
Hinc . tenerrimos . inter . Amplexus
Excitis . Adstantibus . lacrimis
Sibi . invicem . vale . dixerunt
X. Calend. Marz. Anno 1782.

In Vienna la Nazione Italiana volle ancor essa perpetuare la memoria della visita fatta da Pio VI. alla sua Chiesa Nazionale in occasione, che vi si portò processionalmente il Venerdì Santo a visitare il sepolcro, e a quest'oggetto in una lapida di marmo nel detto tempio fece scolpire in caratteri d'oro la seguente iscrizione.

PIO . VI. PONT. MAX.
Quod III. Calend. April. MDCCCXXXII.
Ad . Hanc . Ædem
Solemni . Supplicatione . Accesserit
Et . Albo . Italorum . Sodalium
Nomen . Suum . Manu . Prop. Adscripserit
Ob . tantæ . Benignitatis . Exemplum
Sodalitas . Posuit

(6) Quando Pio VI. entrò in Augusta fu ricevuto con i più vivi contrassegni di stima, e rispetto, e in nome del Senato Cattolico di quella Città il dì 2. di Maggio gli fece il Sig Heiner un lungo, e ben commovente discorso, dopo il quale a nome del Magistrato Protestante della suddetta Città Sig. Schaden pronunziò la seguente allocuzione.

„ Sono scorsi già settecento e trenta anni da che ebbe la sorte la Città d'Augusta di venerare entro le sue mura il Santo Pontefice Leone IX. La tarda posterità invidierà la sorte, che abbiamo avuta oggi di accogliere Pio Sesto, ambedue stelle risplendentissime della Romana Sede, l'uno e l'altro Santo, l'uno e l'altro amico di Cesare, amore dei Principi, ammirazione del Mondo. Nell'esternare i dovuti onori, e nel conoscersi incapaci di manifestare la profonda allegrezza al Supremo Vicario di Cristo in terra, e Principe potentissimo, secondando divotamente la pietà, e munificenza del Serenissimo Elettore Arcivescovo di Treveri, e Vescovo d'Augusta: le Facoltà principali, i Decemviri, i Consoli, i Capi del Senato, e i nostri Superiori ci hanno ordinato, che prostrati ai piedi della Santità, e Altezza vostra, le rendiamo umilissime grazie per il suo arrivo felicissimo in questa Città, le professiamo fedelissima soggezione, e profondo rispetto, e nel tempo stesso le presentiamo secondo il costume dello Stato, i doni riserbati per i più gran Monarchi, e con i voti più ossequiosi, e devoti ed

„ umili preghiamo per una stabile, e lun-
„ ga salute, per ogni felicità, e per la glo-
„ ria, tranquillità, ed aumento dell'uno,
„ e dell'altro Regno, nell'atto che i Cit-
„ tadini con il Senato implorano umil-
„ mente la benedizione Apostolica, il
„ suo favore, e clemenza sopra di tutti.

In occasione della Festività dei SS. Apostoli Pietro, e Paolo furono da Pio VI. secondo il solito distribuite alcune medaglie d'oro, e d'argento. Si vede in queste da una parte il Busto di Sua Santità con le parole in giro *Pius Sextus Pontifex Maximus anno VIII.* Nel rovescio poi si osserva magnificamente incisa la Chiesa Cattedrale d'Augusta con l'Altare Papale in mezzo, sopra del quale si vede collocata la Statua di S. Pio V. e a Cornu Evangelj un Trono, sotto del quale stà assisa la S. S. in piviale, e mitra standogli alla destra in figura di Diacono Monsignor Marcucci Patriarca di Costantinopoli, e Vicegerente di Roma, e nel Faldistorio S. A. R. l'Elettore di Treveri Vescovo Celebrante di quella Città, con le parole intorno. *Sacra Solemnia Festo S. Pii V. Augusta Vindelicorum Acta*, e nel exergo. *Pius sextus. P. M. præsentia sua auxit anno* 1782.

(7) Nel Monastero dei Cassinensi di Venezia, dalle finestre del quale Pio VI dette più volte la Pontificia Benedizione all'affollato Popolo fù posta in una lapide di Marmo la seguente Iscrizione.

Pio. VI. P. M.
Venetorum. Hospiti. Ex. Austria
D. Georgii. Templum. Et Cenobium.
XV. Cal. Iun. Invisenti.
Manus. Osculandas.
M.. Antonio. Quirino. Presuli.
Monachisque. Singulis. Umanissime.
Prebendi.
Monumentum.
Honoris. Et. Religionis. Constitutum.
Anno MDCCLXXXII.

(8) Nel Pubblico Palazzo di Faenza fu posta la seguente Iscrizione per conservar la memoria di così fausto avvenimento.

Pio Sexto
Pontifici. Maximo. Optimoque. Principi
Bono. Christianæ. Romanæque. Rei. Nato
Urbem. Sua. Presentia. Honestanti.
Ordo. Populusque. Faventinus.
R. N. M. Q. Ejus.

(9) Nel passare che fece Pio VI. da Cesena sua Patria volle consacrare la Chiesa dei Padri Serviti fabbricata quasi tutta di nuovo, e dove esistono le sepolture delle due Nobili, ed Antiche Famiglie Braschi, ed Onesti, e dopo la solenne funzione, per conservare ai Posteri la memoria di un tale avvenimento lasciò la seguente Iscrizione fatta, e scritta di proprio pugno.

Anno Domini MDCCLXXXII.
Dominica II. Post. Pentecostem
Die 2. Mensis Junii Ego. Pius Catholicus
Ecclesiæ Episcopus. Consecravi. Ecclesiam
Et Altarem hoc. In Honorem Beatissimæ
Virginis. Mariæ
Et in eo SS. Apostorum. Andreæ. & . Jacobi
Et SS. Martirum. Pii. & Primatiani
Reliquias. inclusi.

(10) Quasi tutte le Città dello Stato Pontificio dettero dei contrassegni luminosi di gioia per il felice ritorno di Pio VI. Bologna fra queste si segnalò. Oltre un solenne rendimento di Grazie, si vidde in tale occasione sulla porta maggiore della Chiesa di S. Salvadore la seguente elegante escrizione.

Pio Sexto Pontifici Maximo.
Quod Languentem, ac pene morientem
Serici, atque Oloserici Negotationem
Natu. Ductu. Auspicioque. suo
Erexerit. Confirmaverit. Auxerit.
Commercium. Quod. Temporum Injuria
Intercisum.
Optimis. Conditis. Legibus.
Terra. Marique. Propagaverit.
Ac. Nova. In. Dies. Curaverit. Firmitate
Muniendum.
Collegium. Mercatorum.
Dedicatissimum.
N. M. G. E.
Vota. Persolvit.

(11) Il calore con cui si proseguirono le riforme in tutti gli Stati Austriaci, anco dopo la partenza da Vienna di Pio VI. e le voci sparse, che altre molte, e più consi-

derabili fossero state già proposte sopra queste materie, mossero il S. Padre a indirizzarsi con la seguente lettera all'Imperatore.

„ Prevalendoci di quell'amichevole li-„ bertà, che piacque alla M. V. di gen-„ tilmente esibirci; che quando avessimo „ inteso, che fosse per farsi da V. M. „ qualche passo, che avessimo creduto „ poco uniforme alle buone regole, e pre-„ giudicevole alla Religione, ne avessimo „ con confidenza, e immediatamente scrit-„ to a V. M., quindi è, che essendo giun-„ to a nostra notizia, che V. M. pensi „ di togliere tutti i fondi alle Chiese, e „ agl' Ecclesiastici della sua Monarchia, „ e fornirli di semplici pensioni, non pos-„ siamo dispensarci da porli in veduta, „ che se venisse eseguito un tal proget-„ to, la Chiesa verrebbe ad esser lesa in „ una maniera deplorabile, e si darebbe „ ai buoni uno scandolo da non potersi „ riparare. Non spetta a noi l'entrare „ negl' affari politici, ed economici del suo „ Dominio; e sebbene anco per questa „ parte non siamo meno degl' altri attac-„ cati, e premurosi dei vantaggi di V. M. „ con tutto ciò, prescindendo dai giusti „ reflessi della dilapidazione delle rendite „ Ecclesiastiche, con affidare l'ammini-„ strazione dei fondi non propri a dei se-„ colari, dall'inosservanza dei patti stabi-„ liti fra i suoi Antecessori, e molte Pro-„ vince, dal colpo fatale recato alla co-„ stituzione degli Stati, dalla violazione „ delle disposizioni dei pii fondatori, dalle „ consecutive pretensioni, che suscitereb-„ bero i loro eredi di rivendicare gli „ stessi beni, come oggetti alieni dal no-„ stro ministero, e che non isfuggiranno „ alla penetrazione di V. M. parlando so-„ lamente di ciò, che non possiamo omet-„ tere per debito di coscienza, le signifi-„ chiamo, che il privar le Chiese, e gl' „ Ecclesiastici del possesso dei loro beni „ temporali, è secondo la Cattolica Dot-„ trina un errore manifesto condannato „ dai Concilii, riprovato dai S. Padri, e „ qualificato dai più rispettabili Scrittori „ per dottrina perniciosa, e per domma „ scellerato. E per vero dire per soste-„ nere una tal massima, a pro del Sovra-„ no convien ricorrere ai falsi insegna-„ menti dei Waldesi, dei Wicleffisti, „ degl' Ussiti, e di quanti altri sono di-„ poi andati d'accordo con loro, e spe-„ cialmente i libercoli infami di questi „ tempi.

„ Non dobbiamo nè vogliamo qui an-„ noiare V. M. con una farragine di cita-„ zioni, nelle quali si legge, che quelli, „ che mettono mano nei Beni della Chiesa „ *rei sunt damnationis Ananiæ, et Saphire*, „ *et oportet eiusmodi tradere Satanæ, ut* „ *spirtus salvus sit in Die Domini*. Solo „ riporteremo quanto nel Secolo XII. av-„ vertì Giovanni Patriarca d'Antiochia, „ che sebbene scismatico, non potendo sof-„ frire l'abuso del Principe, che voleva, „ come cosa vantaggiosa ai suoi stati di-„ sporre dei beni delle Chiese, così si es-„ presse: *Essendo tu uomo mortale, cor-„ ruttibile, e di corta vita osi di dare ad „ un altro uomo quel, che non hai: E se „ dici di donare ciò, che hai, e pensi che „ sieno tutte le cose di Dio, fai Dio te „ stesso. Qual uomo dotato di senno chia-„ merà ciò provvidenza, e non più tosto „ trasgressione, disubbidienza estrema, e „ perniciosissima iniquità? Come può dirsi „ ed esser Cristiano, chi profana le cose, „ siano come si vogliono, dedicate, e con-„ sacrate al nostro Dio, e Celeste Re „ Cristo*. Sappiamo che i contradittori „ dando una sinistra interpetrazione, ed „ abusando di alcuni passi delle Sacre „ Carte si danno a eredere in questa guisa „ di convalidare i loro errori.

„ Noi però senza venire ad un parti-„ colare esame di tali perverse applica-„ zioni, domandiamo a V. M. se quando „ dicono gli stessi Autori, che a tenore „ di altri passi del Sacro Testo, non deve „ nè possi in questo mondo ammettere „ Sovranità penserebbe la M. V. che tali „ sentenze fossero vere, chiare, e convin-„ centi per giustamente doversi privare „ del suo grado di Sovrano per salvar l' „ anima? Noi all'incontro crediamo che „ V. M. sarebbe di un sentimento tutto „ diverso, e così pensando si uniforme-„ rebbe ai nostri divisamenti. Lo stesso „ nel caso nostro deve dirsi, in cui gli „ Eretici, i nemici dichiarati della Chie-

„ sa, i Cattolici solamente di nome, i
„ falsi Maestri gl' Adulatori dei Principi
„ attribuiscono ai medesimi fondandosi
„ sopra dei passi della Scrittura il diritto
„ di togliere alla Chiesa, e ai suoi Mini-
„ stri la proprietà, e il possesso dei loro
„ Beni. Dovrebber pure sapere costoro,
„ che i Leviti d' Isdraello possedevano
„ vaste campagne, e intere Città, e che
„ questi come altrettanti beni sacri erano
„ inalienabili, e addetti perpetuamente al
„ Sacerdozio. E perchè dunque non con-
„ sultare i libri del Levitico, dei Nume-
„ ri, dei Regi, dei Paralipomeni con gl'
„ altri passi, che a chi poco è pratico
„ del linguaggio delle Sacre Carte sem-
„ brano esser fra loro in una manifesta
„ contradizione, e praticare l'istesso si-
„ stema coi passi del Vangelo degl' Atti
„ degl' Apostoli, come hanno fatto i SS.
„ Padri per non tacciare con manifesta
„ eresia di contradizione i Sacri libri det-
„ tati dalla stessa Divina Sapienza? Noi
„ facciamo uso di queste riflessioni, non
„ perchè pensiamo che V. Maestà abbia
„ coraggio di rendere di peggior condi-
„ zione le Chiese, di quello che lo sono
„ le famiglie particolari, nè adottare l'
„ unico esempio dei Principi Protestan-
„ ti, e separati dalla nostra comunione;
„ ma affinchè la M. V. senta in poche
„ righe ciò, che non le deve aver detto
„ alcun dei moderni liberi pensatori. Non
„ dissimuliamo, che alcuni pur troppo fra
„ il gran numero degl' Ecclesiastici faran-
„ no di tali beni un uso meno che retto,
„ ma che da ciò? Forse questa sarà una
„ giusta ragione per spogliarli, per ap-
„ propriarsi i loro beni, per far man bas-
„ sa sopra questi generalmente in pregiu-
„ dizio della Chiesa, e dei suoi succes-
„ sori, e di quelli ancora, che ne fanno
„ quell' uso, che vien prescritto dai Sacri
„ Canoni? Nei colloquj avuti con V. M.
„ non si entrò in questa materia, che nei
„ puri termini di particolare temporaneo
„ sequestro, e non abbiamo dimenticato
„ di aver detto in tale occasione delle ra-
„ gioni, per cui parve la M. V. persuasa
„ doversene astenere. Ma se si fosse pro-
„ posta una illimitata privazione e spo-
„ glio degl' Ecclesiastici, e delle Chiese
„ dei loro beni, e di dover questi passa-
„ re sotto l' amministrazione dei Secola-
„ ri, noi avrebbamo addotti più convin-
„ centi argomenti, e V. M. ne avrebbe de-
„ posto il pensiero. Ma quello che non si
„ ebbe luogo di fare allora, (giacchè tal
„ questione non fu proposta) con la vi-
„ va voce, lo facciamo brevemente con
„ questa nostra, la quale se non avesse
„ eguale efficacia farebbe palesemente co-
„ noscere a tutto il Mondo Cattolico, che
„ V. M. non ha fatto stima veruna dei
„ nostri Consigli, o che troppo presto gli
„ avesse obliati; giacchè con questa so-
„ la innovazione si contiene il rovescia-
„ mento di tutte quelle massime Cattoli-
„ che, che ci concesse, che venissero da
„ noi rilevate. Preghiamo di cuore il Si-
„ gnore, che faccia sempre risplendere
„ nell' attivo governo della M. V. quel-
„ le proteste del suo attaccamento alla
„ purità della Religione in guisa, che
„ mai restino smentite da dei fatti con-
„ trari.

„ Fin quì ci siamo serviti d'altra mano
„ più corrente, e più facile a leggersi della
„ nostra per defatigar meno la vista di V.
„ M. e con questa rispettosa dichiarazio-
„ ne passiamo ad abbracciarla con pie-
„ nezza d' affetto, e a darle la Paterna
„ Apostolica Benedizione.

Roma 3. Agosto 1782. del nostro Pontificato l' anno VIII.

Affezionatissimo Padre nel Signore, e Amico.

PIO VI.

A questa lunga lettera del S. Padre dette l' Imperatore la seguente assai laconica risposta.

BEATISSIMO PADRE.

„ Mi dò l' onore di rispondere a posta
„ corrente alla lettera, che la S. V. mi
„ scrive nel supposto, che io sia per to-
„ gliere tutti i fondi alle Chiese, e agli
„ Ecclesiastici, e ridurli ad esser tutti
„ semplici pensionari. Le relazioni delle
„ persone, che mi procurarono l' alto o-
„ nore di vedere la S. V. nella mia Ca-
„ pitale, mi hanno senza dubbio procac
„ ciata anco questa nuova testimonianza
„ in scritto della sua amicizia, e del suo
„ zelo Apostolico. Non posso dir altro sen-

„ za esser troppo prolisso, se non che il
„ supposto pervenuto alle sue orecchie
„ come la S. V. si esprime è falso. E
„ senza andare in traccia di passi tanto
„ della Scrittura, che dei SS. Padri, sem-
„ pre soggetti ad interpetrazioni, e spie-
„ gazioni tengo una voce in me, che mi
„ dice quello, che come Legislatore, e
„ Protettore della Religione convien fa-
„ re, o tralasciare. E questa voce con
„ l'ajuto della Divina Grazia, e col carat-
„ tere equo, ed onesto, che mi sento non
„ può mai condurmi ad errare. Se la S. V.
„ vuol ben restar persuasa di questa veri-
„ tà, come lo spero, la prego anco di
„ credermi con il più filiale attaccamento,
„ e rispetto.

Dalla Nostra Residenza 19. Agosto 1782.

GIUSEPPE.

(12) L'allocuzione da noi mentovata non si riporta, perchè essa in fondo altro non contiene, che la descrizione del suo viaggio, e della sua permanenza tanto in Vienna, che in altre Città, e perchè vedesi stampata anco in un Elogio di Pio VI. pubblicato in Venezia nel 1799. presso Modesto Fenzo.

(13) Il detto Obelisco è uno di quelli, che stavano anticamente avanti la porta del gran Mausoleo d'Augusto fatti scavare nei monti dell'Egitto Superiore, e trasportare in Roma dall'Imperatore Claudio I. verso l'anno cinquantesimo dell'era Cristiana. Questo cadde a motivo di un gran terremoto nel IV. Secolo, e si ruppe nel mezzo, come ancora si vede, quantunque il marmo sia dei più duri. Egli è compagno a quello fatto erigere da Sisto V. nel 1587. dietro la Tribuna di S. Maria Maggiore.

(14) La disgrazia dei Principi la più comune, e la più perniciosa è di avere dei cattivi Ministri, e degli Adulatori. Subito che Un Principe è fomentato da dei Consiglieri perversi in ciò, che gli sembra buono, e vantaggioso, è cosa certa, che egli non lascerà di fare quanto crederà opportuno per arrivare all'oggetto, e al fine propostosi. Perciò che riguarda in fatti le variazioni, e le riforme successe in Germania, e in altri Stati Cattolici più di tutto vi hanno influito i Vescovi e gli Ecclesiastici, di quello che vi pensassero gli stessi Principi. Ambiziosi di non aver superiori, di essere indipendenti, e di godere dei privilegi, che solamente ci appartengono al Supremo Capo della Chiesa, tentarono di scuotere il giogo, che fin allora era stato con tanta dolcezza loro imposto, e da loro tollerato. Noi non si parla con passione, nè con prevenzione; i fatti ce lo dimostrano ad evidenza. Le Pastorali di non pochi Vescovi della Germania, che in vece di far argine alla perniciosa nuova filosofia, sembrano più tosto dettate per convalidare le di lei storte massime, dimostrano la verità della nostra proposizione. Ella è cosa veramente soprendente, che al cadere solamente del Secolo XVIII. si dovessero gli uomini illuminare sopra tanti, e sì diversi punti di Ecclesiastica disciplina, e che tanti Principi dottissimi, che tanti Giuspublicisti rispettati, ed ammirati universalmente, che ci hanno preceduti, sieno stati sopra questo punto del tutto ciechi, o non curanti di rivendicare i propri diritti. Se noi volessimo negare, che non si fosse introdotto nella Chiesa qualche abuso, e che ragion voleva, che venisse corretto, noi ci allontaneremmo dalla verità. Dall'altra parte è innegabile, che per riformare la Chiesa non meno ci voleva, che un Concilio Ecumenico, e non già dei Sinodi particolari di Vescovi, o ignoranti, o fanatici, che opponendosi alla consuetudine, che in certi casi deve considerarsi come una legge, presero a dare un nuovo aspetto ai riti, alle ceremonie, e alle pubbliche preghiere, che invece di ridurre i Fedeli ad un culto più puro, e più perfetto furono cagione di disunione, e di scandalo.

Questi rimedj male applicati, o troppo veementi invece di diminuire gli abusi gli accrebbero. Da un piccolo male si cadde in uno più pericoloso. Il Popolo assuefatto omai, e difensore acerrimo della Religione dei Padri suoi riguardò con disprezzo ogni variazione, che si pretese di farli adottare sopra il culto, e le ceremonie approvate, e sanzionate dai Concilj, e da' più antichi Padri della Chiesa, ed ogni variazione fu da lui conside-

rata come un attentato alla propria coscienza. Per i Principi è assai meglio che i Popoli sieno devoti, che Filosofi, increduli per lo più, e libertini. La Religione è un vincolo troppo efficace per unire i sudditi al loro Sovrano, per renderli obbedienti alle Leggi e fedeli. Quando non vi è cosa contraria al Dogma, opposta alla autorità Sovrana, poco importano certi riti, certe devozioni, e preghiere, ed una tal quale correlazione tra il più piccolo, ed il più gran personaggio della Chiesa, giacchè sono cose, che niente derogano ai diritti temporali della Sovranità. L'urtare le più antiche popolari opinioni, che hanno del Sacro, e del misterioso è l'istesso che il farsi stimare un uomo privo di Religione, e i popoli anzi su questo punto vanno secondati per due motivi. Il primo per renderli più obbedienti, il secondo per conservarli in un certo timore. Su questo particolare assai si distinsero i Romani. Non vi fu popolo, o nazione da loro vinta o soggiogata a cui non conservassero i loro Dei, anzi adottavano da quelli molti dei loro riti, e pratiche religiose, e un tempio in Roma avevano dedicato, ove collocavano le Divinità adorate dagli stranieri, e in guisa fraternizandosi coi vinti, e con gl'alleati venivano a formare un sol popolo, ed una sola nazione; molto a questo diversi dalli Spagnoli, che nell'America per un zelo troppo ardente di religione riempirono di sangue, e di stragi quel continente.

Queste riforme seguite nell'Europa in materie Ecclesiastiche, autorizzate dalla volontà dei Principi, quali effetti hanno prodotto? La Religione forse è divenuta più pura, più semplice, i costumi dei Popoli più illibati e più Santi? Tumulti, sollevazioni sono stati i frutti funesti. I Paesi Bassi per qual altra ragione si sollevarono, e si ribellarono dal loro legittimo Sovrano? Un Principe non può alterare la Religione dei suoi sudditi; anzi è in dovere di conservarla, e per mezzo delle leggi e dell'Armi.

I Francesi, che si vollero far divenir filosofi, divennero increduli. Al vacillare della Religione vacillò il Trono; e il nome di libertà, e d'eguaglianza rese fra loro esecrabile quello di Monarca, e di Re. I Principi, che riformando in materia di Religione pensano di aumentare il proprio potere, lo diminuiscono a dismisura.

Sono chimere empie e sacrileghe, i libelli, che sortirono in questi tempi alla luce sì riguardo ai diritti dei Vescovi, dei Parrochi, sì alla contrastata superiorità del Sommo Pontefice. Non furono queste che produzioni venute alla luce, che ad opportunità di causa, e per secondare i progetti adottati da diversi Principi. Ma gl'autori di queste nuove dottrine di queste scoperte erano i nemici più dichiarati del Trono. Si facevano ingolfare in queste dispute Canoniche i Sovrani per poterli poi ingannare, e condurre al precipizio a loro medesimi, e far nascere il malcontento nei popoli troppo giustamente attaccati alla loro religione, al loro culto, alle loro ceremonie. Pur troppo è vero quello che diceva il Pontefice Pio II. a Carlo VII. *Carissimo Figlio soprattutto di ciò noi ti preghiamo istantemente, che tu non vogli sempre prestar fede ai Dottori della Sede Apostolica, perchè in molte cose essi non parlano, che secondo le passioni loro*. Ep. 37. *E perchè* (come dice Leone IX. Epist. ad Mich.) *le differenti usanze fra i Popoli Cristiani secondo la differenza dei luoghi, e dei tempi introdotte; non sono alla salute dell'anime dannose, purchè tutti nell'unità della fede colla stessa virtù, e carità cerchino di piacere a Dio.*

Parevano che facessero a gara gli scrittori a far nascere delle nuove questioni, e per rovesciare interamente il sistema della Chiesa in questi tempi di cui si tesse l'istoria. Comparvero gli Eibel, i Ricci, e cent'altri Novatori, e tutti d'accordo si scatenarono contro i diritti della S. Sede. Sostennero che il Papa era eguale a qualunqu'altro Vescovo, o che per conseguenza ciascuno goder doveva della medesima autorità nella respettiva Diocesi, e decidere ancora in materia di Religione, e di Dogma, non rammentandosi quanto era stato deciso su questo punto dal Concilio Ecumenico di Firenze nella X. Sessione e dove principalmente seguì dei Greci, e dei Latini la Cattolica riunione. *Noi definiamo ancora che la S. Se-*

de *Apostolica*, e *il Pontefice Romano hà il Primato sù tutta la terra che egli è il successor di S. Pietro Principe degl' Apostoli, il vero Vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il Padre, e Maestro di tutti i Cristiani; e che Gesù Cristo ha data a lui nella persona di Pietro la potestà di pascere, e di reggere, e di governare la Chiesa Cattolica, e Universale con piena potestà, come contiensi ancora negl' atti dei Concili Ecumenici, e nei sacri Canoni.*

Non mancarono savj e virtuosi personaggi d'opporsi con eruditi scritti a tali perniciosi principj; ma come suol succedere il più delle volte; il sistema delle riforme Ecclesiastiche era entrato in moda, si leggevano tutte indistintamente l'opere che favorivano questo sistema, e non si curavano quelle, che vi si opponevano. Era troppo grande la smania, e il fanatismo, troppo valevole il genio per la novità, bisognava secundar la corrente per non esser mostrato a dito come bigotto, e fautore della Corte di Roma. Chi ne difendeva i diritti era per lo più considerato come nemico del Trono, Nè l'autorità dei SS. Padri, nella decisione dei Concili serviva più a tenere a freno questi energumeni, che ogni giorno vomiravano nuove bestemmie.

Ma quello che vi ha di più singolare si è che nel tempo che Pio VI. si trattenne in Vienna si stampò, e si vendè pubblicamente un libercolo col Titolo *Cosa è il Papa*? Questo è un libro troppo noto che necessario ci si renda il parlarne.

Nè meno perniciosi si furono quei fogli periodici, che col nome di Annali Ecclesiastici sortivano alla luce in Firenze, nei quali altro non si faceva, che profonder lodi a quelli, che alla Disciplina, e ai principj della Romana Chiesa si dimostrava contrari, e maltrattare chiunque di questa si dichiarava figlio ossequioso, ed obbediente. Gli autori di questi, che si presumevano di dar giudizio in ogni materia, e che sebbene dalle loro sentenze chiaro trasparisse la loro teologia, il loro criterio, la loro morale, per non dire ancora la loro fede, assisi pettoruti con in mano la sferza magistrale, credevano di imporre con la loro temerità, ignoranza, ed impostura, che muovevano a nausea i veri Dutti, facendosi conoscere per gente imbevuta di una teologia tutta loro propria, nemica della vera, confermando ciò gl'autori stessi, che essi citavano, ed esaltavano empiamente fino alle stelle, tutti vessilliferi della riprovata Dottrina di Giansenio, e di Quesnello, non facevano altro che predicare l'irreligione l'insubordinazione; e in ciò vi riuscirono talmente, che la Sacra Congregazione dell' Indice fu costretta a proibirli, e il 13. di Febbraio del del 1782. se ne vidde affisso pubblicamente il Decreto nei soliti luoghi di Roma. Ma questo non fece altro che renderli più animosi, ed accaniti, vomitando bestemmie, e sarcasmi contro i più sacri, e rispettabili personaggi, ponendo in ridicolo le ceremonie più sacre, e più auguste della nostra Santa Religione, e spargendo massime e Dottrine scandalose, ed erronee dirette a combattere, e ferire la verità, e ad inquietar la pace ec. E tanto forti e prepotenti ne divennero, che se alcuno [illegible]uno di un vero zelo loro si opponeva, era indispensabile la sua rovina. La calunnia, l'impostura, la cabala tutto s'impiegava contro dei Buoni.

Nulla diremo degl' Infami Opuscoli, che [illegible] Pistoia vennero alla luce, [illegible] inondarono il Cristianesimo. Era questo un ammasso di errori, e di iniquità, che tutti direttamente andavano a scagliarsi contro la Corte di Roma. Apostati, increduli, gioventù sfrenata senza religione, e senza costume erano i compilatori di questi opuscoli, e quelli che ardivano mettersi a confronto dei Concilii dei SS. Padri, e di tutta la Chiesa non sapevano neppure i principj del Gius Canonico, e della Cristiana Dottrina. Ma c[illegible] per questo? Erano quelli che riempivano le Parocchie da cui venivano espulsi i veri Pastori non per altro delitto, che per esser zelanti difensori della verità. Trionfarono gli empj per qualche tempo; ma il velo si squarciò, e si conobbe, che quelli che tanto si dimostravano difensori dei diritti Sovrani, e della temporale autorità dei Principi, altro non avevano in vista, che di [illegible] man bassa egualmente sopra la Re[illegible] e sopra i Regnanti.

CAPITOLO VI.

Prospetto degl' affari Politici d' Europa. Riforme in materie Ecclesiastiche negli Stati Imperiali; in Toscana, nel Regno di Napoli, e in diverse altre parti. Progressi della Cattolica Religione nella Russia, e protezione accordata dall' Imperatrice Caterina II. ai Gesuiti. Suo Ambasciatore straordinario spedito a Pio VI. Conseguenze di questa Ambasceria. Monsignore Archetti passa da Varsavia a Pietroburgo per trattare a nome di S. S. con quella Sovrana. Dà il Pallio all' Arcivescovo di Mohilovv, e consacra Vescovo suffraganeo il Canonico Benislavvuski. Differenze tra la S. Sede, e la Corte di Napoli. Savie Leggi di Pio VI. sopra l' Agricoltura. Suo genio per le Belle Arti. Viaggio di S. M. l' Imperatore a Roma. Conferenze tenute col S. Padre. Concordato fissato sopra gl' affari di Lombardia. Il Re di Svezia Gustavo Adolfo si porta in Roma. L' Infanta di Parma riceve dal Pontefice la Rosa d' Oro nel tempo, che si trattiene in Roma. Privilegi accordati da Pio VI. al Re di Spagna. Riforme in Francia, e nell' Elettorato di Magonza. Tolleranza del Cattolicismo nella Svezia, nella Russia, e nella China.

An. Dom. 1783

COminciava già a comparire il bel sereno di pace, e l' umanità per sì lungo tempo oppressa sembrava assicurata di essere in breve sottratta agl' orrori, alle desolazioni, e alle stragi. Le Corti Borboniche, che inutilmente si erano impegnate contro l' Inghilterra, e che invece di esser conquistatrici avevano offerte delle perdite considerabili, e che per rendersi padrone di uno sterile scoglio avevano sacrificati tante migliaja d' uomini, tanti milioni di danaro, si erano omai accorte dell' impossibilità di domare una potenza, che esercitando il suo Impero sul mare era troppo gelosa di conservarselo a costo dei più gran sacrifizj, da non permettere di vedersi a fronte altri competitori. Dovette però ancor essa di mal animo vedere stabilita l' indipendenza Americana, ma la consolò in gran parte la certezza, in cui si ritrovavano le sue vedute politiche, che questa non poteva recare, che un pregiudizio piccolissimo al suo commercio, già che l' imponente stato della sua marina la metteva al coperto da qualunque sopruso che se li volesse fare, anzi all' indipendenza Americana la rendeva necessaria, onde avvalorare, e render sicuro il suo commercio.

Era la pace desiderata non solamente da tutte le cinque Belligeranti Potenze, ma ancora da quelli, che stando alla testa del sistema politico vedevano più

d'ogn'altro la scambievole necessità di terminare una guerra cotanto dispendiosa. Chi in vero per poco si rivolgerà a considerare le fatali combinazioni della medesima, e le immense perdite fatte dai particolari per le prede scambievoli successe per i pericoli, e per l'assicurazioni salite ad un prezzo eccessivo, il commercio rovinato, e quasi che distrutto; potrà facilmente comprendere quanto fosse desiderato generalmente questo momento.

La Francia, la Spagna erano già stanche, e la Corte Britannica, benchè avesse in piedi forze formidabilissime, e avesse condotta a fine tanto in Europa quanto in America una delle più gloriose campagne si vedeva aggravata da immensi debiti, e calcolandosi gli acquisti, e le perdite tanto pubbliche, che particolari, le ultime erano assai maggiori, onde benchè gelosa della sua gloria vedeva, che la pace era per l'universale dei suoi sudditi troppo necessaria.

Gli Stati uniti dell'America Settentrionale non assuefatti ai nomi di debito, e di interesse: soffrivano di mal animo che le loro ricchezze venissero meno, e si cominciava a parlare di tasse e d'imprestiti, e di contribuzioni. La Francia, e la Spagna, e l'Olanda avanzavano da loro diversi millioni, e le spese invece di diminuire andavano crescendo, e veruno sapeva adattarsi a queste nuove gravezze, avvezzo sotto il Dominio della Gran Brettagna a non pagar che delle piccolissime somme; onde erasi quasi sul punto di alienare una quantità di terreni per supplire alle spese della guerra. Ma il motivo che più di ogni altro gli fece risolvere a prestare orecchio alla pace si fù la spopolazione a cui si andava incontro avendo perduti nelle diverse battaglie più di ottanta mila uomini.

L'Olanda che già si vedeva per una parte disastrata, e che per l'altra non aveva altre risorse, che nel commercio, non sentiva parlarsi di pace che con piacere. Si può dire che la Potenza mediatrice fosse la necessità in cui si vedevano tutte le Potenze belligeranti di venire ad un accomodamento fra loro.

Mentre gli affari politici dell'Europa erano ridotti alla loro tranquillità, insorsero in altre parti delle fatali combinazioni, che parvero foriere di un nuovo incendio di guerra. L'impegno della Corte di Pietroburgo per il deposto Kan di Crimea, che dopo esser risalito sul Trono, temendo forse qualche nuova ribellione, rinunziò tutti i suoi stati a Caterina II. la quale ne fece prender possesso dal Principe di Potenkin, fece sì che la Porta Ottomanna gelosa dell'ingrandimento della sua rivale, cominciò a fare dei considerabili armamenti tanto per terra, che per mare essendoli troppo dispiaciuto, che varj corpi di Truppe Russe si fossero inoltrate nella Polonia. La Francia si offrì mediatrice per un accomodamento, ma la Corte di Pietroburgo non credette proprio l'accettarla rispondendo di non aver dato al Gran Signore verun motivo di doglianza.

In questo Stato erano gli affari politici dell'Europa, i quali non avevan luogo di prender parte le Potenze Italiane, e tantomeno la S. Sede.

Quello che teneva occupato continuamente Pio VI. erano le riforme, e le mutazioni che si andavano facendo in materie Ecclesiastiche dai Principi nei respettivi loro Stati, e che non senza grave suo dispiacere vedeva ogni giorno andare aumentandosi.

L'Imperatore Giuseppe inerendo sempre ai suoi principj continuava a sopprimere non pochi conventi di Religiosi, e siccome sua cura speciale era, che tutti quelli che si erano consa-

crati al Divin culto rientrassero nei loro doveri, e niente si mescolassero negl' affari temporali; proibì loro qualunque mercimonio, e commercio, e fece sapere a tutto il Clero dei suoi Stati, che in avvenire tutti gl' individui di esso esser dovessero riguardati come semplici Amministratori dei respettivi Beni, ed obbligati a renderne conto al Monarca, come tutore e difensore della Chiesa, e perciò fu ordinato che ognuno dovesse consegnare alla Camera dei Conti una esatta nota di tutto ciò, che ritraeva dalle entrate, e di tutte le spese necessarie, e a quest' oggetto si formò nella suddetta Camera un dipartimento speciale di molti calcolatori, e scritturali per esaminare le note, che vi dovevano essere presentate.

Fu egualmente ingiunto ai Predicatori di non si mescolare che nella pura Dottrina del Vangelo lasciando ogni equivoco raziocinio, ed ogni impropria allusione, senza scagliarsi contro i libri stampati con l'approvazione Imperiale, e molto meno farsi lecito di parlare delle vegliaoti leggi, scansando nella promolgazione delle verità evangeliche di far parola di questioni, e controversie superflue, e dannose; procurando più tosto con una dolce unzione di guadagnarsi il cuore dei popoli, e di essere più Pastori Amorosi, che comparire sul pulpito come altrettanti furiosi Declamatori.

Volle poi che ognuno di loro facesse una nota esatta di tutte le prediche, segnando il giorno, e il luogo ove venivano recitate, e quando queste fossero state copiate, o si fosse fatto uso di un sentimento preso da qualche scrittore lo indicassero a parte, per potere ad ogni richiesta esibire tali documenti, onde ovviare e porre un freno all'imprudenza di qualche fanatico oratore.

Non si sà poi quanto venisse approvato da Pio VI. un' altro Editto Imperiale con il quale, vennero abolite molte ceremonie, e funzioni ecclesiastiche che riconoscevano la loro origine dalla più antica consuetudine.

Venne infatti con questo proibito ogni e qualunque pellegrinaggio ai Santuari tolte tutte le Processioni eccettuata quella della Chiesa Metropolitana nella solennità del Corpus Domini, vietato il costruire i Sepoleri nella Settimana Santa; soppressa ogni e qualunque funzione notturna, e per fino la Messa nelle notte della Natività del Signore, come ancora la musica figurata, e strumentale nelle chiese, eccettuate le sole Domeniche, e le solennità principali dell'anno. Fù ancora prescritto che non si esponesse più il Venerabile, che in occasione delle 40. ore e nelle Parrocchie nell' ottava del *Corpus Domini*, e fù ordinato a tutti i Sacerdoti, che non avevano altra occupazione, che di dir la Messa, di ritornare nelle loro respettive Diocesi. Venne ancora ordinato, che i sacrifizi nelle Chiese si succedessero uno dopo l'altro, e solamente nella Metropolitana fù permesso di avere nel tempo medesimo tre Sacerdoti all' altare; e furono soppresse tutte le Confraternite, Congregazioni, e Compagnie tanto di secolari che di Ecclesiastici. *Vedasi il Codice delle leggi di Giuseppe II. sotto quest' anno.*

Oltre questi ordini, per ottenere in seguito dagl'Ecclesiastici, che si uniformassero in tutto alle vedute e ai principj che egli aveva, fece l' Imperatore erigere un Seminario in tutte le città capitali, ordinando che quelli che volessero abbracciare lo stato Ecclesiastico, tanto secolare, che regolare si portasseso a studiare, e ad abilitarsi in alcuno di essi, e i Monasteri ottennero di poter vestire sotto la condizione di mantenere i candidati, come loro chierici per lo spazio di sei anni in uno di detti seminari, prima di ammetterli al Noviziato, dovendo così sull'incertezza della loro vocazione pagare annualmen-

te la somma di dugento Forini; il che fece sì che il numero dei Religiosi andò molto scemando, ciò che specialmente s'uniformava alle sovrane intenzioni.

Fù provvisto poi alla scarsità delle Parrocchie esistenti fin'allora negli stati Austriaci, e molte di nuove ne furono erette acciochè fossero nello spiritnale meglio serviti, diretti, ed aiutati i suoi sudditi.

Questi nuovi regolamenti somministravano a tutta l'Europa materia di vari discorsi, e in Roma specialmente erano il più delle volte il soggetto delle conversazioni, e dei ridotti. Pio VI. ne parlò sempre con rispetto, ed un giorno ragionando con alcuni soggetti del Sacro Collegio di sua confidenza disse *che nessun Visitatore Apostolico si sarebbe tanto impegnato nella riforma anco dei più piccoli abusi, quanto avea fatto, e andava facendo Giuseppe II.*

Sempre costante nell'esecuzione dei suoi piani essendo passato a miglior vita il Cardinale Leopoldo dei Conti di Firmian Principe, e Vescovo di Passavia, fece l'Imperatore prender possesso in suo nome della Chiesa, e casa di detto Vescovado esistente in Vienna, e determinò di nominare un Vescovo nell'Austria superiore, che risedesse nella Città di Lintz. Vennero sigillate le casse delle decime di quella vastissima Diocesi, e lo smembramento che se ne fece, venne calcolato un milione, e mezzo di Fiorini. Furono inutili le rimostranze fatte a S. M. da quel Capitolo, e niente potè variarsi l'adottato sistema, e sebbene in seguito si ricorresse agli Stati dell'Impero convocati nella Dieta di Ratisbona, quantunque alcuni di loro sembrassero inclinati a prendervi parte, il maggior numero credè proprio non imbarazzarsene, ed infatti quel Capitolo dovette obbedire, e le pingui rendite di quella Diocesi parte furono date al nuovo Vescovo di Lintz e parte incorporate alla Cassa di Religione, dove si erano fatti colare tutti i fondi ridotti in contanti dei Conventi, dell'Abbazie, e delle Confraternite soppresse, che dovevano servire per l'erezione di nuove parrocchie e per il mantenimento decoroso di quelli, che esercitavano il sacro Ministero; sebbene la cattiva amministrazione tenuta da alcuni poco fedeli ministri fece sì, che non producesse quei vantaggi, che molti si aspettavano.

Andavano quasi di concerto l'Imperatore, e il Gran Duca di Toscana riguardo alle riforme Ecclesiastiche. Infatti se nella Lombardia Austriaca si era compita la soppressione della famosa Certosa di Pavia, e di quella di Carignano, e di molti altri Conventi, e Monasteri, se gl'Arcivescovati, e Vescovati si viddero ridotti sotto l'immediata dipendenza di Cesare, in vigore di un Concordato fra Sua Santità, e quel Monarca, anco in Toscana si viddero in quest'anno soppressi i Domenicani della Città di Prato, gli Agostignani di S. Leonardo presso la Città di Siena, e di Certaldo, e fu proibito ai Domenicani di S. Maria Novella di ricevere alcun novizio senza averne prima ottenuta la Sovrana approvazione. Corsero l'istesso destino i Monaci Cirstercensi, e i Bernabiti unitamente ad un buon numero di Confraternite, i di cui beni furono riuniti alla già eretta Cassa Ecclesiastica, onde migliorare la condizione del Clero Secolare, e specialmente dei Parochi, e perchè tanto il Clero, quanto i Regolari non venissero più in appresso aggravati, furono inabilitati i Sindaci Apostolici, ad esercitare la loro giurisdizione, se non nel caso, che fossero confermati dai respettivi Vescovi. Fù proibito ancora a tutti i Parochi del Gran-Ducato di pagare veruna tassa a Vescovi esteri, loro Curie, Ministri, o famigliari sotto qualunque titolo, sia di Cattedratico, Seminario, Mancia, o Recognizione di

qualonque specie, e fò ordinato ai Giusdicenti respettivi d'invigilare, che gl'ordini venissero puntualmente eseguiti. *Vedi il Codice delle Leggi del Gran Duca Leopoldo.*

Questa fù l'epoca nella quale Scipione dei Ricci, Vescovo di Pistoja, e Prato cominciò a fare la sua comparsa nel Mondo Cattolico, e da lui riconoscer debbonsi molte, e non indifferenti innovazioni, che succeder si viddero una dopo l'altra quasi stò per dir giornalmente in Toscana.

Fù creduto indecente, e pernicioso il tumulare come fino allora si era praticato i Cadaveri nelle Chiese, e destinati vennero vari Cimiteri per tutto il Gran Ducato in luoghi lontani dalle Città, e dalle terre, e fù ordinato che senza veruna eccezione nè di persone, nè di dignità tutti indistintamente venissero ivi sepolti. Fece sensazione assai nel Popolo questa nuova legge, e gl'ignoranti si credettero privati di molti beni per non potere in appresso essere seppelliti per le Chiese. Inutilmente si tentò di persuaderli con il dimostrarli, che l'esalazioni pestifere dei Cadaveri produr potevano dei perniciosissimi effetti, e rovinare la salute di quelli, che concorrevano per le chiese, perchè la consuetudine fra il volgo hà più forza della legge medesima, fomentando l'amor proprio anco dopo la morte, gli faceva rispondere, che fino a quel momento si era tenuto, un tal costume e niente si era veduto alterato il corso quasi periodico dell'umana vita. Un Vescovo diede alla luce un libro dove parlando della Sepoltura dei primitivi Cristiani fece vedere che per fino gli stessi Martiri non godevano un tal privilegio, e vi erano fino nei primitivi tempi della Chiesa i Cimiteri, e le Catacombe.

L'Autorità Sovrana fu quella, che persuase più di tutte l'altre ragioni, e sebbene contro voglia, fu giuoco forza l'adattarvisi: I Pregiudizi pupolari sono di loro natura difficilissimi a superarsi, e specialmente quelli, che traggono la loro origine da qualche cosa di sacro, e di religioso. Vede l'uomo con rammarico il suo corpo andare a confondersi con la terra di cui è formato, e perciò non dee recare stupore, s. hà sempre procurato di conservarlo più che gli è stato possibile anco dopo la morte, e di collocarlo in un luogo difeso, e lontano dall'ingiure delle stagioni lusingando in questa guisa il proprio orgoglio.

Tale provvedimento non fece veruna impressione nell'animo di Pio VI. e solo gli dispiacque di vedere nascere in Toscana sotto gl'occhi medesimi del più vigilante dei Principi l'Irreligione mascherata sotto il falso nome di Dritto Sovrano. Due libelli infatti comparvero in quest'anno alla luce uno dei quali portando il Titolo *la Chiesa e la Repubblica dentro dei loro limiti*, l'altro *lo Spirito della Corte di Roma*, non altro avevano in vista, che di far nascere, e di fomentare le gare, e i dissapori fra le due Potestà.

Altre cure però tenevano occupato il S. Padre, e mentre anco nel Ducato di Modena venivano soppressi varj Conventi dell'uno e dell'altro sesso, egli per sodisfare alle premure che gli venivano fatte dal Senato Genovese con suo Breve Apostolico diminuì il numero delle feste di precetto conservando in detti giorni l'obbligo di udire la Messa, e per quest' oggetto quel Governo ordinò, che nella mattina non si dovessero ne pure aprire gl'Ufizi pubblici.

Precedentemente a questo suo breve cioè nel 14. di Marzo inerendo alle richieste fatteli dal Re Cattolico di potere prendere alcune rendite Ecclesiastiche per fondare degli Orfanotrofi in tutte le Diocesi del suo Regno, e degli Spedali per i miserabili, gli concesse con il parere degl'ordinarii *di percipere in ciascun anno alcuna parte dei frutti delle*

Propositure, Canonicati, Prebende o Dignità, ancorchè fossero le maggiori, dopo delle Pontificali, delle Chiese Cattedrali, o Collegiate, e *degl' altri Benefizi Ecclesiastici* eccettuati i Vescovati, e i Benefizi curati, restando salvi i diritti, e le pensioni, che costomavasi imporre sopra i detti Vescovadi, e cuo che i frut ti, che venissero percetti non fossero di pregiudizio alla respettiva congrua, la quale fu fissata nei due terzi dei frutti spettanti a detti Canonicati. Pretende ec. *brev. di Pio VI. segn.* 14. *Marzo* 1783.

La morte del Cardinale Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano seguita il dì 27. d'Aprile fece conoscere qual si fosse il concordato fissato fra l'Imperatore, e la S. S riguardo agl'affari Ecclesiastici della Lombardia. Appena morto quel degno Porporato, la Regia Zienda Economica prese il possesso, e l'amministrazione dei beni spettaoti a quella mensa. Non si indirizzarono al Pontefice, come fino allora si era costumato i rappresentanti di quella Città per la nomina di un nuovo Pastore, ma presentarono la loro supplica a S. M. Imperiale, che il dì 1. di Settembre promosse a quella Sede Monsignor Filippo Visconti.

Erano cose già convenute fino dall' anno precedente, onde non giungevano nove al S. Padre, nè cagionar li potevano disturbo di sorte alcuna. Più gravi però, e di maggiore importanza erano gl'affari, che riguardavano le Corti di Russia, e di Svezia, e che interessavano moltissimo la Religione.

Fino dall'anno scorso l'Imperatrice Caterina avendo scritte al Papa più, e diverse lettere non tanto riguardo a gli affari dei Gesuiti, quanto ancora all' Arcivescovo di Mokilov (1) si risolvè di spedire a Roma on soggetto rispettabile per trattare a voce con Pio VI. e per devenire a qualche risoluzione. Venne da quella Sovrana scelto il Sig Benislawski Canonico Primicerio di Polosko, e Coadiutore dell'Arcivescovo di Mohilow per quest'importante commissione. Giunto in Roma ai primi di Marzo si portò subito al Vaticano, e accolto venne da Pio VI. con le maggiori dimostrazioni di stima, e benevolenza; e lo trattenne per più di un ora e mezzo, non ostante che fosse uno dei tre ultimi giorni di Carnevale in cui il Papa era solito dispensarsi dal ricevere alcuno.

Molte e diverse erano state le istruzioni ricevute dalla sua Corte, fra le quali eravi quella di dover trattare sopra i diversi oggetti con segretezza direttamente col Papa non volendo la sua Sovrana aver che fare con la Congregazione di Propaganda intorno alle Missioni dei suoi Domini, per non esser quelli popolati nè di Gentili nè d' Infedeli, come quelli del Giappone e della China. Bisognò adunque che egli si spiegasse sopra questo punto con Pio Sesto al quale dopo aver presentate per mezzo del Sig. Gaspero Santini Console di Russia le sue Credenziali, scritte in lingua Rutena, si presentò per la seconda volta spiegando il carattere d' Inviato della sua Corte. Le domande principali che egli fece a S. Beatitudine in nome di Caterina II. furono quelle medesime fattegli già da gran tempo infruttuosamente. Voleva infatti quella Corte l'Apostolica approvazione per l'erezione del Vescovo di Mochilow in Arcivescovo, e che fosse decorato del Pallio, che il di lui Coadiutore, che era l'istesso Canonico Benislawiski fosse consacrato come Vescovo suffraganeo della Diocesi di Mohilow, e che oltre ad esser confermato l' Istituto della Compagnia di Gesù in tutti i suoi Stati fossero accordate ai di lui individui le facoltà Vescovili solite concedersi ai Missionari; e siccome S. S. riguardo ai Gesuiti aveva

per lettera fatto sapere alla Imperatrice, che non poteva sodisfarla senza disgustare i Principi Cattolici, che avevano domandato la soppressione di quell' istituto, per togliere ogni questione sopra la legittima, o illegittima sussistenza dei Gesuiti nella Russia Bianca presentò, per quanto fu detto, al S. Padre un Breve di Clemente XIV. col quale non solo permetteva all' Imperatrice delle Russie, che quei Gesuiti, che erano nei suoi Stati sussistessero nel loro stato primitivo, ma la pregava ancora a conservare nei suoi Regni gl' avanzi di quell' Istituto, che era stato costretto a sopprimere.

Era questo Documento assolutamente apocrifo, e fu non meno falsa la voce, che Monsignor Borgia Segretario di Propaganda facesse vedere al Santo Padre l' originale del medesimo esistente nei Registri di detta Sacra Congregazione. Nonostante fù ordinato all' Inviato di Pietroburgo di presentare in scritto una memoria di quanto aveva richiesto in voce. Questa non portò ad alcuna risoluzione, e dopo un udienza di più di due ore S. Santità gli disse, che in materie di tanta importanza si richiedeva qualche tempo per esaminarle seriamente, e a quest' oggetto scelse come consultori i Cardinali Antonelli, Conti, e Negroni.

Oltre a meritare questi affari una discussione, Pio VI. prese questo pretesto per acquistar tempo, onde ricevere dalle Corti Borboniche le risposte, e per non entrare con loro in qualche compromesso. Scrisse poi di suo proprio pugno all' Imperatrice Caterina, una lettera in cui gli faceva sapere aver risoluto d' inviare a Pietroburgo Monsignor Nunzio Archetti residente a Varsavia, per concertare a voce, e stabilire quanto veniva da lei desiderato, e richiesto. Approvata la risoluzione di Pio VI dalla Corte di Pietroburgo dopo d' essersi trattenuto in Roma lo spazio di un mese, e dodici giorni, il Canonico Benislawski partì alla volta della Russia Bianca con la certezza, che arrivato, che fosse a Pietroburgo verrebbe consacrato Vescovo Suffraganeo della Chiesa di Mohilow dal suddetto Nunzio Archetti.

Mantenne infatti le sue promesse il Santo Padre e ai primi di Loglio Monsignor Nunzio Archetti arrivò a Pietroburgo dove il dì 15. ricevè l' udienza formale da quella Sovrana (2), Gli affari politici però di quell' Impero che erano nel più gran fermento, e che tenevano occupato il di lui Gabinetto, fecero sì che restasse sospesa qualunque trattativa con Roma, e prolungarono la permanenza dell' Archetti. Non si parlò in fatti di altro, che creare un Vescovo di Rito Latino, o sia Romano che preseder dovesse agl' Ecclesiastici e a tutti i Cattolici il numero dei quali ascendeva già a due milioni; e le cose di maggior peso restarono ultimate nell' anno susseguente come vedremo.

Anche la Corte di Napoli tenne occupato non poco il Gabinetto Pontificio. Trenta erano i Vescovati vacanti in quel Regno. Roma, volendo conservare gli antichi suoi diritti pretendeva aver la preferenza nella nomina, ed il Rè pure sosteneva esser questa di Regio giuspadronato, e per conseguenza varie furono le contestazioni a cui dette luogo questa pendenza. Fù proposto da Roma di rilasciarne venti all' arbitrio del Rè, e che gli altri dieci esser dovessero di nomina Pontificia.

In vece però che questa proposizione bastasse ad appacificare le due Corti avvenne un altro fatto, che parve foriero di maggiori disgusti. Il Re di Napoli aveva eletto per Vescovo di Potenza Monsignor Serrano. Questi portatosi a Roma per esser consacrato gli si fece sapere esser necessario, che egli si ritrattasse solennemente di alcune propo-

annesso per i Canonici era ultimato, (4) ed abitabile. Le manifatture, e le arti procedevano ogni dì più lustro, e vigore, e i premi animavano, e incoraggivano l' industria.

Oltre le strade pubbliche dello Stato in parte risarcite, e in parte fatte di nuovo, che agevolavano il commercio; si videro in quest' anno eseguiti gl' Idraulici lavori fissati già fino dall' anno 1780. tra la Corte di Roma, e quella di Toscana. Sotto la direzione del Canonico Fantoni venne prosciugata la vasta pianura, che circonda la Città della Pieve, avendo data una nuova direzione all' acque del Fiume Tresa, e ad altri Torrenti, facendoli sboccare nel lago di Chiusi. L' istesso fu fatto nel territorio di Perugia di Spoleto, e di Trevi, e in questa maniera si ottennero immensi spazi di terreno, che per l' addietro oltre a rendere l' aria infetta, e pestifera non erano ricoperti, che di inutili erbe palustri.

Per secondare questi magnifici progetti non eran sufficienti le rendite della Reverenda Camera, e fu necessario ricorrere ai Genovesi per un imprestito di tre milioni di scudi, qual somma venne accordata con l' ipoteca di vari fondi, e rendite Camerali, e da restituirsi nello spazio di nove anni; cosa però che non incontrò il genio del Sacro Collegio, giacchè palesata questa sua risoluzione Pio VI ai Cardinali veruno rispose, e sottanto uno di loro domandò qual necessità obbligava a prender tanto denaro.

La pingue donazione fatta fino dal Dicembre dell' anno precedente da Don Amanzio Lepri in favore di Pio VI., che come vedremo in seguito fù il soggetto di tanti clamorosi litigi, e che universalmente dispiacque, perchè fatta da un Vecchio quasi imbecille, e in pregiudizio di alcuni suoi stretti Parenti, comincisva ad essere il soggetto delle conversazioni, dei ridotti, e di qualche dialogo satirico tra Pasquino e Marforio. (5)

Non tocca a noi a decidere se questo fatto conforme fosse alla giustizia, e se Pio VI. si diportasse in tal circostanza con la sua solita generosità. Si fece ascendere la medesima a due milioni, e trecento mila scudi, e le sole gioie ammontarono alla cospicua somma di cento venti mila. Fù creduto comunemente, che il medesimo Don Amanzio Lepri fosse circonvenuto da vari amici del Santo Padre, e dei suoi Nipoti, che per guadagnarsi la loro benevolenza, e protezione gli ponessero in vista, che essendo l' ultimo maschio superstite della sua illustre famiglia, avrebbe reso immortale il suo nome con una largità simile, e in favore di sì Rispettabili Soggetti.

Nella prima sua donazione si era riserbato l' intero usufrutto del Patrimonio sua vita natural durante; nel mese di Febbraio poi di quest' anno rinunziò solennemente anche a questo, e Pio VI. ne entrò al possesso assoluto, senza altro obbligo, che di passarli annualmente sei mila scudi. In quest' occasione venne dichiarato da S. S. Protonotario Apostolico sopranumerario, e decorato della mantelletta Prelatizia.

Il Mondo, sempre pronto a dare delle sinistre interpetrazioni all' azioni le più innocenti, si confermò nel suo sentimento, e lo dichiarò un imbecille, un uomo vano, e che si lasciava soverchiare dall' apparenza, tanto più che già si trattava il Matrimonio tra il Marchese Sforza Cesarini, e la Marchese Lepri Nipote del detto Don Amanzio.

A queste induzioni dette motivo maggiore il vedere, che già si questionava il Fidecommisso istituito dal fù Marchese Carlo Ambrogio Lepri, e che quattro ne erano di Pretendenti, cioè

v

Don Annunzio Lepri, Anna Maria figlia del fu Marchese Giuseppe fratello di Don Annunzio, il Sig. Ambrogio Lepri, e i Fratelli Curti, sebbene ciascheduno non tanto in forza della ragione, che in virtù di certe vedute politiche prevedde, che la Sentenza sarebbe stata favorevole a Don Annunzio.

Nè minore attenzione dimostrò in quest'anno Pio VI. nell'incoraggire l'agricoltura nei suoi Stati. Ordinò in fatti con suo speciale Motuproprio, che per l'avvenire si rompesse ogn'anno, e seminasse la terza parte di tutti i terreni non solamente dell'Agro Romano, ma ancora delle Provincie Annonarie, abolendo tutti i patti, e vincoli contrari a sì utile provvedimento, e con la minaccia, che se alcuno dei Propietari avesse lasciato di seminare quella porzione che doveva, sarebbe stato lecito a chi che sia di seminarla, senza esser tenuto ad alcuna ricompensa, o pagamento ai padroni diretti dei fondi, i quali anzi obbligò a somministrare gratis tutto il bisognevole. Fù ordinato ancora, che tutte le tenute dell'Agro Romano fossero seminate a Grano o a terzerìa, o quarterìa, e furono intimimati i Padroni, Ministri, e Affittuari ad uniformarsi alle Sovrane disposizioni.

Per riparare alle grandiose spese che l'idee magnifiche di Pio VI. richiedevano, fu progettato un taglione, o sia una imposizione di un tanto per rubbio sopra tutti i terreni dello Stato, al quale oggetto, come si è avuto luogo di vedere, furono spediti per tutto vari Periti Agrimensori a farne un esatta descrizione fino negl'anni precedenti. Questa nuova imposizione a forma delle diverse taugenti era per produrre un introito annuale di circa tre millioni di scudi.

Reclamavano però i popoli avvezzi fino allora a non essere aggravati, e di mal animo soffrivano, che si procedesse ad un così per loro straordinario regolamento, e se per l'addietro colmavano di lodi le opere magnifiche intraprese da Pio VI. ora non le caratterizzavano, che per idee capricciose, di puro lusso, e di veruna utilità, anzi più tosto perniciose, perchè avevano portato alla conseguenza, che lo Stato si ritrovasse carico di debiti, e i popoli vessati da nuove gravezze.

Si considerava in fatti anco da i più ignoranti fra il volgo, che molte cose fatte dal S. Padre erano voluttuose, e che invece di pensare ai bisogni dei popoli si impiegavano somme rispettabilissime nell'abbellimento della Città; e non si rifletteva però nell'istesso tempo, che nell'esecuzione, delle grandiose idee molte migliaia di persone erano impiegate, e ne ritraevano il loro sostentamento, e che venivano in tal guisa tolte all'ozio, e liberate dall'abbandonarsi ai vizi, e alla dissolutezza; e che in fondo l'oro, che si spargeva non esciva fuori dello Stato, ma andava a circolare fra i suoi sudditi, e a migliorare in conseguenza la loro condizione.

Potevano è vero risparmiarsi le dorature fatte in S. Pietro, i Cristalli posti agl'Occhi della di lui Copola, la nuova posizione dei due Colossali Cavalli eseguita dall'Architetto Giovanni Antinori, l'inalzamento dell'Obeliseo, si potevano aspettare momenti più favorevoli, e che l'erario si fosse disimpegnato dal dispendioso prosciugamento delle Paludi Pontine. Ma dall'altra parte deve considerarsi, che se Pio VI. si fosse dato all'Economia, non avrebbe il Popolo mancato di chiamarlo avaro, sordido, e nemico dei suoi simili, e privo affatto di quel Genio, che è stato sempre proprio delle persone degne veramente d'essere i Capi delle Nazioni; di maniera che in qualunque forma sarebbe stato impossibile al medesimo di appagare la co-

mune espettativa. Vero è però che il partito da lui preso fù il migliore, e il più degno di un Sovrano, perchè capace di soddisfare la maggior parte dei suoi sudditi, e di rendere immortale il suo nome.

Correva già da gran tempo la voce per Roma, e prima ancora che vi si portasse l'Arciduca Massimiliano, e l'Arciduchessa di Parma, (alla quale S Santità per mano di Mons. D. Romualdo Onesti Braschi suo Nipote aveva mandato in dono la Rosa d'Oro in contrassegno della sua stima, e benevolenza.) che tanto l'Imperatore che il Rè di Svezia si sarebbero portati ad osservare quell'insigne Metropoli, ma la stagione essendo tanto inoltrata, giacchè correva la metà di Decembre, si era quasi perduta la speranza di vedere per quest'anno quei due Sovrani.

Saputosi poi con certezza, che il Rè di Svezia era per viaggio, spedì il S. Padre ai Confini il Corriere Catenacci ad incontrarlo. Il caso fece che l'Imperatore Giuseppe arrivasse prima del Rè di Svezia; e siccome il Corriere non conosceva nè l'uno, nè l'altro, facilmente si dette a credere che l'Augusto viaggiatore fosse il Rè di Svezia; e per tale lo accompagnò alla Capitale L'Equivoco poi molto si avvolorò quando entrando per la Porta del Popolo alcuni del seguito di S. M. I. dette il nome di Conte d'Haga col quale soleva viaggiare nel più ristretto incognito il Re di Svezia.

Dopo d'essersi pochi momenti riposato nel Palazzo del Cardinale Hertzan suo ministro si portò immediatamente al Vaticano ad inchinare S. Santità. Qual fosse la sorpresa di Pio VI. di vedersi fra le braccia di Giuseppe II. quando si figurava d'andare incontro al Monarca Svedese; può meglio il lettore figurarselo, che noi descriverlo. Scambievoli furono le lacrime di tenerezza, e dopo essere stato qualche momento in silenzio, *sono venuto* prese a dire l'Imperatore *a render la visita a V. Beatitudine, e molto mi ha fatto piacere il vostro stupore, e la sorpresa che mi è riuscito di farvi.*

Trattenutisi quindi insieme per più di un ora e mezzo, accompagnati dai due Nipoti cioè dal Maggior Duomo, e dal Conte Luigi Braschi, e dal Cardinale Hertzan discesero in S. Pietro, ove pregato Cesare dal S. Padre a mettersi seco lui in ginocchio, non volle farlo, ma si pose dietro di lui. Quindi licenziatosi; la M. S. passò ad osservare la nuova Sagrestia, e la stanza dei Papiri, e quindi ritornato al Vaticano ammirò con sua speciale sodisfazione il Museo Pio Clementino, e la famosa Biblioteca, dopo di che si restituì al Palazzo del suo Ministro (6).

Nella notte poi del dì 24 arrivò in Roma Gustavo Adolfo Re di Svezia, e unitamente all'Imperator Giuseppe assistè alle funzioni della Vigilia, e del Giorno della natività del Signore stando a piè dell'Altare Papale, ove si trattennero ambedue ad ascoltare una dotta Omelia, che la S. S. recitò dopo il Vangelo.

Frequenti furono anco in questa occasione i Colloqui fra Cesare e Pio VI. e di più ore. Vollero i Politici che il viaggio dell'Imperatore non fosse senza mistero, e che questo portasse alla conseguenza di un concordato in virtù, del quale gli veniva permesso di fare nei suoi Stati tutte quelle riforme nella Disciplina Ecclesiastica, che gli fossero sembrate più utili e necessarie, e di nominare altresì i Vescovi, che dalla S. Sede sarebbero stati indispensabilmente confermati. Erano però tutte supposizioni, che dagl'avvenimenti posteriori furono confermate. Niente infatti abbiamo che di ciò sia valovole ad ae-

sicurarci, e qualunque congettura si faccia non può appoggiarsi, a verun documento. Seguì è vero un Concordato fra S. Santità e l'Imperatore, ma questo altro non riguardava che il nuovo sistema nelle materie beneficiarie da eseguirsi nella Lombardia Austriaca (7).

In uno di questi Colloqui fu stabilito, che quando fosse vacato il posto d'Auditore della Ruota Tedesca occupato allora da Monsig. di Salm dovesse succederli il Conte Strasoldo di Gorizia Auditore Imperiale alla S. Sede, ed il suo posto venne fino d'allora destinato per il Sig. Abate Mocenni Auditore del Cardinale Ertzau.

Quello che non è da porsi in dubbio si è, che ritornato Cesare nella sua Capitale proseguì con il medesimo impegno, che aveva per l'innanzi dimostrato le riforme in materie Ecclesiastiche. Furono infatti di suo ordine tolto da tutte le Sacre Immagini l'oro l'argento e le pietre preziose, e ridotte in danaro, e fatto questo passare nelle diverse Casse di Religione. Fù ordinato al Cardinale Arcivescovo di Vienna di non pubblicare alcuna lettera Pastorale, o Ordine nella sua Diocesi senza aver prima notificato il tutto al Governo, e specialmente a quelli destinati a presedere agl'Affari Ecclesiastici. Furono assegnate in Contanti le congrue ai Curati dei Borghi, e delle Campagne, e tolti loro tutti i beni di Suolo, perchè occupandosi nel farli fruttare non perdessero il tempo, che deve esser consacrato alle Funzioni Spirituali. Diminuiti vennero i Diritti, e Tasse delle Cancellerie Ecclesiastiche. Nella Boemia furono allivellati tutti i Terreni spettanti ai Monasteri già soppressi. Venne partecipato a tutti i Vescovi d'Unghería, di Boemia, e Galicia un Ordine Supremo di non ordinare in avvenire verun Sacerdote, se oltre i rigorosi esami non avesse fatto conoscere la sua capacità, e pratica nell'eseguire tutte le funzioni spettanti al Sacerdozio. Nella Stiria furono soppresse tutte le confraternite, e le loro rendite riunite alla cassa di Religione vennero convertite nel mantenimento di pubblici Precettori. Fù conferita per ordine Sovrano dai Vescovi ai respettivi Parrochi la facoltà di poter Cresimare, e venne accordato con Aulico Decreto ai Luterani, Calvinisti, e ai Greci di potere effettuare le Ceremonie Matrimoniali tanto nelle loro respettive Chiese, quanto in quelle dei Cattolici Romani; e finalmente furono tante, e tali le soppressioni dei Conventi, e de' Monasteri in tutto l'Impero, che molti furono di sentimento, che in poco tempo non vi sarebbe più rimasto ne pure il segno degl'Ordini Regolari. *Codice delle Leggi di Gius. II. e tutti i Fogli Pubblici.*

Sembrò un lampo il viaggio dell'Imperatore in Italia, e per tutti i luoghi dove passò non si trattenne che pochi momenti. Non fece così il Rè di Svezia; e Roma ebbe la sodisfazione di averlo fra le sue mura per qualche tempo. Molti e ben lunghi furono gli abboccamenti, che egli ebbe con Pio VI. e tale fu la stima, che quel Monarca concepì del Santo Padre, che da tal fortunata combinazione riconobbe la Svezia la protezione accordata al Culto, e alla Religione Cattolica da quel Monarca. Non sentì però con piacere Pio Sesto le riforme, che si andavano facendo dall'Elettor di Magonza specialmente riguardo ai Regolari. Infatti era stato ordinato, che i Laici dei Conventi non potessero far voti, che per soli due anni, e che le Monache gl' dovessero rinnovare d'anno in anno per potere in caso di pentimento ritornarsene al secolo, e che solamente giunte all'età di 50. anni fosse permesso di fare voto perpetuo di Ca-

stità. Questa dispiacevol notizia venne in parte compensata dal sentire che il Re di Prussia aveva accordato ai Cattolici stabiliti in Altena nella Contea della Marca il libero esercizio della loro Religione.

Fino del 1779. era stata concessa in Srokolm un' intiera libertà di Coscienza, ed il Rè aveva permesso ai Cattolici Romani l'esercizio libero della loro Religione; cosa che da 250. anni a quella parte, cioè dopo il Regno di Gostavo Wasa, non era stato loro concesso, e solo potevano profittare delle Cappelle private dei Ministri delle Potenze Cattoliche. Assicurato poi Pio VI. da quel Monarca dei suoi sentimenti spedì nella Capitale di quel Regno Pasquale Oster dottore in Teologia della Diocesi di Metz in qualità di Vicario Apostolico. Vi era egli giunto fino dal mese di Luglio dell'anno scorso con una sua lettera per il Rè, la quale produsse la conseguenza, che gli venne conferita la direzione generale degl' affari dai Cattolici di quel Regno.

In quest'anno benchè Gustavo fosse a fare il suo giro per l'Europa furono convocati, tutti i Cattolici. e il Signor Oster gli partecipò la plenipotenza, che egli aveva ricevuta dal Papa, e da quel Sovrano Furono eletti in tale occasione quattro Soprintendenti, incaricati di acendire insieme con lui alla costruzione di una Chiesa, e siccome si richiedeva del tempo avanti che fosse ridotta al suo termine, per conseguenza il Rè accordò ai Cattolici l'uso di una gran sala. Fù questa consagrata nel giorno di Pasqua, e il Duca di Sudermania Fratello di S. M. volle pure assistere a questa solenne funzione.

Si andava intanto nell'Impero Russo sempre aumentando il numero dei Cattolici, e se quell'Imperatrice ebbe luogo di condolersi l'anno scorso della condotta della S. Sede restò in questo molto soddisfatta delle buone maniere, e della correntezza di Monsig. Archetti. Nel 26. di Gennaio fu dal medesimo dato il Pallio all'Arcivascovo di Mochilow e la funzione riescì magnifica, e in tutte le sue parti solenne. L'Arcivescovo fece nelle mani di quel Nunzio il consueto giuramento del Rituale Romano modificata però l'espressione, *me persequturum Hereticos et Schismaticos*, giacchè essendo la Religion dominante di quell'Impero la Greca Scismatica non sarebbe stata ammessa. Seguì contemporaneamente la consacrazione della prima Chiesa dei Cattolici dopo la quale Monsig. Archetti fece una dotta Omelia molto analoga a sì fausto avvenimento ed altra ne recitò nel presentare, che fece il Pallio al nuovo Arcivescovo.

Pochi giorni dopo fu dal medesimo Nunzio Consacrato Monsig. Benislawski in Coadiutore dell'Arcivescovo di Mochilow. L'Imperatrice voleva assistere a questa ceremonia in Persona, ma non potè a motivo di una leggera indisposizione. V'intervenne però tutta la corte, e la primaria Nobiltà, ed un gran numero degl' individui della Compagnia di Gesù.

Tale fu la sodisfazione che ne provò l'Imperatrice, che per mezzo del medesimo Monsig. Archetti, fece istanza al S. Padre d'avere un Nunzio Apostolico Residente alla sua Corte.

Si rendeva in tutti necessario un Ministro della S. Sede a Pietroburgo a motivo del accrescimento, che quotidianamente seguiva dei Cattolici in quell' Impero. Alla direzione dei medesimi presiedevano i Gesuiti, i di cui Collegi erano crescinti fino al numero di sei, dei quali il più grande era quello di Sciosko, ove fra Professi, e Novizi vi se ne contavano sopra sessanta. A questo erano già state annesse due altre fabbriche per servire di Seminario, e dalla Sovrana munificenza gli era già stata accordata un entrata annua molto

cospicua, per mantenere, ed educare gratuitamente la Nobiltà povera, ed ammaestrarla non solamente nelle belle lettere, e nella Filosofia, ma ancora nella musica vocale, e strumentale.

Nè il solo Instituto Gesuitico era quello tollerato in quelli Stati. In Pietroburgo vi erano già stabilite altre case di Religione, cioè una di Basiliani, una di Zoccolanti, una di Domenicani, e due di Monache senza clausura, l'une Basiliane, e l'altre Orsoline, e già in Caffa, o sia Teodosia Capitale della Crimea Tartara era destinata l'ampia fabbrica, di cui i Turchi solevano servirsi di bagno, per ridurla all'uso di Chiesa Cattolica, come lo era nel 1266. allorchè i Genovesi se ne resero padroni.

La protezione però, che il Principe di Potenkin dimostrava ai Gesuiti era uno dei motivi, che il loro numero si andasse sempre aumentando, e già il loro Capo godeva presso quella Corte di tutte le distinzioni solite usarsi in Spagna ai Generali Domenicano, e Francescano.

Ultimate Monsignore Archetti le sue incombenze alla Corte di Pietroburgo oltre ad aver ricevuti considerabili donativi, prima di congedarsi da quella Sovrana fù assicurato, che essa non avrebbe mancato di esser memore dei suoi servigi, e che si sarebbe fatta un impegno presso S. Santità per farli ottenere il Cappello Cardinalizio.

Le sue premure però sopra questo punto sul principio parvero a Pio VI. incompatibili con il costume fino all'ora praticato in queste materie. Ma unitesi ancora le sollecitazioni di S. M. l'Imperatore Giuseppe II. in di lui favore, S. Santità si trovò non poco imbrogliata, e consultati il Cardinal de Bernis, e il Duca Grimaldi, Ambasciatori uno di Francia, e l'altro di Spagna, gl' incaricò di partecipare alle loro respettive Corti di non poter più indugiare di prestarsi a sì Augusti Intercessori. Il Corriere del Cardinal de Bernis non arrivò a Parigi, che nel momento istesso, che vi giunse la nuova della nomina fatta in Concistoro del Cardinale Archetti, cosa che fece qualche sensazione in quel Gabinetto, sebbene non portò a veruna conseguenza.

Mentre nelle Russie i Gesuiti riscotevano i contrassegni della maggiore stima, e molta influenza andavano acquistando ancora presso la Corte, l'odio verso quell'Istituto non si era estinto nel Gabinetto di Portogallo. Con Real Decreto venne dichiarata nulla, e di niun valore negli Stati di S. M. la Bolla *Apostolicum* del Pontefice Clemente XIII., che confermava l'Istituto, e la condotta della poco dopo estinta Compagnia di Gesù, quantunque non esistendo più un tale Istituto in quelle parti fù un passo inutile.

La Spagna poi mossa a compassione della deplorabile condizione di quelli esuli ex Gesuiti aveva fatto ritirare quante copie gli fù possibile della Cedola, o Ordine di soppressioione di quell'Istituto, onde emanare altro Decreto per riabilitarli a godere i loro livelli, legittime, e a ereditare quei beni, che dopo la loro soppressione gli fossero devoluti.

Si parlava già in quel Regno di un piano di riforma sopra gl'Ecclesiastici secondo i Brevi e Bolle di S. S., e molti opinarono, che questo non venisse eseguito per quest'anno, a motivo dell'opposizioni fatte dal Confessore di S. M. Cattolica, ed altri per esser quella Corte occupata nella spedizione contro Algeri, da cui non si disimpegnò con troppo favorevole successo.

Qualunque ne fosse il motivo non si vidde in Spagna niente di novità in questo genere e solamente Pio VI. all'istanze del Generale Don Antonio Barcelò incaricato della suddetta spedizio-

ne d'Algeri concesse con suo special breve del dì 17. di Giugno l'Indulgenza Plenaria, e la Papale benedizione *in articulo mortis* a tutti quelli, che avessero militato sotto di lui, contro quell' asilo di Pirati, seguitando quasi l'esempio dell'Antiche Crociate.

Lacrimevole frattanto era la situazione di una delle più belle Provincie del Regno di Napoli. Le continue orribili scosse di terremuoto avevano rovinate Città, e Castelli della Calabria ulteriore, e nella Sicilia i danni erano incalcolabili. Si richiedevano somme immense non solamente per riparare le vacillanti abitazioni, e rialzarle dai fondamenti, ma per assistere una quantità prodigiosa d' infelici, che scampati dalla morte, si ritrovavano nella più orribile desolazione.

Il Regio erario non poteva in alcun modo bastare a tante spese, il bisogno era urgente, e non ammetteva dilazione, era necessario qualche compenso. Pio VI sempre pronto a prestare i suoi aiuti agl'infelici, benchè non fossero suoi sudditi, accordò con suo Breve al Rè di Napoli di impiegare i fondi, e i capitali di vari Conventi, e Monasteri in sollievo di quei popoli, al quale oggetto ne fù eseguita di non pochi la soppressione (8). Non per questo desistè quel Monarca dai suoi piani di riforma, anzi varie furono le disposizioni, che furono prese sopra diversi punti benchè per la maggior parte si raggirarono sul vietare espressamente di ricorrere a Roma (9) per dispense di Matrimonio, di età per gl'Ordini Sacri, ed altre cose di simil natura. Anco i Frati Francescani Mendicanti, Minori Osservanti, Riformati, e Cappuccini, riceverono delle istruzioni, e degl'ordini molto rigorosi, acciò fossero più zelanti nell' osservanza dei loro respettivi Istituti, nè meno forti forono le risoluzioni prese in Sicilia contro i Monaci Olivetani di cui furono dati i Patrimoni in amministrazione.

Il Piano di riforma erasi già introdotto nel Regno di Francia. Oltre la soppressione di varj Conventi, e l'aumento della Congrua ai Curati, e Vicari eseguito in quest'anno, fù ancora tolto un altro abuso che già si era da gran tempo introdotto. Quasi tutti i Vescovi, e Arcivescovi del Regno specialmente i più Ricchi erano soliti di abbandonare le loro respettive Diocesi, e formarsi per la maggior parte dell' anno in Parigi lasciando alla Cura dei loro Greggi dei Vicari, e invece di spendere le loro rendite in sollievo dei poveri, se ne servivano in un trattamento voluttuoso nella Capitale. Benchè non ci fossero reclami, con tutto ciò quel Monarca nauseato da da una così rilassata condotta ordinò loro di ritirarsi alle proprie Diocesi, e di non ritornare alla Capitale senza averne dimandata prima, ed ottenuta la sua permissione.

La condotta singolare del Vescovo di Pistoia, cominciava a richiamar l'attenzione della Corte di Roma. I suoi talenti erano conosciuti, e con dispiacere si vedevano andare a perdersi in frivolezze. Le mutazioni introdotte dal medesimo nella sua Diocesi riguardo al culto esterno parevano, che oltrepassassero i giusti limiti, e che battesse la carriera dei Novatori. Il desiderio di farsi un nome, e il suo spirito vivo, e intraprendente, l'adottato sistema di contradizione a tutto ciò, che non era d'istituzione Apostolica, o Evangelica gli fecero formare un nuovo piano, che si accinse ad eseguire a dispetto del Gregge a lui affidato in tutta la sua Diocesi (10).

Si vide in fatti nel corso di quest'anno pubblicato un Regolamento sopra le Funzioni Ecclesiastiche delle Parrocchie di Pistoia, e Prato, e contem-

p raneamente furono tutte soppresse le Compagnie, Confraternite esistenti in dette due Città, e tutti i loro fondi aggregati alla Cassa Ecclesiastica, e istituita una Compagnia detta di Carità. Fu preceduta questa nuova instituzione da una Pastorale del suddetto Vescovo, la quale non incontrò troppo l'approvazione nè di Pio VI. nè degl' uomini dotati di buon senso. Si prese a dubitare delle sue massime, si mormorò sopra la di lui insubordinazione al Capo Visibile della Chiesa, e la sua curanza non praticata da lui verso Pio Sesto terò stupore. Queste dolorose ricordanze, e che tante lacrime fecero versare ai buoni inutilmente, e che produssero persecuzioni, odi, vendette finalmente cagionarono una diffidenza universale verso del medesimo. Quello poi che faceva più d'ogn' altro sensazione era il vedere il Patrimonio Ecclesiastico, Deposito Sacro, e inviolabile amministrato, con poca esattezza, e con la massima indifferenza.

Nè queste disposizioni furono solamente ristrette alle Diocesi di Prato, e Pistoja; altri Vescovi, ancora della Toscana, si fecero un pregio di emulare il loro Maestro Monsignor Ricci. Vedeva Pio VI. che queste cose non potevano produrre altro effetto che di porre la diffidenza fra i Pastori, e le Gregge, tra il Sovrano, ed il suddito, e che tutto andava a congiurare contro la sicurezza, e la tranquillità della Religione, e del Trono, perciò le aborriva

Ad ogni novità, che tanto dalla parte della Germania, che della Toscana gli giungeva all'orecchie l'ilarità tanto a lui connaturale gli spariva dal volto, e su la sua fronte si vedeva nel momento succedere la più tetra melanconia. Vedeva troppo bene la sua gran mente, che la novità in certe materie tanto gelose, era stata sempre perniciosa, e che a grado a grado dalle più piccole, si passava a macchinare contro le cose le più sacrosante, tale essendo stato il costume di tutti i Novatori. Il Gran Duca Leopoldo pieno di religione, e di vedute politiche tutto faceva però con la più retta intenzione, persuaso di giovare ai suoi sudditi con i suoi nuovi provvedimenti tanto nello spirituale, quanto nel temporale.

Se in fatti si soppressero dei Conventi dell' uno, e dell' altro sesso, se abolite furono tutte le Compagnie, e Confraternite, ad eccezione di poche; non ad altro fine egli lo fece, che per porre un limite al Ceto Religioso, che andava troppo a ingrandirsi, e che già possedeva quasi la metà del territorio del Granducato, con pregiudizio notabilissimo dell' Agricoltura; e perchè tanto gl' uni quanto l'altre troppo avevano degenerato dal loro primitivo istituto.

Per questa ragione fu emanato un Editto sopra le Curie Ecclesiastiche, e fu ordinato, che tutte le Cause Civili risguardanti oggetti temporali, portate fossero al Foro Secolare, ancorchè l'Ecclesiastico fosse Attore, o Reo convenuto, come pure tutte le cause indistintamente, anco matrimoniali inquanto all'esistenza, o validità degli sponsali *per verba de futuro*, e che l'ordine dei Giudizj tanto Ordinarj, che Esecutivi, e Criminali, dovesse essere l'istesso, tanto per i Laici che per gl' Ecclesiastici, e alle Curie Ecclesiastiche fu lasciata unicamente la facoltà di decidere le sole cause spirituali tanto civili, che criminali, a condizione che dovendosi procedere a qualche gastigo temporale e afflittivo dovessero parteciparlo al Governo. Fu proscritta dai Tribunali Ecclesiastici la lingua latina, e furono obbligati a servirsi della Tariffa solita dei Tribunali secolari, con ordine espresso, che non solamente i Cancellieri di dette Curie dovessero essere addottorati nell' Università di Pisa, o di Siena, e che non potessero

i Vescovi nè nominarli, nè licenziarli senza l'approvazione del Tribunale del Regio Diritto.

Quindi per vedere ed assicurare la sussistenza ai Parrochi, fu in ogni Diocesi stabilito un Patrimonio Ecclesiastico, e perchè i Conventi di Monache non andassero a loc pletassi con le doti delle Zittelle, che in quelli entravano, fù moderata da somma delle medesime; e fù ordinato, che non si dovesse sborsare in avvenire ai Respettivi Conventi, ma alla Cassa del R. Arcispedale di S. M. Nuova.

Lodevolissimo fù poi il provvedimento preso dal Serenissimo Duca di Modena per raffrenare l'indecenza, la quale veniva praticata per le Chiese; ordinando sotto, la pena della sua indignazione, di usare un religioso, ed esemplare contegno, deputando in ciascuna Chiesa eccettuate quelle, ove rade erano le solenni funzioni, un uomo rivestito della sua Livrea per invigilare, che tutti osservassero inviolabilmente la più esatta decenza. Furono proibite le questue tanto per le Campagne, che per le Città, provvisti i Parrochi, e riuniti i Benefizi semplici alle Cure più povere.

Memorabile, e glorioso fù quest'anno per Pio VI., e per la Cattolica Religione, che si vide maravigliosamente trionfare ne' più lontani Paesi. Monsig. Meroudut Vouborn nativo del la Franca Contea, e Vescovo di Babilonia, portatosi ad Aleppo per sistemare gli affari Spirituali, e Temporali della Diocesi di Bagdad, si trovò alla morte del Patriarca d'Antiochia. Impegnò allora Michele Giarue Vescovo d'Aleppo, che poco prima si era convertito dal Nemofisismo alla Cattolica Religione di portarsi a [illegible] dell'Elezione per ottenere [illegible] te Patriarcato, e gli presto [illegible] si per fare il Viaggio. Il Vesc[illegible] Aleppo fù nominato Patriarca d'Antiochia, e il primo servigio reso da lui alla Chiesa, fù di convertire quattro Vescovi Giacobiti, il loro Clero, e molti di quella Nazione.

Una così consolante notizia volle da se stesso portarla al S. Padre, o nel tempo medesimo seco trattare degl' affari della sua Diocesi, e della Nazione Siriaca. Concepì tale stima Pio VI. di questo degno Prelato, che oltre ad averli accordati molti privilegi in vantaggio del suo gregge, in premio dei suoi virtuosi sudori per mezzo dell'Arcivescovo di Parigi lo fece decorare del Pallio. Videsi quasi nel tempo istesso una lettera in forma di Breve diretta agli Arcivescovi, Vescovi, Magnati, e Popolo della Nazione dei Maroniti in prova del piacere provato da S. S. per il ravvedimento di M. Giuseppe de Stefanis, che fino dal mese di Marzo aveva umiliato al Trono Pontificio la sua ritrattazione di varj errori, e specialmente della sua soverchia credulità alle stravaganze della da noi altre volte mentovata Anna Agemi Monaca di B corche nel Chesrbvano.

Si agitava fra tanto, e si discuteva col massimo impegno da una Congregazione di Cardinali deputati da S. S. una Supplica presentata dagl' Armeni Cattolici; i quali essendo sudditi della Porta chiedevano di potersi qualche volta accostare alle Chiese della loro Nazione, benchè sottoposte generalmente al Patriarca Scismatico, per farvi qualche limosina, ed orazione, e di celebrarvi alcune feste a norma dell'Antichissimo Calendario Armeno. Si dimostrava in questa Supplica, che se la Sacra Congregazione di Propaganda non vi avesse acconsentito, essi andavano incontro a infiniti pericoli; e alle più ostinate persecuzioni. Venne questa coadiuvata da una dottissima dissertazione del Marchese Giovanni de Ser-

pos, la quale fece sì, che Pio VI. non contento di fare esaminare quest' importante affare da diversi Porporati e Teologi, volle egli stesso rendersene cognitore, sebbene per quest'anno non se ne vide resultare veruna conclusione (11).

La moltiplicità degli affari, dei quali trovavasi continuamente assediato, fu il motivo, che ne ritardò la spedizione. Le Colonie infatti d'America per appagare i voti di molti Cattolici, che formavano parte di quella Repubblica, gli avevano richiesto un Vicario Apostolico con autorità, e plenipotenza assoluta negl' affari spirituali dei medesimi, avendo perfino nominata la persona, che desideravano, che venisse rivestita di una tal dignità (12).

Gran timore frattanto aveva sparso nello Stato Pontificio la vicinanza del contagio. Faceva questi nella Dalmazia una orribile strage, e per la parte di mare si sospettava, essendo tanto vicina, che si potesse comunicare. Le precauzioni però prese in tempo, ed eseguite rigorosamente lo resero immune. Venne però per quest'anno sospesa la fiera di Sinigaglia, e il perdono d'Assisi, raddoppiate per tutto le milizie, e messe in mare molte barche armate per opporsi a qualunque sbarco, che furtivamente si tentasse di fare.

Nè minori furono i disastri cagionati dall' inondazioni dei fiumi, e specialmente del Tevere. Questa superò l'altra inondazione del 1772, e poco ci corse, che non eguagliasse quella del 1750. Oltre l'avere inondato tutto l'Agro Romano si estese per i luoghi più bassi di quella Città, e il Santo Padre in tale occasione fece distribuire il pane a tutte quelle disgraziate famiglie, che restarono circondate dall' acque.

Varie scosse di terremoto sentite in Frascati, e in Albano fecero temere dei sinistri avvenimenti, tantopiù che si aveva di questo flagello l'orribile esempio nelle Calabrie. A questi timori si unirono i danni reali cagionati da un infinito numero di locuste comparse nei Territori d'Orvieto, e di Bagnorea, che esterminarono quelle infelici Campagne.

Le spese continue, che si facevano dall' Erario Pontificio, che per la parte degli Stranieri non riceveva più secondo il solito varie risorse provenienti dalla spedizione di Bulle, Dispense ec. l'avevano reso in quest'anno quasi esausto. Convenne per provvedere a diversi bisogni dello Stato, chiedere a tutte le Provincie dello Stato Pontificio la somma di 100. mila scudi a titolo di sussidio, e siccome la scarsità del numerario si rendeva sempre maggiore, S. S. risolvette di venire in cognizione della vera cagione di un danno così notabile onde prendervi gli opportuni ripari, e a questo oggetto deputò una Congregazione di Cardinali. Il Pubblico però fù di sentimento, che senza togliere tante spese superflue, ogni altro provvedimento sarebbe stato inutile.

A fronte di questa mancanza di danaro non lasciò il S. Padre di incoraggire le arti, le manifatture, e le scienze. Varie furono le somme, che egli dette al Conservatorio del Gianicolo, vari gli acquisti fatti di rari pezzi di antichità per accrescere il Museo Pio Clementino.

Dopo avere eretto in Fabriano un Orfanotrofio rivolse le sue provvide cure anco alla Città di Viterbo, e con suo special Motuproprio impose due Tasse, una sopra i Testamenti, e Codicilli, e l'altra sopra ciascuna soma di mosto, o vino per applicarsi in sollievo dello Spedale degli Esposti della medesima.

Nè deve passarsi sotto silenzio la Scuola eretta in Roma per insegnare ai sordi e muti dal Sig. Abate Tommaso Silvestri sotto l'immediata protezione

del S. Padre. In brevissimo tempo si videro in questo nuovo genere di Accademia dei prodigj, i quali fecero conoscere quanto questo stabilimento fosse utile alla Società, ed alla Religione.

Convinto che le privative in genere di manifatture sono la rovina del commercio, e dell'industria degli Stati, con suo special Motuproprio abolì la privativa di cui godevano le Provincie di Romagna, della Marca, e dell'Umbria, e d'Urbino per la fabbricazione dei vetri a favore di un sol particolare, dando così la libertà a tutti di industriarsi.

Non lasciò ne pur quest'anno di portarsi Pio VI. alle Paludi Pontine per osservare la fabbrica sulla Marina dei nuovi Magazzini da lui precedentemente ordinati, e rimase ben contento nel vedere, che i danni recati dalle continue pioggie erano stati assai minori di quello, che era stato detto. La presenza dei Principi molto influisce per l'esecuzione delle grandi imprese, e serve ad animare, e a render solleciti gli Operai.

Si agitava fra tanto la famosa Causa del Fidecommisso Lepri con il maggiore impegno delle respettive parti. Dopo varie sessioni tenute dai respettivi Avvocati, Monsignor Gioja primo Luogotenente Civile del Tribunale degli Auditori della Camera, manifestò il suo sentimento, che il suddetto Fidecommisso andasse a spirare nella persona di Don Amanzio, e che in conseguenza potesse disporne a suo piacimento. Intanto questo pingue patrimonio era amministrato da Monsignor Nardini, il quale venuto in quest'anno a morte, per quanto fù detto, chiese al S. Padre l'assoluzione intorno ad alcuni scrupoli, che gli erano venuti per il maneggio da lui tenuto del suddetto. Le parti collitiganti non si persero però di coraggio, anzi raddoppiarono il loro impegno, rincrescendo troppo, che questa Eredità dovesse passare senza alcun titolo di parentela in uno Estraneo. Pio VI benchè molto gl'interessasse, che il Fidecommisso venisse a purificarsi nella persona di D Amanzio, contuttociò fece sapere ai Giudici, che senza riguardo alcuno, e senza verun rispetto umano facessero trionfare la verità, e la ragione, e che egli non avrebbe mai permesso, che in suo favore venisse nella più piccola maniera lesa la Giustizia, e sacrificati gl'altrui diritti. Cosa però ne pensasse il Mondo, e quali congetture si facessero sopra l'esito della medesima, dopo queste solenni proteste di Sua Santità, è inutile il riportarle, solamente recò stupore, che tanto impegno dimostrasse nell'arricchire i suoi Congiunti: avendo conferito a M D. Romualdo Onesti Braschi il Priorato di S Basilio di Roma della Religione Gerosolimitana, che portava seco la cospicua rendita annua di scudi dieci mila.

Riavutosi da una leggera febbre ebbe la consolazione di sentire i progressi della Cattolica Religione nel vasto Impero della China Fù partecipato alla Sacra Congregazione di Propaganda, che non solamente quell'Imperatore tollerava di buona voglia nei suoi Stati tutti i Cattolici, ma che aveva permesso ancora, che venissero fabbricate in Pekino quattro Chiese pubbliche, e che di questi favori tutto il merito, si doveva all'Ex Gesuita Poerot Fiorentino, che in qualità di Mandarino occupava presso di quel Sovrano la carica di Segretario del carteggio delle Lettere colla Russia.

Alle replicate premure poi dell'Imperatore Giuseppe II. accordò la sua Pontificia Approvazione ai due nuovi Vescovati eretti negli Stati Ereditari di Lintz, e di S. Ippolito, dopo la soppressione di quello di Neustad.

NOTE
DEL CAPITOLO SESTO

(1) GIacchè porta l'ordine della nostra Istoria, che si torni a parlare dei Gesuiti non crediamo di far cosa discara ai nostri Leggitori di riportare alcuni documenti autentici, che comparvero al Pubblico tanto nel 1782., che nel 1783.

Il primo Documento si è un Decreto dell' Imperatrice delle Russie spedito all' Arcivescovo di Mochilow, e concepito nei seguenti termini.

„ Benignissime concedimus Societati
„ Jesuitarum in Imperio nostro existenti,
„ ut inter se eligant Generalem Vicarium,
„ qui Provinciales. [illegible] superiores de-
„ signabit pro suo a[illegible]. De predicta
„ Electione Generalis, Vicarii debent ipsi
„ per Archiepiscopum Mochiloviensem
„ Romanæ Ecclesiae certiorem reddere
„ Senatum, Senatus autem Nos. Idemque
„ Senatus debet denunciare, quod licet
„ hic Ordo Religiosus obstrictus sit ad
„ debita obsequia suo proprio Pastori Ar-
„ chiepiscopo Mohiloviensis Ecclesiae,
„ nihilominus prefatus Archiepiscopus vi-
„ debit, ut Institutum huius Ordinis Re-
„ ligiosi in integro, & absque ulla le-
„ sione etiam minima conservatum ma-
„ neat, in quantum cum nostris civilibus
„ legibus concordat.

De hac suprema Augustissimae Imperatricis concessione jussit Senatus certiora reddere Mohiloviense, & Polocense Gubernia, nec non Gubernatorem Generalem, atque Archiepiscopum Mohiloviensem Romanae Ecclesiae, ut ipsi hoc supremum mandatum denuncient societati Jesuitarum & quivis ipsorum partes suas hac in re impleat. Hoc in negotio missa sint etiam mandata ubi opus sit Die 4. Julii 1782.

Vasil Kameryk[illegible]w Supremus Secretarius.
Nicolaus Wolk[illegible]w Sacretarius.
Michael Klin Cancellarius.

Nella prima lettera, che scrisse l'Imperatrice di tutte le Russie a Pio VI., dopo averli esposto il bisogno positivo, che avevano i Cattolici Romani dimoranti nella Russia Bianca d'essere assiti e protetti spiritualmente, e con quel decoro ben dovuto alla loro Religione domandavasi da S. M. in primo luogo il Pallio, e la dignità di Primate per l'Arcivescovo della Chiesa Romana di Mokilow, e quindi un suffraganeo, o sia Coadiutore nella persona del Sig. Canonico Benislawki, oltre la conferma solenne dell' Istituto dei Gesuiti colà esistente. Per essere molto interessante crediamo ben fatto di riportarla.

CATERINA II. ec ec. ec.

A PIO VI. ec. ec. ec.

„ Abbiamo avuto il piacere di rice-
„ vere la vostra lettera dei 17. Ottobre
„ vi rendiamo grazie potente Sovrano di
„ tutte le confidenziali espressioni, di cui
„ essa è ripiena, a motivo della notizia
„ arrivatavi del viaggio, che in Italia fa-
„ rà il nostro Figlio, e la nostra Nuora
„ siamo ben persuase del gradimento, che
„ ambedue mostreranno alle affettuose
„ accoglienze, che voi vi compiacerete di
„ far loro: e che riguarderanno essi la
„ vostra personale conoscenza come un
„ acquisto preziosissimo. Le vostre premu-
„ re sul disseccamento delle Paludi non
„ lontane da Roma, e la vostra dipartenza
„ dalla vostra Capitale per visitar quei
„ lavori sono un argomento assai chiaro,
„ che voi siete un Principe, che pensa
„ al bene degli stati suoi, e non posso-
„ no non servire all' accrescimento della
„ vostra Gloria.

„ Nel rispondere agli altri Articoli della vostra continuata Lettera noi non possiamo dispensarci dal riportarci alla precedente dei 31. Decembre 1781. Vi facevamo con essa sapere Potente Sovrano, che per ben regolare gli affari della Chiesa dei sudditi nostri uniti avevamo stabilito un Concistoro di Personaggi del loro Rito. Dalle persone destinate a presiedergli siamo assicurate, che il detto Concistoro regola con buon ordine, e premura gl'affari spirituali del piccolo gregge che gli è stato affidato. E siccome niuna querela contro di lui è stata portata al nostro Trono, come ancora stimiamo sufficiente lo stabilimento, che fatto abbiamo con l'autorità Suprema, che Dio ci hà data, non vediamo necessità alcuna di cangiarlo. Quanto alla Chiesa Romana vi è noto Potente Sovrano, che a motivo della Libertà accordata dai nostri Predecessori, e da Noi pure, alle diverse Religioni nel nostro vasto Impero, ella vede professare i suoi Dogmi non solamente nei nostri Domini della Russia Bianca, ma ancora nelle più remote contrade del medesimo. Per questo motivo anche nel 1773. Noi abbiamo creduto necessario, che vi fosse un Pastore proprio per i nostri sudditi di Religione Romana, e fin da quel tempo stesso abbiamo data questa incombenza al Vescovo Stanislao Siestrencewcz. Abbiamo veduto, che questo regolamento hà incontrato la vostra approvazione, come una cosa vantaggiosa a quella Chiesa, nella quale voi Potente Sovrano foste stimato degno d'occupare il primo posto. Una prova di questo vostro gradimento è stato il vostro desiderio espresso nella lettera scritta in vostro nome al surriferito Vescovo, nella quale gli vien raccomandato di dirigere, ed invigilare sulla condotta dei Regolari di Rito Romano nella sua Diocesi. Or l'estensione del Paese, e il numero degl'individui di Religione Romana ci hanno costretto di erigere la Chiesa di Mokilow della medesima Religione in Arcivescovado, e i servigi a noi prestati dal Vescovo Stanislao Siestrzencewicz, siccome il suo zelo per il gregge, che gl'è stato affidato, hanno fatta cadere nella sua persona la scelta, in conseguenza di ciò per la nostra Suprema Autorità, la quale si estende sopra tutte le comunità, e stati tutti del nostro Impero senza eccezione alcuna, Noi abbiamo conferita a questo Vescovo la dignità d'Arcivescovo di Mokilow, e per ajuto delle sue fatiche attesa l'estensione della sua Diocesi abbiamo nominato per suo Coadiutore il Canonico dell'istessa Diocesi Benislawski, Superiore di Dunaburgo, i di cui meriti hanno fissata la nostra scelta.

„ Conoscendo Noi il vostro modo di pensare Potente Sovrano, non dubitiamo punto, che la nostra premura per il bene della Chiesa Romana nel nostro Impero non vi sia grata, e che Voi non mancherete di contribuire da parte Vostra uniformemente alle nostre brame: e siccome ci avete informato che il vostro Nunzio presso S. M. il Rè, e la Serenissima Repubblica di Pollonia Arcivescovo di Calcedonia è munito delle vostre istruzioni per gli affari di questa natura, abbiamo ordinato al nostro Ambasciatore presso l'istessa Corte il Conte di Stackelberg d'intendersela con lui su questo punto, e di concertare sù ciò, che riguarderà la consacrazione del nuovo Vescovo Coadiutore. Noi non possiamo nascondervi Potente Sovrano la nostra sensibilità riguardo al vostro disgusto contro l'Arcivescovo Stanislao Siestrzencewicz: ma egli non ha fatto altro, che eseguire gl'ordini della sua Sovrana secondo l'obbligo di Suddito fedele. La menzione, che egli hà fatta nella sua Pastorale del desiderio, che Voi avevate, che egli invigilasse, e regolasse la Condotta dei Regolari nella sua Diocesi è la prova del rispetto, che deve avere al primo Vescovo della sua Chiesa, il quale hà a cuore il buon regolamento, e tranquillità di essa. Le vostre cognizioni, e rettitudine Potente Sovrano ci assicurano,

,, che quando conoscerete niente essersi
,, fatto d' inconveniente per parte di detto Arcivescovo, Voi gli conserverete la
,, vostra Benevolenza. Ecco di quanto vi
,, preghiamo rinnovando il nostro antico desiderio, che Voi crediate buono
,, di riconoscere l'Arcivescovado nella
,, Città di Mokilow da noi a ciò destinata, e nella stessa Città l'Arcivescovo della Chiesa Romana Stanislao Siestrzencewicz, da noi eletto, e di mandarli il Pallio competente alla sua dignità. Del rimanente noi uniamo le
,, nostre suppliche a quelle della nostra
,, Chiesa Ortodossa, la quale prega Dio
,, per l'unione di tutti.

Dato nella nostra Capitale di Pietroburgo l'anno della Grazia 1782. il dì 30. Gennaio, e del nostro Regno l'anno vigesimo.

Si aspettava di questo la risoluzione nel primo Concistoro, ma saputosi da quella Sovrana, che non se ne era neppur parlato, scrisse al suo Ambasciatore a Varsavia la seguente lettera segnata del dì 4. Novembre 1782.

,, Non avendo fino a quest'ora ricevuta risposta veruna alla lettera, che io
,, scrissi al Papa in favore del Sig. Siencestrewicz Arcivescovo della Chiesa
,, Romana di Mohilow, come anche per
,, la consacrazione del Coadiutore dell'
,, istesso Arcivescovo il Sig. di Benislawski, vi ordino di fare intendere assai
,, vivamente al Nunzio della Corte di
,, Roma a Varsavia, quanto importi al
,, suo Sovrano di sodisfarmi senza la
,, minima dilazione in ambedue questi
,, punti. Con i diversi Rescritti, che vi sono stati trasmessi sopra queste materie
,, voi siete ampiamente informato, e di
,, più siete stato messo in grado di confutare con evidenza tutte l'obiezioni,
,, che il Nunzio suddetto potrebbe farvi,
,, di maniera che tardando la detta Corte a sodisfare i miei desideri, tiene una
,, condotta, che non è in forma veruna di
,, mio gradimento. Io adunque vi autorizzo, e insieme con la presente v'impongo di partecipare questo ancora senza la più piccola modificazione al Nunzio del Pontefice a Varsavia, aggiungendoli di più, che mentre la mia intercessione, relativamente agli affari
,, della propria sua Chiesa, hà avuto tanto poca efficacia presso il suo Sovrano
,, (la qual cosa non è certamente compatibile nè colla mia dignità, nè colla
,, deferenza, e colle attenzioni, che io
,, dovevo aspettarmi per la parte di questo Principe). Io per più lungo tempo
,, non saprò mirare questa condotta con
,, indifferenza, senza mancare a ciò, che io
,, debbo a me medesima, ed alla mia Corona, e che egli con questo procedere
,, mi metterà nella necessità di privare
,, la Chiesa di Roma di quella protezione, che ella ha finora goduto nel mio
,, Impero; Protezione che il Papa medesimo non hà potuto mai non conoscere. Poichè io mai mi sono allontanato dai principj dell'umanità, e della tolleranza, che sono stati perpetuamente la base del mio regolamento
,, permettendo a chionque una intiera libertà di coscienza, senza inquietar veruno circa la maniera di cantar le
,, lodi d'Iddio, secondo il rito della Religione, che ognuno, o hà ricevuta
,, dai Padri suoi, o hà adottata. Io senza restrizione hò permesso nel mio Impero il culto pubblico di tutte le Religioni, senza eccettuare quella di Roma, ma se poi particolari combinazioni
,, o mire d'interesse, e totalmente estranee al vero Cristianesimo, non si accorderanno col Governo Civile, e con la
,, legittima autorità, che ne deve formar la
,, base, e se l'indulgenza, che hò usata fin
,, quì viene ad essere sì poco apprezzata,
,, e sentita da quello stesso, che non deve, che alla sola mia moderazione l'influenza, che hà conservata sopra quelli
,, della sua Religione nei miei Stati; Io allora mi crederei obbligata di far vedere con gl' effetti, che non sono punto indifferente alla mancanza dei riguardi, che si usa alle mie domande,
,, e che non mi mancano mezzi di ottener tutto questo. Lei sentirà allora che
,, alla sola mia indulgenza, ed ai principj d'umanità, e di tolleranza, che
,, ciascuno quì prova, si deve attribuire
,, la conservazione di quella influenza,

„ che io ho voluto lasciare alla Corte
„ di Roma negl' affari della Chiesa Ro-
„ mana per così lungo tempo; se io ho
„ lasciato di cercare, e di conoscere
„ ciò, che è dovuto all'autorità Sovra-
„ na del Governo, a cui la disciplina,
„ e potere Ecclesiastico debbono essere
„ sottomessi per il buon ordine, e per
„ la quiete della Società.

Dopo d'avere esposto tutto questo
„ voi procurerete di dire al Nunzio di
„ Roma, che prima di devenir ad al-
„ tri espedienti, che non saranno si-
„ curamente di gradimento della sua
„ Corte, Io ptego di nuovo il Papa di
„ darmi ona risposta pronta, e sodi-
„ sfaciente beu persuasa, rhe questa sa-
„ rà conforme alla savìezza, ehe in lui
„ riconosco, non meno, che alla mo-
„ derazione, e umanità sì convenevole al-
„ la Dignità Ecclesiaitica, che egli occu-
„ pa, e che sempre è stata una qua-
„ lità inerente ai Ministri della Chie-
„ sa sopra tutto nel suo Principio:

„ Voi non dovete in verun modo na-
„ scondere, che un rifiuto alle mie do-
„ mande, oppure un ritardo a sodisfar-
„ mi, mi porrà nella necessità assolu-
„ ta di privare la Chiesa di Roma
„ della protezione, di cui hà avuto luo-
„ go di lodarsi fino al presente nel mio
„ Impero, che la ridurrò senza dubbio
„ in una inazione, che le sarà certamen-
„ te più pregiudiciale, quanto, che il
„ Papa istesso non può ignorare essere
„ stati la maggior parte di quelli, che
„ oggigiorno professano la Comunione
„ Cattolica nei miei Dominii della Rus-
„ sia Bianca, già per l'addietro attac-
„ cati alla nostra Religione Ortodossa,
„ e che tanto essi quanto i loro ante-
„ nati non hanno adottata la Comu-
„ nione Romana, se non se a ca-
„ gione delle persecuzioni, che han-
„ no sofferte in Pollonia, e per causa
„ degli Artifizi dei Preti Romani. In
„ questo stato di cose la maggior par-
„ te di questi non aspetta che un cen-
„ no per abbracciare la nostra Religio-
„ ne Ortodossa, che essi hanno abban-
„ donata con dispiacere, molto più se
„ si rifletta, che ci restano molte trac-
„ ce, e vestigi della medesima nel lo-
„ ro cuore, Religione, i di cui Dog-
„ mi sono altrettanto più preziosi all'u-
„ manità, inquanto che non si sono tro-
„ vati giammai in contradizione col
„ ben essere, e con la politica delli
„ Stati.

„ Aggiungerete in ultimo a tutto que-
„ sto, che veruna rappresentanza, o me-
„ diazione mi farà giammai ritirare da
„ questa risoluzione; e dopo questo voi
„ insisterete presso il Nunzio della Corte
„ di Roma, acciò che ne renda un conto
„ esatto, e preciso al suo Principe. Io
„ non mi sarei giammai aspettata, che il
„ Papa portandosi a lungo quest'affare
„ intendesse sì poco i suoi interessi col
„ mettermi al punto di prendere qualche
„ risoluzione; ed affinchè il Nunzio di
„ questo Principe possa con più forza
„ scrivere al suo Sovrano, hò incaricato
„ il Principe di Gallitzin di significare
„ al medesimo nello stesso tenore questi
„ miei sentimenti.

Io sono Vostra affezionata
CATERINA.

Contemporaneamente alla suriferita lettera altra ne indirizzò al Papa del tenore, che segue.

„ Sò che vostra Santità è angustiata:
„ ma i timori in questo genere non si
„ confanno col vostro carattere. La Di-
„ gnità Vostra non è arbitraria, nè può
„ combinarsi con la politica a svantaggio
„ della Religione. Io proteggo i Gesuiti
„ per giustizia, per ragione, e conve-
„ nienza del mio Stato. Essi formano un
„ Corpo innocente nel mio Impero, ed
„ insieme il più abile fra quanti son com-
„ presi nel Cattolicismo ad incivilire, ed
„ ispirare sentimenti da uomo, e da Cri-
„ stiano ai miei sudditi, da me con tanta
„ premura, e spesa dirozzati. Sono riso-
„ luta di mantenerli a fronte di chi che
„ sia. In ciò non fò che il mio dovere
„ essendo io loro Sovrana, ed eglino
„ sudditi fedeli, e innocenti, ed utili.
„ Bramo che quattro sieno autorizzati a
„ Cresimare in Musca, e in Pietroburgo
„ dovendo esser loro affidate queste due

„ Chiese di Rito Romano. Chi sà che
„ l'Altissimo non si serva di questi reli-
„ giosi per la cotanto sospirata riconcilia-
„ zione dei due Riti. Vostra Santità non
„ tema, perchè io con tutto il mio im-
„ pegno la manterrò in quei Diritti che
„ hà ricevuti da Gesù Cristo.

(2) Presentatosi Monsignor Nunzio Archetti alla formale udienza di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie venne accolto con quell'istesso Ceremoniale, e distinzioni solite praticarsi nel ricevimento degli Ambasciatori dei maggiori Monarchi. Il gentiluomo di Camera destinato a far le veci del gran Cerimoniere si portò con sfarzoso equipaggio di mute a prender l'Imbasciatore. Giunto all'Imperial Palazzo fu ricevuto sulla scala di parata da altro gentiluomo di Camera, e quindi nell'entrare nella gran Sala dal Cerimoniere, e alla Porta dell'Anticamera dal Maresciallo di Corte il Principe di Boratinskoi. Avvisata S. M. del suo arrivo dette ordine, che fosse introdotto, accompagnato da tutti quelli, che gli erano andati incontro fino alla sala dell'udienza. Fù a riceverlo alla Porta il gran Maresciallo Conte di Orlow, e il gran Coppiere il Principe di Narischkin. Tutti gl'altri rimasero alla Porta, e il solo gran Ceremoniere ve lo introdusse. Fatte le solite tre riverenze fece in lingua francese la seguente allocuzione.

Clementissima Imperatrice

„ Il Santo Padre inclinato a condescen-
„ dere alle richieste di V. M. I. mi hà
„ ordinato di terminare nella miglior for-
„ ma, tutto ciò, che hà rapporto a que-
„ st'affare colla piena fiducia, che ver-
„ ranno ascoltate le sue giuste domande.
„ Con tale incarico mi sono trasferito qui
„ da Varsavia più presto, che mi è stato
„ possibile, ed oggi hò l'onore di com-
„ parire avanti il Trono di V. M. Il mio
„ dovere m'impone d'assicurare V. M.
„ fino da questi primi momenti, che niuno
„ ammira più il vostro glorioso Governo
„ quanto Pio VI. mio Signore. Questo
„ solo oggetto forma oramai la di lui
„ maggior contentezza di avere avuto ri-
„ scontro di spedirmi alla Vostra Impe-
„ rial Corte per congratularsi con la M. V.
„ per aver saputo inalzare al più alto gra-
„ do di prosperità, e di gloria il tanto
„ vasto Impero Russo. S. Santità con lo
„ zelo il più fervido le rende grazie della
„ protezione, e dei favori, che si com-
„ piace compartire ai suoi fedeli sudditi,
„ che professano la Religione Cattolica
„ Romana. E comecchè la S. S. non
„ trovi lodi equivalenti alla grandezza
„ dell'animo Vostro, così non trova nep-
„ pure espressioni, nè contrassegni di
„ gratitudine, ai quali la beneficenza del
„ vostro magnanimo cuore non l'obbli-
„ gasse. Ma tali sentimenti di stima, e
„ di speciale attaccamento di S. S. verso
„ la M. V. li rileverete assai meglio di
„ quello, che io sia capace di esprimerli
„ dalle Credenziali della S. S. che ho
„ l'onore di presentarvi.

„ Perciò che riguarda la mia persona
„ mi reputo al sommo fortunato dell'o-
„ nore, che hò di comparire avanti la
„ M. V. per esser l'organo, e l'interpe-
„ tre dei veraci sentimenti del S. Padre
„ verso la vostra Augusta Persona. Sa-
„ rebbe interamente perfetta la mia for-
„ tuna, se osassi lusingarmi, che la scelta
„ della mia persona non fosse sgradevole
„ a V. M. e se mi potessi render degno
„ della grazia vostra, di cui umilmente
„ la supplico di onorarmi „.

Terminata l'allocuzione, e presentate le Credenziali l'Imperatrice li dette la seguente risposta.

„ Con molto contento rilevo lo zelo
„ del Regnante Pontefice Romano nel se-
„ condare le mie benefiche intenzioni per
„ i vantaggi dei miei sudditi Cattolici
„ Romani. La scelta della vostra Perso-
„ na da lui fatta mi è al sommo gradita.

„ Spero che la vostra permanenza mi-
„ nisteriale vi porrà in stato di dare quel-
„ le riprove, che meritano i miei senti-
„ menti verso il vostro Sovrano, e le mie
„ premure, e fatiche per il bene di quei
„ miei Sudditi, che professano l'istessa
„ vostra Religione.

(3) Le interrogazioni che si pretendevano di dare a Monsig. Vescovo di Potenza, e che da lui dovevano esser firma-

te, e ratificate prima della di lui consacrazione erano le seguenti.

„ 1. Professate voi sincera devozione, „ sommissione, ed obbedienza alla S. Se„ de Apostolica? Riconoscete nel Ponte„ fice Romano le ragioni di Capo, di Pa„ store, e di Maestro, e di centro dell' „ unità Cattolica, e la suprema solleci„ tudine, e la piena Spirituale Giurisdi„ zione per custodire il deposito della „ Santa Fede, e per regolare la Disci„ plina Ecclesiastica?

2. Vi stimate sinceramente addetto al„ la Dottrina della Chiesa, alle Costituzio„ ni Apostoliche, e perciò non avete „ mai inteso contradire alla Costitutio„ ne *Unigenitus*?

„ 3. Ammettete per giusta la senten„ za del Romano Pontefice data contro „ il Catechismo di Mesangui?

„ 5. Avete inteso sol lodare quel Ca„ techismo di M. Golbert, che in latino „ è illustrato colle note del Pouget?

„ 5. Riconoscete meritevole di corre„ zione il Catechismo Italiano supposto „ di Monsig. Fleury?

„ 6. Ammettete circa i Beni, e la Pota„ stà della Chiesa quanto è stato insegna„ to dai SS. Padri, deciso dai Concili „ Generali, e dai Sommi Pontefici, e „ specialmente da Benedetto XIV. nella „ Costituzione ad *Assiduas* dei 4. Mar„ zo 1775, e tutto ciò che è stato con„ venuto fra lo stesso Pontefice, e la „ Maestà del Regnante Rè Cattolico „ con 22. Articoli nel Cap. I. del Con„ cordato firmato il dì 2. di Giugno „ del 1731.

„ 7. Riprovate quanto intorno alle „ stesse materie è stato condannato dai „ suddetti Concili Generali e dai Papi?

„ 8. Lodate gl' Istituti Regolari ap„ provati dalla S. Sede, e riconoscete, „ che sieno stati in ogni tempo, quan„ do mantengono l'osservanza loro, d'u„ tilità, e di vantaggio alla Chiesa?

„ 9. Avete voi mai inteso di ripro„ vare le bene amministrate ricchezze „ del Clero?

„ 10 Vi rimettete in ciò, che riguar„ da le Doti delle Monache a quello, „ che giudicarono il Concilio Niceno II. „ ed il IV. Lateranense, ed acciò che in„ segna nel suo Libro del Sinodo Dio„ cesano Benedetto XIV.?

„ 11. Finalmente intendete di assog„ gettare le vostre Opere al Giudizio „ e Censura della S. Sede?

Non servì, che la Corte di Roma si affaticasse, perchè Monsig. Serrao si sottoponesse alle suriferite interrogazioni, e gli sospendesse per tanto tempo la consacrazione. Obbediente quel Prelato alle istruzioni ricevute dalla sua Corte, ricusò di acconsentire, e solo condiscese a fare la seguente dichiarazione.

Beatissimo Padre.

„ Niuna cosa, o Beatissimo, Padre avendo avuto maggiormente a cuore „ fino dalla mia più tenera età, quan„ to di far palese la mia devozione som„ missione, ed obbedienza verso la S. „ Sede Apostolica, ed avendo per l' al„ tra parte sentito, che si spargano nel „ pubblico delle false voci, che interpre„ tano sinistramente questi miei senti„ menti, godo al sommo di protestarmi „ nuovamente con tutto il cuore, che „ venero in Voi, e nei successori vostri „ il Capo, il Pastore, il Maestro, e il „ Centro dell'unità della Cattolica Chie„ sa. Che sono, e sono stato sempre „ addetto alla Dottrina della Cattolica „ Chiesa Romana, ed alle Apostoliche „ Costituzioni; e perciò all' oggetto di „ dare nuove riprove del rispetto da „ me dovuto alla S. Sede, e di ricono„ scere sempre più l'autorità, e la Spi„ rituale Giurisdizione della Cattolica „ Chiesa, e dei Sommi Pontefici per „ custodire il deposito della Fede, e „ stabilire la Disciplina Ecclesiastica io „ sottopongo reverentemente tutte le mie „ opere, e quelle ancora, che fossi per „ dare alla luce alla Censura della S. „ Sede Apostolica, e prometto di religio„ samente obbedire al Canonico di lei „ giudizio con quella sommissione, che „ conviene ad un Cattolico.

La Corte di Roma era contuttociò ostinata nel volere, che egli si sottoponesse alle suddette interrogazioni, ma informa-

tone la Corte di Napoli indirizzò per mezzo del suo primo Ministro di Stato all' Ambasciator di Spagna a Roma il seguente Dispaccio, che partecipato al Cardinal Segretario fece sì, che non si parlasse più d' interrogazioni, e si procedesse alla consacrazione di Monsig. Serrao.

Eccellentissimo Signore.

„ In seguito di ciò, che ebbi l' onore „ di scrivere a V. E. col corriere di Martedì del dì 10. corrente, essendosi colla „ speditezza maggiore esaminato il foglio „ delle interrogazioni, che il Papa vorrebbe fare all' Eletto di Potenza, e delle „ risposte, che vorrebbe esigere, hanno i „ Ministri, ed i Teologi fatta la consulta, di cui vien qui acclusa la copia, e „ dalla medesima rileverà V. E., che nè „ la forma, nè la sostanza del foglio può „ ammettersi in conto alcuno. La forma „ quanto è insolita, e nuova altrettanto, „ è ingiuriosa al decoro del Rè, ed alla „ stima dell Eletto, il quale non essendo „ sospetto di alcuna Eresia, non dee soggettarsi ad un interrogatorio, ed a un „ costituto di Fede. E la costanza sconfinando i giusti limiti delle due Potestà, offende la Sovranità, e lede i diritti del Trono. Non hà potuto adunque „ la M. S. non uniformarsi al parere dei „ suoi Magistrati, e dei suoi Teologi, e „ mi hà in conseguenza imposto di pregare V. E. a dire risolutamente al Papa, che quando la S. Sede non voglia „ accettare le dichiarazioni dell' Eletto „ da V. E. presentatele, e che S. M. unicamente per l' amor della pace hà permesso, che corrano: la M. S. si vedrà „ obbligato a richiamare l'Eletto, e a „ fare altri passi in coerenza di un affare, „ che riguarda la causa comune di tutti „ i Sovrani, e di tutti i Governi Cattolici. Prego io anche nel mio particolar nome V. E. a far uso di tutta la sua „ efficacia nel persuadere il Papa a contentarsi una volta della condescendenza, che il Re hà dimostrata finora, e che „ ha portata fino a quel punto, che poteva giungere la sua moderazione, ed il „ suo rispetto, e filiale attaccamento verso „ il Santo Padre.

Di carattere poi del Machese della Sambuca si leggeva „ Sig. Eccell. Io vedo „ il Rè sommamente commosso, e con „ ragione, ne sò a quali risoluzioni possa „ appigliarsi. Sono con tutto l' ossequio

Il March. della Sambuca.

(4) Sopra il Gran Portone del Palazzo annesso alla Sagrestia Vaticana, fù posta l' appresso Iscrizione.

Pio VI. Pont. Max.
Canonicalibus . Extructis . Edibus
Suorum . Olim . Collegarum . Commoditati
Decorique . Prospexit
Anno Pontific. VII.

Nel giorno poi della solennità dei SS. Apostoli Pietro, e Paolo fù dispensata secondo il solito una medaglia tanto in oro, che in argento, e rame rappresentante da una parte il Busto di Pio VI. con le parole intorno *Pius VI. Pontifex Max. anno IX.* e nel rovescio vi si vedeva magnificamente incisa la nuova Sagrestia di S. Pietro con le parole sotto. *Sacrarium Basilica Vaticanae a fundamentis extructum anno 1783.*

(5) La Donazione fatta dal March. Don Amanzio Lepri fù concepita nei seguenti termini, che sebbene non abbia niente in se di straordinario, lo hà rispetto alla persona in favur, della quale venne fatta.

In Nomine Domini Amen.

„ Colla presente Apoca da valere come pubblico giurato istrumento, da „ esibirsi negl' atti del Sig. Mariotti Segretario di Camera, ed occorrendo da „ ridursi a pubblico istramento ad ogni „ richiesta, ed alla presenza degli infrascritti Testimonj; io infrascritto March. „ Don Amanzio Lepri per dimostrare „ maggiormente la somma venerazione, „ ed amore respettivamente, e gratitudine verso la Santità di Nostro Signore „ Papa Pio VI. felicemente, regnante per „ le molte beneficenze in tutti gli stati, „ e condizioni praticate verso la mia casa, „ dono con donazione, la quale si dice ir-

„ revocabile tra i vivi tutti, e singoli i
„ Beni, Ragioni, Azioni, Diritti presen-
„ ti, e futuri in qualunque luogo esi-
„ stenti e per qualsivoglia titolo, e causa
„ che mi spettano, ed in avvenire po-
„ tessero spettarmi, perchè così ec. e non
„ altrimenti al sopra lodato Papa Pio VI.
„ come Giovanni Angelo Braschi trasfe-
„ rendogli fino d'adesso, e per sempre
„ il dominio, e possesso di tutti i suddetti
„ Beni e ragioni; supplicando però la
„ S. S. a degnarsi di fare eseguire, e so-
„ disfare dopo la mia morte tutti, e sin-
„ goli i Legati, Vitalizi, ed assegnamenti
„ fatti, e che si troveranno descritti nel
„ mio ultimo Testamento e Codicillo, e
„ in tutti i fogli, che esisteranno alla
„ mia morte da me firmati, purchè non
„ siano stati però in tempo di mia vita
„ sodisfatti; Revocando altresì colla pre-
„ sente tutto quello, che si troverà de-
„ scritto e disposto in detto Testamento,
„ e Codicillo, che sia contrario alla pre-
„ sente disposizione. Come ancora mia
„ vita naturale durante mi riserbo l'usu-
„ frutto di tutti, e singoli i miei beni,
„ e ragioni, riserbandomi ancora scudi
„ diecimila ad effetto di testare, e dispor-
„ ne a mio arbitrio, con dichiarazione
„ però, che non disponendone restino com-
„ presi nella presente Donazione. Vo-
„ glio, ed ordino, che la presente Dona-
„ zione sia insinnata negl' atti del pre-
„ detto Mariotti, e a questo effetto de-
„ puto mio Procuratore il Sig. Giovanni
„ Montalti; e prometto di avere la pre-
„ sente Donazione per sempre rata, e
„ grata, e abbia una perpetua, ed in-
„ violabile osservanza ed esecuzione; e
„ però supplico S. Santità a degnarsi di
„ accettarla, promettendo di quella at-
„ tendere, e renunziando a tutte le leggi
„ che dispongono in favore dei Donanti,
„ delle quali ne sono appieno, ed intie-
„ ramente informato, e non me ne ser-
„ virò mai contro la presente Apoca, e
„ per l'osservanza di tutte le cose sud-
„ dette mi obbligo nella più ampia, e
„ valida forma della R. Camera Aposto-
„ lica con tutte le solite clausule ec.
„ Ma ec.

„ Roma questo dì 26. Diecembre 1782.

„ Io Don Amanzio Lepri dono in
„ tutto come sopra mano propria.

„ Io Giuseppe Barsotti delle Scuole
„ Pie Testimonio.

„ Io Basilio Pianta fui Testimone.

„ Io Niccolò Nepoti fui presente Te-
„ stimonio a quanto sopra.

„ Accettiamo la presente Donazione
„ inter vivos colla translazione in no-
„ stro favore del Dominio, e del Pos-
„ sesso come sopra; e con sentimenti
„ di viva gratitudine ci professiamo pe-
„ netratissimi della generosa amorevo-
„ lezza dell' affettuoso Donatore.

Dal Palazzo Vaticano questo dì 26.
„ Decembre 1782.

„ Pius Papa Sextus. „

(6) Monsignore Albici Economo della R. Fabbrica di S. Pietro onde perpetuare la memoria di essere stato l'Imperator Giuseppe II. ad osservare la nuova Sagrestia, fece porre sopra la porta che dalla Sagrestia suddetta conduce nel Coro la seguente Iscrizione.

Josepho. II. Rom. Imp. Augus.
Quod in Dominici Natalis. Diei Solemnitate
Anno MDCCLXXXIII.
Pio VI. Pont. Max.
Vesperas. Et Sacra, Sanctiori, Rita, Peragente
Præsens . Eadem . Celebraverit.
Novi Sacrarii Aedificium Studiose Inviserit
M. P.

(2) Il dì 30. di Marzo l'Imperator Giuseppe mandò il seguente dispaccio all' Arciduca di Milano, e unitamente al medesimo il Concordato fatto in Roma con Pio VI.

L' Imperatore, e Re ec. ec. ec.

Nostro Dilettissimo Fratello Serenissimo Arciduca Ferdinando nostro Luogo Tenente Governatore, e Capitan Generale della Lombardia Austriaca.

„ La nostra sollecitudine per il bene
„ della Chiesa, e dello Stato avendoci por-
„ tato a dirigire le nostre viste anche ad
„ una placida, e combinata sistemazio-

„ ne delle Materie Beneficiarie nella nostra Lombardìa, ci è sembrato opportuno il tempo dell' ultimo nostro soggiorno in Roma per devenire col Papa ad una amichevole convenzione, in virtù della quale restasse stabilita per i tempi avvenire la norma delle direzioni per l'una, e per l'altra parte. Dopo convalidata dalle respettive firme questa convenzione, ed essendo seguito il Cambio dei due Esemplari, ne rimettiamo qui unita al Serenissimo Arciduca Governatore una copia rubricata dal nostro Consigliere, ed Ufizial Maggiore di questo Dipartimento Aulico d'Italia D. Francesco Oetgens, perchè possa costì servire di regola, e di direzione. Nello stesso tempo, e perchè da un rapporto fattoci dal nostro Cancelliere di Corte, e Stato sopra la rimostranza del Governo, ci è risultato la disuguaglianza, che fra alcuni Vescovi della nostra Lombardìa sussisteva finora nella facoltà di conferire i Benefizi non Curati nei mesi della loro Competenza, ci siamo determinati per effetto di nostra munificenza a loro riguardo di parificarli fra loro con la limitazione del Dritto, che compete nel numero dei mesi di Collazione; volendo noi, che essi tutti indistintamente si prevalgano della facoltà alternando con noi per sei mesi dell' anno. In coerenza a questa nostra dichiarazione il Serenissimo Arciduca disporrà l'occorrente per l'osservanza esatta, e preghiamo Dio, che la conservi per gran numero di Anni.

Vienna 30 Marzo 1780.

Il Concordato tradotto dall' Idioma Latino, in cui fù scritto è l'appresso.

„ Essendo premurosissimo il SS. in Cristo Padre, e Signore Papa Pio VI. per l'incombenze inerenti al suo Pastorale Ministero di provedere alla salute dell' anime, ed alle felicità dei Popoli premesse alcune conferenze con S. M. l'Imperatore Giuseppe II. con vicendevole consenso, e per una testimonianza dei vincoli d'una sincera, costante amicizia si è devenuto all' infrascritta amichevole convenzione.

„ Il Prefato Sommo Pontefice Pio VI. con la pienezza della Sua Apostolica Potestà, ed in nome della S. Sede cede al sopra lodato Giuseppe Imperatore, come Duca di Milano, e Mantova; ed ai di lui successori nei suddetti Ducati la nomina, che egli hà sempre esercitata fino al presente delle Chiese Cattedrali, anche Metropolitane, Abbazìe, e Monasteri, Priorati, Propositure, ed altre dignità Conventuali, e Precettorie Generali di tutti gli Ordini, come pure delle dignità dopo le Pontificali, maggiori nelle stesse Cattedrali anche Metropolitane, e principali nelle Collegiate delle Città, e luoghi nei Ducati di Milano, e di Mantova esistenti attualmente, e realmente sotto il temporale Dominio della Maestà sua, come Duca suddetto. Cede pure la stessa nomina in perpetuo delle altre dignità inferiori, Canonicati Parrocchie, e tutti gl'altri Benefizi Ecclesiastici (eccettuati solamente quelli di Giuspadronato Laicale, e misto) nei mesi in addietro riservati alla Santa Sede, salvi i diritti degl' Ordinari.

„ Allo Chiese Cattedrali Metropolitane si nomineranno i soggetti più degni, i quali subiranno l'esame in Roma secondo quello, che si è fin quì praticato.

„ Ai Benefizi di cura d'anime, alle Prebende Teologali, e Penitenzierie previo il solito consenso a norma di quanto presctive il S. Concilio di Trento si nomineranno quelle persone, che saranno credute le più degne.

„ Alle persone come sopra nominate alle Chiese Cattedrali, anche Metropolitane, e ad altri Benefizi non Parrocchiali si spediranno le solite Bolle nel solito termine da contarsi dal Giorno della Nomina, ed esse pagheranno le solite tariffe, e diritti eccettuati però tutti i Benefizi da conferirsi per concorso, nei quali la S. Sede concede ai Vescovi il *gius* d'instituzione, che la medesima hà avuto in addietro.

„ La S. Sede niente dubita che S. M. I.

„ e i di lei Successori nelle predette nomine, e nelle distribuzioni delle pensioni anche imposte, e non assegnate „ preferirà sempre i suoi sudditi nazionali di detti Ducati di Milano, e di „ Mantova, e che attualmente sono al „ servizio della S. Sede.

„ Le quali cose tutte contenute in questo amichevole Concordato, tanto la S. „ S. per se, e per i Romani Pontefici „ suoi Successori, quanto S. M. I. R. come Duca suddetto per se, e per i suoi „ Successori in detti Ducati si obbligano in tutto, e per tutto di osservare „ e fare osservare inviolabilmente in, „ perpetuo.

Dato in Roma a 20 Gennaio 1784.
Pio VI.

(8) Merita aver quì luogo il Breve di Pio VI. col quale viene concesso al Rè di Napoli di servirsi dei Beni dei Conventi per riparare ai luoghi danneggiati dal Terremoto; per essere una sincera descrizione, e pittura di quell' orribile flagello.

PAPA PIO VI.

„ Corre già il terzo mese dopo il decorso di un intiero anno, da che quella „ Provincia del Regno di Napoli, che la „ Calabria Ulteriore si appella, incominciò ad essere agitata da orribili terremoti, per cui restarono rovinati quasi „ tutti quei Castelli, ma in seguito ancora per le scosse continue fu avvolto „ in eguale sciagura ciò, che vi era rimasto superstite; talmentechè quel Paese „ florido in prima, popolato, ricco, vedesi oggi tutto sconvolto, desolato, e „ ricoperto per tutto di rovine. Ma il „ carissimo in Cristo nostro Figlio Ferdinando illustre Rè delle due Sicilie, „ e di Gerusalemme con una pietà veramente paterna compianse quelle persone, alle quali in mezzo a tante disgrazie toccò in sorte di sopravvivere all' „ eccidio della Patria, e messo che fu „ in sua balìa, con un maggiore, e più „ profondo sussidio sovvenendole, spedì „ nuove provvisioni, acciò gl'avanzi di „ quelle genti si conservassero, e si consolassero, prendendo qualche speranza „ di riacquistare l'antiche loro sostanze. „ Fino a questo giorno egli vi mandò dal „ Regio Erario in sollievo di quella desolata Provincia più di dogento mila „ ducati, e condonò, regalando quello „ che doveva percipere di diritto fiscale, „ e che ascende a 450 mila ducati annui, fino a tanto che avessero preso nuovo vigore le forze di quel disgraziato Popolo onde sostanere un tal peso, ma „ vedendo non ostante esser necessario „ qualche altro maggior soccorso, e diversi procurare altri aiuti si rivolse alla „ nostra Apostolica Autorità, e ci porge „ le sue preghiere, perchè venga provvisto „ con aiuti più validi, e necessari per „ ciò, che da noi può dipendere in sollievo di quella Provincia. Indotti noi „ adunque da un motivo così urgente, „ e di tanto peso, secondando spontaneamente le di lui suppliche, e rivolgendo il nostro paterno affetto, e tutta „ quella sollecitudine, che è in noi, a „ tuttociò, per mezzo di questa lettera „ in forma di Breve con la medesima „ Apostolica autorità concediamo, decretiamo, ed ordiniamo, che da questo „ tempo fino al momento, che continuerà „ il bisogno, tutti gl'Ecclesiastici della „ medesima Calabria Ulteriore, tanto secolari, che Regolari, i Luoghi Pii, e „ tutti gl'altri ancora di cui bisognasse „ farne una special menzione, come pure „ i Laici siano obbligati a contribuire in „ ragione delle loro facoltà alle spese, „ che abbisogneranno per la riedificazione delle fabbriche di quella Provincia „ delle Cattedrali, Parrocchiali, Chiese, „ e Fabbriche Episcopali, Seminari, „ Conventi, Spedali delle Città, Terre, „ e Castelli. E siccome è comune, e nel „ tempo istesso urgente cotanto, e straordinaria la causa di tali bisogni, così „ conviene, che sia eguale per tutti l'impegno nel concorrere a prestare gl'opportuni soccorsi, non ostante qualunque privilegio, immunità, esenzione, „ o concordato, ai quali deroghiamo nel „ presente caso per esser troppo chiara „ la necessità. I fondi poi, o siano i capitali dei Monasteri, e Conventi in cui

„ non conviveranno più di 12. Religiosi „ potranno alienarsi per erogarne il ritratto nella riedificazione, e restaurazione delle sopraddette Chiese, e degl' altri sopraddetti luoghi, trasportando „ gl'obblighi, e i legati Pii nelle Chiese, „ e Conventi più prossimi, che potranno „ restar sospesi sino a tanto che lo richiederà il bisogno, o sodisfatti in „ parte secondo l'arbitrio degl' Ordinari. „ Le rendite poi degl' altri Monasteri „ ove conviveranno più di dodici Religiosi potranno andare in aumento dell' „ altre rendite assegnate alle premesse „ cause durante il preciso bisogno, e fino „ a tanto che siano riedificati, o restaurati (purchè questo non venga differito „ più del tempo necessario, nè eseguito „ in ultimo luogo), acciocchè possa ritornare in essi il consueto numero dei „ 12. Religiosi. I Monaci, e i Regolari „ di ciaschedun Ordine, ed Istituto della „ Calabria Ulteriore sieno trasferiti, e „ distribuiti nei Monasteri, e Conventi „ dell' istessa loro respettiva regola in „ tutto il Regno di Napoli, somministrandoli, dove non sono sufficienti le forze „ dei Monasteri, e Conventi di ciascheduno, gl' alimenti, e il vestiario con „ le rendite dei Monasteri, e Conventi „ della Calabria medesima. Potranno fra „ tanto restare nell' istesse Provincie quei „ Religiosi, che secondo il parere del „ prelodato Re, e del suo Vicario nelle „ cose temporali saranno necessitati, e „ giudicati abili dagl' Ordinari per supplire all' incarico di Parochi, di Confessori, di Predicatori, e Maestri. Per „ quello poi, che appartiene ai Monasteri „ delle Femmine, essendo molto difficile „ di richiamarli al primiero stato di clausura vien permesso a ciascheduna di „ quelle, di poter vivere nelle Case „ Paterne, osservando nella sostanza i „ voti già fatti, con un sufficiente assegnamento d' una pensione, con cui si „ sostentino, da prendersi dalle rendite „ dei Monasteri, benchè rovinati, e bisognosi di riparo. I fondi poi, e i capitali detratti per l'adempimento dei „ Legati Pii, da decretarsi almeno in „ qualche parte dagl' Ordinari, come si „ è detto di sopra, potranno destinarsi „ per le nominate Cause, e per la riedificazione degli Spedali, e Case per „ i poveri fanciulli, e orfani, o illegittimi, o invalidi con la sopra espressa dichiarazione per i Monasteri, e Conventi di Uomini, che i fondi cioè, e „ i capitali di quei Monasteri in cui convivevano meno di 12. Monache possino „ parimente alienarsi, ed erogarsi nell' „ enunciata suddetta causa. I fondi poi „ che appartengono a un maggior numero di Religiose sieno reintegrati nel „ primo stato dell' Istituto. E siccome „ esistono colà molte Opere, e Luoghi „ Pii, di cui giammai abbastanza fu lodevole, ed approvata l'amministrazione, questi potranno abolirsi, ed erogarsene le rendite in vantaggio della „ medesima Calabria Ulteriore, specialmente per l' erezione di Spedali, Orfanotrofi, Case d' Educazione per le fanciulle, ed altri instituti secondo la volontà, e la prudenza dell' istesso Re. „ Le quali cose tutte Decretiamo con la „ nostra Apostolica Potestà, e le confermiamo non ostante tutto ciò, che potesse fare in contrario, e che richiedesse „ una speciale, e particolar menzione.

„ Dato in Roma 13. Aprile 1784.
„ Nell' anno X. del nostro Pontificato.

(9) Quantunque gl' ordini fossero per la parte del Re pressantissimi sopra questo punto; I Vescovi andavano molto rilenti nell' eseguirli. Il primo ad accordare senza veruna dipendenza da Roma tali dispense fù il Vescovo di Capri. Egli in quest'anno ne accordò tre successivamente di Matrimoni da contrarsi tra parenti in quarto grado. Questi si erano indirizzati a Roma più volte, ma sempre inutilmente, e senza poter essere sgravati dai soliti diritti pecuniari, sebbene avessero provati di essere miserabili.

(10) Il Pievano di Treppio Bartolommeo Ulivi Vicario Foraneo dell' Arcivescovo di Bologna per quella parte di Diocesi Bolognese, che si estende nella Toscana, inviò una lettera circolare ai Parochi del distretto della sua Giurisdizio-

ne, nella quale per ordine del suddetto Arcivescovo proibiva ai Preti la lettura dei libri, che si stampavano in Pistoia. Sua A. R. informato di questo, considerandolo come un attentato lesivo dei suoi Diritti, e tendente a suscitare delle sedizioni nelle vicinanze della Diocesi di Pistoia, gli fece intimare il sequestro, e l'arresto in Pistoia per quindici giorni con ordine di presentarsi a Monsig. Ricci „ perchè gli assegnasse un Prete, che „ l'istruisse sulle materie, che si trattavano in quell'opere, che egli per ordine dell'Arcivescovo di Bologna aveva proibite „. Notisi che questo Paroco poteva fare il Maestro a Monsig. Ricci.

(11) Non possiamo dispensarci dal far parola di alcuni aneddoti relativi a questa Dissertazione del Marchese G. o. de Serpos. Appena che egli l'ebbe data alla luce, bramò intenderne il giudizio imparziale di molti Dotti Vescovi, Teologi, ed Università Cattoliche, M. Domenico Stratico Vescovo di Lesina fù ancor egli interpellato sopra un tal punto di controversia; e fra l'università fù consultata ancora quella di Siena. Nel tempo che egli stava raccogliendo documenti, ed esaminando la gran questione, e nel momento, che egli si portò a Siena per abboccarsi con quei Dottori, vide con sua sorpresa pubblicato il voto di quella Università. Nove soli di trenta Dottori erano concorsi all'Assemblea, e tre soli furono quelli che l'approvarono. Non è che questo fosse stato effetto della comune approvazione di quel Collegio, ma un vero sotterfugio del Dottor del Mare, uno dei tre Deputati dell'istesso Collegio p esaminare la suddetta dissertazione. Fu in fatti supposto, che gl'altri due Teologi, Montanari, e Donati non l'avessero neppur letta nella circostanza di firmarlo. Vero si è che il del Mare non volle aspettare l'arrivo di M. Stratico, e lo prevenne con la pubblicazione del suo scritto protetto unicamente da una così detta Accademia Ecclesiastica, il di cui scopo era di rendersi celebre col far rinascere in Italia il più screditato, e negletto in Francia Giansenistico partito. Il voto dato da del Mare fù contrario agl'Armeni, quali procurò per quanto gli fù possibile di rendere odiosi, e di persuader Roma a non condiscendere alle loro petizioni. Facile cosa fù il conoscere da qual fonte nascesse nel D. del Mare quest' odio contro gl'Armeni. Era egli stato allevato nell'Ordine dei Battistini insieme con Monsig. Fracchia, che era allora Vicario Apostolico di Costantinopoli; Prelato di ottimo cuore, ma che era contrario di massima alle domande, che venivano fatte dagl'Armeni, per questo il del Mare credette di darli una riprova della sua amicizia, e rispetto frapponendo degli ostacoli a quanto veniva richiesto al Pontefice, per esser contro l'opinione di questo suo Apostolico Vicario.

Piccato M. Stratico da questo sopruso pubblicò indi a poco una dottissima Operetta col titolo *Di Esame Teologico del voto pubblicato in apparenza dai tre Teologi dell'Università di Siena, ma in sostanza dà un solo, sù i dubbi di Coscienza riguardanti gl'Armeni Cattolici proposti nella Dissertazione Polemica Critica del Marchese Giovanni de Serpos ec.* Due punti vennero dimostrati in quest' opera il primo, che la Chiesa non hà mai riconosciuti nè dichiarati per Eretici gl'Armeni sebbene fra loro possono esservi molti, che meritino una tal Censura. Il secondo, che se la Chiesa può tollerare l'unione degl'Eretici con i Cattolici *in Divinis*, e se in questo caso possa sperarsene la grazia con quelle limitazioni, e prescrizioni, sapientissime necessarie a conservare la rettitudine della fede.

D. Fabbrizio Dotto Cherico Regolare Teatino prese pure a confutare il voto del D. del Mare; e molte riflessioni aggiunse a quelle fatte da M. Stratico; le quali fecero apertamente conoscere, che in quel voto erano tanti gli Errori quanti i principi, e tante le assurdità quante le conseguenze, e che altro non era in sostanza, che un Teologico Centone. Il D. del Mare singolare nella sua Teologia restò molto confuso, e nel tempo medesimo piccato, ma dovette darsi per vinto. Il suo rossore però fu ricompensato con una assai lucrosa Cattedra nell'Università di

Pisa, e con la stima, che egli si acquistò del Vescovo di Pistoia. La questione però non restò decisa, o molto tempo ci volle prima, che la verità potesse trionfare dei suoi nemici.

(12) Questa richiesta venne in conseguenza dell'Articolo secondo, e terzo del Codice delle Costituzioni dei tredici Stati Uniti quali sono del seguente tenore

„ II. Nessuna Comunione di Religio-
„ ne Cristiana sarà riguardata per domi-
„ nante, e nessun Cristiano di qual si fos-
„ se Comunione potrà venir privato dei
„ suoi Diritti di Cittadino, o escluso dal-
„ le pubbliche cariche.

„ III. Siccome la felicità di una Na-
„ zione, la sua tranquillità, e conserva-
„ zione del suo Governo Civile dipende
„ essenzialmente dalla Pietà, dalla Reli-
„ gione, e dai Buoni Costumi, i quali
„ non possono diffondersi, e radicarsi nel
„ medesimo senza l'istruzione d'un pub-
„ blico Culto al Creatore, come anco-
„ ra senza il necessario stabilimento del-
„ le pubbliche istruzioni di Pietà, e di
„ Religione, e di Morale; perciò il po-
„ polo di questa Repubblica hà il Di-
„ ritto per la maggiore sua felicità di
„ conferire alla sua legislazione il Po-
„ tere, di autorizzare i Distretti, le Cit-
„ tà, le Comunità, e le Parrocchie a fa-
„ re dei fondi destinati al mantenimen-
„ to dei Ministri della Religione, e
„ di pubblici Istruttori sotto l'espres-
„ sa condizione, che tali Fondi saran-
„ nu fatti voluntariamente, e che saran-
„ no unicamente impiegati all'oggetto del-
„ la pubblica istrnzione, e del Ministero
„ della Religione, e tutti i Cristiani di
„ qualunque Comnnione, che si compor-
„ teranno da buoni Cittadini saranno
„ egualmente sotto la protezione delle
„ leggi, senza, che vi sia alcuna subor-
„ dinazione dell' una all' altra Comu-
„ nione „.

CAPITOLO VII.

Stato dell' Europa. Nuova Nunziatura a Monaco di Baviera. Opposizioni che incontra. Riforma nella Germania, nella Toscana, e in diversi altri Stati. Acquisto fatto da Pio VI. della Mesola. Arresto del Cardinal di Roano. Suo processo. Vien sospeso da tutte le sue Dignità, che da Pio VI. gli vengono restituite, dopo che è dichiarato Innocente dal Parlamento di Parigi. Sinodo Diocesano tenuto dal Vescovo di Pistoia, e Prato. Dogane erette ai Confini dello Stato Pontificio. Leggi, e Provvedimenti di Pio VI. Progetti di Miller non accettati. Ragioni della continua Diminuzione del numerario nello Stato Pontificio, e difficoltà di potervi provvedere.

An Dom. 1785.

L'Insulto fatto dagl' Olandesi alla Bandiera Imperiale fino dall' anno decorso, e le armate che da Giuseppe II. si andavano riunendo facevano temere una manifesta rottura tra quelle due Potenze, e specialmente a coloro, che ben conoscevano il carattere risoluto di Cesare. L' Europa aveva bisogno di Pace, e la Francia sebbene avesse adottato un sistema d' Economia dopo l' ultima dispendiosissima guerra, con tutto ciò si offerì mediatrice, e perchè la sua mediazione avesse più attività due poderose armate fece marciare nella Lorena, e nelle Fiandre. A questa mossa tutti i Gabinetti Europei preveddero una nuova guerra, e tutti si disponevano a sostenerla non tanto per difesa dei propri Stati, che per i loro alleati. La Corte ancora di Pietroburgo non mancò di offerire la sua mediazione, e nel tempo medesimo si dichiarò pronta a secondare con le proprie forze quella di Giuseppe Secondo e alla Francia, e alla Prussia, che mostravano della gelosia fece sapere, che si sarebbe tenuta nella più esatta Neutralita, ma nel caso, che quelle due Potenze avessero preso partito per gl' Olandesi, ella non avrebbe mancato di assistere con tutte le sue forze l' Imperatore suo amico, e suo alleato.

I tre partiti però in cui era divisa l' Olanda di Patriottici, di Aristocratici, e di Statolderiani a fronte dell' istanze della Corte di Versaglies facevano sì; che la trattativa di accomodamento venisse prolungata; ma la Dichiarazione di S. M. Imperiale, che minacciava di far marciare le sue truppe, se prontamente non gli venivano date quelle sodisfazioni, che meritava il torto fattoli, fece sì, che tutto restasse terminato con lo sborso di dieci milioni di Fiorini

al cui sborso supplì la Francia per tre millioni, e con la formale dichiarazione che la Schelda sarebbe per una parte dell'Imperatore, e per l'altra degli Stati d'Olanda.

Tutta l'Europa pareva in un orribile Orgasmo. La Georgia staccatasi dal suo vassallaggio della Porta, si era data alla Russia; le turbolenze dell'Egitto, la perdita di Bassora occupata dal Sofì di Persia, le sollevazioni in Costantinopoli davano dei contrassegni manifesti di una guerra Generale; ma quello che faceva temere, che la medesima potesse portare non poco nocumento anco all'Italia, era la spedizione dei Veneziani contro Tunisi, ed altre Piazze di Barberìa; ma anco questa tempesta venne quasi calmata dalla speranza di uno accomodamento, dopo vari fatti d'armi, e micidiali assalti.

L'Inghilterra poi dovette fare dei sacrifizi per sedare le Turbolenze dell'Irlanda, e la gelosìa del Commercio fù obbligata a cedere al ben pubblico, parificando sù questo interesssantitsimo punto i suoi privilegi con quelli degl' Irlandesi.

Con il rigore poi e con la forza fù soffogata dall'Imperatore la sollevazione, e l'ammutinamento nella Transilvania. I Facinorosi Vallacchi persero per la maggior parte la vita nelle diverse zuffe che accaddero.

In mezzo a questo fermento di tutta l'Europa ammirabile si rese il savio contegno di Pio VI., che lontano dal prender parte nelle attuali vertenze delle Corone, si fece un impegno di conservare il buon ordine, e la tranquillità nei suoi Stati, sebbene a fronte di tutta la sua prudenza, e moderazione poco mancò, che involontariamente non restasse compromesso.

La morte di molti porporati avendo diminuito d'assai il numero prescritto del Sacro Collegio, non pareva che ulteriormente si potesse differire una nuova promozione. Tredici furono i soggetti che nel dì 14. di Febbraio furono decorati del Cappello Cardinalizio, fra i quali Monsig. Gregorio Chiaramonti di Cesena, che oggi con tanto Splendore, e con tanta Gloria occupa la Sede di S. Pietro, e somministra le più belle speranze, di vedere ridonata la pace alla Chiesa per tanto tempo agitata, e sconvolta. Dopo la promozione dei Cardinali non si dimenticò Pio VI. di nominare i Nunzi Pontificii alle diverse Corti, e al consueto numero vi aggiunse il Conte Monsig. Giulio Cesare Zolio di Rimini per risedere a Monaco presso l'Elettor Palatino di Baviera, il quale fino dal 1783. quando si portò in Roma, ne aveva fatta anco in voce premura al S. Padre.

Essendo questa Nunziatura del tutto nuova l'Arcivescovo di Salisburgo, e l'Elettor di Magonza, fecero delle rappresentanze molto forti a S. M. I. Questo Passo della Corte di Roma fù subito creduto incompatibile con i Diritti Sovrani, e con la giurisdizione dei Vescovi, e l'Imperatore scrisse una lettera ai tre Elettori Ecclesiastici animandoli a conservarsi con tutto l'impegno le loro prerogative (1) e fece sapere all'Elettor Palatino, che nel caso, che egli avesse voluto permettere, che il nuovo Nunzio risedesse alla sua Corte come semplice ministro del Papa egli vi acconsentiva, ma nel caso poi, che si fosse arrogata qualche Giurisdizione contraria ai privilegi dei Vescovi Germanici egli vi si sarebbe opposto con tutta la sua autorità, e con tutte le sue forze.

Contemporaneamente poi fece sapere al S. Padre per mezzo del Cardinale Ertzan, che egli non si abusasse della compiacenza, che l'Elettor Palatino aveva seco lui praticata, e per

conseguenza fù necessario sospendere la partenza di quel nuovo Nunzio per Monaco non volendo ne pure il S. Padre per la sua parte rennunziare a quei diritti, che fino allora aveva goduta su questo particolare la S. Sede, nè venire con l'Imperatore a delle disgustose contestazioni.

Non erano questi tempi favorevoli da potere la S. Sede compromettersi d'una pualche condiscendenza per la parte di Giuseppe II. Si usava in tutti i suoi Stati il massimo rigore nell'esecuzione delle riforme intraprese degl' Ecclesiastici tanto Regolari, che Secolari; e la più piccola contravvenzione si tirava seco lo sdegno Sovrano. In vigore dell'adottato sistema di tolleranza si vedevano già per tutte le Città dell'Impero sorgere delle Chiese pubbliche di Calvinisti (2), e di Luterani dove veniva, loro permesso con tutta la libertà l'esercizio pubblico delle loro Ceremonie. Oltre la continua soppressione dei Conventi, e l'ordine rigorosissimo, che ninno Ecclesiastico aver potesse più d'un benefizio, o Prebenda negli Stati Imperiali, a che dovessero rinunziarli chi ne posedeva in maggior numero, e l'esclusione di tutti gl' Ecclesiastici dai Pubblici Impieghi; erasi per fino abolito l'antico costume praticato nell'Università di far fare a chiunque riceveva la Laurea Dottorale la professione di Fede, e il voto d'obbodienza verso la S. Sede, come inutile, e incompatibile con la diversità delle Religioni; ed accordata ai Parochi, e Cappellani locali l'autorità di concedere gratuitamente le dispense matrimoniali in terzo, e quarto grado semplice di consanguinità, e in grado misto di consanguinità, e di affinità: come pure era stato proibito l'accender candele, e lampadi, avanti le reliquie, dispensar Rosari, Cingoli, Scapolari benedetti, e cose simili.

Si aggiungevano a tutte queste cose altri contrassegni di disgusto con la Corte di Roma dati da S. M. Imperiale. Fra questi quello che più d'ogn'altro dispiacque si fù certamente l'ordine comunicato a Monsignor Nunzio di risparmiarsi qualunque spesa per il suo formale Ingresso, e che veniva dispensato dall'assistere alle Funzioni di Corte, alle quali era già stato prescelto a far le di lui veci il Parroco della Cura pocanzi eretta nella Chiesa degli Agostiniani.

Mentre però si cercava di togliere gli abusi, e le superstizioni per tutto l'Impero Germanico, quasi si era perduta di vista la perniciosa Setta dei Liberi Moratori, che tanto si era estesa, che non solamente aveva delle Logge per le Città, ma ancora nelle Terre, Castelli, e nei più piccoli villaggi. Giuseppe II. senza stare a esaminare quali fossero le massime fondamentali di questo Istitoto, quali le mire dei suoi seguaci, credette di porli fuori di Stato di nuocere alla sicurezza pubblica, e al buon ordine, ordinando che queste Logge non si potessero erigere, che nelle sole Città Capitali, che prima di adunarsi ne rendessero inteso il Governo, a cui dovessero darsi in nota tutti gl'individui, e vietando qualunque assemblea in tempo di notte. Non ebbe però veruno effetto questo provvedimento, e continuarono le logge sul medesimo piede, e soltanto con più cautela si mantenne il segreto di quanto in quelle veniva discusso, progettato, e risoluto (3).

L'affare intanto del nuovo Nunzio di Monaco aveva posto l'allarme in tutte le Corti Elettorali Ecclesiastiche, e tutte d'accordo risolvettero di non riconoscere i Nunzi Pontifici, che come semplici Ministri del Papa, e forniti di privilegi eguali a quelli, che godono i Ministri dell'altre Potenze. A questo

oggetto l' Elettor di Magonza creò un Tribunale nel suoi Stati composto di sette membri Ecclesiastici, avanti ai quali ordinò, che portar si dovessero tutte le cause in grado d'Appello, che per l'avanti si decidevano dal Nunzio Pontificio; e così venne a sopprimere il Tribunale della Nunziatura.

Si procedeva egualmente nella Lombardia Austriaca, e troppo prolissi noi sarebbamo, se dettagliatamente parlar volessimo dei provvedimenti presi in quest' anno circa gl'Ecclesiastici in questa parte d'Italia: Servirà il dire, che Giuseppe II. vi si portò in persona per osservare se i suoi ordini venivano puntualmente eseguiti, e se tutto camminava in conformità di quanto era stato fatto, e si andava facendo negl'altri suoi Stati.

L'abboccamento seguito fra S. M. Imperiale, e il Gran-Duca di Toscana in tale occasione portò alla conseguenza di vedere i due Augusti Fratelli andare ambedue di concerto nell' adottato sistema di riforma. Si videro in fatti riunite in Firenze al Patrimonio Ecclesiastico l'entrate di tutti i luoghi Pii soppressi, e l'istessa cassa dei Catecumeni. Tutte le Confraternite ed altre Cristiane adunanze di qualunque specie, e sotto qualunque titolo esistenti vennero per ordine Sovrano abolite. I loro beni furono venduti; i Sacri Arredi distribuiti alle Parrocchie; e in ogni Cura fù istituita una Compagnia di Carità per supplire ai vantaggi, che tanto nello spirituale, che temporale arrecavano le già soppresse.

Fù in oltre ordinato, che non si riguardassero per l'avvenire come Monache, e con Clausura se non quelle sole, che osservassero una vita perfettamente comune, e che tutte l'altre, che per incapacità, o per repugnanza a un tale stato non l'avessero adottata fossero i loro Conventi considerati come semplici Conservatori, e che non potesse avere veruna validità la professione delle Monache, se questa fosse fatta prima dell' età di anni trenta, ponendo con questo provvedimento un freno al tirannico dispotismo di non pochi Genitori, i quali abusando delle inesperienza delle loro figlie: le facevano adottare uno stato, che il più delle volte non conoscevano, e che poi conosciuto inutilmente aborrivano, e per un mero rispetto umano non abbandonavano.

Vennero pure esortati tutti gl'Ordinari del Gran Ducato ad accordare ai Parochi l'autorità di assolvere dai Casi riservati, e fù ordinato, che tutti i Benefizi Ecclesiastici per l'avvenire dai soli sudditi posseder si potessero, o questi fossero di Regia, o di Particolar Collazione, abolendo i privilegi dei Cavalieri di Malta, e di quelli di S. Stefano per il conseguimento in avvenire di Pensioni Ecclesiastiche, e che veruno potesse esser Beneficiato, se non avesse prestato, o prestasse servizio alla Chiesa.

Ad insinuazione poi di vari Vescovi del Granducato fù ordinato, che ogni due anni almeno da ciascheduno Vescovo si tenesse un Sinodo Diocesano, nel quale con l'intervento del Clero, e dei respettivi Parrochi si esaminassero gli abusi, che si fossero introdotti, o nella Dottrina, o nella Disciplina, per passare quindi a prender quei ripari creduti più utili, e necessari.

Erano questi provvedimenti utilissimi, e praticati dalla Chiesa, ma i promotori di quest' ordini tutt' altro avevano in veduta, che di cooperare alla purità della Religione. Il Gran Duca Leopoldo era in questo ingannato, e niuno sarebbe stato in grado di conoscere l'inganno, perchè maneggiato da persone, che avevano, o almeno aver dovevano tutta l'apparenza di volere essere utili alla Chiesa. Noi infatti

avremo luogo di vedere nel corso di quest' Istoria, che quelli, che avevano interesse di corroborare i loro errori furono i primi che si mostrarono più d'ogn' altro impegnati nel convocare Sinodi per fare approvare le loro storte opinioni, e dispensarsi dall' obbedienza del Capo Visibile della Chiesa.

Anco il Duca di Modena si conformò al sistema; e soppresse il Tribunale dell'Inquisizione, incaricando i Vescovi, e gl' Ordinari di farsi cognitori di tutte le cause, che per l'avanti erano di privativa degl' Inquisitori, sopprimendo ancora vari Conventi, e riunendo le loro rendite alle Cure più povere, e meno provviste, e fondando degli stabilimenti utili ai poveri.

Piccole e appena notabili variazioni somministra quest' anno il Regno di Napoli. Il viaggio intrapreso da quel Sovrano in Toscana lo distolse da dare esecuzione a molti piani, che eseguiti poi furono nell' anno seguente. Non si vide in fatti, che abolito totalmente nella Sicilia il Tribunale dell' Inquisizione, e ordinato in caso di vacanze di Canonicati, o altri benefizi di Chiese Collegiate, che non si inviassero alla S. Sede le Commendatizie per le nuove provviste, se antecedentemente i Vescovi non avessero mostrato il titolo della Fondazione, e Regio assenso, altrimenti dovessero reputarsi semplici Benefizi temporali non soggetti nè a Bolle, Investiture, e Giurisdizione Ecclesiastica.

Il Portogallo aveva ottenuto frattanto dal S. Padre la facoltà di lavorare nei giorni festivi, ristretto avendoli la sodisfazione di tutti gl' obblighi all' assistere semplicemente al Divino Sacrifizio, e la Spagna oltre un indolto per sei anni dei cibi grassi ad eccezione dei Venerdì, e della Settimana Santa aveva ricevuta la facoltà di ricondurre i Regolari all' osservanza del loro primiero istituto, di diminuire il loro numero, e di rivolgere ad usi più convenienti, e più utili le rendite che sopravanzavano al loro decoroso mantenimento. In forza di che venne ordinato, che tutto ciò, che aveano acquistato fuori del convenevole ricadesse al Fisco, che per l' avvenire gli Ecclesiastici non potessero più testare, e che gli spogli delle Chiese vacanti, spettar dovessero al Regio Erario. Fù questo ancora il momento in cui l' autorità de' Religiosi venne assai raffrenata, giacchè gli venne espressamente vietato il mescolarsi negl' affari di Governo, di brigare, e prender parte in affari temporali, cosa che fino a questo tempo erasi resa tanto comune in quel Regno, che in tutti gl' affari, o direttamente, o indirettamente vi avevano parte i Religiosi, e pareva, che niente potesse aver buon fine, se non vi concorreva il loro influsse.

I Privilegi accordati ai Cattolici in Inghilterra avevano risvegliata contro di loro l' invidia, che poi degenerò in una manifesta persecuzione. Milord Gordon era alla testa di questo partito, e tutto tentò, tutto fece perchè gli venissero tolti, o moderati nelle cose più rilevanti, e più loro favorevoli. Per riescir meglio nelle sue vedute, colse l' occasione, che il Primo Ministro volendo aumentare le rendite annuali di quattro millioni di lire sterline, e nel tempo medesimo non aggravare il popolo; si era proposto di sopprimere tutte le dignità Ecclesiastiche. Fù allora, che ancor egli propose di confiscare tutti i beni dei Cattolici esistenti in quel Regno, di privarli delle loro Chiese, e obbligarli così a languire nella miseria, o ad abbracciare la religione Protestante. Milord Gordon ogni volta che si presentava al Parlamento era sempre un Fanatico Declamatore, e con l'invettive contro i Cattolici, e con le più nere calunnie invece di risvegliare negl'

altri dell'avversione contro di loro, si tirò dietro il disprezzo, e l'odio universale, giacchè nessuno poteva perdonarli, che egli senza aver ricevuto veruno torto portasse un odio così brutale contro i suoi simili, che di niente erano colpevoli (4). I suoi progetti però non ebbero quell'esito, che egli desiderava, e i Cattolici ciecote perderono per quest'anno in quel Regno, e con le sue declamazioni ebbe il dispiacere d'attirarsi il disprezzo universale, e d'essere stimato un Uomo stravagante, e fanatico.

La Russia, e le altre Potenze del Nord non somministrarono ne pure esse in quest'anno niente di rimarcabile, e tutto si mantenne sul piede medesimo dell'anno precedente riguardo agl'affari, che potevano aver relazione con la S. Sede, la quale soltanto cominciava riguardare come un passo contrario ai suoi diritti lo stabilimento della Compagnìa di Gesù nella Russia Bianca, comecchè contrario al Breve di soppressione di Clemente XIV. Si cercavano i mezzi di far conoscere la disapprovazione circa la loro condotta, ma non gli si presentò in quest'anno una favorevole occasione di potere ciò effettuare. Si faceva però pubblicamente sperare la riunione della Chiesa Greca con la Latina, e sparsa si era la voce, che il Cardinal Boncompagni fosse stato scelto da S. Santità per continuare le trattative incominciate da Monsignore Archetti sopra questo importante oggetto con la Corte di Pietroburgo, e ciò veniva avvalorato dall'impazienza, che dimostravano quei Vescovi Greci, arrivando perfino a chiamare indifferenza, e lentezza la maturità, con la quale credeva di dover procedere la S. Sede.

Non così fù del Regno di Francia. Un avvenimento dei più straordinari seguito a Versaglies il dì 15. d'Agosto nella persona del Cardinal di Roano Guemene Arcivescovo di Strasborgo, e che in altri tempi avrebbe cagionato forse una manifesta rottura tra quella Corte e la S. Sede; richiamò l'attenzione di Pio VI.

Fù infatti quel Porporato la mattina di detto giorno mentre era in grand abito e per celebrare Pontificalmente chiamato, e gli venne ordinato di portarsi nel momento alla presenza del Re. Obbediente ai Sovrani Comandi si presentò subito a Versaglies, dove trovò nel Gabinetto il Rè la Regina, il Guarda Sigilli, e il Barone di Bretevil. Una Collana di Brillanti comprata dal Cardinale a nome della Regina da Bohemer Gioielliere della Corona per la somma di un milione e 600. mila lire tornesi fù il motivo di questa improvvisa chiamata. Non avendo saputo rispondere prontamente, e adeguatamente all'interrogazioni, che gli vennero fatte dal Rè, e dalla Regina, l'aver mostrato del turbamento, e delle scompiglio lo fecero nell'atto creder reo, e nel momento medesimo venne condotto alla Bastiglia, di dove il giorno dopo pranzo fù tratto, e condotto al proprio Palazzo per esser presente alla formale recognizione delle sue Carte, che per ordine del Rè gli erano state sigillate.

L'aver compromesso il nome della Regina, e l'aver date in pagamento Cambiali firmate da altra mano, ma in di lei nome, obbligò il Rè a comandare, che si procedesse al più rigoroso Processo, quale di consenso del Cardinale fù rimesso al giudizio del Parlamento di Parigi.

Non era per anche sciolta l'Assemblea del Clero di Francia, quando seguì l'arresto del Cardinale, e si credettero violati i Diritti Ecclesiastici, e i privilegi di quel augusto Consesso con l'avere accordato al Foro secolare il giudizio di un loro individuo.

Non si lasciò di fare le più viva rimostranze al Rè, e di chiedere, che anco sù questo punto si conservassero nel suo pieno vigore le leggi, e i privilegi della Chiesa Gallicana. Furono però inutili; già che l'affare era stato rimesso dal Rè al Parlamento. Monsignor Dulau Arcivescovo d'Arles presentò una memoria sopra l'immunità della Chiesa, ma ne pur questa portò a veruna conseguenza.

Non si mancò allora di renderne intesa Pio VI., e tanto l'Assemblea del Clero quanto il medesimo Cardinale di Roano con due diversi Corrieri esposero al S. Padre la di lui dolorosa situazione. Quanto una tal notizia fosse sensibile, e giungesse inaspettata può ciascuno figurarselo. Pio VI. commosso non tanto per veder compromesso il decoro di tutto il Sacro Collegio, quanto ancora dal timore di vedere da un tale avvenimento nascere delle funeste conseguenze per tutta la Chiesa, in vece di venire a certi passi, che la Corte di Roma non avrebbe certamente in altri tempi tralasciati, prima di prendere veruna risoluzione, tenne una segreta Congregazione di sei Cardinali, ai quali impose la discussione, e l'esame di tale affare. Il Cardinale de Bernis sciolto che fu il Concistoro, al quale era stato chiamato dal suo Vescovado d'Albano, passò nel Gabinetto di S S. unitamente al Cardinal Segretario di Stato; dopo una lunga conferenza, fù da Pio VI. scritta una lettera al Rè Cristianissimo pregandolo di far godere al Cardinale di tutte le prerogative unite alla di lui Dignità, e condizione, facendoli nel tempo istesso vedere, che sebbene il medesimo fosse giudicato dal Parlamento, non poteva però sottrarsi ad un altro esame, e ad un altro Giudizio del Collegio dei Cardinali.

Il poco impegno, che venne dimostrato dalla Corte di Roma in favore del Cardinale di Roano derivò dall'essersi scelto da per se stesso il Parlamento per suo Giudice, quando specialmente il Rè medesimo gli aveva accordata la libertà della scelta. Non si perdette però di vista quest' importante affare, e Pio Sesto non aspettava, che il momento di vedere l'esito di questa causa per prendere quei passi i più adattati a salvare il decoro della S. Sede, ma siccome fù questo discusso con il massimo rigore, e si fece caso di tutte le più piccole circostanze per mettere in chiaro, se il Cardinale fosse stato veramente reo, o pure la vittima della cabala, e del raggiro, così per quest'anno niente di decisivo comparve al pubblico, che internamente compiangeva la sorte di quel Porporato, convinto, che la discussione di questo affare non poteva, che far nascere dei sospetti poco onorevoli alla fama delle persone, che vi si trovavano imbarazzate senza una plausibile speranza di venire in chiaro della verità, e per conseguenza si fecero unicamente per parte di Pio VI. delle semplici proteste di formalità, non volendo entrare nella discussione di un affare, e compromettere se medesimo, e la sua Dignità per cose, che restavano involte nell'oscurità, e che si rendevano più impercettibili dal misterioso velo con cui si faceva un impegno di ricoprirle, lo zelo politico del Gabinetto di Versaglies.

Non può negarsi però, che queso fatto non dispiacesse moltissimo a Pio VI. Giunse perfino a cagionarli una sensibile alterazione nella sua macchina, e dovette per qualche tempo guardare il letto, sorpreso da una febbre, che sul principio furiosa, fece temere, e che poi andata in declinazione, dopo pochi giorni lo lasciò libero intieramente.

Altra cagione riconobbero alcuni di questa sua indisposizione, e l'ascrissero ad uno stravasamento di bile cagio-

natali dalla perdita della famosa caosa Lepri, e da molte altre dispiacevoli circosranze che l'accompagnarooo.

Dopo varie sessioni in fatti il dì 3. di Giugno venne deciso esser oulla la Donazione di D. Amaozio Lepri, perchè il Fidecommisso oon si era in lui purificato, e che il possesso della di lui pingue eredità spettava alla Marchesa Maria Anna Lepri. In tale occasione fù troppo insultante il giubbilo dimestrato dal Popolo Romano. Non contento d'essersi portato io gran folla, avanti il palazzo dei Giudici, gli accompagnò fra gli evviva, e le più vistose acclamazioni alle loro respettive case; dando a conoscere esser persuaso, che in questa sentenza avesse trionfato la verità, e la giustizia. A queste dimostrazioni Popolari si aggiunsero due viglietti scritti da D. Amanzio Lepri alla Marchesa Vittoria sua Cognata, e al Marchese Giuseppe suo Cugino (5), che vennero resi pubblici, oon si sà se per zelo, o per una dichiarata animosità contro gli interessati, nella sua famosa Donazione.

Seguita poi la morte di Don Amanzio quasi all'improvviso verso la fine di Decembre, venne alla luce la sua ultima testamentaria disposizione fatta il dì 12. d'Agosto, io cui veniva annullata la Donazione, ed esponeva le ragioni, che l'avevano indotto a farla (6). I termini poco misurati con cui era distesa erano assai ingiuriosi, e venivano a compromettere l'istesso Pio VI., giacchè pareva, che questa Donazione gli fosse stata estorta fraudolentemente. Noo dette però verun segno di dispiacere, e l'Avvocato Bartolucci, che aveva alacremente patrocinata la Causa, sebbene i suoi convincenti argomenti non fossero valutati dai Giudici, fu dichiarato da S. Santità, Avvocato Concistoriale. Non si proseguì però per quest'anno l'appello; volendo aspettare, che l'impressione, che aveva fatta nel popolo si fosse un poco calmata, e fù rimessa all'anno seguente.

Altre cure più gravi tenevano occupato il S. Padre, senza che egli avesse bisogno di esserne divagato dai suoi affari Domestici; tanto più che la morte del Cardinal Pallavicini Segretario di Stato, e che tanto era a portata degl'affari nuitamente alla perdita fatta di uno dei suoi più grandi amici di confidenza Monsignor Contessini suo Elemosiniero segreto l'aveva, non poco sconcertato.

La mancanza del numerario andava sempre crescendo, e i bisogni dello Stato niente diminuivano. Sarebbe stato un errore imperdonabile l'avere interrotto il prosciugamento delle Paludi Pontine, dopo che i lavori si erano tanto avanzati, e senza recar vantaggio al pubblico Erario, una tal veduta economica avrebbe cagionata la perdita sicura di quei terreni che già si erano resi coltivabili. Non mancarono però alcuni di progettare l'abbandono totale di quest'Impresa, e se il Cardinal Boncompagni, succeduto nella Carica di Segretario di Stato, non vi si fosse opposto, forse chi sà, che il S Padre, benchè pieno di costanza, pure spaventato dall'enorme dispendio, che abbisognava per condurla al suo termine, non vi avesse acconsentito.

Chi infatti non si sarebbe perso di coraggio nel vedere gli ostacoli, che continuamente si succedevano gl'uni agl'altri, e le urgenze continue dello Stato, che non ammettevano dilazione, che erano nell'indispensabile necessità di essere soccorsi. I Terremoti avevano sparso il terrore per molti paesi dallo Stato Ecclesiastico, ed avevano cagionate non poche rovine. La desolazione, nella quale si trovavano varie numerose Popolazioni a cui non era

rimasto un luogo sicuro per rifugiarsi, avevano aperto un largo campo da far risaltare la Sovrana Generosità. I mari erano infestati dai Barbareschi, e molte Provincie dello Stato Ecclesiastico esposte alle scorrerie di numerose masnade di malviventi.

Per raffrenare l'ardire degl'uni, e degl'altri fù necessario il far marciare dei corpi di truppe, e mandare in corso le Galere Pontificie. La necessità del danaro si rese perciò sempre maggiore. Per supplire a questo importante oggetto venne ordinato da Pio VI. che il Monte non desse più gratuitamente sù i pegni, che l'imprestito di scudi 15., e che da tutti gl'altri che eccedessero una tal somma prendesse il frutto del 5. per cento; come pure furono messe in giro delle cedole dai cinque ai dieci scudi autorizzando il suddetto Monte a Cambiarle in moneta.

I Pubblici Edifizi di Roma, e i Pii Stabilimenti avevano bisogno di continui soccorsi; e le pubbliche rendite non erano più in grado di supplirvi; il Credito Nazionale s'inlanguidiva ogni giorno più, e non pareva sperabile, che vi si potesse porre un efficace rimedio.

L'Imperatore risoluto di vendere i beni allodiali della Mesola propri on tempo della Casa d'Este situati nel Ferrarese ne aveva progettato l'acquisto alla Camera Apostolica. La loro situazione era dell'ultima importanza per quella Provincia, e Pio VI., che vedeva di quanto vantaggio sarebbero stati, e quanto incomodo avrebbero cagionato, se passati fossero in potere di qualche altra Potenza, venne nella risoluzione di comprarli.

Le critiche circostanze in cui si trovava l'erario pubblico lo costrinsero a chiedere un Imprestito ai Genovesi; e la Casa Cambiaso gli dette a Cambio col frutto del 3. per cento, novecento mila scudi, che tanto importò l'acquisto dei detti beni.

Egualmente sollecito Pio VI. per togliere gli abusi, e tutti gl'inconvenienti contrari al buon ordine proibì qualunque giuoco d'azzardo nell'osterie e nei luoghi, pubblici, come ancora vietò il portare armi da fuoco, e da taglio, e specialmente coltelli in asta a motivo delle risse, ed omicidi, che si erano resi con suo gran rammarico troppo frequenti.

Una delle speculazioni fatte in quest'anno da Pio VI. per far sì, che il danaro non sortisse dallo Stato di contrabbando, come fino allora era successo, fù di permettere pubblicamente di giuocare ai Lotti di Toscana, e da fare aprire due bottenghini uno sullo piazza di Monte Citorio, e l'altro sulla strada di S. Carlo a Catinari. Fino a quest'epoca infatti non era accordato il giuocare ai Lotti di Toscana, e sebbene infinite fossero le giuocate queste si facevano segretamente, e vi erano alcuni, che senza saputa del governo spedivano delle cospicue somme ricavate da questo giuoco clandestino in Toscana; e secondo il Calcolo si fece ascendere annualmente a scudi venti mila. Fù questo preso per un ripicco dalla Corte di Toscana, e non servì a smentire questa idea il giusto riflesso dell'obbligo, che hà ogni Sovrano d'impedire, che i suoi Sudditi versino nelle mani degli stranieri i loro danari sull'incertezza del più incerto guadagno.

Non si perdette nè pure di vista l'avanzamento dell'arti, e delle manifatture, anzi vennero queste con più calore avvalorate, come capaci di riempire in gran parte il voto, che soffriva lo Stato di numerario. Le Fabbriche di Tele di Calancà, di Bombagine erette in Roma in diversi Conservatori

ebbero in quest'anno dalla Generosità di Pio VI. dei considerabili soccorsi, e già cominciavano a corrispondere alle di lui saggie vedute, e con lo smercio, che ne veniva fatto agl'Esteri specialmente nella famosa fiera di Sinigaglia.

Continui poi erano gli acquisti di preziosi monumenti, che venivano fatti per l'abbellimento del Museo Pio Clementino. Non interrotte le escavazioni, dalle quali si ottenevano i più bei pezzi di Antichità, e tale era l'avanzamento, della scultura della Pittura, dell'Incisione, che destava l'ammirazione dei più intendenti Viaggiatori

Le pubbliche strade restaurate, e rifatte di nuovo, provviste di comodi alloggi, rese sicure ai passeggieri richiamavano omai alla Capitale del Mondo Cattolico un numero assai maggiore di illustri Personaggi, vaghi di osservare quanto fosse grande il Genio di Pio VI.

La frequenza poi dei delitti che si commettevano non solo per le provincie dello Stato Pontificio ma dentro l'istessa Roma, dove non si potevano con sicurezza passeggiare di notte per le contrade le più frequentate, determinò il S. Padre di devenire allo stabilimento di una nuova utile, e saggia legislazione Criminale, avendo di questo importante oggetto incaricata una speciale Congregazione di Cardinali, e di Prelati. Noi abbiamo avuto luogo di parlare altrove di quanto aveva fatto il S. Padre sopra questo punto, e quali ordini erano stati da lui prescritti, a tutti i Giudici, e Tribunali Criminali. O che questi non venissero eseguiti, o che si fossero trovati difettosi, fù necessario il devenire ad altre più efficaci risoluzioni, le quali però non si viddero pubblicate, che lungo tempo dopo.

1786 Si proseguiva intanto la discussione dell'affare del Cardinal di Roano da una Congregazione di vari Cardinali e se ne attendeva da tutti con impazienza qualche resultato. Si volle poi sentire dal S. Padre il parere di tutto il Sacro Collegio, prima di procedere a qualunque Dichiarazione. Sebbene non tutti fossero dell'istesso sentimento la maggior parte però convenne, che avendo il medesimo scelto dei Giudici incompetenti, violati i giuramenti fatti da lui nella sua assunzione al Cardinalato, come disertore della Chiesa non era più meritevole degli onori, e prerogative, che porta seco una tal dignità. Venne perciò sospeso, e privato della voce attiva, e passiva, ed assegnato il tempo di mesi sei a comparire a Roma per giustificarsi (6).

Prima però, che spirasse un tal tempo il Parlamento di Parigi lo dichiarò innocente, sebbene gli fosse ordinato con lettera di Sigillo di ritirarsi alla sua Badia di Case Dieu, e venisse spogliato di tutte le Dignità e perfino del Cordone dello spirito Santo. Non gl'impedì questo di spedire a Roma le sue giustificazioni, e di scrivere una lettera al S. Padre, ove dimostrava, che erano state le circostanze, che l'avevano obbligato a scegliersi per suo Giudice il Tribunale Laico. Presentatosi in Concistoro il Prelato Albani come Procuratore di quel Porporato, e fatte vive le di lui ragioni venne assoluto, e rimesso in tutti i suoi privilegi, onori, e dignità.

Cresceva intanto nella Germania il fermento a motivo del nuovo Nunzio Pontificio di Monaco, il quale sebbene fosse stato accettato dall'Elettor Palatino, e riconosciuta la sua giurisdizione in tutta la Baviera, i Prelati dell'Impero, e specialmente gli Arcivescovi che avevano una parte della loro Diocesi negli Stati Elettorali non altro avevano in vista, che di diminuire l'in-

fluenza della Corte di Roma nell' Alemagna, ed erano risoluti di non volerlo riconoscere. Il più ostinato fra tutti era il Principe Vescovo di Salisburgo, il quale in nome di tutti gl' altri a quest' oggetto si portò in persona a Vienna per ottenere da Giuseppe II. assistenza, e protezione. Le sue domande passarono alla Dieta dell' Impero per essere esaminate, quando un altro fatto accrebbe in quelle parti il disgusto con la Corte di Roma. Monsignor Bartolommeo Pacca di Benevento Arcivescovo di Damiata, e come Nunzio Pontificio residente in Colonia pubblicò e diresse una sua Circolare ai Curati, e Prelati subalterni delle Diocesi, nelle quali soleva esercitare la sua giurisdizione, nella quale dichiarava nulle le dispense accordate da alcuni Arcivescovi in differenti gradi, come che non comprese nelle facoltà ottenute dalla S. Sede. Fù creduta questa Carta dagl' Elettori di Colonia di Treveri, e di Magonza lesiva dei loro diritti, e furono fatte per la loro parte delle solenni proteste. Ma siccome vi era nel Ceto degl' Ecclesiastici tanto Regolare, che Secolare alcuni, che favorivano i sentimenti di Monsignor Pacca: cominciò a regnare la divisione, e poco mancò, che non si venisse ad uno scisma. Infiniti furono gli scritti pubblicati dai due Partiti, infiniti gli opuscoli satirici, ma invece di far trionfare la ragione restò questa inviluppata in una maggiore oscurità. Approvò non ostante l' Imperatore il progetto fatto dal Consiglio Aulico, di ordinare all' Elettor di Baviera di licenziare Monsignor Zolio; d' interdire l' esercizio d' ogni giurisdizione Ecclesiastica al suo delegato a Dussendolf, e di far cassare ed annullare tutto ciò, che era stato fatto da Monsignor Pacca Arcivescovo di Damiata. Non ebbero però esecuzione simili ordini, e Monsignor Zolio continuò a risedere in Monaco, e la Corte di Roma con più calore prese in esame gli otto punti presentati dal Principe Vescovo di Salisburgo alla Dieta dell' Impero (;) ma ne pur quest' anno comparve al pubblico veruna Risoluzione.

Mentre però la Corte di Roma procurava di conservare più che poteva i suoi antichi diritti, quella di Vienna pensava ai mezzi i più efficaci di sottrarsi intieramente alla di lei giurisdizione. Si pensò in fatti alle più piccole cose, e per ovviare di ricorrere a Roma per ricevere le solite Bolle Pontificie, venne abolita la carica di Prelato, e sostituto ad una tal dignità quella di Priore.

Nel tempo medesimo che si sopprimevano a centinaia in tutto l' Impero i Conventi, e se ne erogavano le rendite in altri usi, si bandivano le ceremonie credute superstiziose, si proibivano le Novene, la via Crucis, si promoveva con tutto il calore la Tolleranza, si vedevano i Vescovi di rito Greco Scismatico tenere un Sinodo in Carlowitz, prescrivere la soppressione di vari Monasteri di Cenobiti, si accordavano delle pubbliche Logge ai Liberi Muratori per tutta l' Alemagna e non si sognava che la maniera di recare dei dispiaceri a Pio VI.

Era stato stabilito da S. M. d' erigere in Arcivescovato il Vescovato di Laybach nella Carintia, e di confermarvi nel possesso di quella Sede l' istesso Pastore che aveva avuta l' imprudenza di servirsi nelle sue Pastorali di non poche espressioni, che offendevano la S. Sede. La Cancelleria Imperiale s' indirizzò a Roma per ottenere l' opportune Breve Apostolico. Pio VI gli fece liberamente sapere, che quel Prelato non poteva giammai aspettarsi delle bolle favorevoli. Il Principe di Kaunitz Gran Cancelliere di Corte e Stato ebbe diverse con-

ferenze sopra quest' oggetto col Nunzio residente in Vienna, ma per quest' anno non si vide dalle Corte di Roma usata veruna condiscendenza.

Era ella, e con ragione troppo disgustata per le riforme eseguite nei Paesi Bassi Austriaci, dove oltre tutte le altre novità era stato ordinato che i Vescovi dovessero presedere alla Dottrina, che venisse insegnata nell' Università di Lovanio, dove erano stati cangiati i metodi, e qualità di massime specialmente nella facoltà Teologica, e dove dovevano concorrere tutti quelli, che aspiravano allo Stato Ecclesiastico, avendo soppressi tutti i particolari Collegi di quelli Stati.

Veniva con questo a rendersi la Chiesa Belgica quasi separata dalla S. Sede tanto più, che per il seguente anno dovevasi convocare un Concilio Nazionale, ed ogni anno un Sinodo Diocesano a cui presieder doveva il Vescovo respettivo, e decidere, e combinare, con i voti dei Parochi quasi con l' istessa autorità di un Concilio Ecumenico, i punti non solo di disciplina, ma ancora quelli, che riguardavano il Dogma. Non poteva Giansenio, e Quesnello mai sperare un trionfo maggiore di questo, nè i Vescovi trovare un più bel metodo per rendersi indipendenti dalla Corte di Roma.

L' espettativa loro però non venne dai fatti corrisposta. La Gioventù assuefatta alle massime dei suoi Maggiori, vedendo che tutto nell' Università di Lovanio aveva cangiato, che i Maestri, i Lettori non erano più gl' istessi, che la disciplina stabilita non era conforme alle massime della Chiesa, che le lezioni di Teologia non erano Ortodosse, dopo d' aver fatte le loro più fervorose istanze, perchè venisse rimesso sull' antico piede quel Seminario, e ristabilita l' antica Dottrina, vedendosi quasi disprezzata dai Superiori, non curata dai Vescovi si ammutinò, ed infuriata assalì quel Seminario, minacciando le persone dei Maestri, e dei Lettori fece balzare dalle finestre tutto ciò, che in esso trovavasi. Per sedare il tumulto fù necessaria la forza, la quale però fece sì che le lezioni restassero interrotte per quest' anno, ne fù creduto opportuno di prender ulteriori provvedimenti, forse per non aumentare il mal cautento di quei popoli.

Si continuava intanto nella Lombardia a sopprimere vari Conventi, e si minacciarono vari Monasteri di Monache di una egual sorte, se non si fossero prestate all' educazione delle Fanciulle della Classe del Popolo. Furono sottoposti gl' Ecclesiastici tanto negl' affari Civili, che Criminali ai Giudici Secolari, si tolsero dalla vista del pubblico tutte le Croci, e devote Immagini situate in varie strade della Città e Borghi, si diminuirono le feste, le vigilie, e le sacre funzioni, e venne eretto in Pavia un nuovo Seminario simile a quello di Lovanio, dove furono obbligati portarsi per il corso di quattro anni tutti quelli, che volevano abbracciare lo Stato Ecclesiastico.

Dell' istessa natura furono i provvedimenti Sovrani in Toscana, e prima di tutto furono abolite le questue, e ne ebbero la privativa le Compagnie di Carità delle respettive Parrocchie, e le Religioni veramente mendicanti. A insinuazione del Vescovo di Pistoia si introdusse il costume di recitare in lingua Toscana gl' Ufizi Divini, e quasi tutta la Liturgia nella Diocesi di Pistoia andò soggetta a questo cangiamento. Invece però di edificare recava più tosto dello scandalo, e qualche volta nei Sacri Templi moveva a riso la moltitudine di maniera che questa innovazione ebbe una cortissima vita.

Seguendo poi le pedate dell' Augusto suo Fratello l'Imperator Giuseppe, il Gran Duca Leopoldo fece sapere ai Vescovi dei suoi Stati, che avrebbe desiderato; che per la riforma di molti abusi introdotti si convocasse ogni due anni in tutte le Diocesi un Sinodo, onde con il consiglio dei Parochi venisse ricondotta alla sua primitiva semplicità, e perfezione la Cattolica Religione.

Per secondare le mire del suo Sovrano, e per mostrare il suo zelo dette principio al Sinodo Diocesano nella Chiesa dell' Accademia Ecclesiastica di S. Leopoldo Monsignore Scipione de Ricci il dì 18. di Settembre, e in dieci giorni con i voti di dugento venti Parrochi oltre i Teologi, e Canonisti si vide ultimato.

Noi niente parleremo di ciò, che vi fù trattato e deciso, essendo infinito il numero di quelli, che ne hanno fatta una dettagliata relazione, e solamente ci contenteremo di dire, che non incontrò l'approvazione di Roma (8).

Vari erano, e diversi soggetti di differenza tra la S. Sede, e la Corte di Napoli. Monsignor Galeppi era stato spedito dal Papa a quella Corte per devenire amichevolmente ad un accomodamento. Sopra alcuni punti dopo replicate discussioni, si era quel Sovrano mostrato condiscendente ma sopra alcuni altri Monsignor Galeppi niente potè ottenere di favorevole.

Verteva in Napoli la Causa per lo scioglimento di Matrimonio fra il Duca di Maddaloni, e D.[a] Maria Giuseppa Cardenas. Era stata decisa in prima istanza per ordine di S. M. Siciliana da un Giudice Ecclesiastico, e da due secolari. La Corte di Roma pretese, che essendo in grado d'appello dovesse giudicarsi da un Tribunale di Roma, o da un Giudice delegato dal Pontefice. Monsignor Galeppi presentò una memoria dove dava di nullità a tutti gl' atti per la ragione, che trattandosi di un Sacramento verun Giudice laico vi si poteva mescolare a forma del Concilio di Trento, e dei Concordati.

A questa sua memoria ne venne in replica un Real Dispaccio, col quale si dimostrava, che il pretendere, che questa Causa fosse portata a Roma, sarebbe stato un violare i diritti della Sovranità, a cui spetta il destinare i giudici di Appello, tanto più, che il Concilio di Trento e i Concordati non riservando ai Giudici Ecclesiastici, che le cause di validità di Matrimonio, nella qual categoria non poteva esser compresa quella, di cui si parla, non consistendo in altro, che di vedere se il Duca di Maddaloni fosse, o non fosse impotente, e che si riduceva a un mero fatto.

Monsignor Galeppi dopo aver sentita la volontà di quel Monarca invece di desistere raddoppiò le sue istanze, e fù speranzato, che la detta Causa Matrimoniale, e d'altre simili sarebbero state decise dalla Curia Romana.

L'altra vertenza consisteva nell' indipendenza di tutti i Regolari del Regno di Napoli dai loro Superiori residenti in Roma, e a fronte di qualunque maneggio di Monsignor Galeppi si vidde pubblicato un Real decreto col quale vennero sottoposti ai Vescovi nello spirituale, e al Governo nel temporale.

L'altro punto di controversia era il volere quel Sovrano, che tutti i Vescovadi, e Abbazie fossero di nomina Regia, e che a soli 20. mila scudi si potessero estendere le pensioni sopra diversi Benefizi da conferirsi in appresso dalla S. Sede. L'istruzioni, che aveva ricevute Monsignor Galeppi dalla sua Corte non gli permettevano di accedere a tale pretensione del Gabinetto di Napoli. Da questo ne nacque-

ro varie contestazioni, che tanto si riscaldarono per una parte, e per l'altra che corse voce che il Marchese Caracciolo gli facesse sopere per parte del Re, che se voleva trattenersi per suo piacere poteva farlo liberamente, ma senza speranza di potere ottenere cosa alcuna.

Così di fatto seguì, e per quest'anno niente fu appianato fra le due Corti sopra questa vertenza, sebbene senza interruzione si proseguissero le trattative per un accomodamento.

Quello, che restò ultimato fra Roma, e Napoli fù la confinazione dell'Abruzzo, per cui da qualche tempo erano insorte varie differenze. Per parte di quel Monarca ne fù dato l'incarico al Consigliere Salamone, e per parte di Roma a Monsignor Litta; i quali portatisi sulla faccia del luogo con sodisfazione di ambedue le Corti poterono ultimare quasi nell'atto ogni difficoltà

La Francia, e la Spagna poco o niente somministrarono in quest'anno riguardo agl'affari, e alle riforme Ecclesiastice. Solamente il Clero di Francia fece le più vive rimostranze al Re a motivo delle quantità di libri empi, e scandolosi, che comparivano giornalmante alla luce con pregindizio notabile della Religione, del buon costume, ed ottenne che il Ministero dovesse star vigilante contro questi nemici della tranquillità delle nazioni.

Il Fanatico Milord Gordon volle anco in quest'anno dimostrare il suo odio verso i Cattolici, e rendersi sempre più ridicolo per tutta l'Inghilterra. Con tutte le sue declamazio i altro non ebbe in premio, che di essere giuridicamente scomunicato nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria la Bonna, e a suo dispetto continuarono a godere i Cattolici dei loro privilegi.

Sentiva intanto con piacere il S Padre i progressi, che la Religione andava facendo nella Russia, dove tutto pareva disposto per la riunione della Chiesa Greca con la Latina, sebbene l'avere egli voluto dichiarare Refrattari i Gesuiti colà stabiliti, dispiacque assai alla Corte di Pietroburgo. Non ignoravano è vero la Bolla di soppressione di Clemente XIV. ma non era stato in quell'Impero ancor pubblicata, e per conseg enza non potevano esser considerati per disobbedienti, se conservando tutte le regole del loro Istituto proseguivano a vestire dei Novizi, e se erano devenuti all'Elezione di un Vicario Generale, tanto più, che sù questo punto vi era concorsa la Pontificia approvazione. Si opinò, che questo passo di Pio VI. derivasse da qualche segreta istanza fattali dalle Corti Borboniche, che con tanto calore avevano sollecitata la loro soppressione, e che di malanimo soffrivano vedere i loro avanzi andare ogni giorno più acq istando credito, e venerazione, con far temere di ritornare quanto prima nell'antico loro grado di forza, e d'imporre come avevano fatto per l'avanti leggi ai Sovrani, ed ai Popoli. Non produsse con tutto ciò verun cangiamento questa dichiarazione di Pio VI.; e l'imperatrice Caterina II. continuò ad accordarli la sua protezione, come aveva fatto per il passato.

La Svezia, la Polonia, e la Danimarca avevano adottata nella sua più grande estensione la Tolleranza, e per tutto si vedevano i Cattolici esercitare liberamente il loro culto, e veruna variazione produsse nella Prussia, la morte di Pederigo II. Principe più fortunato nell'armi, che fornito di Religione.

Le turbolenze dell'Olanda, che sul principio avevano fatto temere di qualche rovescio in quelle parti per i Cattolici, gli apportarono considerabili van-

taggi. Il loro contegno e il non avere dimostrato parzialità, l'essere stati fedeli alle Leggi, e sfuggita ogni occasione di mescolarsi nelli affari politici fece sì, che ottennero di avere delle Chiese, anche là dove non ne avevano, e di essere esentati dalla tassa, che pagavano a titolo di recognizione.

Lo spirito di Riforma erasi alquanto raffreddato nelle due Repubbliche di Genova, e di Venezia, e il Re di Sardegna si occupava nella pubblica economia, e nel cercare delle risorse, onde accrescere la circolazione della moneta nei suoi Stati.

Dolorose però erano le nuove giunte alla Congregazione di Propaganda, dalla China riguardo alla persecuzione suscitatasi contro i Missionari Cattolici. Si sospettava, che questi avessero avute delle corrispondenze con i Maomettani ribelli; per questo per comando di quel Monarca furono condotti nelle pubbliche carceri diciotto Missionari Europei, fra i quali sei Vescovi, tre dei quali vi persero miseramente la vita, e gli altri vennero esiliati nella Tartaria. Il Cielo però permise, che fosse riconosciuta la loro innocenza, e perciò l'Imperatore fece rendere la libertà a tutti gl'altri.

Tale era la situazione degl'affari nei quali aver poteva interesse la Corte di Roma; e che richiamar potevano l'attenzione di Pio VI. che occupato continuamente vedevasi nelle cure le più interessanti del Governo dei suoi Stati

Il Piano di porre delle Dogane ai Confini dello Stato Pontificio ideato già da Lui fino da quando occupava la Carica di Tesoriere generale, era condotto alla sua perfezione, e talmente adattato gli parve per incoraggire le manifatture dei suoi stati, che non volle, che ulteriormente ne venisse differita l'esecuzione. Pù questo di suo ordine pubblicato, e con Editto speciale furono abolite tutte l'antiche Gabelle. Permettevasi con questo, che le manifatture nazionali potessero girare liberamente per tutto lo stato Ecclesiastico, e volendole spedire in esteri Paesi qualora fossero riconosciute perfette fosse dato all'Autore delle medesime il mezzo per cento di gratificazione. I Generi greggi nazionali vennero aggravati di gabelle qualora estrar si volessero dallo Stato. Tutte le manifatture, mercanzie, e generi forestieri, che venissero introdotti nello Stato della Chiesa, furono sottoposti alle Gabelle d'introduzione, specialmente le tele stampate di qualunque specie fino al 60. per cento, e quelle, che venissero dirette per Roma, oltre la suddetta gabella, furono aggravate di un altra, del 3., e del 4 per cento Le Dogane furono ottantuna, alcune chiamate di Riscossione, ed altre di Bullettone, le quali attesa la nuova Tariffa erano per portare alla Cassa Sovrana niente meno di un milione di scudi l'anno.

Essendo stato pubblicato quest'editto poche settimane prima, che incominciasse la famosa fiera di Sinigaglia, e già essendo in cammino vari negozianti dalla Germania, dall'Inghilterra dal Levante, e da altri lontani Paesi non le loro mercanzie, giunti a quella Città rimassero sorpresi alla vista di Dogane, ed inattese intimazioni di Gabelle.

Era questo per far nascere il disordine, quando S. S. ordinò, che tutto quello, che vi era stato portato, e che vi si portasse per mare, e per terra fosse esente da qualunque Gabella; con che però i proprietari provassero l'ignoranza loro di questi nuovi provvedimenti.

Per quanto giuste fossero queste nuove tariffe eccitarono i lamenti quasi in generale, quali si aumentarono dopo che furono pubblicati i nuovi regolamenti sopra le monete d'oro, e d'ar-

gento. Il reale valore delle monete coniate negl'ultimi tempi era maggiore di quello, per cui erano messe in giro. Questo faceva sì che i monopolisti le incettavano, e le vendevano agl'Esteri, i quali nelle respettive loro Zecche le rifondevano, e per questo motivo lo stato Pontificio se ne rendeva ogni dì più scarso. Per provvedere a questo inconveniente fù resa pubblica una nuova tariffa, tanto per le monete Papaline che estere, e fu ordinato che nel termine di otto mesi si dovesse portare alla Zecca Pontificia tutto l'oro coniato a tutto l'anno 1757. per riceverne il prezzo in altrettante monete d'oro coniate dopo la detta Epoca.

Le Cedole frattanto andavano perdendo di credito, e difficilmente si volevano ricevere per danaro, quando nei tempi precedenti si preferivano all'effettivo contante. Tal disordine nasceva dall'essersi il numero delle medesime soverchiamente aumentato. Pio VI. per rimediare a un tal disordine pensò di estinguere, e ritirare tante cedole quante ne faceva d'uopo per bilanciare la somma di quelle, che restavano con l'effettivo contante. Eresse a quest'oggetto, come altre volte si era praticato un Monte di Porzioni Vacabili per la somma di un milione, e mezzo di scudi Romani in vantaggio di tutti quelli i quali volessero con un onesto profitto impiegare il loro danaro, dichiarando che tutto il Capitale, che da questo ne derivasse servir doveva in estinzione d'altrettante cedole.

Erano troppo visibili i bisogni dello Stato, e per le spese staordinarie si richiedevano somme assai rispettabili. Monsignor Tesoriere, che pur troppo sapeva per prova la scarsità in cui si trovava l'erario Pontificio, e vedeva l'idee sempre grandi del suo Sovrano non lasciava di scandagliare tutti i mezzi possibili per ripararvi.

Il Progettista Miller aveva saputo insinuarsi, ed aveva acquistata la sua confidenza, cosa che mai gli era riuscita col suo Predecessore Monsignor Pallotta, il quale non volle mai prestare orecchie a tante dannose proposizioni, essendosi servito dei suoi progetti, dopo aver lodato il suo genio ad aumentar le fiamme del suo Camminetto.

Conoscendo il desiderio d'impinguare l'Erario, che aveva Monsignor Ruffo: Miller gli propose di scemare tutti i pesi e misure, cio è di due boccali i barili del vino, e dell'olio, di due once la libbra, di 60. libbbre il Rubbio del Grano, e di sostituire alla canna mercantile di otto palmi il Braccio Fiorentino.

Appena il popolo potè esserne avvisato, non lasciò di reclamare, dando i più manifesti contrassegni del suo malcontento. Pio VI. dovette esserne egli stesso convinto della comune disapprovazione nel Tempio di S. Pietro e con suo dolore sull'inginocchiatoio dove soleva portarsi quotidianamente ad orare trovò un Memoriale disteso con le piu ragionate, e convincenti espressioni in nome del Popolo Romano, e indirizzato ai SS. Apostoli Pietro, e Paolo per invocare la loro assistenza in sì calamitose circostanze.

Questi piani però non vennero effettuati, poichè avrebbero prodotto qualche ammutinamento nel Popolo, il quale vedendo tante spese, che si andavano facendo da Pio VI. non poteva persuadersi che il pubblico erario fosse tanto esausto quanto si andava dicendo.

Era però in errore, e pur troppo esisteva questo vuoto; ne era originato solamente dall'imprese troppo dispendiose di Pio VI. I nuovi regolamenti e riforme adottate dai Principi che aveano proibito ai loro sudditi di ricorrere a Roma non tanto per la

spedizione delle Bolle per l'investiture dei Benefizi, e per alcune dispense, avevano tolto all'erario suddetto annualmente delle cospicue somme.

I Terremoti che continuavano a devastare lo Stato Pontificio furono ancora un altra cagione di questo vuoto. Indispensabili, si resero considerabili soccorsi in danaro a Gubbio a Terni, Narni, Spoleto, Sabina, Monte Rotondo, e Rimini, luoghi tutti mezzi rovinati dalle replicate scosse di Terremoto.

Per supplire a tante spese si rendeva necessario l'aggravare lo Stato, e per render meno sensibili queste gravezze credette Pio VI. che il miglior mezzo fosse quello di incoraggire il commercio; il quale però non corrispose alle sue speranze.

Era stata fino dal dì 4. Marzo riproposta in Ruota la famosa Causa Lepri; ed alcuni aneddoti che precederono questo fatto, dettero luogo a molte congetture, le quali si viddero nell' esito della medesima interamente avverate. I Giudici infatti, che avevano dato il loro voto in prima istanza erano stati mutati, Roma già mormorava vedendo riempire i loro posti da dei soggetti conosciuti parziali della Casa Braschi.

Oltre a questo la famiglia del fù Don Amanzio Lepri aveva presentata una Supplica al S. Padre, acciocchè si degnasse di fare adempire i Legati fatti in suo favore dal medesimo. Questo invece di muovere compassione con le patetiche espressioni, che conteneva, non ottenne altro rescritto che *gaudeant Impetratis*.

Conoscevasi troppo bene, che il S. Padre era tutto disposto all'ingrandimento dei suoi Nipoti, avendo a Don Luigi conferito il titolo di Duca di Nemi, ed accordato l'appalto delle Finanze dello Stato Pontificio, e decorato del Cappello Cardinalizio l'altro suo Nipote Don Romualdo, e perciò prevedevasi, che egli avrebbe con tutto l'impegno sostenuti i diritti acquistati da lui sopra il Patrimonio Lepri mediante la Donazione di Don Amanzio, tanto più che di suo ordine era stato pubblicato un Monitorio contro tutti quelli, che avessero parlato, o scritto contro la suddetta donazione, e molto fece crescere le dicerie l'aver voluto Don Luigi Braschi assistere in persona all'inventario fatto legalmente dei beni, e mobili del defunto D. Amanzio.

A forma della sentenza già proferita dalla Romana Ruota i Sig. Curti, e Lepri avevano accettata con le solite formalità l'eredità di Don Amanzio, e con tutto il calore esponevano nel secondo Giudizio le loro ragioni, quando l'Avvocato Bartolucci, che sosteneva le parti di Pio VI. presentò ai Giudici una Scrittura, con la quale provò la validità della Donazione di D. Amanzio. Fù replicato in seguito dai difensori degl'altri Eredi Lepri, sebbene Monsignor Cesarei, che era il Ponente, o sia Relatore in questa Causa pareva, che non fosse ancora persuaso, chiesto avendo nuovi schiarimenti alle parti.

Per quanto però si affaticassero i legali per far risaltare le ragioni degl' Eredi Lepri, la Scrittura dell'Avvocato Bartolucci era così forte, e convincente, che non fù possibile il darli una categorica risposta.

Roma benchè sul principio non potesse con qualche fondamento prevedere in favore di chi sarebbe stata la Sentenza, restò pienamente persuasa, che la vittoria sarebbe stata di Pio VI. allora quando nel mese di Novembre vide aprirsi il Palazzo del defunto D. Amanzio, levarsi molti generi e trasportarsi presso il Principe Don Luigi Braschi, il quale vi fece passare

inoltre tutta la sua numerosa Scuderia.

Ne restò ancora più convinta nel vedere esser cresciuto il Fasto nel Principe Don Luigi, e si giunse perfino a darli debito d'esser comparso in pubblico in una sfarzosa Carrozza, ove si vedevano innestate le tre armi gentilizie, cioè nella semplice di S. Santità, quella della Casa Falconieri, e quella di Casa Onesti coperte dalla Corona, e del Manto Reale.

Le sue congetture non furono smentite. Monsignor A. C. Priocca con sua sentenza definitiva dichiarò nei primi di Dicembre valida la Donazione in virtù d'apoca privata, e confermata con pubblico istrumento, rigettata qualunque eccezione, e specialmente il Testamento fatto poco prima di morire da detto Monsignor Don Amanzio.

L'esito di quest'affare, benchè previsto dispiacque universalmente, e se i Giudici, che decisero in prima istanza furono portati quasi in trionfo, questi al contrario non ricevettero, che degl'insulti, e delle fischiate, tanto era favorevole la prevenzione verso i legittimi Eredi di Don Amanzio.

L'ingrandimento dei Nipoti di S. Santità si vedeva di mal occhio, e il Principe Don Luigi specialmente non si era saputo guadagnare l'affetto, e la stima del Popolo. Pio VI. che gli amava teneramente, e che voleva, che la sua famiglia gareggiasse in ricchezza con qualche casa Sovrana d'Italia, non vedeva il torto, che veniva a fare a se stesso e alla sua gloria nel mostrare sù questo una debolezza eccessiva; quale dai suoi nemici veniva dipinta con i colori i più neri che sommioistra la calunnia e la più sfacciata maldicenza.

Troppo era vistoso, ciò che aveva precedato, e che era seguito dopo la famosa Donazione di Don Amanzio; non s'ignorava da alcuno, che egli aveva vestito l'abito dei Padri Scolopi, che aveva in quella religione professato, che nel dì 12. di Novembre del 1782. aveva fatto testamento a favore della Religione di Malta, che nel di 10. di Dicembre dell'istesso anno l'aveva revocato, e nel dì 12. di Marzo S. S. con suo special breve aveva data al medesimo la facoltà di disporre liberamente dell'intero suo Patrimonio, assolvendolo da qualunque pretensione, che potesse avervi acquistata, tanto la Religione dei Padri Scolopi, che quella di Malta.

L'ingenua confessione poi del detto Don Amanzio fatta nell'ultimo suo Testamento della sua animosità contro i suoi legittimi Eredi, per cui era giunto a commettere dell'ingiustizie, e degli atti soverchianti, come egli stesso si espresse contro i suoi più stretti parenti, aveva fatto sperare, che Pio VI. non si sarebbe approfittato della violenta passione, da cui era preoccupato il Donante. L'amore che egli aveva per i suoi Nipoti giunto alla debolezza fù quello, che lo tradì sù questo punto. Egli comparve ciò, che non era, e fù creduto un uomo interessato quando era l'istessa generosità, e versava a larga mano i suoi tesori in sollievo dei suoi Sudditi, in aumentare lo splendore delle belle arti, e delle scienze, avendo superati non solo tutti i suoi Predecessori, ma gl'istessi antichi Romani Imperatori nella splendidezza, e magnificenza.

Era troppo fresca la rimembranza di Monsignor Nardini, che alla gran Carta della Donazione aveva fatti apporre undici Sigilli. Non s'ignoravano i rimorsi, le smanie provate da lui negl'ultimi momenti della sua vita come autore di tutti i maneggi per ottenere le tante replicate disposizioni di Don Amanzio, e il P. Fenaglia Missionario, e Generale dei Crociferi

che lo assistè nella sua agonia era stato il testimone il più sicuro della sinderesi, che lo lacerò, fino all'ultimo respiro.

Tutte queste cose si unirono a far credere, che questa Sentenza fosse un inginstizia, e Pio VI. nel tempo istesso, che ebbé il piacere di veder quasi assicurata una sì pingue eredità nella sua famiglia dovè con suo rammarico sentire, che universale era il dispetto di Roma nel vederne spogliati i legittimi Eredi di Don Amanzio, e che il Pubblico la vittoria della Causa l'attribuiva più alla cabala, e ai raggiri, che alla ragione, ed alla giustizia. Comparvero in tale occasione alla luce vari scritti, ed un voto legale sarebbe stato stampato in Firenze in favore dei Nipoti di Don Amanzio, se l'oro non avesse impedito, che fosse esposto al pubblico un quadro poco onorevole agl' interessati in detti Causa, parto forse dell' imprudenza, e di un intollerante zelo.

L'infinito numero di Cavallette trasportate dai venti dalla parte della Calabria, devastavano intanto le Campagne Pontificie. Gl'ordini dati per estirparle a poco o niente valevano, e sembrava che a proporzione, che venivano raccolte, e date al fuoco moltiplicassero. I danni sembravano dovere essere incalcolabili, ma fortunatamente un altro vento impetuoso le portò altrove, e la maggior parte andò a sommergersi in mare.

Amico delle Scienze, e delle Arti, Generoso Mecenate, che non fece in quest'anno Pio VI. per incoraggire la gioventù a calcare con fermo piede il cammino della Virtù, e della Gloria?

I giornalieri acquisti di preziosi monumenti; l'erezione di nuove Accademie, l'abbellimento della Capitale del Mondo formeranno il suo Elogio, e serviranno a dare un discarico di tante somme da lui impiegate in sollievo dei suoi sudditi, in vantaggio dell'umanità, e che in vece di denigrare il suo Gran nome daranno un Idea vera del suo Gran Genio, e l'additeremo qual modello agl' altri Principi, di Generosità, e di Beneficenza.

NOTE

DEL CAPITOLO SETTIMO

(1) A fronte della disapprovazione mostrata dall'Imperatore, e dai tre Elettori Ecclesiastici, fù con somma distinzione accolto a Monaco di Baviera il nuovo Nunzio Monsignor Zolio. Fù in fatti per ordine di quell'Elettore notificato con pubblico Editto che „ Avendo S. „ Santità inviato presso quella Corte „ Monsignore Zolio per risedervi in qualità di Nunzio Ordinario, e di Legato Apostolico, ne rendeva inteso il Pubblico, affinchè tutti i sudditi di S. A. „ S. E. ed abitanti nei suoi Stati potessero indirizzarsi per l'avvenire alla „ Nunziatura Apostolica stabilita in Monaco per tutti gl'affari, che per l'innanzi passavano alle Nunziature di „ Vienna, di Colonia, e di Lucerna.

L'Elettore di Treveri non volle poi accordare, che esercitasse veruna giurisdizione nei suoi Stati, e proibì sotto varie pene ai suoi Sudditi qualunque deferenza al di lui Tribunale. Mentre i Vescovi, e gl'Elettori sembravano aver dichiarata una guerra giurisdizionale alla S. Sede, il successore di Federigo Secondo Rè di Prussia fece sapere a Monsignor Pacca, che poteva esercitare tutta l'Ecclesiastica Giurisdizione con i Cattolici dei suoi Stati nella medesima maniera, che aveva fatto sotto il di lui Predecessore. Notisi che l'Elettor di Treveri è quell'istesso, che nel 1782. scrisse una lettera Pastorale al suo gregge, che edificò tutto il Mondo Cattolico, che tradotta in lingua Toscana, ed arricchita di annotazioni da Francesco Serra comparve alla luce colle stampe del Cannetti in Roma nel 1791. e che il Rè di Prussia Federigo Guglielmo era un Principe Protestante attaccatissimo alla Religione dei Padri suoi, e geloso più di qualunque altro dei Diritti della Sovranità.

Non recherà però questo avvenimento veruna sorpresa, quando si porti la nostra considerazione alle circostanze dei tempi, nei quali tutto pareva congiurare allo stabilimento di un nuovo Ordine di cose. Il male era epidemico nei Paesi Cattolici, e quella tolleranza, che si era adottata in materia di religione gli aveva resi intolleranti circa la Giurisdizione Ecclesiastica. Non è nostro scopo, nè mai ci è caduto in pensiero l'esame di questo punto tanto controverso, e non per anche deciso, il fatto si è che la S. Sede hà goduto pacificamente per diciotto Secoli dei suoi Diritti, e pochi sono stati i Principi, che abbiano creduto, che la loro suprema Potestà restasse compromessa, e violata nella più piccola parte. I Popoli vissero felici, e nei Trionfi della Chiesa si viddero assicurati i Troni, e i Regnanti. Da che poi in questo nostro secolo sotto il pretesto di togliere gli abusi si urtò di fronte la Chiesa, si procurò di offuscare il suo antico splendore, le sedizioni, le guerra e uno spirito intollerante di Libertà d'Irreligione, elettrizzò talmente i Popoli, che come ingiusta, e tirannica considerando ogni dipendenza dalle leggi, si credettero autorizzati a ribellarsi ai loro legittimi Sovrani, a balzarli dal Trono, e a bruttarsi le mani nel loro sangue. Ecco i vantaggi, che hanno recato ai Regnanti tanti sedicenti Filosofi, che coi i loro scritti gli hanno fatto credere, che i Diritti della Chiesa fossero altrettante usurpazioni della Sovranità temporale.

(2) La Circolare di Monsignor Pacca fù sul punto di far nascere una rottura fra la S. Sede, e la Chiesa Germanica. Si pretese, che egli con questa venisse a togliere agl' Arcivescovi di Magonza di Treveri, e di Colonia tutti quei diritti, dei quali si trovavano semplicemente investiti in vigore del terzo Articolo del così detto *indulti quinquennalis* rispetto alle dispense matrimoniali in terzo, e quarto grado, che nella medesima dichiarasse bastardi i figli, nulli tali matrimoni contratti in virtù delle dispense date dai tre Elettori Ecclesiastici senza l' annuenza del Papa.

In conseguenza di questa Circolare si fecero dai tre sopramentovati Elettori per mezzo dei loro Vicari le tre seguenti proteste.

Protesta dell' Elettore di Colonia.

„ Per ordine comunicatomi da S. A. „ l' Elettore di Colonia nostro Grazioso „ Sovrano in data di Munster dei 17. Dicembre 1786. viene ingiunto a tutti „ i Curati di rispedire senza ulteriore „ formalità per il primo ordinario con „ la medesima coperta, e coll' indirizzo „ all' istessa persona, da cui l' avranno „ ricevuta la lettera stampata, che venne loro rimessa per parte di un Vescovo Estero, sedicente Nunzio Apostolico a Colonia, ma che non si è „ ancora legittimato in tal qualità presso S. A. Elettorale. Si ordina inoltre „ che essi si facciano fare dall' Ufizio della Posta un attestato d' aver fatta una „ tale spedizione, che essi dovranno rimettere al Vicariato di questa Città. „ In conseguenza dell' istesso particolare „ Ordine vien proibito ai medesimi Curati sotto gravi pene di ricevere per „ parte della Corte di Roma sotto nome „ di Breve, Bolla Dispensa, e con qualsivoglia altra denominazione, qualunque potesse essere, nessuna lettera, che „ non ci sia stata precedentemente presentata, e che non sia munita della „ necessaria permissione, firmata di nostro pugno, che ne autorizzi la pubblicazione, e il circolo.

Colonia 19. Dicembre 1786.

Protesta dell' Elettore di Treveri.

„ Fommo informati essere stata diretta in data dei 30. Novembre alla maggior parte dei Parochi dell' Arcidiocesi „ inferiore una stampa data sotto nome „ di un Arcivescovo di Damiata, e Nunzio della S. Sede a Colonia. Si procura in quello scritto con una pomposa „ mostra di grandi parole di disputare „ agl' Arcivescovi della Chiesa Germanica il diritto di dispensa in secondo, „ e terzo grado di parentela, e l' Arcivescovo di Damiata dice, che così opera per ordini formali della Corte di „ Roma. Noi però ignoriamo dopo che la „ potestà dei Nunzi fù rilegata fuori delle „ frontiere dell' Alemagna, che alcuno „ sia stato recentemente munito di un „ tal carattere, e riconosciuto come tale „ dal nostro Arcivescovo Elettore. Possiamo certamente affidarci alla docilità dei nostri Parochi, ed altre persone incaricate di cura d' anime, come „ pure della loro obbedienza inviolabile „ verso i loro Arcivescovi. Siamo egualmente sicuri, che non avranno alcun „ riguardo alla pubblicazione di scritti „ simili, che offendono i diritti Pubblici dei „ Vescovi, proposti dallo Spirito Santo a „ reggere la Chiesa, e che non debbano „ produrre alcuno effetto, essendo pubblicamente noto, niuno avere il diritto „ di esercitare la protesta legislativa in „ una Diocesi estera. Pertanto il nostro „ Arcivescovo Elettore si vede costretto a reiterare espressamente, ed inculcare di nuovo i due Ordini a questo „ riguardo pubblicati il 20. Novembre „ 1785. e il 18. Gennaro dell' anno corrente, in virtù dei quali è proibito il ricevere da Roma Bolle, Brevi, e Rescritti, senza un preventivo consenso „ del Vicariato. Affinchè dunque non „ rimanga più alcuna traccia dell' attacco ingiurioso alla Potestà Arcivescovile, quale siamo obbligati di conservare con ogni nostro potere, seriamente „ ordiniamo con la presente, che tutti „ quelli, ai quali sarà pervenuto lo „ scritto suddetto l' inviarano subito a „ quello, da cui l' avranno ricevuto, e

„ gli significheranno in termini formali; „ che contro i principj pubblici della „ costituzione della Chiesa stabilita da „ Dio stesso non possono ricevere Leggi „ da veruno Arcivescovo Estero qualunque „ sieno i nomi, e titoli pomposi, sotto „ i quali egli l'enuncia. Per altro non „ avendo per anco inteso, che tali scritti „ sieno stati inviati agl' Ordini Religiosi, „ noi loro ordiniamo d'adempire scrupolosamente „ gl' ordini Arcivescovili „ suddetti, e se mai si facesse loro pervenire „ qualche scritto a questo proposito, „ lo rispediscano con quella prontezza, „ e fedeltà che essi devono.

Dato a Clobence 20. Dicembre 1786.

Protesta dell' Elettore di Magonza.

„ Il Venerabile Monsig. Bartolommeo „ Pacca Arcivescovo di Damiata, che „ risiede a Colonia in qualità di Nunzio „ del Papa per mezzo di una stampa „ trasmessa nel dì 30. Novembre 1786. „ ai Curati dell'Arcivescovato di Magonza, „ e ad altri Ecclesiastici hà creduto „ di dichiarare le dispense accordate „ da alcuni Arcivescovi in differenti gradi „ di nulle, ed inefficaci per la ragione, che „ queste non sono comprese nelle facoltà „ concesse dalla S. Sede. Noi non „ dubitiamo, che tutti i Curati, Pastori, „ e Confessori tanto Secolari, che Regolari „ non abbiano succhiati i veri principj „ del diritto Archiepiscopale, e che „ non siano esattamente istruiti dell' origine „ delle riserve introdotte dalla Corte „ di Roma in tempo del Medio Evo, „ e in conseguenza noi possiamo aspettarci, „ come ci aspettiamo sicuramente, „ che la suddetta dichiarazione non sarà „ per verun conto capace di sedurli, „ nè rimuoverli dall' obbedienza, che devono „ al nostro Arcivescovo. Siamo all' „ opposto convinti, che aborriranno giustamente „ un tal passo ardito, il quale „ non hà altro in mira, che di turbare „ la tranquillità delle coscienze, e perciò „ non avranno alcun riguardo, nè al contenuto, „ nè all' oggetto di questa incongrua „ Carta. Ci riserbiamo a fare „ ulteriormente conoscere in altro tempo „ i nostri sentimenti, e presentemente „ ordiniamo con la maggior serietà, che „ se mai vi fosse capitato fra le mani un „ esemplare della suddetta stampa, voi „ lo rimettiate sul momento a Colonia, „ tale quale l' avete ricevuto, informandoci „ senza perdita di tempo della maniera „ con cui avete sodisfatto al vostro „ dovere.

Magonza 21. Dicembre 1786.

Per un spirito di contradizione, e per umiliare sempre più il Nunzio Pontificio Monsignor Pacca nell' istesso luogo ove risedeva si sostennero pubblicamente varie Tesi, con le quali in fondo si pretendeva provare, che fra il Papa, ed un Vescovo non vi era alcuna differenza, godendo ambedue di eguale autorità. Nella Città di Colonia vi fù uno studente di Teologia, che voleva sostenere una pubblica conclusione, che *Lex Pontificiu sine consensu Episcoporum publicari nequit; publicata non obligat*. Il Nunzio Pontificio fece giustamente le sue doglianze presso i Direttori, e il Presidente di quella Università, i quali per ovviare una guerra Teologica, sospesero opportunamente la disputa, e la vendita di tale Accademica Questione. Nell' Università di Pavia furono sostenute due Tesi ancora più stravaganti. La prima conteneva le due seguenti proposizioni. 1. che l'Eresia chiamata Giansenismo non è mai esistita 2. che vi sono delle proibizioni di libri del tutto irregolari, e che per conseguenza non obbligano per verun conto in Coscienza. Nella seconda Tesi si sostenne. 1. Il Primato, e l'autorità del Papa in tutte le Chiese. 2. che la Chiesa d' Utrecht era esente da ogni sospetto d' Eresia, e di Scisma, 3. che la libertà della Chiesa Gallicana non era un privilegio speciale della Chiesa suddetta, ma comune a tutte le altre, 4. e che i Pastori di secondo ordine, quantunque subordinati ai Vescovi godevano di eguale autorità, che era stata loro impartita da Gesù Cristo. Non recaron meraviglia nè sorpresa a quelli, che conoscevano le massime di Don Pietro Tamburini Rettor magnifico, e Lettore in Pavia di Teologia, *Promotore* del Sinodo Pistoiese,

note per la sua Analisi del libro delle Presunzioni, e per altre sue opere che ebbero poi la gloria nel 1792. di esser condannate formalmente dall' Università di Salamanca con decreto della suprema Inquisizione di Spagna emanato in Madrid il dì 4. di Marzo del detto anno.

(3) Il Piano delle Dogane erette ai Confini dello Stato Pontificio sarebbe forse stato utile all'erario, e avrebbe potuto eccitare l' industria, e il commercio di quei popoli, se fosse stato eseguito in altra forma, e diretto da persone, che non avessero avuto in vista solamente l'interesse del Principe.

Il Sig. Miller, che sebbene fosse pieno di buona volontà non era mai riuscito nei suoi progetti, riscosse in quest' occasione le maledizioni di tutti quei popoli. Non si può descrivere lo sconvolgimento prodotto in tutti i ceti di persone. Nessuno sapeva conoscervi, che una spesa immensa per l'erezione dell' opportune fabbriche, per il mantenimento dei ministri, ed un impedimento insormontabile per il commercio tanto interno, che estero. Non era lo Stato Romano in grado di renunziare alle manifatture estere, giacchè le sue fabbriche non erano capaci di supplire ai bisogni giornalieri, nè avevano per anche acquistato la necessaria perfezione. Non ci voleva che un cervello fanatico dei suoi progetti da non vedere, che lo Stato Pontificio era prossimo alla sua rovina. Era privo di danaro, chi voleva aumentarne la circolazione, e questa in qual maniera? con aggravare i sudditi, e farlo passare nel erario Pontificio. E vero che il Catasto non era stato possibile l'eseguirlo, ma anche le Dogane erano per incontrare la stessa sorte. Il Tesoriere Apostolico, e il Camarlingo non andavano di concerto; mentre il primo non ad altro pensava, che ad impinguare l'Erario; il secondo pieno di compassione considerando le miserie di quei popoli non trascorava di far presenti a S. Santità gli sconcerti, che potevano derivarne. Questo infatti fece nascere una sollevazione nella Città d'Avignone, e per ricondurvi la quiete Monsignor Governatore fù costretto a introdurvi le truppe Francesi; che si trovavano nella vicina Fortezza; i Negozianti d' Ancona i più accreditati minacciarono di trasferirsi in altre Piazze di Commercio, e i padroni dei Bastimenti sentiti i nuovi Dazi invece di scaricare le loro merci in quel Porto, presero come erano soliti altra direzione; ciò che produsse un ammutinamento fra il Popolo, che proruppe nelle maggiori invettive, ed improperi contro il Governo; e convenne accordare a quel Porto la solita franchigia, come pure fù dichiarato Porto Franco la Piazza di Civita Vecchia. Secondo un Calcolo che fù fatto invece, che l'erario Pontificio migliorasse di condizione andò in contro ad un maggior discapito. Crebbero i Contrabbandi, i generi s' introdussero nello Stato a dispetto delle Dogane, delle milizie, e dei ministri senza pagare alcun dazio. Per ovviare i Contrabbandi non servirebbe, che uno Stato fosse circondato di mura eguali a quelle, che dividono la China dalla Gran Tartaria, che a ogni venticinque passi ci fosse una sentinella, perchè a forza d' oro si superano le mura, si comprano le guardie, e pochi sono i ministri, che inotuoi dalla vigilanza dei superiori non si lascino corrompere. Quanto le gabelle saranno più gravi, altrettanto più frequenti si renderanno i Contrabbandi; ed è un errore il credere di giovare all'Erario Sovrano con dei progetti di questa natura, perchè a proporzione del guadagno, cresce l'impegno di deludere la vigilanza dei ministri, e delle leggi. Nel tempo che universalmente veniva questo piano biasimato non mancò, chi diversamente pensando rese pubblica la seguente iscrizione.

Pio VI.
Optimo . Principi
Quod . Vectigalibus . Ad . Confinia .
Decretis.
Industriam . Excitaverit .
Commercium . Adiuverit
Luxum . Profligaverit
Publicae . Felicitati . Prospexerit .
Curante . Fabritio . Ruffo.
Pontificii . Erarii . Praefecto .
Picentes . Gratulantur
A. R. S.
MDCCLXXXVI.

(4) La Lettera di Monsignor Pacca, che fece tanto romore, e che cagionò tanti scritti in tutta la Germania, non ad altro oggetto da noi si riporta, se non perchè i nostri Lettori decidino, se meritava veramente di esser chiamata uno scritto sedizioso, e allarmante, e se dovevasi con tanto calore, e con tante ingiurie confutarla.

Bartolommeo Pacca per la Grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica Arcivescovo di Damiata ec. ec. Nunzio della medesima S. Sede al Circolo del Reno, ed altre parti della Bassa Germania con protesta di Legato a Latere.

„ Essendo pervenuto a notizia di S. „ Santità, che in alcune Diocesi, e da „ alcuni Arcivescovi si concedevano le „ dispense dagli impedimenti di matri„ monio in gradi giammai espressi, e „ compresi nelle facoltà ottenute dall' „ Apostolica Sede; per tal motivo ap„ punto la S. S. per ovviare qualunque „ errore, che occorrer potesse in tali di„ spense, e per togliere dalle menti dei „ Fedeli l'ignoranza di fatto in una co„ sa di sì gran rilievo, ci hà rigorosa„ mente ingiunto sotto di 18. Ottobre „ prossimo passato, che si facessero a „ tutti note quelle facoltà nominatamen„ te chieste, ed ottenute da gran tem„ po dalla S. Sede, o che di presente „ di cinque in cinque anni domandano, „ ed ottengono, che sieno confermate i „ RR. Arcivescovi di Magonza di Co„ lonia, e di Treveri, e si dichiarasse „ nullo tutto ciò, che fosse stato fatto, „ o si facesse in contrario. Noi adunque „ eseguendo gl'ordini di S. S. colla pre„ sente Circolare notifichiamo, e dichia„ riamo, che ai RR. predetti Arcivesco„ vi non competono altre facoltà di di„ spensare, a riserva di quelle, che sono „ contenute esplicitamente nei respetti„ vi indulti, ciò è di dispensare nel ter„ zo e quarto grado semplice, e misto „ solamente con i parenti in *contrahendis* „ e con gli Eretici convertiti in *contractis* „ anche nel secondo grado semplice, e „ misto purchè non arrivi al primo per „ verun modo, come ricavasi dal tenore „ degl'indulti secondo la formula terza „ emanata con le stampe. Infatti volendo „ la S. Sede provedere alle necessità, „ d'alcuni Vescovi, ed Arcivescovi do„ po d'avere accordata la predetta for„ mula di concessione (giachè per l'avan„ ti la facoltà di dispensare era conces„ sa agl'uni, e agl'altri di rado, e per „ lo più in grazia degli Eretici, che ri„ tornavano all'unità della Chiesa) gl'In„ dulti Apostolici furono sempre frequen„ temente domandati dai RR. Arcive„ scovi di quinquennio in quinquennio, „ e questi loro benignamente accordati, „ benchè alle volte con qualche indugio. „ Il R. Arcivescovo di Colonia Ferdinan„ do fù il primo ad ottenere la conferma il „ dì 21. Dicembre del 1645, e dopo la „ sua morte Massimiliano Enrico suo suc„ cessore, ottenute dalla S. Sede le me„ desime facoltà il dì 12. Gennaio 1651. „ ne conseguì facilmente la proroga di „ cinque in cinque anni, cioè il dì 5. „ Dicembre 1655. il dì 1. Dicembre del „ 1662., 30. Giugno 1667., e 30. Giu„ gno 1772. Parimente Clemente dei „ Principi di Baviera, a cui oltre l'Arci„ vescovo di Colonia fù affidata l'ammini„ strazione delle Chiese d'Hidelsheim, e „ di Liegi, dopo d'avere impetrato dalla „ S. Sede l'Indulto, secondo la predet„ ta formula terza il dì 6. Maggio 1677. „ procurò con tutto l'impegno d'averne „ la conferma sul fine d'ogni quinquen„ nio, cioè il dì 30. Aprile 1082. 9. A„ prile 1687., e 29. Gennaio 1793. 10. „ Dicembre 1698. 14 Settembre 1713. „ e 17. Giugno 1723. Dopo la di lui „ morte proclamato Arcivescovo di Co„ lonia Clemente Augusto ricercò, dal „ Sommo Pontefice le solite facoltà „ l'anno 1728. e procurò, che gli fossero „ confermate in certi determinati tempi „ con richiederne gl'Indulti nel dì 13. „ Agosto 1733. 6. Agosto 1638. 4. Lu„ glio 1743. e 13. Aprile 1746. Nè di„ versamente fù praticato dagl'altri Ve„ scovi di Colonia successori, dei quali „ esistono le conferme conseguite il dì „ 23. Giugno 1761. 26. Giugno 1766. „ ed altre pure fino al presente Serenis. „ Arcivescovo Massimiliano degl'Arci„ duchi d'Austria, il quale ottenute che

„ ebbe le facoltà di dispensare in vigore
„ della prefata formula terza, conforme
„ ai suoi predecessori, dimandò la pro-
„ roga per cinque anni il dì 7. Maggio
„ 1784. Sù gl' esempi degl' Arcivescovi
„ di Colonia quelli di Magonza fino dal-
„ l' anno 1653. furono premurosi di ac-
„ quistare, e rinnovare tal facoltà, come
„ apparisce dai Decreti Pontifici pubbli-
„ cati il dì 6. Giugno 1658. 3. Maggio
„ 1663. 12. Aprile 1668. 7. Giugno 1674.
„ 5. Marzo 1676. 14. Marzo 1680. e pa-
„ rimente 28. Marzo 1685. 12. Marzo
„ 1722., 13. Maggio 1728. 11. Dicem-
„ bre 1732., 2. Gennaio 1738. 25. Aprile
„ 1743. 22. Maggio 1748. 5. Luglio 1753.
„ 17. Agosto 1758. 22. Settembre 1763.
„ 22. Settembre 1768. e 11. Luglio 1782.
„ Finalmente uniformi a queste furono le
„ facoltà, di cui ne procurarono dai Som-
„ mi Pontefici la delegazione, e confer-
„ ma gl' Arcivescovi di Treveri il dì 5.
„ Aprile 1662. 17. Novembre 1667. 20.
„ Novembre 1681. 27. Novembre 1686.
„ 24 Novembre 1691. 3. Gennaio 1697.
„ 9. Marzo 1702. 28. Marzo 1711., e
„ 1717. 26. Marzo 1722. 10. Giugno
„ 1727. 26. Gennaio 1730. 3. Febbraio
„ 1735. 27. Gennaio 1740. 4. Marzo
„ 1745. 3. Aprile 1750. 17. Aprile 1755.
„ 12. Febbraio 1756. 13. Novembre 1766.
„ 13. Giugno 1768 12. Marzo 1768. e
„ 7. Aprile 1783. Quantunque ai presen-
„ ti RR. Arcivescovi di Colonia, e Tre-
„ veri verso l' anno 1782. fosse concesso
„ dal Sommo Pontefice di dispensare tra
„ i Sudditi Austriaci nei gradi terzo, e
„ quarto semplice e misto soltanto, non
„ che con i poveri, ma ancora con i
„ nobili, e ricchi in *contrahendis*, non
„ è per questo permesso, o di estendere
„ tale aggiunta facoltà al terzo, e quar-
„ to grado misto col secondo, il che non
„ è pur stato accordato ne pure per mezzo
„ della terza formula e di estenderla ad
„ altri gradi, ad altre persone, e ad altri luo-
„ ghi situati fuori del Dominio Austriaco.
„ Risultando per tanto da tuttociò, che i
„ RR. Arcivescovi di Magonza, di Colonia,
„ e di Treveri non abbiano altre facoltà di
„ dispensare, se non quelle contenute ed
„ espresse nella formula terza, sulle qua-
„ li hanno finora insistito, perche sieno
„ loro confermate dalla S. Sede di cin-
„ que in cinque anni, ed essendo pari-
„ mente indubitato, che l'ampliazione di
„ detta formula terza assegnata poc' anzi
„ dal Sommo Pontefice a favore delle
„ Diocesi di Treveri, e di Colonia, ri-
„ guardi soltanto i Sudditi, e i Dominj
„ Austriaci, perciò sappiano tutti quelli, ai
„ quali spetta, e rimanga stabilito, che
„ qualunque dispensa, la quale non resti
„ permessa a tenore della formula ter-
„ za, e della di lei ultima ampliazione
„ non sarà per esser valida ad alcuno, se
„ non venga autorizzata dall' Apostolica
„ Sede, in conseguenza non sarà rato e va-
„ lido il matrimonio, e i figli, che nasce-
„ ranno da tali nozze incestuose non sa-
„ ranno mai considerati come legittimi. „

Colonia 30. Novembre 1786.

A questa Circolare di Monsig. Pacca venne alacremente risposto dall' Arcivescovo Elettore di Colonia con la seguente Pastorale.

MASSIMILIANO FRANCESCO ec. ec.

„ Avendoci la nostra Vicaria umil-
„ mente rappresentata la necessità di di-
„ spensare dall' astinenza nella prossima
„ Quadragesima, ed esaminate, e ponde-
„ rare maturamente le dichiarazioni, que-
„ ste ci sono sembrate solide, pressanti,
„ e dettate dagl' attuali bisogni del nostro
„ Arcivescovato da farci graziosamente
„ risolvere in nome della Chiesa, come
„ benefica madre, ad allontanarci per
„ questa volta dal rigore della legge, ed
„ accordare le necessarie dispense. Ma
„ siccome dopo l' azzardato passo dell'
„ Arcivescovo di Damiata Monsig. Pacca
„ relativamente alle dispense di Matrimo-
„ nio, noi non siamo in verun conto as-
„ sicurati se in tal caso si voglia in tal
„ forma attaccare la potestà di legare,
„ e di sciogliere accordata da Gesù Cri-
„ sto ai Vescovi; come pure se si vorrà
„ controverter loro un tal diritto così
„ giustamente fondato; se verrà preteso
„ di render sospetta ai nostri Diocesani
„ e rappresentar loro sotto odiosi colori
„ la disposizione dettataci dal solo amore
„ del loro bene, crediamo esser nostro
„ dovere in qualità di Pastore d' illumi-

„ nare sopra questo punto i Curati della „ nostra Archidiocesi, affinchè convinti „ in Coscienza, possano vicendevolmente „ te istruire gl'altri, sopra i qual avesse „ fatta qualche impressione il procedere „ tanto straordinario, quanto inaudito „ nell'Istoria della Chiesa avanzato da „ Monsignor Pacca, il tutto pienamente porgono in tranquillità le coscienze sopra „ un tal punto.

„ Ella è una conosciuta verità, che il „ potere dei Vescovi dipende immediatamente da Gesù Cristo, e che non deriva in verun conto dalla volontà della Sede di Roma, secondo il parer „ della quale i Vescovi non sarebbero „ chiamati se non se alla semplice partecipazione delle cure riservate alla „ superiorità Pastorale. Chiunque è versato nell'Istoria della Chiesa sà bene „ ancora quanto una tal dottrina sia fondata sopra il Vangelo, quanto uniforme alle costanti, e giammai contradittorie tradizioni della Chiesa, quanto „ finalmente analoga ai consigli dati dai „ Papi di Roma. In conseguenza di che „ non ripeteremo l'immenso numero di „ Testi di Esempj, di titoli autentici e „ e di prove, che saprete trovar voi „ stessi nei Libri Santi; negl'atti dei „ Concili, e nell'Opere dei Padri della „ Chiesa. Ci contenteremo di allegarvi „ qui la Decisione del Concilio di Trento, le cui parole relativamente alla potestà „ che compete ai Vescovi si esprime in „ un modo assai chiaro servendosi delle „ parole dell'Autore dell'Istoria degl' „ Apostoli *Ut attendite vobis, & universo gregi in quo Spiritus Sanctus posuit eos regere & gubernare Ecclesiam Dei, quo acquisivit sanguine suo sicut Apostolus precepit in omnibus laborent, & Ministerium suum impleant*.

„ Nei secoli i più floridi della Chiesa „ S. Leone, e Gregorio Magno due Papi i più Santi, e più grandi testificarono fra l'altre cose quanto fosse estesa, e degna di venerazione la potestà „ Episcopale; quasi due irrefragabili „ Testimonj conoscevano egualmente le „ prerogative della loro Sede non meno „ che i diritti dei Vescovi. Nel numero „ dei medesimi si è valutata in ogni tempo la potestà di mitigare il rigore delle Leggi della Chiesa nei particolari „ casi, che si presentavano, e per servirsi delle parole di S. Bernardo *di passar sopra in certi casi a ciò, che era stato ordinato dalla Carità, o Cambiarlo in qualche cosa più conveniente, allora quando la carità medesima l'avesse richiesto*.

„ L'Istoria di molti secoli ce ne somministra degl'esempi, e di qui resulta „ che S. Atanasio dispensava in una volta da due Leggi Generali della Chiesa. „ Teodureto ci assicura, che molti Vescovi celebri per la loro dottrina „ e sapere hanno dispensato ancora da „ quelle leggi, che partivano dagl'Apostoli, e S. Agostino come afferma nella sua dugentesima nona lettera si fà „ lecito egualmente d'allontanarsi da una „ legge generale della Chiesa. Nell'undecimo secolo fù accordata nella Provincia di Tours per autorità Vescovile „ una dispensa in scritto dentro un grado molto prossimo, e proibito.

„ *Pretextato* Vescovo di Roven esercitò secondo la testimonianza di Gregorio di Tours la medesima potestà „ sopra un principe Merovigieno, dispensandolo in secondo grado di parentela, „ e Papa Arcivescovo di Treveri accordò nel 1036. di autorità ordinaria Episcopale una dispensa in articolo di „ Matrimonio dopo aver consultato prima „ il nostro predecessore Peligrim. Questo „ esercizio di Potestà si è sostenuto presso molti Vescovi fino al dì d'oggi, „ tanto più, che secondo il Decreto di „ uno dei più celebri Scrittori della Francia non si legge nè nel Codice del „ Diritto Canonico, e ne pure nel Concilio di Trento, che le dispense di Matrimonio sieno state giammai riservate „ alla S. Sede.

„ Dopo l'introduzione della consuetudine volgarmente chiamata *Facultates quinquennales* non si è potuto più controvertere il diritto che i Vescovi tengono da Dio medesimo, tanto più che „ viene generalmente conosciuto, ed usato di non considerar questa pratica,

„ che come una semplice testimonianza
„ di rispetto verso la Sede di Roma, già
„ che vi si trovano compresi molti ogget-
„ ti, i quali nel caso, che dipendesse dal-
„ la volontà del Papa il negarli potreb-
„ bero far nascere dei gravi disordini.
„ Come sarebbe per esempio informata,
„ a tempo S. Santità, ed in una maniera
„ sicura della posizione di ciascuna Dio-
„ cesi, delle circostanze locali, che ob-
„ bligano per questa volta la mitigaziono
„ nella legge del digiuno? E perchè non
„ desidererebbe più tosto, che il poter
„ conoscere questa necessità, ed accor-
„ darne le dispense fosse riposto nelle
„ mani dei legittimi Pastori, costituiti da
„ Dio medesimo più tosto, che in quel-
„ le di mercenari, che non hanno altra
„ nomina se non se dalla Corte di Roma
„ senza fermarci della differenza delle
„ Nazioni, nelle locali circostanze, noi
„ riporteremo ciò cho dice chiaramente
„ nel suo Vangelo il nostro Divino
„ Maestro, il conoscitore il più infal-
„ libile fra gli uomini. *Bonus Pastor*
„ *animam suam dat pro ovibus suis*,
„ *Mercenarius autem fugit, quia Merce-*
„ *narius est, et non pertinet ad eum de*
„ *ovibus*. In virtù di tali facoltà ottenu-
„ te ogni cinque anni da Roma, i Ve-
„ scovi dispensavano sempre nei Casi, nei
„ quali le parti erano povere. E quale è
„ mai quella legge della Chiesa che di-
„ stingua i poveri dai ricchi? Qual mai
„ potrà essere lo spirito, e il fine di una
„ tal differenza? e perciò in tutti i casi
„ ove è troppo difficile il ricorrere a Ro-
„ ma questa Potestà si esercitava dai
„ Vescovi.

„ Tale era lo stato delle cose fino ai
„ tempi più recenti, nei quali la disgra-
„ ziata Apostasia dell' Arcivescovo Geb-
„ bard Traschses forzò la S. S. ad inviare
„ un Nunzio a Colonia. Dopo quest'epoca
„ s'incominciò a ricorrere dal medesimo
„ per ottenere delle dispense, e siccome
„ tali ricorsi facilitavano molto la permis-
„ sione, che era così difficile in prima o-
„ gnuno s'indirizzava più tosto ad esso, che
„ al legittimo Pastore. Ma dal momento
„ in cui venne a cessare nell' Alemagna
„ la Giurisdizione dei Nunzi, ne seguì
„ necessariamente, che il nostro paterno
„ cuore doveva risvegliarsi, e nascere il
„ dubbio, che non si rendesse troppo dif-
„ ficile la permissione delle dispense per
„ quelli, che avessero reclamati dei soc-
„ corsi, e degl' aiuti. Questa fu la cagio-
„ ne per cui ci attaccammo all'antico uso,
„ ed alla costante pratica di molti Ve-
„ scovi dell' Alemagna non meno che
„ alla dottrina dei Canonisti i più ap-
„ provati, coi quali si accordano nel tem-
„ po stesso le leggi generali. Noi facem-
„ mo sempre un esatto calcolo sopra i
„ gradi di Parentela, incominciando dai
„ più lontani, ed in questi dubbiosi ca-
„ si, e difficili c' indirizzavano sovente
„ alla S. S. incombenzandone il nostro in-
„ caricato d' affari, senza che ne soffrisse-
„ ro le parti. Questo era esercitare uno
„ dei nostri doveri i più piacevoli in ogni
„ punto, in cui prevedevamo la necessi-
„ tà, o il vantaggio di procurare alle
„ parti la desiderata dispensa, senza che
„ costasse loro un eccessivo dispendio.
„ In questa maniera al S.S. non adduce-
„ va giammai il minimo dispiacere con-
„ tro una tale strada, che non ha per
„ oggetto, se non se il solo vantaggio
„ della Religione, e la felicità dei no-
„ stri Diocesani, anzi al contrario ci ha
„ sempre sostenuti paternamente, e con
„ tutta la compiacenza naturale a suo
„ buon cuore. Quanto adunque doveva
„ sorprenderci il passo dell' Arcivescovo
„ di Damiata, il quale turbò questa tran-
„ quillità, e che in una maniera del tut-
„ to nuova e di cui non si ha esempio
„ nell' Istoria senza avere informato pri-
„ ma il legittimo Pastore, e nel momen-
„ to istesso, nel quale altre funzioni pa-
„ storali ci tenevano lontani dalla nostra
„ Archidiocesi si fece lecito d' inviare a
„ tutti i Curati della nostra Diocesi degl'
„ ordini stampati. Noi non ci fermeremo
„ ad esaminare i passi allegati nel sud-
„ detto foglio, ne a fare alcuna menzione
„ dell' incongrue espressioni, e temerarie
„ che si trovano sul fine della nominate
„ stampe, avendo supposto, che questo
„ Arcivescovo fornito fosse di sufficien-
„ te cognizione nell' istoria della Chie-
„ sa, e nel diritto Canonico, per non

„ accordare alcuna giurisdizione in una
„ Diocesi estera senza il consenso dell'
„ Ordinario. I forti lamenti portati con
„ frequenza contro le dannose misure di
„ tali Vescovi, che non hanno alcuna Se-
„ de, non meno che le cautele prese
„ contro un simil procedere dai Conci-
„ lii, sono cose che non gli potevano es-
„ sere ignote, e nel caso che egli avesse
„ avuta qualche potestà di riporre nel
„ diritto cammino i nostri passi, noi a-
„ vrebbamo avuta tutta la ragione di
„ aspettarci per parte di un Confratello
„ Ecclesiastico quella gradnata maniera
„ di esortare praticata da Gesù Cristo
„ medesimo, ed in consegnenza non avreb-
„ be dovuto cercare l'abolizione di un
„ tal preteso abuso di Episcopal Potestà
„ presso dei Pastori subalterni, ma il
„ di lui dovere esigeva, che s'indiriz-
„ zasse per tale effetto ai Vescovi, e ai
„ loro Vicari.

„ Se dunque Monsignor Pacca hà
„ di certa scienza trascurato il fin qui
„ detto, Noi da ciò che hà sparso nel-
„ la sua lettera non possiamo giudicare
„ altra cosa, se non che il di lui scopo
„ fosse quello di sollevare i Curati con-
„ tro il loro legittimo Pastore, d'in-
„ debolirne la reciproca confidenza e
„ turbar l'ordine Gerarchico. Ma Iddio
„ il di cui Santo Spirito invigila sempre
„ sopra la sua Chiesa non hà per modo
„ alcuno permesso, che fosse accettata
„ una tal opera, che non può essere pro-
„ dotta, che dallo spirito delle tenebre,
„ e della discordia. Le Pecorelle ascol-
„ tano ancora la voce del loro legittimo
„ Pastore, e i Curati rimettendo questo
„ scritto, a chi l'ha loro trasmesso, si
„ forzano di far conoscere pubblicamen-
„ te l'unione, che hanno con la Chiesa
„ Generale, ed il Papa, che ne è il Capo.

„ Con quale interna sensibilità vedia-
„ mo noi per mezzo della condotta del
„ nostro Clero, quanto si consolidino
„ maggiormente la reciproca confidenza,
„ e l'unione che ne resulta col proprio
„ Vescovo? Noi vediamo rinascere l'an-
„ tica Disciplina, e spuntar con essa
„ i più bei giorni dalla Chiesa primitiva.
„ Lodiamo adunque Iddio e ringraziamo-
„ lo, cooperiamo, e contribuiamo per
„ quanto si può, affinchè tali brame
„ restino compite, e perchè durante
„ questo sacro tempo i Curati raddop-
„ pino lo zelo nell'istruire il Gregge
„ affidato alla loro cura, e particolar-
„ mente quell'anime innocenti, che di-
„ sporranno per la prima volta ad ac-
„ costarsi alla mensa del Signore, e per-
„ chè finalmente si applichino con un
„ nuovo fervore ad adempire a tutti i
„ doveri, ed in specie a quelli dell'uma-
„ nità, che è il principale. Siate sempre
„ sostenuti, e fortificati da questa idea
„ consolante che Iddio è il testimone
„ d'ogni vostra più piccola azione e non
„ negherà giammai alla sua Chiesa quel
„ soccorso che gli verrà domandato *&
„ parte inferi non prevalebunt adversum
„ eam* „.

Colonia 4. Febbraio 1787.

SUPPLEMENTO

ALLE NOTE DEL CAPITOLO VII.

(1) LA Circolare inviata da S. M. l'Imperatore Giuseppe II. all'Elettore e Arcivescovo di Magonza, e all'Arcivescovo di Salisburgo era concepita nei seguenti termini.

„ I nostri Amatissimi l'Elettore, e „ l'Arcivescovo di Magonza, e l'Arcivescovo di Salisburgo ci hanno fatto „ sapere, che la Corte di Roma aveva „ stabilito d'inviare un Nunzio a Monaco; e di accordarli i medesimi privilegi per la Baviera, e per il Palatinato, dei quali è rivestito quello di „ Colonia. Temendo essi, che questo „ non venga a ledere i loro respettivi „ Diritti Diocesani, hanno implorata la „ protezione Sovrana; cui debbo loro „ come Supremo Protettore della Chiesa „ Germanica, e della di lei Costituzione: Or siccome in tutti i tempi, e in „ tutte le circostanze hò costumato di „ dare le prove le più sincere, e le „ meno equivoche del mio paterno zelo „ per la felicità, e per la conservazione in tutte le sue parti della Costituzione dell'Impero, sono obbligato „ ancora come Fratello, e come fedele „ amico a difendere, e mantenere non „ tanto i Diritti dei Vescovi nelle respettive loro Diocesi, come parti essenziali della buona disciplina, quanto „ ancora a contribuire con tutto il mio „ potere, perchè conservino i medesimi „ quei privilegi, dei quali hanno goduto per tanti Secoli, e che non „ hanno potuto perdere per le critiche, ed infelici circostanze dei tempi „ nè a motivo d'illecite usurpazioni. „ Per questo motivo hò risoluto in „ conformità delle suddette rimostranze, „ di far sapere nella forma la più chiara, e la più precisa i miei sentimenti „ a tutto l'Impero, e nel tempo stesso „ dichiarare alla Corte di Roma, che „ non sarò mai per soffrire, che gli „ Arcivescovi, e i Vescovi dell'Impero sieno in veruna parte disturbati „ nell'esercizio dei loro Diritti Diocesani, che hanno immediatamente ricevuti da Dio, e dalla Chiesa, e che „ perciò io non riconoscerò più in avvenire i Nunzj, che come Inviati del „ Papa per affari politici, e per quelli „ che lo riguardano immediatamente come Principe, e Capo della Chiesa, „ e che non posso più permettere, che „ esercitino per l'avvenire veruna Giurisdizione negl'Affari Ecclesiastici, e „ siano Capi di veruna particolare giudicatura; non eccettuato quello, che „ risiede presentemente a Colonia, quello che si attende in Vienna, e qualunque altro, che il Papa potesse inviare in seguito in qualunque parte „ dell'Impero. Nel tempo medesimo „ che io vi partecipo i miei sentimenti, „ vi esorto a conservare contro ogni attacco tutti i vostri Diritti Metropolitani, e Diocesani, tanto per voi, che „ per i vostri Suffraganei, e di resistere „ a tutto ciò, che potrebbe opporsi ai „ medesimi, e ad ogni buon ordine, „ al quale effetto vi assicuro di tutta „ la mia protezione, ed assistenza Sovrana. Invigilerò ancora a tutto ciò „ che concerne le materie dei Benefizi,

„ osservaodo letteralmente i concordati
„ della Nazione Alemanna, e spero,
„ mediante le paterne mie cure di con-
„ tribuire ai progressi della Religione,
„ come aocora di dare agli Stati Ec-
„ clesiastici, ed ai Vescovi delle prove
„ coovincenti del mio costante zelo per
„ la conservazione dei loro Diritti, e
„ Costituzioni. „

GIUSEPPE.

(2) E degna di osservazione l'Iscrizioое posta sopra la porta dell' Oratorio dei Calvioisti in Raab nell' Uogheria.

Deo T. O. M. Auspice.
Josephi II. Imp. Aug. Pii. Felic.
Tolerantis. Hung. Regis P. P.
Indultu
Aedem. Hanc.
In Honorem. Solius. Dei. Erexit
Ecclesia. Helv. Cons. Add. Iaurinensis
Anno. Salutis. Parata
MDCCLXXXV.

(3) Siamo quasi del tutto all' oscuro della vera origine della setta dei Liberi Muratori. In un libro stampato in Loodra nel 1723. presso Guglielmo Huoteer si dice; che questa ooo ha altro in vista, che di far rifiorire l' Agricoltura, e l' arte Meccaoica dei Muratori. Se ne spaccia per Autore Adamo; quindi per due Gran Maestri Mosè, e Salomone e se ne porta l' istoria cronologicamente a tutte le principali Nazioоi del Mondo. Altri hanno preteso di ripeterne l' origine, o da alcuni avanzi dei Templari refugiati in Scozia, i quali in tempo delle Crociate trovandosi mescolati con gl' infedeli, furouo costretti a fissare fra loro certi segni per potersi riconoscere, o da Tommaso Crammero che nel 1558. fu Vescovo Apostata favorito da Anna Bolena, e qoiodi bruciato; altri poi ne ricoooscono il fondatore in Oliviero Croovello, ed altri nell' Antico Re Arturo.

Le loro aduuanze chiamate vengono Logge le quali per uniformarsi all' Allegoria dell' arte meccaoica dei Muratori sono divise in diverse Classi di Proseliti, perciò altri veogooo distioti col nome di Garzoni, altri di Lavoraoti, altri di Maestri. Io alcune Logge vi sooo ancora dei gradi olteriori, cioè di Architetto, di Maestro Scozzese ec, dal oumero dei quali si scelgooo gl' Ufiziali che hanno diversi titoli, di Segretario di Fratello Terribile, di Venerabile ec. Le Logge del medesimo rito sooo sempre fra loro in una scambievole corrispondeoza, e ricooosсono una Loggia Madre, il di cui Capo vieoe appellato *Grand Oriente*, il quale regola ed istruisce tutte le altre.

Queste diverse Classi non sanno oè debbono sapere cio, che si opera respettivamente da ciascheduna di loro. Per questo si rioonoscono fra loro ad alcuoi scambievoli segni, e toccameoti di mano, noochè ad alcooe parole, e questi sono fra loro diversi; come diverse sono le Logge. Varie, e classificate sono pure le ceremonie, che si esercitaoo nell' ammissione dei Candidati, e diversi sooo i riti, con i quali da un grado si passa ad un altro. Hanno questo mescolato col ridicolo molto del superstizioso, e del sacrilego. Tre cose specialmente si richiedono a quelli che vogliooo esservi ascritti La prima un solenne giuramento di conservare il segreto di tutto ciò, che si fa, io dette adunanze; La seconda, uoa cieca obbedienza a qualunqoe ordine del loro Capo. La terza una scambievole corrispoodenza fra loro, sempre disposta ad accorrere ai vantaggi, e bisogni reciproci in qoalunqoe luogo, tempo, e circostanze.

Quali vaotaggi, o disordini sieno capaci di recare quest' assemblee facilmente può ciascuoo ravvisarlo. Passando noi da parte qualonque speculazione ci appiglieremo per darne uo adeguato giudizio ai fatti. Da varie spontanee denunzie e deposizioni di Testimoni, ed altre sicure notizie, che con i respettivi documenti si conservano nei Tribuoali di Roma resulta, che queste Log-

ge sotto mentite divise d'Ufizi d'umanità, e di studi sublimi, alcune professano una sfacciata irreligione, e con la più nera empietà congiungono il più abominevole libertinaggio; altre non altro hanno in vista, che di scuotere ogni necessaria subordinazione alle Leggi, al buon ordine, e non di altro amanti che di una immaginaria libertà tentano tutti i mezzi di rovesciare dal Trono i Monarchi, distruggere tutti i vincoli più sacri, che uniscono l'uomo con l'altro uomo, nel tempo medesimo che vanno predicando una perfetta eguaglianza esercitano la tirannia la più barbara; e questa poi è lo scopo principale comune ad ambedue.

A ragione adunque i Romani Pontefici condannarono, e proscrissero queste Società. Clemente XII. con la sua Costituzione, che comincia *in Eminenti* pubblicata li 26. Aprile 1738. fulminò contro di questa Setta *la scomunica da incorrersi ipso facto* senza veruna eccezione, e riservatane l'assoluzione al Pontefice stesso, *praeterquam in articulo mortis*. Alla pena spirituale vi aggiunse ancora le pene temporali, esortando tutti gl'Ordinari, Superiori Ecclesiastici, ed inquisitori di Fede di star vigilanti su tali materie, e di punire tali Settari *tamquam de haeresi vehementer suspecti*.

Caratterizzino pure gl'Increduli questo provvedimento col nome di un fanatico zelo di Religione, giacchè ogni uomo che rifletta, e consideri i rapporti, che hà la Religione con il buon ordine, e la pubblica sicurezza confesserà, che troppo giusti furono i motivi, che lo indussero a prendere questa risoluzione. Infatti quali danni non erano per derivare da una riunione di Persone di tutte le Sette, obbligate ad un profondo segreto dal più terribile fra i giuramenti? Non è egli forse vero come riflette *Cecilio Natale* riportato da *Minuzio Felice* che *honesta semper publico gaudent scelera secreta sunt*, che le conventicole sono state sempre proibite dalle Leggi non tanto Canoniche, che Civili, in qualunque stato, e sotto qualunque governo, come che riconosciute dannosissime alla pubblica tranquillità?

In tal guisa procurò Clemente XII. di provedere al bene universale, e per il suo Stato con suo Editto dei 14. Gennaio 1739. ordinò sotto la pena di morte, che veruno ardisse di assistere o di ascriversi alle *Società dei Liberi Muratori* come *perniciose*, e *sospettissime* di Eresia, e di sedizione, e assogettò alla stessa pena chiunque tenesse di mano a dette Società, favorisse, e dasse comodo di casa, obbligando ciascuno a denunziare i refrattari.

La Gloriosa Memoria di Benedetto XIV. fece l'istesso. Nell'occasione dell'universal Giubbileo, cioè nell'anno 1750. ebbe luogo di conoscere quanto grande, e quanto esteso fosse il disordine cagionato dai Liberi Muratori, e potè comprenderlo mediante le sincere confessioni di molti forestieri, che a Lui ricorsero per l'assoluzione della scomunica fulminata nella Bolla del suo Predecessore. Questo fù il motivo per cui la confermò, e la pubblicò nuovamente con la sua Costituzione, che comincia *Providas Romanorum Pontificum* dei 18. Maggio 1751.

Anco i Principi, e le Potestà temporali hanno quasi sempre pensato nell'istessa guisa. Passando sotto silenzio le rigorose proibizioni, ed inquisizioni fatte nel 1737. in Manheim dall'Elettor Palatino, in Vienna nel 1743, in Spagna, e nel Regno di Napoli nel 1751. in Milano nel 1757. in Monaco nel 1784., e 1785., e così in altri tempi nella Savoia, in Genova, in Venezia, in Ragusi, e in altri luoghi ci ristringeremo ad un solo fatto occorso sù questo particolare nelli Stati Ottomanni.

Da un monumento senza eccezione, e che conservasi in Roma negl'atti del S. Ufizio si rileva, che il Divano fù avvertito nel 1748. che un Francese aveva cominciato a tener delle logge di liberi Muratori in Costantinopoli in Casa di un Dragomanno Inglese con avervi an-

cora invitati dei Turchi. Ordinò subito il Capitan Bassà di sorprender la conventicola arrestarno tutti gli Individui, e bruciare la Casa. Si penetrò in tempo una tale risoluzione, fu sciolta subito l'adunanza, e niuno di loro ebbe l'ardire in seguito nè pure di parlarne. Fu non ostante ordinato all'Inglese padrone della Casa di non ricevere tal sorte di gente, se non voleva vederla ridotta in cenere, e fù fatto intendere contemporaneamente a tutti gli Ambasciatori delle Potenze, che contenti come esser dovevano della condiscendenza del Gran Signore nel tollerare le Chiese per l'esercizio della Cattolica Religione, si guardassero dal pensare a introdurre nei suoi Stati nuove sette, e di sedurre fra i suoi vassalli i più semplici, e fu intimato al Francese, che ne era il capo un perpetuo esilio.

La Breve Istoria da noi esposta di questa setta parrebbe, che servir potesse a toglierli quel velo, con cui si vuole, da certuni nascondere il veleno, che porta dentro di se medesima, e a determinare qualunque Governo a liberarsi da questo contagio. Avremo luogo poi di parlarne dimostrativamente quando faremo menzione nel decorso di questa Istoria del processo del famoso Conte Balsamo Caliostro compilato in Roma nel 1790., e ci lusinghiamo di aver tante prove da far conoscere, che chi la difende, o prende a scusarla, o è un empio, o uno stolto.

(4) Erasi tanto reso odioso Milord Gordon con il suo contegno, e tanto dispiaceva, che egli si fosse dichiarato nemico dei Cattolici, che non solamente fù avvertito di mutar contegno, ma gli furono scritte da Dublino due lettere molto significanti, e che se non fosse stato un pazzo dovevano farlo rientrare in se stesso. Queste lettere sono tanto forti, e ripiene di tante minacce, che crediamo soddisfare la curiosità dei nostri lettori col riportarle.

Scellerato Infernale

„ In che maniera avete voi avuto l' „ ardire d'indirizzarvi a Lord Camarthin, o ad alcun altro Ministro per „ render pubbliche le cose, che vi vengono scritte? Voi ne sarete punito, „ e vi troverete nella vostra fossa avanti il termine di un Mese, o per mezzo di veleno, o con qualche altro „ genere di morte, che voi meritato attesa la vostra rabbia contro i Cattolici Romani. Io sono risoluto con tutto ciò a non prendere alcuno interesso „ sopra di voi, ma d'agire in quella maniera, che un uomo d'onore lo deve, e fra 10. giorni da decorrere dalla data di questa lettera voi anderete „ ad unirvi a quelli scellerati infami, „ che vi hanno rassomigliato, e che sono già trapassati. Sanguinario Infernale Superstizioso Gordon. Io sono il „ vostro Distruttore

Dublino 27 *Maggio* 1785.

La seconda lettera è la seguente

Milord

„ Trovandomi jer sera in un Caffè di „ questa Città intesi formare contro la „ vostra vita un complotto diabolico per „ punirvi delle lettere da voi scritte al „ Sig. Pitt contro i Cattolici Romani. „ Come Amico della umanità mi credo „ obbligato di farvi sapere, che sei Irlandesi risoluti, e pieni di coraggio „ sono partiti questa notte per Londra, „ dopo d'essersi scambievolmente promessi con i più formidabili giuramenti di non ritornare in Irlanda, se non „ dopo d'aver posto in esecuzione il „ terribile progetto di trucidarvi.

Sono ec.

Il Conte poi di Brourke Gentiluomo Scozzese, di Religione Cattolico inviò al medesimo la seguente.

Milord Giorgio

„ Ardo di sapere qual motivo, o quale interesse v'inducono a dichiararvi,

„ con tanta ferocia contro l' Antica Re-
„ ligione Cattolica. Vi siete voi forse
„ dimenticato, che discendete da Ante-
„ nati, che credevano questa Religione
„ la vera? Non avete voi forse una Zia,
„ che la professa ancora in tutta la sua
„ forma primitiva? Avreste voi adunque
„ dovuto screditare in tal maniera una
„ Religione, che è stata quella della vo-
„ stra famiglia, non da più remoti tem-
„ pi, che da quelli del vostro Bisavo?
„ Permettetemi che io vi domandi qua-
„ le è quella Religione, che professate,
„ e che insegna la Persecuzione? Cer-
„ tamente non è la Protestante. Confesso
„ che io sono come pure tutti i miei an-
„ tenati della Religione Cattolica Ro-
„ mana, ma la mia famiglia può vantar-
„ si d'una più grande antichità, che quel-
„ la dei Gordon, ed essa è molto ben
„ nota alla Corte Brittannica come pu-
„ re a tutte le altre d' Europa. Io so-
„ no attualmente il capo di questa fa-
„ miglia, e perciò che riguarda la Re-
„ ligione hò le medesime opinioni dei
„ Cattolici, ma sono nemico della per-
„ secuzione. In questi ultimi tempi
„ alcuni uomini dell' uno, e dell' altro
„ culto hanno introdotto una più estesa
„ libertà di pensare. La tolleranza si
„ è sparsa per tutto il mondo, ed hà
„ fatto vedere, che è un delirio l' odiar-
„ si l' un l' altro per differenza di Re-
„ ligione, e che veruna opinione par-
„ ticolare non sà più d' un altra apri-
„ re la strada del Cielo. Quale è dun-
„ que la ragione, per cui non volete
„ prender parte in questa felicità? Cer-
„ cate forse d' abbandonarvi al fanatis-
„ mo a segno di allontanarvi da un tan-
„ to bene? Nei tempi antichi non si
„ faceva la guerra, non si eccitavano dei
„ malcontenti contro i Governi, non si
„ tramavano cospirazioni, che per quan-
„ to fossero orribili, non avessero per
„ loro mantello la sicurezza della Reli-
„ gione. I vantaggi della Religion Do-
„ minante sono stati per voi, e sembra-
„ no dovere essere i motivi dei tumulti,
„ delle ribellioni, delle stragi, degl'in-
„ cendi simili a quelli dell' anno 1780.
„ Ma cautelatevi, ascoltate il mio con-
„ siglio, abbandonate una tal condot-
„ ta, e lasciate andare ciascuno al Cie-
„ lo per la via, che gli piace. S. M.
„ non ha sudditi migliori, e più fedeli
„ dei Cattolici; essi non hanno mai
„ commesse delle violenze, non hanno
„ mai turbato l' ordine, e la tranquillità
„ pubblica; nè cercato di cagionare de-
„ gl' imbarazzi al Governo, allorchè era
„ in guerra con sì grandi potenze. Non
„ impiegate più la denominazione odio-
„ sa di Papisti, di cui voi fate uso co-
„ sì frequentemente parlando dei Cat-
„ tolici Romani. Hò l' onore di esser
„ Capitano in un Reggimento Scozzese
„ al servizio della Francia. Nel mede-
„ simo servono persone di diversa Re-
„ ligione, ma si trattano come amici,
„ e non permettono, che la differenza
„ del Culto cagioni fra loro la minima
„ contesa. Lord Luigi Drammond coman-
„ da questo Reggimento: sarebbe for-
„ tuna per voi l' avervi prestato il vo-
„ stro servizio per qualchè tempo; vi
„ avreste imparato a pensare più libe-
„ ramente, e a porvi al sicuro da mol-
„ ti e gravi dispiaceri. Non è troppo
„ tardi per ravvedersi, e se vi piace
„ di conferir meco sopra quest' oggetto
„ riguarderò sempre come una gloria
„ per me l' illuminarvi, e forse se non
„ siete troppo prevenuto sarò in grado
„ di convincervi „

Milord Gordon non credè opportuno l' accettare l' offertà, e se ne disimpegnò con la seguente sciocca risposta.

Signore

„ La vostra lettera del dì 24. Otto-
„ bre non mi giunse che jeri 28. del
„ corrente. Mi prendo la liberta d' in-
„ viarvi in risposta, che in qualità di
„ Presidente dell' Associazione Prote-
„ stante sono responsabile ai miei Com-
„ mitteeti della vigilanza, e fedeltà per
„ adempire l'importante fiducia, che han-
„ no posta in me. Sono egualmente re-
„ sponsabile al Governo, e al Magistra-
„ to nel caso, che io trasgredissi in qual-

„ che punto le leggi del mio Paese, ma
„ non sono debitore nè a voi, nè a qua-
„ lunqu' altro particolare di render con-
„ to della mia condotta pubblica. Scu-
„ satemi adunque se non accetto di pro-
„ lungare la conferenza sopra quest' at-
„ ticolo.

(5) Lo Scrittor Milanese della vita di Pio VI. Prete Giacinto Ferari, che senza critica, o senza discernimento non ha fatto altro, che copiare i pubblici Fogli; o quasi parola per parola l'Istoria dell' anno, che ha taciuti molti avvenimenti considerabili, forse perchè Pio VI. non ci fa troppo buona figura, non ha neppur fatta parola della Causa Lepri, che ha tanto dato da dire a tutto il Mondo. Ignaro dei doveri dell'istorico, tutto ciò che poteva in qualche parte oscurare la Gloria del suo Protagonista ha maliziosamente taciuto, quasi che una penna che si da a conoscere per venale, o parziale possa incontrare la comune approvazione. Il Pubblico se arriva a conoscere lo spirito di parzialità in uno scrittore, non gli credo no pure gl' avvenimenti i più veri, laonde egli in vece di avere cooperato alla fama di Pio VI. gli ha più tosto recato del nocumento, con le sue troppo vistose adulazioni. Non si fa torto al suo nome, ed alla sua Gloria, se noi riportiamo con sincerità tutto ciò che lo può avere reso eguale in certo passioni agl' altri Uomini. L' Istorico non deve esser maldicente, nè adulatore; ma veridico. Pio VI. è stato tanto grande in altre cose, che i suoi difetti scompariscono a confronto delle sue virtù, e servono all' istoria della sua vita come di un chiaro scuro per meglio far risaltare le sue grand' azioni. Noi adunque non vogliamo defraudare i nostri lettori di quanto gli abbiamo promesso, e per questo non lasciamo di riportare tutto ciò; che ha relazione con la sua vita. In occasione adunque della sentenza emanata in favore della Marchesa Anna Lepri Don Amanzio mosso dai rimorsi di coscienza scrisse i seguenti due biglietti.

Signora Cognata mia Carissima e Stimatissima

„ Devo in primo luogo ringraziarla
„ dell' interesse, che si è presa intorno
„ alla mia salute, e manifestarlo il di-
„ spiacere, che provai nel non averla
„ potuta ricevere, quando ha voluto fa-
„ vorirmi con una visita, ma spero che
„ se il Signore mi concederà la salute
„ di potere essere in persona ad adem-
„ pire questa parte dovuta a tanta sua
„ bontà, ed a chiederle scusa di tutto
„ ciò, che talora avessi detto, o fatto
„ di suo dispiacimento, avvertendola che
„ io dal canto mio, non solamente non
„ conservo veruna amarezza, ma che
„ anzi al contrario hò per la di lei per-
„ sona tutta la buona opinione, che me-
„ rita; e tutto quell'amore che devo alla
„ Pupilla sua Figlia e mia Nipote, al-
„ la quale si compiacerà di dare mille
„ abbracci anche per amor mio, che
„ caldamente mi raccomando all' orazio-
„ ni di ambedue, affinchè Iddio per sua
„ misericordia mi perdoni tutti i miei
„ peccati, e mi dia grazia di salvarmi,
„ protestandomi, che se mai avessi detto,
„ o scritto cosa alcuna in contrario non
„ intendo, nè ebbi mai in animo di
„ pregiudicare punto a quella stima,
„ che merita una Dama del suo rango,
„ e tanto onorata come è lei, desideran-
„ do perciò le occasioni opportune di
„ contestarle co' i fatti la verità, e sin-
„ cerità di queste mie espressioni le
„ quali avrò tutto il piacere, che sieno
„ pubbliche a chiunque.

„ Intanto prescindendo dal suo como-
„ do quante volte vorrà favorirmi, mi
„ farà sempre un piacere; ma compa-
„ tirà se mi troverà in una situazione
„ poco propria, o non proporzionata
„ al dovere, come accade nelle caso
„ dove sono ammalati, o gravemente in-
„ formi come sono io, e con ciò pieno
„ di vera stima mi dico „

Di Casa 19. Magg. 1785.

Mia Cariss. e Stimatiss. Sig. Cognata

D. Amanzio Lepri.

Carissimo Signor Cugino.

„ Benchè io abbia privatamente dimandato a Lei scusa di tutto ciò, in cui l'avessi potuto disgustare, ed offendere, e vicendevolmente ci siamo abbracciati, e visitati per contestare al Pubblico la sincera nostra riconciliazione; pure non rimango quieto, se non mi ritratto, come intendo di ritrattarmi di quanto con le mie stampe negl'anni scorsi incautamente dissi contro la di Lei Persona onoratissima, circa la buona fede riguardo l'ultime disposizioni fatte dal fu Marchese Giovanni mio Fratello, ed interessi spettanti al Patrimonio Lepri, alle quali stampe prego, che il Pubblico, che probabilmente ne restò ammirato, non dia per l'avvenire, che un benigno compatimento, riconoscendo Lei come vero galantomo, quale io con questo mio biglietto, con cui di nuovo le domando perdono riconosco, e riconoscerò fino alla morte, e come Roma tutta l' ha sempre stimata giustamente. Accetti per soddisfazione dei doveri di mia coscienza quest'attestato, che le invio, mi raccomandi al Signore, e mi comandi, mentre di cuore l' abbraccio, e mi confermo. „ .

Di Casa 8. Giugno 1785.

Aff. Obb. Servit. e Cugino
D. Amanzio Lepri.

(6) Uno degl'Articoli più essenziali del Testamento di D. Amanzio Lepri, e che giustamente irritò il S. Padre è il seguente.

„ Dichiaro pertanto in primo luogo, „ che l'avere io istituita mia erede universale la Sacra Religione Gerosolimitana nel primo mio Testamento fatto sotto il dì 12. Novembre 1782. con un legato di scudi 20. mila da pagarsi alla S. di nostro Signore Papa Pio VI. felicemente regnante, e con altro legato a favore di S. E. il Signor Don Luigi Braschi Onesti Nipote di S. S. come si legge in detto mio Testamento, e l'avere successivamente istituita Erede universale la medesima S. S. mediante altro Testamento da me fatto sotto dì 10. Dicembre 1782. e finalmente la Donazione universale da me fatta *inter vivos* a favore della stessa S. S. come Gio. Angiolo Braschi sotto li 26. Dicembre 1782. coll'altra ancora a favore del medesimo, anche dell'usufrutto, che mi ero riservato mia vita natural durante dei beni donati: tutto ciò fu da me fatto per trasporto di veemente passione in me eccitata contro i miei parenti ec.

„ E siccome mediante tali atti ingiusti, e soverchianti conosco benissimo aver fatto abuso specialmente della Sovrana Maestà, ed autorità interponendo vergognosamente la medesima inoppressione dei detti miei parenti, avendo cercato di far comparire plausibile ciò, che da me pretendevasi, altrimenti la stessa S. S. anzi che accettare avrebbe certamente riprovate le mie Donazioni, perciò chiedo umilmente perdono allo stesso S. Padre di questi miei trascorsi. E siccome sono io persuasissimo della nullità delle medesime, e di tutti gli atti suddetti abominati dalle Leggi Divine, ed umane, così mi lusingo che S. Santità come fonte della più retta giustizia ed equità. Come supremo Depositario della Religione; non solamente non farà conto alcuno delle prefate Donazioni, ma anzi loderà, applaudirà la presente mia disposizione a favore dei miei più stretti Congiunti. „

In altri Articoli poi del suo Testamento dà a conoscere, che fu sempre contro sua voglia obbligato a sottoscrivere alcuni fogli dalle continue, ed importune suggestioni fatteli da alcuni Legali, che finalmente seppero sorprenderlo, conducendoli perfino il Notaro per rogarsi di quanto gli era riescito

di estorcerli „ Mi rammento ancora (si
„ legge in altro articolo) che per sor-
„ presa il fu Monsignor Nardini mi fe-
„ ce sottoscrivere alcuni fogli con quat-
„ tro sottoscrizioni in quattro parti di
„ ciaschedun foglio; asserendomi esser
„ tale la volontà del S. Padre, e che
„ in essi altro non contenevasi se non
„ la ratifica delle mie Donazioni, quali
„ fogli da me così sottoscritti senza
„ esser letti, furono fatti dal medemo
„ Monsignor Nardini chiudere, e poi
„ sigillati con undici sigilli, e quindi
„ consegnati al Notaro Signor Silvestro
„ Mariotti coll' opportuno rogito ec. „

Queste espressioni però non le crediamo bastanti a dimostrare che la Donazione fatta a Pio VI. fosse estorta; ci persuadono più tosto a conoscere in Don Amanzio Lepri un cuor maligno, e pieno di livore contro dei suoi parenti, che per avere un appoggio, ed avvalorare le sue vendette, prese il partito di donare tutto a Pio VI. come soggetto, che per la sua autorità avrebbe meglio d' ogn' altro sostenuti quei diritti, che per mezzo di un tal atto aveva acquistati, e che poi preso dagli scrupoli, e dai rimorsi credè di potersi ritrattare ed annullare con dei mendicati pretesti quel tanto, che liberamente e spontaneamente aveva fatto.

(7) *Decretum a SS. Domino Nostro Pio Pontifice VI. pronunciatum in Concistorio secreto die* 13. *Februarii* 1786.

Auctoritate omnipotentis Dei Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli, ac Nostra suspendimus Ludovicum de Rohan, et honoribus, insignibus, et juribus omnibus, dignitatibus Cardinalitiae, et signanter a voce activa, et passiva in Electione summi Pontificis, usquequo coram nobis, et Apostolica hac Sede comparurit, vel per se, vel per procuratorem, et sese purgaverit ab electione tribunalis incompetentis, et quatenus intra terminum sex mensium sese sistere neglexerit, contra eum prout juris est procedamus. Non obstante quod in lata suspensione judiciorum ordo servatus non fuerit, et non obstantibus etiam nostra, et Cancelleriae Apostolice Regula de jure quaesito non tollendo, Actisque Apostolicis ac Generalibus, et provincialibus Conciliis Constitutionibus etiam favore Cardinalium editis, ceterisque contrariis, quibuscumque quibus omnibus ad praemissorum effectum hac vice espresse derogamus. In nomine Patris et Filii, et Spiritus Santi. etc.

FINE DEL TOMO PRIMO.